

L'INCENDIO DEL MEDIORIENTE, LE CONNESSIONI INATTESE

le Primavere arabe, gli Stati Uniti, l'Islam politico



Valeria Poletti

L'INCENDIO DEL MEDIORIENTE, LE CONNESSIONI INATTESE
le Primavere arabe, gli Stati Uniti, l'Islam politico

Valeria Poletti

Copyright © Valeria Poletti 2014.

Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/> o spedisce una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.

Questo libro può essere scaricato dal sito internet www.valeriapoletti.com

RINGRAZIAMENTI

Vorrei dire grazie a Paola Pisi, fonte documentata e scrupolosa analista, per aver accompagnato e incoraggiato il mio lavoro pur essendo critica su alcune tesi e aspetti interpretativi.

Grazie a Giampaolo Calchi Novati, censore intransigente con cui è difficile misurarsi, ma autorevole punto di riferimento per la ricerca e sempre gentilmente disponibile al confronto.

Grazie a mia figlia Marta per la sua generosa attenzione al mio fare e il suo impegno concreto per renderne possibile la diffusione.

*a mia sorella Olga,
capace di solidarietà senza pregiudizi*

SOMMARIO

INTRODUZIONE	7
PORTARE LA DEMOCRAZIA.....	7
DEMOPRIMAVERE.....	8
GLI AMICI DEI FRATELLI.....	10
GLI OBIETTIVI	11
INCIDENTI DI PERCORSO	11
LE CONSEGUENZE	13
IL CASO EMBLEMATICO DEL BAHREIN	16
UNA RONDINE NON FA PRIMAVERA.....	16
IDEOLOGIA IRANIANA.....	17
MODELLO IRACHENO.....	18
PER LO STATO ISLAMICO	19
DIRITTI UMANI AMERICANI	20
L'ARCIPELAGO CONTESO.....	21
LA STRATEGIA DEI DIRITTI UMANI.....	23
UN SALTO DI QUALITA'	24
I QUARANTACINQUE GIORNI DI PIAZZA DELLA PERLA.....	24
PER LA DEMOCRAZIA DEL MAHDI.....	28
DA CHE PARTE STANNO GLI AMERICANI	29
BAHREIN-USA, LA PARTITA TRUCCATA.....	31
LE PRIMAVERE FIORITE	33
CHI SE L'ASPETTAVA?	33
CHI ASPETTAVA.....	34
CHI SE L'ASPETTAVA	35
CYBERRIVOLUZIONI IN EGITTO E TUNISIA	36
ALLA BASE.....	37
BASTA.....	39
DIRITTI UMANI 2.0.....	41
RIVOLUZIONE ISLAMICA.....	42
IL RUOLO DETERMINANTE DELL'ESERCITO.....	43
PRIMAVERE DI GUERRA	46
YEMEN, UNA PRIMAVERA ALL'OMBRA DEI DRONI.....	46
CONFLITTI TRIBALI E CONFLITTO SOCIALE.....	47
SEPARATISMO E CONFLITTO SETTARIO.....	48
DIETRO LA GUERRA SETTARIA LA GUERRA PER L'EGEMONIA REGIONALE	49
L'ANOMALIA LIBICA.....	50
GUERRA CIVILE IN ASSENZA DI CONFLITTO SOCIALE?.....	51
LA RIVOLUZIONE ISLAMISTA IN LIBIA.....	54
RIVOLUZIONE O CONTRO-RIVOLUZIONE?	56
LA GUERRA INTERNA PRETESTO PER LA GUERRA IMPERIALISTA.....	57
LA "NUOVA LIBIA" E I VECCHHI FANTASMI.....	58
MODELLO COLONIALE.....	59
MODELLO A STELLE E STRISCE.....	60
UN SILENZIO ELOQUENTE.....	60

LE PRIMAVERE DI OBAMA	62
ANTI-DEMOCRAZIA AL POTERE CON MEZZI DEMOCRATICI.....	63
CAMBIARE I REGIMI PER SCOMPORRE E RICOMPORRE LE ALLEANZE.....	63
BUONI COLLABORATORI E ALLEATI PERICOLOSI	64
LA NON-PRIMAVERA SIRIANA	66
L'INVERNO DEL PRESIDENTE.....	67
OBAMA SULLA VIA DI DAMASCO.....	68
UNA RIVOLUZIONE PERICOLOSA.....	69
CONTRORIVOLUZIONE PREVENTIVA.....	69
IRAQ, LA PRIMAVERA OSCURATA	72
RIVOLUZIONE E GUERRA SETTARIA.....	72
IL NODO SIRIA-IRAQ,.....	75
LA SINDROME DEMOCRATICA RISPARMIA IL QATAR	77
LA TELA DEL RAGNO.....	77
L'ARMA MEDIATICA DI AL-JAZEERA.....	78
IMPERIALISMO PARASSITARIO.....	80
CAMBIO DI SCENA	82
L'ALLEATO RIDIMENSIONATO.....	82
ARABIA SAUDITA E STATI UNITI: DIVORZIO D'INTERESSE.....	83
DIVERGENZE STRATEGICHE.....	84
ARAMCO, SAUDI ARAMCO, SAUDI RESOURCES, SAUDI SOVEREIGNTY	86
VECCHIO, GRANDE, NUOVO MEDIORIENTE TRA RICOLONIZZAZIONE E REGIONALIZZAZIONE.....	87
LA POLITICA MEDIORIENTALE DI OBAMA È FALLITA?	88
PRESUPPOSTI INVARIANTI.....	89
DEMOCRATIZZATORI E DEMOCRATIZZATI.....	90
LA CRISI ACCELERA LA DEMOCRATIZZAZIONE.....	92
AMERICAN WAY ON ISLAMIC DEMOCRACY.....	93
RIBALTAMENTO DELLE ALLEANZE	96
LA STORIA SI RIPETE.....	96
CONVERGENZE PARALLELE.....	100
LA UMMA BIPOLARE	103
GUERRA SETTARIA E JIHAD GLOBALE.....	104
STATI UNITI E ISLAM POLITICO	108
LE CONNESSIONI MANIFESTE.....	108
LE CONNESSIONI INATTESE.....	109
LE CONNESSIONI INESPLORABILI.....	112
LE CONNESSIONI INVISIBILI.....	115
UNA SCELTA STRATEGICA.....	117

THE DAY AFTER.....	120
DESTINO MANIFESTO E RESPONSABILITÀ STORICHE	123
SCACCO AL RE.....	125
E SE.....	126
ULTIME GEMME DI PRIMAVERA	130
LE SINISTRE ARABE DI FRONTE ALLA CONTRORIVOLUZIONE.....	130
L'IMMAGINARIO DELLA SINISTRA OCCIDENTALE.....	134
SCHEDA	
PETROLIO E CONTRORIVOLUZIONE.....	138
LA GUERRA IN TEMPO DI "PACE"	139
L'ARMA A DOPPIA LAMA DEL PETROLIO.....	141
L'ANOMALIA PERSIANA E LA NORMALIZZAZIONE AMERICANA.....	142
LA RIVOLUZIONE REAZIONARIA	143
DIVIDERE LE NAZIONI, MOLTIPLICARE LE FRONTIERE	145
COME 5 PAESI POTREBBERO DIVENTARE 14.....	146
INDICE ANALITICO	147

INTRODUZIONE

«Perché tutto è iniziato con un discorso, o piuttosto una risata, una risata che dopo mezzo secolo risuona ancora nelle orecchie di tutta una generazione di Arabi»¹.

Tutto è cominciato ad Alessandria d'Egitto il 26 luglio 1956 quando Gamal Abdel Nasser annunciò agli egiziani che il canale di Suez era stato nazionalizzato. E manifestò la sua emozione con una risata. Era il primo atto di quel processo di riappropriazione delle risorse nazionali che farà dell'idea di "unità della nazione araba" un reale mezzo di emancipazione e un'arma contro il colonialismo e l'imperialismo occidentale.

«(...) noi siamo una parte della nazione araba e proseguiamo d'ora in avanti uniti, formando un solo blocco, un solo cuore, un solo braccio per porre le basi e far trionfare i principi della libertà, della gloria e della dignità, e per realizzare l'indipendenza politica ed economica al tempo stesso»². È l'atto fondativo della nazione araba come realtà storico-politica: non si tratta semplicemente di una concezione identitaria, ma di una forza politicamente attiva con una base territoriale e un programma basato sulla sovranità e sull'emancipazione delle masse arabe dalla tutela delle potenze capitalistiche ex coloniali. L'affermazione concreta di questa sovranità introiettava nel tessuto ideologico dell'idea panaraba il concetto (mutuato dall'Occidente) di nazione come fondamento legittimo dello Stato. La visione del nazionalismo arabo era dunque strettamente connessa, oltre che all'aspirazione ad un riscatto sociale che investisse le classi subalterne, ad un pensiero laico, ad una inclinazione alla modernità intesa come progresso materiale e culturale, come reale forma di indipendenza economica e politica dal dominio imperialista.

Se, nel corso dei processi rivoluzionari che hanno portato all'avvento dei regimi nazionalisti mediorientali, non è maturato un modello coerente e unificante, la comune ideologia panaraba aveva comunque permesso ad alcuni Paesi dell'area di costituire un fronte comune contro il costante attacco delle potenze imperialiste che si contendevano il controllo sulle risorse e le sfere d'influenza nella regione. Dopo il successo della rivoluzione egiziana del 1952, rompere questo fronte è stato un imperativo per l'Occidente: la necessaria premessa per il buon esito del disegno di riasservimento dei popoli arabi e di imposizione di un ordine mondiale a misura di espansione dell'economia capitalista.

PORTARE LA DEMOCRAZIA

La distruzione dell'Iraq baathista ha cancellato dalla scena della storia il più fermo e temibile sostegno alla causa del nazionalismo arabo. La guerra americana, consegnando il Paese alle milizie sciite filo-iraniane prima e alla potestà politica della Repubblica Islamica poi, ha portato l'Iraq a divenire teatro privilegiato dello scontro settario. Dal "caos creativo", caro ai *neo-cons*, che hanno soffiato sul fuoco delle rivalità confessionali tra sunniti e sciiti per favorire i giochi di guerra – e, in primo luogo, per vincere i resistenti e annichilire l'Iraq – si è passati a una sorta di "destabilizzazione assistita" (e coordinata) dell'intera regione mediorientale. Forse per grazia dell'aiuto fornito agli Stati Uniti in Afghanistan e Iraq, l'Iran è stato promosso al ruolo di potenza regionale e ha potuto predisporre un suo canale di espansione verso occidente attraverso *Hezbollah* in Libano e *Hamas* in Palestina, contribuendo così a radicalizzare le contraddizioni politiche all'interno di una regione chiave. Washington – senza rinunciare a portare avanti la guerra di sterminio in Iraq e Afghanistan e

1. Georges Corm, *Petrolio e rivoluzione* – Jaca Book – aprile 2005 – pag. 5

2. Discorso di Nasser all'ONU in occasione della nazionalizzazione del Canale di Suez – <http://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:RTH6tcQydDoJ:storiadisraele.blogspot.com/2010/12/il-discorso-della-nazionalizzazione-del.html+imperialismo+suez&cd=9&hl=it&ct=clnk&gl=it>

perseguendo la demolizione dello Stato pakistano – è andata progressivamente definendo la propria politica mediorientale verso obiettivi ambiguamente dichiarati: promuovere il ruolo della Turchia come modello politico per un futuro Medio Oriente e promuovere l'avanzamento dei movimenti islamisti cosiddetti "moderati" in contrapposizione (almeno apparentemente) all'Islam politico "radicale". Sloganicamente, "combattere il terrorismo" e "portare la democrazia" nel mondo arabo. In termini di analisi politica questo significa pianificare cambi di governo o di regime sia attraverso l'ipoteca sulle economie attuata dalla leva del prestito internazionale gestito dal *Fondo Monetario Internazionale* che attraverso la destabilizzazione politica dall'interno. Che si voglia vedere questa prospettiva come fine "in sé" o come scelta strategica in vista di un ridisegno della regione funzionale all'espansione imperialistica (il Nuovo Medio Oriente), è evidente che la sua realizzazione passa per una disarticolazione delle alleanze in essere con e tra gli Stati dell'area e per la distruzione del mondo arabo come realtà storico-politica nata dalla decolonizzazione e dal progetto del nazionalismo panarabo. È altrettanto evidente che, su questo terreno, Stati Uniti e Repubblica Islamica vedono convergere i propri obiettivi e armonizzarsi le proprie linee di intervento. Le tattiche della teocrazia per espandere l'influenza dello sciismo iraniano come modello e gli interventi americani diretti a cambiare gli assetti delle alleanze e portare al potere per via elettorale (la democrazia) l'Islam "moderato" (quello che ha tra i suoi principi fondamentali la distruzione degli Stati nazionali per il ritorno al califfato) trovano oggettiva coordinazione.

DEMOPRIMAVERE

Al concretizzarsi di questo "work in progress" hanno innegabilmente contribuito le Primavere arabe che, come risultato iniziale, hanno portato al potere in Egitto e Tunisia la Fratellanza Musulmana. Il colpo di Stato militare, che in Egitto ha tolto di mano lo scettro al Fratello Morsi dopo un solo anno di governo, ha congelato la guerra civile, ma non ha risposte per le aspettative di molti giovani dimostranti. Mentre le nefaste conseguenze che subiscono i popoli delle Primavere (dal disastro dell'economia alla cancellazione dei diritti individuali e sociali, dal conflitto settario alla marginalizzazione delle forze progressiste e di sinistra inclusi i sindacati, dalla sharia alla forca), sono gli esiti determinati da forze islamiste con alle spalle un lungo percorso controrivoluzionario e già più volte strumento della politica e della guerra imperialista. Contro Nasser e, poi, contro le mobilitazioni della sinistra nel 1968 in Egitto, contro il governo Mossadeq e contro la sinistra rivoluzionaria in Iran, in Afghanistan dal 1979³, in Bosnia negli anni 1992-'95⁴, in Iraq contro la Resistenza. Si tratta delle stesse forze della destra islamica sunnita che iscrivono nel loro programma, quale primo obiettivo, la

3. Era stato Brzezinski, ai tempi di Carter, a lanciare la dottrina della "cintura verde" di Stati islamici che, sostenuti da Washington, avrebbero esercitato una costante minaccia verso l'Unione Sovietica e sarebbero stati uno dei fattori utili a portarla al collasso. La sostanziale convergenza tra le strategie imperialiste e quelle dell'Islam politico è ormai dimostrata da una lunga catena di avvenimenti, dall'Afghanistan alla Bosnia, dall'Egitto alla Palestina, dall'Iraq alla Libia.

4. «Sotto il regime ateo comunista di Tito questa componente restò in sordina, ma alcuni estremisti, che avevano aderito alle Waffen SS durante l'occupazione nazista e, nel dopoguerra, all'organizzazione estremista egiziana dei Fratelli Musulmani, continuavano a coltivare il sogno di fare della Bosnia il luogo di riferimento di tutti i musulmani d'Europa. Tra questi, figura di rilievo era Alija Izetbegovic che, dopo alterne vicende, nel 1989 riunì i suoi amici islamisti radicali in un partito politico che denominò banalmente *Partito di Azione Democratica*, evitando l'utilizzo di terminologia religiosa o nazionalista, vietata dalle leggi federali. Nella sua *Dichiarazione Islamica*, tuttavia, viene allo scoperto quando afferma che lo scopo era quello di contribuire a "creare una comunità musulmana omogenea dal Marocco all'Indonesia". Cioè la *umma*, il califfato globale, che è lo stesso obiettivo dichiarato da Osama Bin Laden per al-Qa'ida». (Mario Arpino, *I musulmani di Bosnia tra passato e futuro* – 29 ottobre 2010 - <http://www.affarinternazionali.it/articolo.asp?ID=1583>)

«Anche Bill Clinton, secondo le rivelazioni odierne del *Los Angeles Times* che ricostruisce la vicenda con un lungo articolo di prima pagina, ha il suo piccolo *"Irangate"*. All'inizio del 1994, Clinton dette il "via libera" ad una proposta avanzata con la massima riservatezza dal presidente croato Franjo Tudjman: un "ponte aereo" delle armi con partenza da Teheran e destinazione finale in Bosnia». (*Armi ai musulmani, un Irangate per Clinton* – *Corriere della Sera* – 6 aprile 1996). Le armi erano destinate alla Bosnia di Alija Izetbegović, vicino alla Fratellanza Musulmana egiziana; i contatti dell'allora presidente bosniaco con Osama bin Laden sono documentati, tra l'altro, dal *New York Time* del 20 ottobre 2003.

restaurazione del califfato⁵, si tratta delle stesse gerarchie sciite della Repubblica Islamica Iraniana che pretendono di legittimare la loro azione destabilizzatrice nei Paesi del Golfo e in Nord Africa con la proclamata intenzione di esportare la rivoluzione islamica nel mondo arabo (curiosamente in parallelo con l'idea americana di esportare la democrazia!)⁶. La stessa ambigua squadra di potere dell'emiro del Qatar (insediato al potere con un colpo di Stato benedetto da Washington) che, con la presenza militare, le armi della finanza e della ossessiva propaganda della TV *al-Jazeera*, ha largamente influenzato il corso degli avvenimenti nordafricani degli ultimi tre anni⁷, si era già messa a disposizione degli americani nel 2003 per il lancio della campagna di aggressione contro l'Iraq. Indiscutibilmente, al di là del comune scopo di destabilizzare la regione, l'intervento di componenti così diverse comporta già nella fase presente contraddizioni non certo trascurabili in termini di competizione per l'egemonia e per la ridefinizione delle alleanze – come evidenziano in particolar modo i turbolenti e ondivaghi atteggiamenti delle diverse configurazioni dell'Islam politico verso la rivolta siriana – e, in un futuro non sappiamo quanto prossimo, per la spartizione del potere sulla torta mediorientale.

Conseguenze immediate delle Primavere sono state, infatti, l'exasperazione dei conflitti settari, l'eliminazione di tutti i regimi laici (quello siriano è ormai laico solo formalmente), la fine della sovranità nazionale di quegli Stati mediorientali i cui governi ora rispondono o sono condizionati da una cupola teocratica sovranazionale, la fine, dunque, del Mondo arabo inteso come realtà storico-politica. Un risultato più che auspicato tanto dalla Repubblica Islamica quanto dalle Amministrazioni statunitensi, da quella Obama in particolare.

5. «(...) siamo di fronte a qualcosa che va al di là di una rivoluzione civile e democratica contro la tirannia, la corruzione, e l'ereditarietà del potere. Né questo può essere descritto "solo" come un movimento civile. In realtà, ci troviamo di fronte un movimento o tendenza che ha epici sogni storici, e la sua pericolosità risiede nella sua vaghezza e nella manipolazione dei sentimenti storici e religiosi [fatta] al fine di mantenere il potere. Chi oserebbe rifiutare fedeltà al "Califfo", o opporsi al progetto "Califfato", quando Morsi - come il suo seguace Safwat Hegazi ha già detto - fosse il presidente degli Stati Uniti Arabi Islamici, la cui capitale sarebbe Gerusalemme, non Il Cairo! La concezione dei Fratelli Musulmani riguardo agli "Stati Uniti Arabi Islamici" è molto pericolosa in quanto indica una mancanza di riconoscimento degli attuali confini stabiliti e significa che questi sono solamente accettati e tollerati per necessità. Durante un'intervista con al-Jazeera, al-Hilbawi aveva già affermato che l'Egitto è solo una provincia che fa parte dello Stato più grande, cioè il Califfato (...) L'anno scorso, durante l'anno delle rivoluzioni, la guida suprema dei Fratelli Musulmani, il dottor Mohamed Badie, ha dichiarato: "Siamo arrivati più vicini al raggiungimento del nostro obiettivo più grande, quello posto da Hassan al-Banna, fondatore dei Fratelli Musulmani, vale a dire conquistare il dominio del mondo."» (Mshari Al-Zaydi, *The Brotherhood "Caliphate" revolution* - 25 luglio 2012 - <http://www.asharq-e.com/news.asp?section=2&id=30462>)

6. Che "esportare la rivoluzione islamica" sia l'obiettivo della dirigenza iraniana lo ha annunciato a chiare lettere l'ex presidente iraniano Ahmadinejad in un discorso da lui tenuto il 23 febbraio 2010 nella provincia di Khorasan. Ancora più chiara la rivendicazione avanzata dall'ayatollah Ali Natek Nouri (vicino a Khamenei), nel gennaio 2009, dell'appartenenza del Bahrein all'Iran, ciò che dimostra come le mire della piovra non siano dirette solamente contro i regimi arabi "moderati", ma anche all'altra sponda del Golfo Persico, verso la penisola arabica: Teheran ha fatto sentire la propria influenza nella rivolta in Egitto, ha dato il suo contributo ai miliziani islamisti libici, fa la sua parte in Yemen, fomenta mobilitazioni della popolazione sciita della zona petrolifera di Qatif in Arabia Saudita. Nel settembre del 2008 Abdel al-Muwad, parlamentare del Bahrein, e Nasser al Duwailah, deputato kuwaitiano, hanno dichiarato: «Varie reti di spie iraniane operano nei paesi del Golfo per destabilizzarli e attentare alla loro sicurezza nazionale. Non ci sono dubbi che tali reti saranno usate per destabilizzare il Golfo in caso di guerra». (cfr.: Duraid Al Baik, *Lawmakers seek unified GCC stance on Iran* - 17 settembre 2008 - <http://gulfnnews.com/news/region/iran/lawmakers-seek-unified-gcc-stance-on-iran-1.131850>)

7. «Tre giorni dopo l'annuncio da parte del CNT della "liberazione" totale della Libia, i capi di stato maggiore dei Paesi coinvolti militarmente in Libia si riuniscono per un incontro a Doha, in Qatar. In questa occasione, il Capo di Stato Maggiore del Qatar, generale Hamad Bin Ali al-Attiya, ha rivelato che centinaia di soldati del Qatar hanno partecipato alle operazioni militari a fianco dei ribelli in Libia». (*Il ruolo delle truppe del Qatar nella "rivoluzione" libica* - 29 ottobre 2011 - <http://www.mathaba.net/news/?x=629178>)

GLI AMICI DEI FRATELLI

Come nelle precedenti “rivoluzioni colorate” – in Serbia nel 2000, Georgia nel 2003, Ucraina nel 2004, Kirghisistan nel 2005 – Washington ha orchestrato la propria ingerenza accordando i suoi strumenti (finanziamenti e addestramento di gruppi dell’opposizione attraverso le fondazioni legate al Dipartimento di Stato o al Congresso anche se formalmente indipendenti⁸) su un marketing ideologico a-politico promuovendo parole d’ordine sempre uguali (“contro la corruzione”, “per la democrazia”, “in difesa dei diritti umani”). Le frange di dimostranti divenute protagoniste della prima fase delle mobilitazioni antigovernative in Nord Africa non sarebbero mai arrivate ad oscurare o egemonizzare i movimenti che erano espressione di un più pressante disagio economico, sociale e politico⁹ se non grazie al sussidio concreto delle organizzazioni emanazione delle centrali imperialiste¹⁰ e alla popolarità che stampa e TV (compresa quella di tutta la sinistra mondiale!) hanno costruito per loro. L’assenza di un pensiero politico condiviso dentro le file del movimento ha certamente lasciato un vuoto di cui hanno approfittato le fazioni islamiste, ma sta di fatto che gli esponenti della Fratellanza Musulmana godevano da lungo tempo¹¹ di buona accoglienza presso il Dipartimento di Stato americano: a parte l’ovvia dimestichezza con gli esponenti iracheni (quali Tariq al-Hashemi, cooptato dagli occupanti nel governo già nel 2003), fino dal

8. Solamente per dare un’idea di ciò di cui stiamo parlando e di cui parleremo più avanti, citiamo un articolo del *New York Times* del 14 aprile 2011, *U.S. Groups Helped Nurture Arab Uprisings*, a firma Ron Nixon: «Un certo numero di gruppi e individui direttamente coinvolti nelle rivolte e [nei movimenti] per riforme radicali nella regione, tra cui il *Movimento dei Giovani del 6 Aprile* in Egitto, il Centro del Bahrain per i diritti umani e gli attivisti grass-roots come Entsar Qadhi (un giovane leader dello Yemen) hanno ricevuto la loro formazione, oltre che i finanziamenti, da parte di gruppi come l’*International Republican Institute*, il *National Democratic Institute* e *Freedom House*, un’organizzazione non profit per i diritti umani con sede a Washington. (...) Gli istituti repubblicani e democratici sono liberamente affiliati ai partiti Democratico e Repubblicano. Sono stati creati dal Congresso e sono finanziati attraverso il *National Endowment for Democracy*, che è stato istituito nel 1983 per canalizzare sovvenzioni per la promozione della democrazia nei Paesi in via di sviluppo. Il *National Endowment* riceve circa 100 milioni di euro all’anno da parte del Congresso. *Freedom House* ottiene anche la maggior parte del suo denaro dal governo americano, principalmente dal Dipartimento di Stato». (<http://www.nytimes.com/2011/04/15/world/15aid.html?pagewanted=2&r=5&emc=eta1>)

9. Non si deve sottovalutare il fatto che il disagio sociale condiviso espresso dalle rivolte del gennaio-febbraio 2011 riguardasse tanto la realtà dell’oppressione politica e culturale nella sfera individuale e collettiva quanto il degrado delle condizioni materiali di vita, ed è necessario tenere presente che quella contro l’umiliazione (per la “dignità”, come dice uno degli slogan più popolari delle Primavere al loro inizio) non può essere una lotta rivendicativa. Bisogna anche osservare che, come sottolinea lo storico del Medio Oriente Rashid Khalidi, «ciò che distingue le rivoluzioni del 2011 quelle che le hanno precedute è che segnano la fine della vecchia fase [delle lotte per] la liberazione nazionale dal dominio coloniale, e sono in gran parte [dirette] verso l’interno, verso i problemi delle società arabe». (Rashid Khalidi, *Preliminary Historical Observations on the Arab Revolutions of 2011* – 21 marzo 2011 – <http://www.jadaliyya.com/pages/index/970/preliminary-historical-observations-on-the-arab-re>) Ma non si deve dimenticare che le proteste non sono state precedute da mobilitazioni di chiaro contenuto politico, ma da grandi scioperi nelle aree industriali.

Per quanto riguarda, invece, la partecipazione delle organizzazioni confessionali e islamiste, Abdelwahab Meddeb scrive: «Questa rivoluzione l’hanno fatta partire nelle strade i giovani del popolo ai quali si è unita via internet la gioventù della classe media. E tutto ciò che è accaduto in piazza o su internet non ha visto la minima partecipazione degli islamisti né fisicamente, né materialmente, né dal punto di vista ideologico. In ogni caso l’assenza degli islamisti nel movimento di massa era tanto completa che [questo fatto] avrebbe dovuto insospettirci. (...) Così come sono strutturati e organizzati [gli islamisti] possono far passare la parola d’ordine del riserbo se non del rimanere nascosti, della *taqiyya*, la dissimulazione, per riapparire poi una volta compiuta l’opera, una volta sconfitta la dittatura che impediva loro di agire». (Abdelwahab Meddeb, *op.cit.*)

10. cfr.: Ahmed Bensaada, *Arabesque americaine* – Les édition Michel Brulé, Montreal (Québec), 2011

11. Già nell’autunno del 1953 l’allora presidente americano Dwight D. Eisenhower riceveva nello Studio Ovale della Casa Bianca, insieme ad un gruppo di personalità del mondo islamico, Said Ramadam (padre di Tariq), ideologo e figura chiave della società segreta dei Fratelli Musulmani. Robert Dreyfuss, in un articolo del 2006, cita in proposito un documento desecretato dell’*International Information Administration (IIE)* dove si afferma che «tra i vari risultati attesi dal colloquio sono l’impulso e la direzione che può essere data al movimento di rinascita all’interno dell’Islam stesso». Dreyfuss riferisce le testimonianze di due diplomatici statunitensi: «"Abbiamo pensato all’Islam come ad un contrappeso al comunismo", dice Talcott Seelye, un diplomatico americano che, mentre prestava servizio in Giordania nei primi anni 1950, ha effettuato una visita a Said Ramadan. "l’abbiamo visto come una forza moderata, e positiva". Infatti, aggiunge Hermann Eilts, un altro diplomatico veterano americano che era di stanza in Arabia Saudita alla fine degli anni '40, i funzionari americani al Cairo hanno avuto "incontri regolari" con l’allora capo di Ramadan, il leader dei Fratelli Musulmani Hassan al-Banna». (Robert Dreyfuss, *Cold war, holy warrior* – gennaio/febbraio 2006 – <http://www.motherjones.com/politics/2006/01/cold-war-holy-warrior>)

2007¹² erano state ristabilite relazioni regolari tra i Fratelli e l'Amministrazione. Il "repentino" cambiamento di atteggiamento di Obama verso alleati storici degli Stati Uniti come Mubarak e Ben Ali era stato previsto e accuratamente preparato.

GLI OBIETTIVI

Gli obiettivi dell'ingerenza dei due principali attori esterni erano diversi ma compatibili: da un lato estendere la propria influenza sulle masse arabo-islamiche per il clero sciita, dall'altro mettere in crisi i regimi arabi non più funzionali agli assetti politico-economici da instaurare in Medio Oriente per gli Stati Uniti. Per entrambi la prospettiva desiderata era quella di indebolire la monarchia saudita, naturale antagonista della teocrazia sciita e, per gli americani, "amico" rivelatosi non del tutto "devoto" dopo il divieto di utilizzo delle principali basi per la guerra del 2003 contro l'Iraq, divieto che ha costretto gli Stati Uniti a trasferire le proprie forze in Qatar. L'Arabia dei Saud è, infatti, un "socio" scomodo che persegue una politica economica sempre più indipendente, capace di attrarre nella propria orbita i Paesi vicini e di estendere i propri investimenti a livello mondiale, in grado di incidere sulle future dinamiche regionali e globali gestendo le maggiori riserve di idrocarburi nel mondo secondo proprie strategie sganciate dalla tutela statunitense. Un alleato, dunque, verso il quale porre in atto una politica di "contenimento", magari rafforzando contro di esso l'emergente potenza iraniana. La monarchia saudita, infatti, al pari di Israele, fa ormai parte di un vecchio "ordine mondiale" il cui superamento, per quanto riguarda il Medioriente, implica la costruzione di nuovi rapporti di forza e nuove coalizioni.

Difficile stimare quanto sia urgente per la superpotenza globale assicurarsi il controllo diretto delle fonti energetiche (cosa che resta lo scopo primario), ma non è difficile capire quanto sia importante sottrarre la sovranità a potenze regionali che potrebbero fare scelte indipendenti e, perfino, approdare ad accordi internazionali con competitori diretti degli Stati Uniti (la Cina, per esempio) mettendone a rischio l'egemonia.

INCIDENTI DI PERCORSO

Anche più difficile valutare quanto il gioco d'azzardo che ha visto gli Stati Uniti puntare sullo sconvolgimento degli equilibri di forze e – strumentalmente quanto conseguentemente – sull'ascesa dei partiti islamisti e della Fratellanza Musulmana, porterà agli esiti previsti. Assecondare la mobilitazione delle masse vessate da decenni di politiche dispotiche e securitarie impedendo contemporaneamente che da queste mobilitazioni emergesse una direzione se non "rivoluzionaria" quanto meno socialmente progressista (fatalmente anticapitalista) era una scommessa sostenibile. La strumentalizzazione di formazioni della sinistra per aprire la strada al prevalere di poteri reazionari era già stata sperimentata con successo in Iran nel 1979¹³.

12. Ne dà testimonianza l'allora ambasciatore americano in Egitto Francis J. Ricciardone, come riporta il *Washington Time* (cfr.: *U.S. resume contact with the egyptian Muslim Brotherhood* – 19 novembre 2007 – <http://www.globalmbwatch.com/2007/11/19/us-resumes-contact-with-the-egyptian-muslim-brotherhood/>) ; cfr. anche: Eli Lake, *Bush Pesa Reaching Out To 'Brothers'* – New York the Sun . 20 giugno 2007 – <http://www.nysun.com/foreign/bush-weighs-reaching-out-to-brothers/56899/>

13. Nel suo libro *Iran 1978-1982, una rivoluzione reazionaria contro il sistema*, Mamadou Ly documenta le fasi iniziali della rivoluzione in Iran e lo svolgersi degli eventi che portarono al suo rovesciamento nella dittatura teocratica khomeinista. Dice lo scrittore di origini mauritane: «Una rivoluzione dalle caratteristiche molto particolari, che espresse una radicale e dirompente tensione antimperialista e antisistemica, ma la cui "vittoria" aprì la strada a una alternativa altrettanto sistemica, che si sovrappose e si impose ai protagonisti della rivoluzione stessa, non solo con la forza». E più oltre: «Il dramma del popolo iraniano costituisce una delle testimonianze più eclatanti e significative nella contemporaneità degli effetti devastanti del connubio tra religione e politica, della loro rispettiva contrarietà alle aspirazioni di liberazione e di autoemancipazione, che si esalta ai massimi livelli quando l'una e l'altra si intrecciano e si alimentano vicendevolmente». (Mamadou Ly, *Iran*

Ma non tutto è andato per il verso giusto. Mettere lo strumento elettorale nelle mani del popolo può comportare qualche imprevisto, nonostante i brogli. La rivolta libica – portata alle estreme conseguenze dalla prontezza di riflessi francese nell’approfittare dell’occasione per sottrarre agli italiani il boccone petrolifero, ma forse la più etero-costruita delle Primavere per mano anglo-americana ¹⁴– è approdata, oltre che allo sfascio di un modello di convivenza civile che aveva retto per decenni, all’instaurarsi di un governo laico. In Tunisia ed Egitto il copione è stato recitato fino in fondo. I governi islamisti eletti (con qualche utile “indicazione” americana), però, hanno portato i loro Paesi ad un livello di sfacelo economico e di crisi sociale tale da far emergere un combattivo fronte di contestazione e riorientare masse importanti contro l’imposizione del regime confessionale, pur avendo lasciato spazio alle correnti più radicali dell’islamismo militante che, di fronte a questa reazione popolare, ha preso la via del terrorismo.

Messe alla prova dei fatti e malgrado la mancata maturazione di una cultura politica e la mancanza di forze politiche organizzate non ultra-minoritarie, i nordafricani non digeriscono il frutto amaro di una malintesa “rivoluzione” la cui direzione è stata nelle mani dell’imperialismo e della destra islamica. Le ripetute e, in alcuni casi, imponenti mobilitazioni contro i governi della Fratellanza Musulmana che si sono susseguite in Tunisia ed Egitto dall’autunno 2012 hanno portato nelle piazze il drammatico malessere popolare di fronte ad un esito evidentemente molto distante dalle aspettative condivise anche da quella parte della popolazione che con il voto aveva determinato il successo islamista. L’enorme sollevazione popolare che in Egitto, il 30 giugno 2013, ha sovvertito l’ordine dei fattori rovesciando il governo della Fratellanza Musulmana e riproponendo le istanze autentiche della rivolta del 2011, facendo vacillare il dominio di *Ennahda* in Tunisia e ponendo seri problemi al governo di Erdogan in Turchia, ha anche messo fine al sogno islamista di espansione geometrica fino al ristabilimento del califfato. Tuttavia, l’assenza di contenuti di valenza politica condivisi – o di leadership riconosciute – in Egitto toglieva l’iniziativa alla ribellione e la restituiva alla forza che era stata garante del regime di Mubarak, l’esercito, e in Tunisia riportava in azione le coalizioni più obbedienti alle direttive del *Fondo Monetario Internazionale*.

1978-1982, una rivoluzione reazionaria contro il sistema – Prospettiva edizioni – giugno 2003). Non sarà possibile conoscere il numero delle vittime della controrivoluzione islamista iraniana. Amnesty International ha documentato 2.946 esecuzioni nei 12 mesi successivi all’impeachment di Bani-Sadr. Un elenco compilato l’anno successivo, dai *Mojahedin-e Khalq* cita 7.746 persone che avevano perso la loro vita attraverso le esecuzioni, in battaglie di strada, o sotto tortura nel breve periodo da giugno 1981 al settembre 1983. Secondo la testimonianza di Ali Ghaderi, responsabile della politica estera dell’Organizzazione dei Guerriglieri Fedayyin del Popolo Iraniano, «La rivolta del popolo iraniano contro le politiche repressive del regime ha radici lontane, che si fondano nella resistenza democratica che dura da più di due decenni e da una lotta popolare che ha costellato il cielo della democrazia iraniana con più di 150.000 martiri fucilati o morti sotto le torture dal 1982 ad oggi». (Roberto di Nunzio, *La rivolta degli studenti in Iran: “no agli USA”*, intervista a Ali’ Ghaderi – 5 luglio 2003 – http://www.alcatraz.it/redazione/news/show_news_p.php3?NewsID=1818)

14. Basterebbe notare che, diversamente dalle Primavere tunisina ed egiziana, quella libica è stata da subito una “rivolta” armata e che uno dei suoi leader, Ibrahim Sahad (che ha fondato la sua *Conferenza Nazionale dell’Opposizione Libica* a Londra nel 2005 e ha fornito le false informazioni usate come pretesto per l’intervento NATO benedetto dalle Nazioni Unite) ha lanciato il suo appello per la “Giornata della rabbia” del 17 febbraio sempre da Londra. Basterebbe anche ricordare che un altro capo della “rivoluzione”, l’ex presidente del Consiglio Nazionale per lo Sviluppo Economico e ex capo del Consiglio nazionale di pianificazione Mahmoud Jibril, era intimo dell’Ambasciata statunitense (vd., tra l’altro, cable dell’11 maggio 2009 rilasciato da Wikileaks il 31 gennaio 2011 - <http://www.telegraph.co.uk/news/wikileaks-files/libya-wikileaks/8294558/HEAD-OF-LIBYAN-THINK-TANK-OUTLINES-HUMAN-DEVELOPMENT-STRATEGY.html>).

«Secondo Alfred Ross, presidente dell’*Istituto per gli Studi sulla Democrazia* di New York, “gli Stati Uniti e i suoi alleati della NATO hanno deliberatamente mentito al mondo, e al Consiglio di sicurezza dell’ONU, riguardo alla crisi umanitaria e all’attacco militare contro la Libia”. Ross dice: “Dal 1969, quando Gheddafi ha costretto i militari americani ad andarsene dalla Libia, a Washington è stato progettando di tornare e rovesciarlo”. E “Nel 1981 la CIA ha creato il *Fronte Nazionale per la Salvezza della Libia (NFSL)* per rovesciarlo. Il *NFSL* ha lanciato una serie di attacchi militari ben armati nel 1980 e ha creato una propria *Libic National Army (LNA)*”. Ross puntualizza che la CIA ha armato il *NFSL* il cui portavoce, Ibrahim Sahad, ha lanciato le manifestazioni nel mese di febbraio (2011). Questo spiega come mai, diversamente che in Tunisia ed Egitto, le manifestazioni sono state immediatamente militarizzate”. (Arab uprising: *Benghazi revolt seems to come in handy for NATO* – marzo-aprile 2011 – <http://www.global-perspectives.info/index.php/international-edition/2011/march-april/119-arab-uprisings-benghazi-revolt-seems-to-come-in-hand-for-nato>)

LE CONSEGUENZE

La risposta dell'Amministrazione statunitense all'imprevisto colpo di Stato che i vertici militari egiziani hanno portato a segno, nell'estate 2013, con il sostegno della popolazione non lascia dubbi: gli Stati Uniti hanno immediatamente sospeso l'aiuto finanziario all'esercito (un miliardo e trecento milioni annui). Del resto Obama, nel suo discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel settembre dello stesso anno, è stato chiaro: «Ma non abbiamo proceduto con la consegna di alcuni sistemi militari, e il nostro sostegno dipenderà dal progresso dell'Egitto nel perseguire un percorso democratico. Il nostro approccio in Egitto riflette un punto [di vista] più generale: gli Stati Uniti, a volte, lavorano con governi che non soddisfano le più alte aspettative internazionali, ma che operano insieme a noi riguardo ai nostri interessi fondamentali»¹⁵. Questione di “democrazia”! Giusto in nome della democrazia Obama aveva incoraggiato i militari golpisti nel 2011 ad assumersi la responsabilità della transizione a quella stessa democrazia – quella di cui si è servita una fazione settaria per salire al potere e così prendere immediatamente misure che la soppressero – per la quale si erano adoperate tante associazioni e fondazioni finanziate dal governo statunitense e si era lanciata la martellante campagna mediatica occidentale a favore della “rivoluzionaria” Primavera.

Nella visione obamiana l'Egitto avrebbe dovuto diventare il perno della nuova strategia americana: un modello di “democrazia per i Paesi arabi” che unisse Islam politico e modernità liberista e si integrasse all'interno di un nuovo sistema di alleanze regionali. L'America guarda ad Est e vuole disimpegnarsi dai vincoli ormai obsoleti di reciproca assistenza con l'Arabia Saudita; Obama ha lanciato un piano di recupero delle relazioni con l'Iran puntando a fare del Paese con il miglior esercito dell'area l'asse portante di un sistema di stabilità¹⁶ che non esponga gli Stati Uniti a nuovi interventi diretti. Non era l'Iran ai tempi dello shah il “gendarme del Golfo”? Detto con le parole di Kayhan Barzegar, studioso delle relazioni internazionali presso istituti iraniani e britannici, «l'Iran e gli Stati Uniti sono attualmente gli unici due attori regionali e transregionali in grado di condurre operazioni militari nel Golfo Persico, così come di creare coalizioni politiche per la sicurezza nella regione in generale. Di conseguenza, dovrebbe essere istituito un nuovo equilibrio tra questi due attori principali. In questo contesto, mettendo da parte per il momento le minacce alla sicurezza dell'Iran, la ridefinizione del ruolo regionale dell'Iran nella strategia regionale degli Stati Uniti e l'eventuale accettazione del ruolo regionale dell'Iran sono i principali fattori indispensabili per qualsiasi formulazione di un accordo politico riguardo alla sicurezza sostenibile nel Golfo Persico»¹⁷. Detto con le parole di George Friedman, fondatore e presidente della società di intelligence geopolitica *Sratford*, «Come soluzione ai complessi problemi del Medio Oriente, il presidente americano deve scegliere un'intesa temporanea con l'Iran che dà all'Iran ciò che vuole, che dà gli Stati Uniti l'occasione per ritrarsi, e questa è anche la base per il rapporto di reciproca ostilità con i fondamentalisti sunniti. In altre parole, il presidente deve mettere la

15. *Full text of Obama's 2013 speech at UN General Assembly – 24 settembre 2013* – <http://www.timesofisrael.com/full-text-of-obamas-2013-speech-at-un-general-assembly/>.

16. Già alla fine del 2008 un articolo del *Middle East Review of International Affairs* segnalava. «Poi c'è l'Iran. L'amministrazione Obama sta per coinvolgere l'Iran, non solo perché questo è ciò di cui il candidato Obama ha parlato molto, ma anche perché servirebbe gli interessi degli Stati Uniti (...) Gli Stati Uniti stanno per compiere un grande sforzo per dimostrare che sono disposti a percorrere il miglio supplementare per il compromesso. Washington non è stato in grado di garantire il supporto per [usare] un efficace bastone contro l'Iran, ma può trovarlo solo se tale supporto è visto come anche l'offerta di una carota. In altre parole, sulla questione del nucleare iraniano, la carota è l'unico modo per arrivare al bastone. Quindi stiamo andando verso un fidanzamento, per ora». (Patrick Klawson, *Obama, the Gulf, and Iran* – dicembre 2008 – <http://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/view/obama-the-gulf-and-iran>)

17. Kayhan Barzegar, *Balance of power in the Persian Gulf: an iranian view* – autunno 2010 – <http://mepc.org/journal/middle-east-policy-archives/balance-power-persian-gulf-iranian-view>

penisola arabica all'interno della sfera di influenza iraniana, pur limitandone il controllo diretto, e mettendo i sauditi, tra gli altri, in una condizione di enorme svantaggio»¹⁸. Si tratta di un rovesciamento delle alleanze che doveva coinvolgere i Paesi ex alleati degli Stati Uniti destinati anch'essi a cambiare in maniera determinante la propria politica estera: l'accordo con la destra islamica, la Fratellanza Musulmana avversata dai sauditi, si inserisce in questo contesto.

Ma la Fratellanza Musulmana ha perso ogni credibilità e la monarchia saudita si è impegnata in una campagna a tutto campo contro di essa. Rhiyad si sta trasformando in un avversario temibile ¹⁹ non solamente in Egitto, dove ha acquisito grande influenza sostituendo gli americani nel fornire sostegno economico²⁰, ma anche sul teatro siriano sul quale si gioca una partita decisiva tra i due schieramenti, quello iraniano sostenitore del regime e quello saudita che appoggia l'opposizione non certo per veder trionfare le istanze della rivoluzione popolare²¹ ma per fermare l'avanzata iraniana.

Se il regime dovesse cadere, le ripercussioni dell'"infausto evento" non potrebbero che ricadere sul vicino Iraq facendo vacillare quell'opera di ingegneria politico-militare, primo

18. George Friedman, *Strategic reversal: the United States, Iran and the Middle East* - 5 gennaio 2014 - <http://www.stratfor.com/analysis/strategic-reversal-united-states-iran-and-middle-east>

19. «In Egitto, l'Arabia Saudita ha effettivamente sostituito gli Stati Uniti come principale benefattore del Cairo, in tandem con gli Emirati Arabi Uniti. In questo modo le due monarchie [hanno acquisito] un'enorme influenza in Egitto, che una volta era un'altra pedina araba alleata di Washington. E i sauditi hanno già utilizzato tale influenza per minare la politica americana. Riyadh ha incoraggiato l'estromissione [da parte] dei militari [egiziani] dei Fratelli Musulmani dal potere e la successiva repressione dei suoi sostenitori, mentre diplomatici statunitensi avevano spinto invano per scongiurare entrambe le cose». (David D. Kirkpatrick, *Obama seeks to calm saudi as Paths Split* - 27 marzo 2014 - http://www.nytimes.com/2014/03/28/world/middleeast/obama-courts-a-crucial-ally-as-paths-split.html?_r=0)

20. «L'Arabia Saudita e gli Emirati, con il Kuwait, hanno già dato all'Egitto più di 15 miliardi di dollari in aiuti e prestiti. Nelle ultime settimane, una società di costruzioni legata al governo degli Emirati ha annunciato piani per una partnership con l'esercito egiziano per costruire più di 40 miliardi di dollari in nuove abitazioni in Egitto». (ibidem)

21. Quella siriana non è stata una "primavera". La rivolta è partita dalle zone rurali e periferiche e non dalla città, non ha usato i social net-work come strumento principale per convocare le mobilitazioni, non ha potuto contare, al suo esordio, sull'appoggio di organizzazioni confessionali. La guerra civile è stata il prodotto della barbara violenza del regime: da marzo a settembre il movimento è stato non-armato, ma a settembre i morti civili, vittime dell'esercito e dei bombardamenti sulle città, si contavano già a migliaia. Le manifestazioni sono state coordinate dai Comitati locali che non risultano avere avuto alcun contatto con organizzazioni estere o internazionali né con ONG sospette. E la comparsa del *Free Syrian Army* segue diserzioni di piccoli gruppi, non la defezione di una parte dell'esercito. Basterebbero questi fatti ad escludere che la rivoluzione siriana sia stata preparata fuori dal Paese, cioè eterodiretta, come pretende la narrazione della sinistra, radicale e non. La scrittrice siriana-americana Mohja Kahf, voce sincera dell'opposizione al regime, scrive: «Il motore fondamentale della rivoluzione siriana comprende coloro che hanno iniziato l'attivismo durante la breve primavera di Damasco del 2001 [il periodo di "liberizzazione" sociale e culturale con il quale Bahar al-Assad aveva inaugurato la sua presidenza e che ha poi annientato con la consueta brutalità, *nda*] (...) La gran parte della popolazione della rivoluzione siriana è ideologicamente non politicizzata, [appartiene] alle classi economicamente diseredate e alle classi medie che avvertono la mancanza di giustizia sociale in Siria, [è composta] dalle classi lavoratrici rurali e urbane (...) Movimenti locali significativi per la rivoluzione comprendono l'intifada curda del 2004 nel nord della Siria (...) [gli] Assiri, una popolazione cristiana, fermamente uniti nella rivoluzione siriana. (...) Così è la città di Salamiya, con i giovani prevalentemente laici [provenienti] dall'area di Ismailia, per citare solo una delle centocinquanta comunità che protestavano all'inizio e continuano a protestare senza sosta. Al 20 gennaio 2012 il numero delle comunità insorte è arrivato a 588. I Siriani palestinesi costituiscono un'altra popolazione che ha partecipato in modo significativo alla rivoluzione, a cominciare dai palestinesi di Dara, che hanno marciato in aiuto della città assediata. (...) un terzo della popolazione della rivoluzione siriana è infatti costituita dall'opposizione "tradizionale". (...) la parte dell'opposizione tradizionale comprende partiti kurdi, di sinistra e islamisti, tra cui i Fratelli Musulmani. L'esistenza della Fratellanza è soprattutto al di fuori della Siria, in quanto appartenere alla Fratellanza è stato [considerato] un crimine capitale dal 1970. Ci sono anche altri tipi di islamisti politici all'interno della Siria. Essi sono distinti dalla Fratellanza (...) Sì, i Fratelli Musulmani stanno cercando di negoziare un posto per sé in questa rivoluzione. Inoltre, loro e altri esuli e oppositori tradizionali hanno pagato costi elevati per il loro dissenso. Essi hanno il diritto di essere in questa rivoluzione e un diritto di candidarsi nella Siria post-Assad come qualsiasi altro gruppo». (Mohja Kahf, *The syrian revolution on four packs a day* - 7 febbraio 2012 - <http://www.jadaliyya.com/pages/index/4274/the-syrian-revolution-on-four-packs-a-day>)

anello della riconfigurazione della catena mediorientale, che, una volta distrutto il cuore del panarabismo, avrebbe potuto (o dovuto) investire l'intera Penisola araba. La feroce repressione della rivolta in Iraq contro il governo filo-iraniano, portato al potere dalla guerra americana, è un tassello di un quadro più ampio. L'estrema tolleranza di Obama verso Bashar al-Assad, libero da tre anni di perpetrare un genocidio nel suo Paese, chiarisce in maniera definitiva che la scelta di campo americana risponde ad un piano strategico.

Non possiamo dunque escludere né un'escalation programmata verso una polarizzazione in Medioriente che veda ridimensionata l'Arabia Saudita, né un imprevedibile deflagrazione allargata del conflitto settario. E, non sarebbe la prima volta nella storia, non possiamo escludere che la componente più irrazionale, quella dell'Islam politico e della teocrazia iraniana in particolare, avvii un incendio che non necessariamente si fermerebbe ai confini del mondo arabo.

Tre primavere dopo, le promesse di "quella" Primavera sono state tutte disattese. Ma nemmeno gli Stati Uniti hanno ottenuto i cambiamenti previsti. Una visione globale della politica statunitense nell'area mediorientale in questa fase non può prescindere dall'esame puntuale del coinvolgimento americano negli avvenimenti, e non può trascurare le relazioni che l'Amministrazione ha promosso con le opposizioni. Tantomeno può omettere un'analisi "predittiva" delle prospettive strategiche presumibilmente sotto esame alla Casa Bianca.

IL CASO EMBLEMATICO DEL BAHREIN

Con ragionevoli percentuali di probabilità, comunque, ci troveremmo di fronte ad un diverso scenario se un'altra tentata Primavera, quella del Bahrein, non fosse fallita anche grazie al tempestivo intervento saudita teso a difendere dal contagio la propria regione orientale (sede della massima parte delle estrazioni petrolifere). La rivolta bahreinita, infatti, è stata in massima parte innescata e condotta dalle organizzazioni sciite filoiraniane²² e bisogna tenere presente che la piccola minoranza sciita in Arabia Saudita è concentrata in quell'area, in particolare nella città di Qatif, unica regione saudita in cui si sono registrate manifestazioni antigovernative. Il successo della Primavera avrebbe presumibilmente portato all'intensificarsi della pressione iraniana sulla comunità sciita e avrebbe costituito un facile pretesto perchè gli Stati Uniti potessero mettere sotto scacco la monarchia saudita. Ad un'analisi più puntuale risulta evidente come gli apparati statunitensi abbiano agito in Bahrein esattamente secondo il medesimo schema seguito nei casi dell'Egitto e della Tunisia: contatti, addestramento, finanziamento delle frange estreme dell'opposizione al regime degli al-Khalifa, intensa e mistificante campagna mediatica, "arruolamento" degli organismi internazionali "pro democracy" a sostegno della propaganda.

È proprio l'analisi degli avvenimenti in Bahrein che permette di leggere con maggiore chiarezza il ruolo svolto dagli attori esterni, dagli Stati Uniti in particolare, nell'exasperare il conflitto settario accentuandone le potenzialità eversive. Risulta così spiegabile il condizionamento ideologico operato a tal fine dalle organizzazioni statunitensi inteso a creare una artificiale fusione tra i principi ispiratori dell'islamismo (sciita in questo caso) e i paradigmi più semplicistici della democrazia liberista. È la stessa operazione di marketing condotta sui movimenti dei Paesi del Nord Africa dove però, non essendo prioritario il filtro del conflitto interconfessionale, questo condizionamento non appare immediatamente decifrabile perché facilmente confuso con le aspirazioni di gran parte della popolazione all'accesso al benessere materiale e culturale, o, più semplicemente, al modernismo delle società occidentali. Inoltre dobbiamo notare che, nonostante la grande affluenza alle prime manifestazioni, non si è prodotto in Bahrein un movimento popolare di estensione paragonabile a quello che si è espresso in Egitto e Tunisia: sono dunque più facilmente distinguibili la misura dell'ingerenza americana e le sue modalità di attuazione, così come acquista corretta evidenza il ruolo svolto dalla stampa occidentale, oltre che dalla TV qatariota *al-Jazeera* in particolare, nell'esagerare la portata delle mobilitazioni e nell'alimentare il conflitto settario.

UNA RONDINE NON FA PRIMAVERA

Riconsiderando la storia del Bahrein (in particolare dopo l'indipendenza) alla luce degli ultimi avvenimenti, ci si trova a dover capire come l'innegabile diversità tra due gruppi etnico-culturali sembri ora avere trascinato la popolazione ad un conflitto che contrappone due configurazioni di appartenenza confessionale, vale a dire come, da problemi di integrazione tra due diverse componenti nazionali, si sia arrivati allo scontro settario. Uno scontro che, pur vissuto da una minoranza e promosso da fazioni politicamente organizzate, viene mediaticamente rappresentato come una rivolta popolare di una maggioranza sciita contro la "minoranza sunnita" al potere. Scopo delle mobilitazioni, secondo i nostri editorialisti, sarebbe quello di stabilire nel Paese un regime "democratico" che, consegnando agli sciiti (cioè ai partiti che si attribuiscono il diritto di rappresentarli) una presenza in

22. è da ricordare che l'Iran rivendica la sovranità sull'arcipelago

parlamento proporzionale al loro peso in percentuale sul totale della popolazione, ponga termine alla discriminazione che subiscono.

Oltre a precisare che la monarchia bahreinita non ha connotati confessionali, ma si fonda su una Costituzione tra le più laiche del mondo arabo, e che non esistono discriminazioni interconfessionali negli ordinamenti statali, non si può mancare di far notare quanto poco abbia a che vedere con un sistema democratico la pretesa di fondarlo non sulla rappresentanza politica ma su quella settaria di appartenenza religiosa. E pare necessario chiarire quanto pretestuosa sia l'asserzione secondo la quale gli sciiti del Bahrein sarebbero "discriminati" in quanto non consultati in merito alla stesura della Carta costituzionale del 2002 che, essendo stata un'emanazione diretta del re, non ha avuto l'avallo di nessuna rappresentanza religiosa (né sunnita né sciita): non si contesta, cioè, la natura autoritaria del potere centrale (come sarebbe logico aspettarsi), ma proprio il suo carattere non settario!

IDEOLOGIA IRANIANA

Nonostante fino dalla fine degli anni '60 fossero attive nel Paese organizzazioni ideologicamente legate al nazionalismo arabo o di orientamento marxista che raggruppavano militanti appartenenti ad entrambe le comunità (quale il *Fronte Popolare per la Liberazione di Oman e il Golfo Persico - PFLOAG*²³ - che ha tentato un colpo di Stato nel 1979), il Bahrein non è nuovo a sommovimenti di ispirazione settaria, alcuni dei quali verificatisi immediatamente dopo la vittoria della rivoluzione khomeinista in Iran. Islamista è stato il fallito golpe del 1981 condotto dal *Fronte Islamico per la Liberazione del Bahrein*. Formazioni islamiste, legate al movimento libanese filo-iraniano Hezbollah e che reclamavano una maggiore partecipazione dei cittadini alle decisioni politiche, hanno costituito il nucleo d'acciaio delle rivolte susseguitesesi dal 1994 al 1999²⁴, nonostante le manifestazioni avessero visto la partecipazione dei partiti liberali e di raggruppamenti della sinistra. Non è dunque solamente una coincidenza di date a suggerire una stretta correlazione, quanto meno ideologica, tra i gradi della rivoluzione islamica iraniana e i capipopolo sciiti del Bahrein. Del resto gli ayatollah non hanno mai smesso di rivendicare l'isola come 14° provincia dell'Iran ed è dunque logico che abbiano perseguito una politica di sostegno attivo e condizionamento dei

23. «Alla fine del 1960 è nato un nuovo movimento, che si sarebbe poi consolidato sotto la bandiera del *Fronte Popolare per la Liberazione di Oman e il Golfo Persico (PFLOAG)*. Le differenze principali [rispetto ai movimenti panarabi] sono state la rifocalizzazione del movimento sul Golfo Persico al posto della più ampia definizione che interessava il mondo arabo nel suo complesso, l'adozione del marxismo-leninismo come ideologia ufficiale, e, infine, la scelta della lotta armata. L'obiettivo esplicito è diventato il rovesciamento degli sceiccati con mezzi violenti. (...) *FLN* e *PFLOAG*, insieme ad altri elementi nazionalisti arabi, ancora una volta si fondono per formare il "blocco Shehabi", un'alleanza che, a causa delle differenze interne, ha finito per boicottare l'assemblea costitutiva. [A questi avvenimenti] ha fatto seguito in tempi brevi [la costituzione] dell'assemblea legislativa eletta del 1973, in cui il blocco Shehabi ha rappresentato un precursore del "blocco popolare", un gruppo simile di individui di sinistra e nazionalisti arabi che hanno ottenuto otto seggi nel parlamento appena eletto. Il resto del gruppo era composto da nazionalisti, indipendenti, e figure religiose sciite. L'esperimento parlamentare ha avuto una brusca fine. L'assemblea legislativa formava una unità coesa che si rifiutava di sottomettersi al governo riguardo alla proclamazione dello stato d'emergenza e al rinnovo del contratto di affitto per la base navale americana in Bahrein. La costituzione è stata sospesa, lo stato di emergenza è stato dichiarato, il parlamento è stato sciolto, e molti dei suoi membri sono stati arrestati». (Omar Al-Shehabi, *Political movements in Bahrain: past, present and future* -

14 Febbraio 2012 - http://www.jadaliyya.com/pages/index/4363/political-movements-in-bahrain_past-present-and-fu

24. Cfr.: *Bahrain: tre uprising 1994-1999* - in *Arabian Peninsula Background APBN 002* - gennaio 2004 - «Tra il 1994 e il 1999, il Bahrein ha vissuto una rivolta sciita (intifada), che ha avuto il sostegno di intellettuali bahreiniti di tutti i tipi, e ha ricevuto un'ampia copertura da parte dei media internazionali. Nel corso di questi anni, circa 40 sciiti sono stati uccisi, così come, pare, una dozzina di poliziotti e una ventina di stranieri. Alcune decine di migliaia di persone sono state internate (dentro e fuori le carceri) durante questo periodo, e molte persone hanno perso il lavoro o la [la possibilità di] studiare in conseguenza al giro di vite. Londra divenne un importante centro per l'opposizione del Bahrein, una sede dalla quale condurre campagne politiche e mediatiche. Durante questo periodo, l'autore è stato un portavoce dell'opposizione». (Mansoor al-Jamri, *Scia and the State in Bahrain: integration and tension* - in *Alternative politics special issue 1*, 1/24 novembre 2010 - http://www.alternatifpolitika.com/page/docs/Kasim_2010_Ozel_Sayi_1/Tam_Metin/Mansoor_AL-JAMRI.pdf). Cfr. anche: *Bahrain: tre uprising 1994-1999* - in *Arabian Peninsula Background APBN 002* - gennaio 2004 - http://www.jepeterson.net/sitebuildercontent/sitebuilderfiles/apbn-002_bahrain_1994-1999_uprising.pdf

gruppi eversivi. Dopo il 2000, la politica seguita dal nuovo re Hamad bin Isa al-Kalifa è stata improntata da un lato al contenimento (anche con metodi pesantemente repressivi) delle frange più radicali e dall'altro alla integrazione della corrente sciita più pragmatica di *al-Wefaq* nel Parlamento; una politica che è stata in grado di disinnescare la miccia per diversi anni²⁵ e di consolidare quelle misure socialmente liberali e blandamente progressiste sul piano politico che hanno portato il Bahrein, oltre che ad un alto grado di benessere economico generalizzato, ad una situazione di tolleranza nei costumi ed equilibrio tra le due diverse comunità.

MODELLO IRACHENO

Gli scenari cambiano dopo che la Repubblica Islamica, per gentile concessione americana, ottiene il pieno controllo politico e militare dell'Iraq. Nel nuovo Stato senza nazione, ripulsmato secondo un ordinamento politico settario, le vecchie consorterie sciite, che per un ventennio hanno condotto contro il regime baathista una guerra a colpi di cospirazione e terrorismo, esercitano ora "legalmente" il potere. È questo un modello riproducibile, soprattutto dal punto di vista di quelle fazioni bahreinite che hanno mantenuto, negli anni, stretti legami con l'organizzazione madre irachena, in particolare con *Da'wa*²⁶, il partito islamico di Muhammad Baqr al-Sadr, Ibrahim Jaffari (ex capo del governo collaborazionista) e Nouri al-Maliki (attuale premier) in Iraq. *Da'wa* è anche il partito cui fanno capo figure di riferimento delle comunità sciite dell'arcipelago bahreinita, Ahmed Isa Qassim²⁷, Ali Salman²⁸ e Hassan Mushaima²⁹. Questi leaders hanno potuto approfittare del clima favorevole creatosi tra gli sciiti delle isole grazie alla posizione assunta dalla massima autorità vivente nella gerarchia sciita, l'ayatollah al-Sistani (iraniano che vive in Iraq) che, appena dopo l'invasione americana del suo Paese, si è espresso in favore della partecipazione alle elezioni sotto occupazione avviando il processo di affermazione di un dominio settario sciita avallato dagli occupanti³⁰. Gli sciiti del Bahrein hanno, infatti, relazioni privilegiate con il clero di Najaf in Iraq dominato dalla figura di Sistani, come ha dimostrato la mobilitazione dell'agosto 2004, sostenuta da Salman e Qassim, in solidarietà con gli abitanti della cittadina attaccata dalle truppe americane³¹.

Indipendentemente dalle (reali o apparenti) differenze di schieramento riguardo all'adesione o al rifiuto del coinvolgimento nelle istituzioni parlamentari, tutti i maggiori rappresentanti dei partiti e delle fazioni sciite provengono dai ranghi della scheggia bahreinita del *Da'wa Party*³². Dal 2004, anno di fondazione dello *Shia Ulama Council* (ombrello

25. Mentre non ci sono statistiche precise riguardo al numero dei cittadini sciiti e di quelli sunniti, uno sguardo più da vicino ai risultati elettorali del 2006 indica che circa il 62% sono musulmani sciiti. Il governo segue ufficialmente la linea dell'uguaglianza giuridica di tutti i cittadini e, quindi non esistono dati ufficiali al riguardo.

26. Cfr.: Valeria Poletti, *L'impero si è fermato a Baghdad* - Edizioni Achab - 2006

27. capo del clandestino "Islamico Da'awa Party" del Bahrein tra il 1978 e il suo scioglimento nel 1984

28. segretario generale di *al-Wefaq*

29. esponente di *al-Haq*, incarcerato perchè accusato per il tentato colpo di Stato del 2010.

30. Poco dopo l'inizio dell'invasione statunitense, Sistani ha emesso una *fatwa* che sollecitava il clero sciita ad impegnarsi in politica. Nell'estate 2003 Sistani presentava una petizione alle forze di occupazione per la convocazione di un'assemblea costituzionale, e, successivamente, si pronunciava a favore delle elezioni per formare un governo di transizione sotto occupazione. Risulta evidente l'intenzione di offrire alla Shia una posizione di predominio nell'esecutivo, contando sulla relativa predominanza numerica degli sciiti.

31. Cfr.: 04MANAMA1275 Wikileaks.org - <http://cables.mrkva.eu/cable.php?id=19770>

32. «Nel 2005, Hassan Mushaima e Abduljalil Al Singace si sono divisi da *al-Wefaq* per protestare contro la decisione di consentire al partito di aderire alle nuove leggi della società politica in Bahrein. Mushaima e al-Singace hanno dato vita ad un nuovo partito denominata *Movimento per la Democrazia e Libertà* (*al-Haq*) con la parola d'ordine "legittimità del diritto e non della legge". Nel 2006, *al-Wefaq* ha partecipato alle elezioni parlamentari ed ha ottenuto 18 seggi su 40. (...) Nel 2010 *al-Wefaq* ha avuto lo stesso numero di seggi nel parlamento. Ed è così che i seguaci del *Da'wa Party* e della *Velayat-al-Faqih* si sono scissi in due diversi movimenti. L'uno, guidato da Hassan Mushaima, al-Singace, e Abdul Wahab Hussein, ha scelto il rifiuto di ogni partecipazione politica nel governo e ha deciso di boicottare le elezioni, mentre *al-Wefaq* ha invitato alla

che raggruppa le diverse organizzazioni sciite), questo partito è diventato il peggior nemico della monarchia: l'organizzazione, infatti, non promuove più semplicemente un programma di rivendicazioni, ma mette direttamente in discussione non l'autorità del regime assolutistico, bensì la legittimità stessa dello Stato in quanto regolato sulla rappresentanza politica e non sull'appartenenza confessionale. Il Consiglio, unificando le correnti sciite, ha anche provocato un forte depotenziamento della sinistra, rappresentata in particolare dal *National Democratic Action Society (Wa'ad)*³³. L'associazione sciita ha progressivamente organizzato i suoi quadri e i militanti su tre livelli di intervento: *al-Wefaq* (partito con una veste legale, in grado di organizzare mobilitazioni), *al-Wafa* (oppositore frontale della monarchia) e *al-Haq* – guidato da Mushaima – che ha sostenuto gli scontri più pesanti e ha organizzato le squadre di “assaltatori”. Sono stati questi gruppi a condurre quelle azioni di violenza incontrollata destinate a provocare spaccature nel tessuto sociale, spaccature che facilmente possono avviare contrapposizioni settarie.

Dal 2006 la frangia guidata da Mushaima è stata la maggior responsabile delle azioni di piazza e delle azioni terroristiche realizzate da gruppi ultraminoritari. Nell'aprile 2007, l'arresto del leader – insieme a quello del presidente del Centro per i Diritti Umani (organismo di cui è dimostrata la dipendenza da centrali statunitensi quali la *National Endowment for Democracy*³⁴) Abdul Hadi al-Khawaja³⁵ – ha scatenato le proteste sfociate in giornate di pesanti scontri con la polizia.

PER LO STATO ISLAMICO

È negli anni tra il 2006 e il 2009 che si produce un cambiamento significativo tanto nei contenuti politici quanto nelle tecniche di piazza: all'intensificarsi delle pressioni dei gruppi oltranzisti (*al-Wafa* e *al-Haq*) che sempre più apertamente reclamano la fine della monarchia dei Kalifa fa riscontro un inasprimento degli scontri nelle isole fuori Manama e l'aumento delle azioni evesive, fino al “caso Al-Hujaira”³⁶ del dicembre 2008 che pare configurare il primo progetto per il rovesciamento del regime attraverso atti di terrorismo.

Per quanto, in linea teorica, si possano approvare azioni politiche e di lotta armata contro un regime, nel darne un giudizio storico non si può prescindere dall'analisi degli scopi che un'organizzazione “rivoluzionaria” si pone e dalle influenze cui è soggetta. Difficilmente la violenza settaria, per quanto diretta a colpire un regime autoritario, agisce in nome di istanze “democratiche” o progressiste. Le fazioni sciite radicali bahreinite fanno riferimento, e non da oggi, a quelle organizzazioni collaborazioniste legate, alla repubblica khomeinista fino dalla sua costituzione, che ora governano l'Iraq grazie alla guerra genocida americana e che hanno

riconciliazione [con la monarchia] e all'impegno politico in Bahrein». (Raed al-Jowder, *Al-Wefaq: its birth & origins* – 9 settembre 2011 – <http://www.bahrainviews.com/?p=1420>).

33. Il *National Democratic Action Society (Wa'ad)* è stato il più grande partito della sinistra in Bahrein, nato dal *Fronte Popolare*, un movimento clandestino di opposizione radicale maoista, socialista panarabo. La sinistra in Bahrein aveva avuto un ruolo molto importante con la fase di industrializzazione seguita alla scoperta del petrolio nel Paese, ma il declino del nazionalismo arabo e l'ascesa della destra islamista ha emarginato la NDA dalla scena politica.

34. Vedi, tra l'altro, il documento della NED dove è riportato uno dei finanziamenti concessi al Bahrain Center for Human Rights, documento fotografato e pubblicato su <http://www.bahrainviews.com/?feed=rss2&tag=bchr>.

35. al-Khawaja ha militato nell'*Islamic Front for the Liberation of Bahrain* (addestrato e finanziato dalla Guardia Rivoluzionaria iraniana dei tempi di Khomeini) che, con il tentato colpo di Stato del 1981, si proponeva di instaurare in Bahrein lo Stato teocratico sotto la guida dell'ayatollah iracheno Hadi al-Modarresi (cfr.: http://en.wikipedia.org/wiki/Islamic_Front_for_the_Liberation_of_Bahrain). È ben accolto presso i circoli neo-con statunitensi, come dimostra, tra l'altro, la pubblicazione del suo intervento del febbraio 2007 presso l'American Enterprise Institute (al-Khawaja at the AE reform in Bahrain: one step forward tow steps back? – 24 febbraio 2007 – <http://www.bahrainrights.org/en/node/1065>)

36. A fine dicembre 2008 sono stati arrestati 35 individui, inclusi Hassan Mushaima e Shaikh Muhammad Habib al-Moqdad, alcuni dei quali hanno confessato di essere stati addestrati all'uso di materiali esplosivi nella cittadina siriana di al-Hujaira. (vedi il rapporto di Human Right Watch “*Torture Redux*” del febbraio 2010 – <http://www.hrw.org/sites/default/files/reports/bahrain0210webwcover.pdf>)

costruito la loro ascesa politica (proprio nel periodo 2006-2009) attraverso la pulizia etnica condotta, sotto copertura dell'occupazione militare statunitense, nei confronti della popolazione sunnita. Obiettivo della guerra per bande contro la monarchia in Bahrein sembra essere non la conquista della democrazia, ma piuttosto l'istituzione del primo Stato islamico sciita nella Penisola arabica.

DIRITTI UMANI AMERICANI

Il 13 agosto 2010 la polizia arrestava 23 persone con un'accusa eclatante: organizzazione di una rete operativa per rovesciare il regime attraverso atti di terrorismo (incendi, vandalismi, sabotaggi)³⁷. Tentato colpo di Stato. Tra gli arrestati Mushaima, al-Singace e Nabeel Rajab, attuale dirigente del *Bahrain Center for Human Rights (BCHR)*. Secondo gli accusatori "la rete è stata finanziata attraverso tre principali canali: l'appropriazione indebita di 'Khums' – il tradizionale prelievo religioso all'interno della comunità sciita –, la creazione di fondi di beneficenza e finanziamenti da parte di organizzazioni ed entità straniere". Insieme al suo compare al-Khawaja, infatti, Rajab ha accesso alle conferenze e alla concessione di fondi di alcuni influenti istituti statunitensi, dall'*American Enterprise Institute* al *National Endowment for Democracy (NED)*, sull'attività del quale il suo primo presidente, Allen Weinstein, dice che «gran parte di quello che noi facciamo oggi la CIA lo faceva clandestinamente 25 anni fa»³⁸. Da notare che la *NED* è finanziata direttamente dal Congresso americano. Intimo del circolo neo-con dell'*American Enterprise* è anche la spia iraniana (agente di collegamento con la CIA e il Pentagono³⁹) Ahmed Chalabi, insieme al quale, solo per fare un esempio, Rajab ha partecipato alla Conferenza di Beirut sulla violazione dei diritti umani in Bahrein organizzata dalla TV di *Hezbollah al-Manar* e sponsorizzata dall'ex primo ministro libanese Salim Hoss sostenitore di Bashar al-Assad⁴⁰.

Nabeel Rajab si è conquistato anche una grande visibilità mediatica: presentissimo sull'iraniana *PressTV* oltre che su *al-Manar*, in occidente la sua figura è promossa in particolar modo da *Human Rights Watch* (finanziato da Soros), per il quale lavora come consulente, e dalla Federazione Internazionale per i Diritti Umani con sede a Parigi di cui è vice segretario generale.

Soldi, fama e... training. «Un certo numero di gruppi ed individui direttamente coinvolti nelle rivolte e nei [movimenti per] le riforme radicali della regione, compreso il *Movimento dei Giovani del 6 Aprile* in Egitto, il *Bahrain Center for Human Rights* e attivisti grass-roots come Entsar Qadhi, un giovane leader in Yemen, hanno ricevuto formazione e finanziamento da gruppi come l'*International Republican Institute*, il *National Democratic Institute* e *Freedom House*, una organizzazione no-profit per i diritti umani con sede a Washington, secondo le interviste delle ultime settimane e i dispacci diplomatici americani ottenuti da Wikileaks»⁴¹. E lo stesso *BCHR*, in un articolo pubblicato il 14 luglio 2007 sul suo sito, ci "informava" che i giovani dei villaggi sciiti sarebbero stati addestrati alle tecniche della "protesta pacifica" da emissari del *Centre for Applied Non-Violent Action and Strategies (CANVAS)*⁴². *CANVAS* è nato

37. cfr.: *Terrorism network is broken* – Gulf Dayli News – 5 settembre 2010

38. Mario Profaca, *Subject royan horse the National Endowment for Democracy* – <http://victoria.tc.ca/~d.piney/NED-BLUM.htm>. Cfr. anche: *The Washington Post* – 22 settembre 1991

39. cfr.: Carlo Bonini e Giuseppe d'Avanzo, *Da Chalabi agli agenti iraniani la guerra del SISMI in Iraq* – La Repubblica – 31 ottobre 2005

40. cfr.: Layla Anwar, *Bahrain, Hezbollah and Iran's common link* – 11 ottobre 2011 – www.uruknet.info?p=82171

41. Ron Nixon, *U.S. groups helped nurture arab uprising* – The New York Times – 14 aprile 2011 – <http://www.nytimes.com/2011/04/15/world/15aid.html?pagewanted=all>.

42. «Gli abitanti dei villaggi in Bahrain riceveranno una formazione su come evitare gli scontri violenti tra polizia e manifestanti in uno schema quale può prospettarsi oggi. L'iniziativa è pensata come la prima del suo genere in Medio Oriente. E' stata organizzata dalla *Bahrain Youth Society for Human Rights (BYSHR)* sulla base di una simile [organizzata] in Serbia dal *Centre for Applied Non-Violent Action and Strategies (Canvas)*. L'organizzazione europea sostiene e promuove battaglie per la

nel 2003 come evoluzione di *OTPOR*⁴³, l'organizzazione fondata da un ex funzionario CIA sostenuta e finanziata direttamente da fondazioni statunitensi, che ha messo a segno il suo primo "colpo grosso" contribuendo in maniera determinante alla definitiva distruzione della Jugoslavia con il "licenziamento" dell'allora presidente Milosevic. *CANVAS* «è finanziato, tra gli altri, da *Freedom House*, Georges Soros in persona e dall'*International Republican Institute* che vede nel suo direttivo anche John McCain, il candidato alle presidenziali USA del 2008»⁴⁴. Il concreto sostegno americano è dunque assicurato.

Il cerchio si chiude: l'organizzazione del post-moderno colpo di Stato progettato in Bahrein nel 2010 aveva sponsor internazionali, e una volta di più, su una operazione di banditismo politico, convergevano gli interessi e le trame della Repubblica Islamica e degli Stati Uniti d'America.

Lo schema di azione non è nuovo. Ingenti somme di denaro, appoggio politico, tecnico (armi e addestramento compresi) e organizzativo a "democratici" gruppi di opposizione (anti-"comunisti" o islamisti secondo i casi) per portarli a svolgere un ruolo determinante di destabilizzazione di uno Stato o di un regime; grande battage mediatico per promuoverne in Occidente un'immagine "rivoluzionaria" e "non-violenta", proliferazione di ONG di facciata e bande armate scatenate sul territorio. Dal Kosovo all'assalto al Parlamento di Belgrado, dalle rivoluzioni colorate in Ucraina, Georgia, Kirghizistan, agli sviluppi delle Primavere arabe.

Non c'è discontinuità nella politica americana improntata, da più di due decenni, alla "missione" dell'esportare la "democrazia". Il ridisegno della geografia mediorientale passa per l'internazionalizzazione della politica interna degli Stati: esasperare contraddizioni etniche e settarie è la strategia privilegiata per creare situazioni di scontro sociale incontrollabile fino a portare le tensioni oltre i confini nazionali, tanto da dare apparente "legittimità" alle operazioni di aggressione militare aperta o a ingerenza falsamente pacifica da parte delle potenze occidentali. La politica di Obama è in linea con quella dei suoi predecessori.

L'ARCIPELAGO CONTESO

Al di là delle considerazioni sui metodi di ingerenza seguiti dalle organizzazioni statunitensi, e, soprattutto, al di fuori di un'ottica complottista, l'analisi della Primavera bahreinita fa luce sul tema poco indagato della strategia americana nel Golfo e sulla sua correlazione con i mutamenti della politica verso i vecchi regimi alleati arabi e nordafricani.

Diversamente da quanto accadeva nello scenario egiziano e tunisino, in Bahrein il conflitto sociale rimaneva circoscritto, certamente non esplosivo e non esisteva nel Paese una opposizione che lo rappresentasse. La contestazione anti-governativa era confinata nelle aree a maggioranza sciita ed era centrata su questioni settarie. La cooperazione americana con i

democrazia, ma addestra la gente in tutto il mondo su come utilizzare strategie e tattiche pacifiche. Attivisti dei diritti umani si recheranno in diversi villaggi per formare i giovani riguardo ai potenziali conflitti e su come evitare gli scontri che si verificano in Bahrein, e in cui rimangono feriti sia poliziotti che manifestanti. Ogni villaggio avrà un coordinatore che farà formazione ai partecipanti sui diritti umani e spiegherà le strategie non violente nel corso di workshop settimanali, mentre i funzionari di *Canvas* si recheranno in Bahrein per mettere in comune le loro competenze con i trainers locali». (*GDN: villagers tauht how to protest peacefully* - 14 luglio 2007 - <http://www.bahrainrights.org/en/node/1326>)

43. «L'ingerenza dei servizi americani (almeno) su *Otpor!* è però oggi di dominio pubblico. La storia è affascinante: Robert Helvey, un ex funzionario Cia in pensione, contatta gli attivisti serbi nel 2000 e per conto dell'*International Republican Institute* di Washington li raduna presso l'Hotel Hilton di Budapest e li addestra sui metodi di combattimento non-violento nei disordini di piazza. Il movimento funziona e così iniziano le donazioni, confermate ormai anche dagli ex leader della formazione serba. I finanziamenti provenivano dalla *Fondazione Adenauer*, dall'*International Renaissance Foundation*, il *National Democratic Institute* di Madalene Albright, l'*Open Society Institute* del magnate Georges Soros e la celebre *Freedom House*, che ha regolarmente assunto due membri di *Otpor!* come consulenti per i movimenti studenteschi in Ucraina e Bielorussia». (Adriano Remiddi, *Canvas, maestri di nonviolenza* - *Limes* - <http://temi.repubblica.it/limes/canvas-maestri-di-non-violenza/22102?printpage=undefined>)

44. Ahmed Bensaada, *Il ruolo degli Stati Uniti nelle rivolte arabe: il caso dell'Egitto* - febbraio 2011 - http://www.ahmedbensaada.com/index.php?option=com_content&view=article&id=114:il-ruolo-degli-stati-uniti-nelle-rivolte-arabe-il-caso-dellegitto&catid=46:qprintemps-arabeq&Itemid=119

capi delle fazioni che di questa “diversità” si auto-proclamavano portavoce ha permesso di acutizzare (nella percezione in ambito locale e sulla stampa internazionale) le contraddizioni e di esasperarne i toni ed è stata determinante nell’ostacolare la mediazione con la componente politica maggioritaria e la monarchia.

Pare dunque che Washington abbia riservato un’attenzione sproporzionata a questo piccolo regno del tutto irrilevante nel quadro dell’espansionismo economico imperialista, di per sé ininfluenza sugli equilibri di forze nella regione e indubbio alleato dell’impero, tant’è che ne ospita la V flotta. Perché dunque tanto impegno per portarvi la “democrazia”?

Il micro-arcipelago riveste evidentemente un’importanza strategica. Non in quanto base militare – come testimonia il fatto che dall’estate 2011 si parla di un possibile spostamento della V Flotta in altro Paese (gli Emirati o il Qatar) – nonostante la sua posizione geografica permetta di dominare il Golfo Persico. Ciò che ne fa un cavallo sulla scacchiera è il fatto di poter essere trasformato tanto in un’appendice dell’Arabia Saudita quanto in un protettorato iraniano sul modello iracheno. Per la teocrazia, impiantare in Bahrein un governo a guida sciita – eliminando dalla scena la monarchia Khalifa – rappresenterebbe un passo indispensabile per espandere la sua influenza verso la zona petrolifera costiera saudita con popolazione a prevalenza sciita, mentre la casa di Saud ha necessità di difendere questo stesso territorio impedendo le manovre iraniane a Manama. Anche se le due potenze regionali possono muovere le pedine, è la superpotenza a dominare il gioco. Senza un tacito assenso americano l’Iran non potrebbe far valere rivendicazioni sulle isole bahreinite contro la volontà dell’“alleato” (almeno ufficialmente) statunitense regno saudita e dell’altrettanto ufficialmente alleato governo del Bahrein, mentre difficilmente l’Arabia Saudita potrebbe far pesare le proprie ragioni in maniera pacifica contro un revocato appoggio di Washington a re Hamad bin Isa al-Khalifa. Il piccolo Paese arabo è dunque al centro di una contesa per l’egemonia regionale che potrebbe costituire il casus belli per un conflitto al quale gli Stati Uniti non potrebbero rimanere estranei considerato il fatto che l’area interessata è quella che detiene le maggiori riserve petrolifere. Un conflitto che ha minacciato di innescarsi proprio attraverso l’opera di radicalizzazione e settarizzazione dello scontento relativamente diffuso nei riguardi del un sistema politico autoritario in Bahrein.

L’evidente, o malcelato, appoggio americano ai leader sciiti della protesta e agli organismi da loro diretti rivela che la casa di Khalifa non è più considerata idonea ad assecondare i piani americani. Ma, soprattutto, induce a pensare ad una strategia di ampio respiro in cui gli avvenimenti della primavera 2011 si collocano come premessa ad un possibile riallineamento delle alleanze nel Medio Oriente allargato e in Nord-Africa in vista di un’azione più diretta e incisiva dell’imperialismo statunitense.

Le armi della protesta non bastano certo a condurre una rivoluzione e, come si è visto là dove la rivolta ha avuto successo in Tunisia ed Egitto, abbisognano dell’appoggio dei militari che, nei due casi, si è concretizzato con un colpo di Stato. Ma poi, a indirizzare i vertici dell’esercito nella direzione “giusta” (o a limitare le possibilità di azione) ci ha pensato l’Amministrazione americana: il miliardo e 300 milioni di sovvenzioni⁴⁵ in gioco per i militari egiziani (confermati ai golpisti anti-Mubarak ma poi negati quando il colpo di Stato militare è stato condotto contro il governo della Fratellanza Musulmana) e i buoni consolidati rapporti degli esponenti di *Ennahda* con l’ambasciata americana⁴⁶ hanno giocato un ruolo non marginale nel trasformare in frutti i fiori della primavera. Anche in Bahrain l’esito programmato delle “pacifiche” proteste doveva essere un colpo di Stato che approdasse, come in Egitto e Tunisia, all’affermazione di un regime settario?

45. Ugo Tramballi, *Un Egitto a trazione militare*, 29 maggio 2011 – <http://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2011-05-29/egitto-trazione-militare-081410.shtml?uuid=Aa22BXbD>

46. cfr.: Dima Charif, *al Na-hda to US: we are what you need* – 3 settembre 2011 – <http://english.al-akhbar.com/node/491>

Un eventuale golpe avrebbe, comunque, potuto darsi solamente con un semi-esplicito avallo americano. Obama si è però trovato di fronte a due imprevisti: la decisione dell'indisciplinata monarchia saudita di schierare i carri armati in territorio bahreinita a protezione degli obiettivi sensibili e del ponte che unisce l'isola principale all'Arabia Saudita e l'imbarazzante situazione creatasi in Siria, dove Washington non intendeva permettere che una rivolta (quella sì spontanea e non prevista) mettesse fine al regime.

LA STRATEGIA DEI DIRITTI UMANI

Il fallimento del tentato colpo di Stato dice più di un suo eventuale successo. Se l'operazione fosse riuscita, infatti, avremmo potuto pensare ad una autentica rivolta popolare scatenata da un profondo disagio sociale e difficilmente sarebbe emerso il carattere strumentale delle rivendicazioni politiche avanzate contro la monarchia, difficilmente si sarebbe potuta far notare la natura puramente settaria dell'opposizione e il suo farsi strumento di strategie e manovre pensate e dirette dall'esterno.

In Egitto e Tunisia le Primavere del 2011 sono state precedute da scioperi e mobilitazioni con rivendicazioni salariali e sociali e l'ingerenza americana (anche se preordinata) ha avuto soprattutto la funzione di spostare l'asse della protesta dal piano sociale a quello politico e dalla contestazione alla guerra interna (di far deflagrare il conflitto portandolo a conseguenze estreme) per arrivare a promuovere l'internazionalizzazione del problema istituzionale nazionale. In Bahrein scioperi e dimostrazioni condotte dai lavoratori immigrati avevano avuto luogo in particolare dal 2006 al 2009, anno in cui il governo aveva infine varato una serie di provvedimenti legislativi, piuttosto avanzati rispetto alla normativa vigente nel Golfo, a tutela della manodopera straniera. Ma le manifestazioni, quelle del febbraio 2011, non solo non facevano alcun riferimento a queste lotte, ma pretendevano l'abolizione della legge che consentiva la naturalizzazione degli immigrati sostenendo che avrebbe avuto una ripercussione sulla composizione della popolazione essendo questi lavoratori in maggioranza provenienti da Paesi di confessione sunnita. Risulta evidente, oltre al contenuto reazionario, l'assenza di un quadro di riferimento sociale di queste mobilitazioni.

Come si è visto, almeno dal 2007 frange settarie sciite erano impegnate a costruire un movimento sciita contro la monarchia con l'appoggio del regime iraniano da un lato e di organizzazioni americane dall'altro.

«Non abbiamo fornito loro finanziamenti per avviare le proteste, ma li abbiamo aiutati a sviluppare competenze e networking», ha dichiarato Stephen McNerney, direttore del *Project on Middle East Democracy (POMED)*, una delle organizzazioni sostenute dalla *NED*, la nuova CIA) con sede a Washington, riferendosi alle Primavere arabe (a quella egiziana in particolare). «Questo training ha avuto un ruolo in quello che alla fine è successo, ma era la loro rivoluzione. Non l'abbiamo avviata»⁴⁷. Insomma, i computer e le molotov se li sono comprati da soli. O forse nemmeno quelli, dato che i soldi sono arrivati anche da un altro istituto americano: il *MEPI, Middle East Partnership Initiative*, integrato nel Dipartimento di Stato Ufficio Affari del Vicino Oriente⁴⁸. Il *MEPI* trasferisce sovvenzioni alle ONG "indigene" (cito letteralmente), «quasi mezzo miliardo di dollari con i quali *MEPI* ha finanziato

47. Ron Nixon, *U.S. Groups Helped Nurture Arab Uprisings* - 14 aprile 2011 - http://www.nytimes.com/2011/04/15/world/15aid.html?_r=1&ref=ronnixon. Nell'ottobre 2010 *POMED* organizza un'importante conferenza sui diritti umani in Bahrein insieme a *Human Right Watch* e con la presenza di Maryam al-Khawaja in rappresentanza del Bahrain Center for Human Rights (cfr.: *Tow steps backwards: Bahrain political crisis on the eve of elections* - 11 ottobre 2010 - http://bahrainrights.hopto.org/en/node?page=143&_=kyljfwpsxrt)

48. Tamara Cofman Wittes and Andrew Masloski, *Democracy promotion under Obama: lesson from the Middle East Prtnership Initiative* - maggio 2009 - http://www.brookings.edu/~media/research/files/papers/2009/5/democracy%20promotion%20wittes/05_democracy_promotion_wittes.pdf

programmi che hanno fatto la differenza, sia per la loro qualità che per le prospettive di democrazia in Medio Oriente». Come è naturale, «dal momento che le borse di studio locali sono sorvegliate dall'Ambasciata degli Stati Uniti, queste (...) le destinano ai gruppi indigeni (che decidono se applicare [le direttive] e accettare i fondi governativi degli Stati Uniti) in modo da mantenere [con essi] un contatto diretto e continuativo». Citando il caso del Bahrein, il documento dice che «la *Bahrain Journalist Association* ha ricevuto una sovvenzione in loco per portare giornalisti e professori di giornalismo statunitensi nel regno per [curare] la formazione degli operatori locali dei media». In sintesi «MEPI ha contribuito a costruire una rete di sostenitori della democrazia e attivisti arabi che accolgono l'assistenza della democrazia americana». Insomma, che sia chiaro chi comanda.

Agli attivisti il compito di riempire le piazze e... procurare qualche martire a scopo pubblicitario. Il manuale d'uso della non-violenza, quel libro di Jene Sharp diffuso in decine di migliaia di copie agli attivisti dei Paesi arabi da rivoluzionare, lo dice chiaramente: «I governanti hanno un altro potenziale problema quando usano metodi violenti contro attivisti non-violenti. L'eccessiva brutalità può portare a quello che Sharp chiama "politica jiu-jitsu" per cui i gruppi di opposizione finiscono con l'aumentare la loro unità e [ottenere maggior] sostegno politico, mentre pregiudicano l'equilibrio [politico] del governo e indeboliscono il suo regime. Questo può accadere quando si creano martiri, o quando terze parti (sia Paesi stranieri che gruppi interni), che in precedenza erano neutrali, rimangono colpiti dal trattamento brutale [riservato agli] attivisti non-violenti e cominciano a simpatizzare con la loro causa»⁴⁹. Ecco perché sono tanto importanti le organizzazioni per i diritti umani e i loro più attivi promoters televisivi.

Il caso del Bahrein è emblematico: approccio privilegiato ai gruppi radicali minoritari sciiti da parte di organizzazioni che fanno capo all'apparato governativo americano, sovvenzioni elargite a quelli disponibili ad applicare le direttive, promozione della loro immagine di "peaceful protesters", addestramento dei militanti, monitoraggio delle mobilitazioni, pubblicizzazione mediatica dei "martiri". La sinistra mondiale sarà facilmente distratta dall'analisi politica riguardo agli attori e agli obiettivi e si concentrerà sulla dimensione – non sulla qualità – della protesta e sulla difesa dei diritti umani: in linea con il disegno imperialista.

UN SALTO DI QUALITA'

Con la "fioritura" delle Primavere arabe all'inizio del 2011 pare che i partiti sciiti in Bahrein abbiano fatto un salto di qualità come per germinazione spontanea e si direbbe che quella grande parte della popolazione che era rimasta passiva negli anni precedenti abbia avuto un improvviso risveglio. Pare che le tensioni interconfessionali siano esplose per autocombustione della miccia. E pare che, come improvvisamente il fuoco è divampato, tanto improvvisamente si è spento. Pare. Ma è davvero così?

Rispetto ai tentativi precedenti, la regia politico-militare dei fatti del 2011 appare più complessa. Due fattori nuovi prendono la scena: la trattativa con il governo e la campagna mediatica.

I QUARANTACINQUE GIORNI DI PIAZZA DELLA PERLA

I primi appelli a manifestare per chiedere riforme politiche ed economiche cominciano a circolare sui social network nel gennaio 2011. *February 14th Revolution in Bahrain* invita a

49. Recensione del libro *The Politics of Nonviolent Action* di Gene Shar (Porter Sargent Publishers - 1973) http://www.fragmentsweb.org/TXT2/p_srevtx.html

partecipare alla dimostrazione proprio in quel giorno, decimo anniversario del referendum sul National Action Charter (che aveva, tra l'altro, liberalizzato la vita politica del Paese permettendo la costituzione di partiti politici e di organizzazioni della società civile) e nona ricorrenza dell'adozione della molto più restrittiva Costituzione⁵⁰, emanata direttamente dal re. Con la carta costituzionale del 2002, il Bahrein cambiava la sua forma statale da emirato a regno del Bahrein e il potere decisionale nel parlamento veniva riservato di fatto ai deputati di nomina reale. I manifestanti chiedevano una riforma che realizzasse, invece, una autentica monarchia costituzionale. Una serie di movimenti politici dell'opposizione, compreso al-Wefaq, danno la loro adesione. Negli scontri con la polizia, intervenuta per disperdere le dimostrazioni del 14 e 15 febbraio che registravano una partecipazione contenuta, muoiono due giovani. L'occupazione di Pearl Square a Manama da parte di diverse centinaia di manifestanti avviene, invece, senza alcuna reazione poliziesca: la piazza verrà, però, sgomberata due giorni dopo, quando ormai si registreranno circa 12.000 presenze. Il bilancio delle vittime degli incidenti (3 dimostranti uccisi da pallini da caccia, 50 partecipanti alla protesta e 47 poliziotti feriti, alcuni dei quali in modo grave) testimonia di una battaglia, non di un puro atto di repressione. Il rapporto della *Commissione Bassiouni*⁵¹, infatti, in netto contrasto con le dichiarazioni degli attivisti, parla del ritrovamento nella piazza di armi da fuoco e da taglio. Nei giorni a seguire altri due manifestanti rimarranno uccisi mentre nel Paese si moltiplicano gli scontri. L'opposizione politica – composta da *al-Wefaq*, *Wa'ad*, *Islamic Action Society*, *National Democratic Assemblage*, *Nationalist Democratic Society*, *al-Ikha' National Society* e *al-Menbar Progressive Democratic Society* – emette un comunicato per chiedere le dimissioni dell'esecutivo e la formazione di un governo di unità nazionale incaricato di redigere una nuova Costituzione. *Al-Wefaq* annuncia il ritiro dei propri membri dal parlamento.

Diversamente dalle rivolte in Tunisia ed Egitto, la sollevazione bahreinita ha avuto fino dall'inizio una connotazione politica. All'inizio la contestazione della natura autoritaria del regime, l'aspirazione ad un cambiamento delle istituzioni dello Stato verso un allargamento della partecipazione e una liberalizzazione del processo decisionale sono stati temi condivisi indipendentemente dall'appartenenza confessionale dei manifestanti. La divisione nel movimento tra le comunità sciita e sunnita si propone quando, a partire dal 18 febbraio, i capi religiosi sciiti prendono la scena: Ahmed Isa Qassim, esponente del *Da'wa Party*, denuncia il "massacro dei dimostranti pacifici"⁵² e l'ayatollah Hadi al-Modarresi, leader storico della fazione *Shiraziyyin* più legata a Khomeini, dai microfoni dell'emittente sciita *Ahlul Bayt* dichiara che la polizia avrebbe segretamente assassinato 35 manifestanti (un falso, naturalmente), lancia la campagna per la lotta per l'abbattimento della monarchia⁵³ e parla della rivolta del Bahrein come di una seconda battaglia di Karbala, cioè come una necessaria sollevazione per riscattare il martirio (avvenuto nel 680 d.c.) del nipote di Maometto, al-Ḥusayn ibn ʿAlī, secondo il mito che sta all'origine dello scisma tra sunniti e sciiti. Le parole d'ordine del settarismo sciita prendono definitivamente il sopravvento su quelle politiche

50. Cfr.: Janne Kinninmont, *Bahrain's Re-Reform Movement* – 28 febbraio 2011 <http://www.foreignaffairs.com/articles/67553/jane-kinninmont/bahrain-re-reform-movement>

51. «La *Bahrain Independent Commission of Inquiry* [nota anche come *Commissione Bassiouni*, dal nome del relatore, *nda*] è stata istituita il 29 giugno 2011 nel Regno del Bahrein a norma regio decreto n°28 da Sua Maestà, Hamad bin Isa Al Khalifa. La Commissione è stata incaricata di indagare e riferire sugli eventi che hanno avuto luogo in Bahrein da febbraio 2011, e le conseguenze di tali eventi. (...) La Commissione è stata invitata a fornire un resoconto completo degli eventi e del contesto in cui si sono verificati; a descrivere tutti gli atti di violenza che si sono verificati, così come gli attori coinvolti in tali atti; e per indagare i casi di presunta brutalità della polizia e di violenza da parte di manifestanti. (...) Sebbene le Commissioni d'inchiesta siano spesso istituite con mandato esterno, la Commissione d'inchiesta del Bahrein è stata il prodotto del processo decisionale interno e ha operato in consultazione con i vari enti, tra i quali l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani». (*Bahrain Independent Commission of Inquiry* – <http://www.bici.org.bh/index-2.html>). Il testo completo della relazione finale può essere scaricato dal sito <http://www.bici.org.bh/BICIreportEN.pdf>.

52. Cfr.: *Report of the Bahrain Independent Commission of Inquiry*, pag. 76 – <http://www.bici.org.bh/BICIreportEN.pdf>.

53. <http://www.youtube.com/watch?v=r9HduGjzPo>; cfr.: *Report of the Bahrain Independent Commission of Inquiry*, pag. 78

rivendicative e l'obiettivo del rovesciamento del regime si impone su quello dell'ottenimento delle riforme costituzionali. L'ayatollah Modarresi inizia così a dare corpo alla sua missione, iniziata dopo l'ascesa khomeinista con l'infiltrazione in Bahrein di cellule organizzate per portare la lotta armata contro la monarchia dei Khalifa; le due anime della shia bahreinita (quella rivoluzionaria e quella parlamentarista di *al-Wefaq*) si saldano su un progetto comune e le azioni di guerriglia urbana (che già iniziano a configurarsi come atti di terrorismo ai danni della popolazione sunnita) nelle aree sciite fuori Manama trovano una più nobile motivazione nella prospettiva non più di un cambio di governo, ma di una rivoluzione contro il regime.

Per capire come questa trasformazione abbia potuto realizzarsi in tempi tanto brevi (alcuni giorni), bisogna ricordare che la leadership delle correnti militanti della shia filo-iraniana ha costruito la propria influenza sulla popolazione osteggiando ogni iniziativa legislativa socialmente liberale e promuovendo l'immagine della rivoluzione khomeinista come modello totalizzante, religioso, sociale e politico. Nel 1979, Modarresi era stato nominato dallo stesso Khomeini suo rappresentante personale in Bahrein⁵⁴. Per quanto la strategia più attendista di *al-Wefaq* fosse stata precedentemente meglio accettata tra le comunità sciite, il cambiamento di rotta del suo principale esponente Ali Qassim, almeno apparentemente, non suscita, quindi, discussioni. Si apre piuttosto uno scenario duplice: da un lato l'opposizione ex-parlamentare (ufficialmente moderata) accetta formalmente il tavolo di trattative con il principe ereditario, incaricato dal re, pur alzando sistematicamente le condizioni per la propria partecipazione (le dimissioni del governo, una nuova Costituzione), dall'altro le forme dello scontro si radicalizzano. Mentre l'esercito si ritira da Pearl Square permettendo che venga rioccupata dai manifestanti (che raggiungeranno il numero di 150.000 il 22 febbraio), mentre uno dei leader di *al-Wefaq*, Ali Salman, diserta l'incontro con il principe Salman bin Hamad Khalifa programmato per avviare il dialogo nazionale⁵⁵, il capofila di *al-Haq*, Hassan al-Mushaima, appena rientrato in Bahrein da Londra, esorta ad abbattere la monarchia e parla di un possibile intervento iraniano nel caso in cui le forze saudite supportassero l'esercito bahreinita⁵⁶.

Il 21 febbraio e il 2 marzo due manifestazioni partecipatissime (per la prima la *CNN* ha parlato di 300.000 persone), partono dalla moschea sunnita al-Fateh: nonostante esprimano rivendicazioni simili a quelle avanzate dalle dimostrazioni di piazza della Perla (riforma costituzionale, liberazione di tutti i prigionieri politici, misure contro la corruzione, maggiore equità economico-sociale), si schierano però apertamente a difesa della monarchia. I promotori di queste due mobilitazioni lealiste mettono l'accento sul sostegno all'unità nazionale contro la propaganda settaria dei leader sciiti della protesta, cioè di quelle stesse figure nutrite dalle fondazioni americane legate al filo-iraniano *Da'wa Party*. Per i manifestanti di al-Fateh «la fedeltà al regime diventa sinonimo di lealtà verso il Paese»⁵⁷. La violenta reazione poliziesca nei primi giorni della protesta, dunque, non ha potuto produrre unità alla base. Le condizioni per una spaccatura settaria erano ormai poste e, come negli intenti delle

54. cfr.: Ali Alfoneh (*American Enterprise Institute*), *Between reform and revolution: Sheikh Qassim, the Bahraini Shi'a, and Iran* - 12 luglio 2012 - <http://www.aei.org/outlook/foreign-and-defense-policy/regional/middle-east-and-north-africa/between-reform-and-revolution-sheikh-qassim-the-bahraini-shia-and-iran/>. «Subito dopo la rivoluzione iraniana del 1979, l'ayatollah Khomeini ha inviato un suo rappresentante personale, l'ayatollah Hadi al-Modarresi, insieme con l'ayatollah Sadiq Rouhani, in Bahrain. Questi due fondarono la resistenza sciita, scatenando le proteste dell'estate del 1979 che portarono, infine, alla loro espulsione dal Paese». (*Oppressed and Neglected: the Shias of Bahrain* - 13 aprile 2008 - <http://www.islamicinsights.com/news/international-news/oppressed-and-neglected-the-shias-of-bahrain.html>)

55. Cfr.: *Report of the Bahrain Independent Commission of Inquiry*, pag. 80 e seguenti

56. Cfr.: Babak Rahimi, *Special Commentary: Iran and the Bahraini Uprising* - 8 marzo 2011 - http://www.jamestown.org/single/?tx_ttnews%5Bwords%5D=8fd5893941d69d0be3f378576261ae3e&tx_ttnews%5Bany_of_the_words%5D=mushaima&tx_ttnews%5Btt_news%5D=37611&tx_ttnews%5BbackPid%5D=7&cHash=b808348d7cb40882773b41a7b3721182#.U5m-T41_tHl

57. Abbas al-Murshed, *The Gulf Example of Political Change: the thrift of sectarianism and violence in Bahrain* - 19 giugno 2012 - <http://www.bcsf.org.uk/en/studies/gulf-example-of-political-change/1568-gulf-example-of-political-change?showall=1>

dirigenze sciite radicali, gli episodi di guerriglia urbana, di intimidazione e di violenza contro la popolazione sunnita o sciita non integralista si moltiplicano in tutto l'arcipelago⁵⁸.

Come documenta il rapporto della *Commissione Bassiouni*, il 3 marzo si verificano per la prima volta scontri settari fra dimostranti sciiti e abitanti non autoctoni del Bahrain; centinaia di dimostranti, molti armati di coltelli, attaccano la polizia. Contemporaneamente inizia l'occupazione del principale ospedale bahreinita, il Salmaniya Medical Complex (SMC), che diventerà uno dei principali centri operativi del movimento di piazza. La relazione della Commissione non ignora né sottovaluta la violenza repressiva del regime e dipinge un quadro particolareggiato delle violazioni di diritti umani, degli abusi e dei maltrattamenti perpetrati dalle forze dell'ordine⁵⁹. Descrive anche, però, nel dettaglio una quantità di aggressioni e di linciaggi, compiuti da quelli che la stampa chiama "peacefull protesters", ai danni di lavoratori di origine straniera per i quali si chiede venga revocata la cittadinanza, dunque che vengano resi apolidi ed espulsi dal Paese⁶⁰. Nel periodo preso in esame dalla Commissione, i "dimostranti" hanno ucciso due lavoratori stranieri e ne hanno feriti 88; i lavoratori asiatici sono stati oggetto di violenza xenofoba, aggrediti nelle strade, sul posto di lavoro e nelle abitazioni private ed è documentato che hanno subito pesanti maltrattamenti da parte di medici e paramedici all'ospedale⁶¹. Centinaia di indiani e lavoratori del Bangladesh hanno lasciato il paese, terrorizzati dalla violenza dei dimostranti⁶².

I media, la stampa ufficiale e le organizzazioni per i diritti umani hanno ignorato la prevaricante presenza nel movimento di squadre addestrate alla guerra settaria di bassa intensità e hanno tralasciato ogni informazione riguardo alla provenienza, alla storia e al ruolo dei leader sciiti che, diversamente da quanto è avvenuto in altri Paesi, non si sono messi in primo piano quali portavoce delle proteste ma hanno, piuttosto, guidato le minoranze di "ultra" impegnate in una guerriglia contro la convivenza civile più che contro i poteri dello

58. cfr.: *Report of the Bahrain Independent Commission of Inquiry*, in particolare pagine 108, 121, 124, 126 (formazione di comitati popolari a difesa di cittadini sunniti), 128 (linciaggio di due lavoratori pakistani uno dei quali ucciso), 132

59. Durante il periodo delle proteste (14 febbraio - 30 marzo), le forze dell'ordine hanno ucciso 13 civili bahreiniti e in 9 casi la Commissione Bassiouni rileva l'uso eccessivo della forza. (cfr.: *Report of the Bahrain Independent Commission of Inquiry*, pag. 228 e seguenti). Di altri 8 civili è impossibile determinare le circostanze della morte e l'identità dei responsabili (pag. 238 e seguenti). Cinque civili di nazionalità bahreinita sono stati uccisi sotto tortura (pag. 241 e seguenti). Tra i lavoratori stranieri vi sono stati quattro morti: due uccisi dall'opposizione, uno quasi sicuramente dall'esercito e uno da ignoti (pag.247 e seguenti). Tra le forze dell'ordine si contano cinque morti: tre poliziotti uccisi dai dimostranti, uno (involontariamente) dall'esercito, mentre non sono accertabili le circostanze dell'uccisione di un soldato dell'esercito (pag. 248 e seguenti)

60. cfr.: Associated Press, *Bahrain protesters want Sunni immigrants deported* - 9 marzo 2011 - <http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2011/03/09/AR2011030901776.html>

61. Gli eventi al Salmaniya Medical Complex (SMC), principale ospedale del Bahrein, risultano essersi svolti in maniera assai diversa e, spesso, del tutto opposta a quanto riportato dalla stampa occidentale (e perfino dalle più note organizzazioni umanitarie che hanno sempre avallato acriticamente le dichiarazioni dell'opposizione). Secondo i media e a detta dei difensori dei diritti umani, 48 medici sarebbero stati arrestati a causa delle cure prestate ai dimostranti feriti (cfr.: <http://www.theguardian.com/world/2011/sep/29/bahrain-protester-death-sentence>; <http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/middleeast/bahrain/8798163/Bahrain-jails-20-doctors-for-up-to-15-years-for-treating-protestors.html>; http://www.huffingtonpost.com/2011/09/29/bahrain-doctors-sentenced_n_986703.html; <http://www.cbsnews.com/news/bahrain-doctors-tried-for-treating-protestors/>; <http://www.abc.net.au/news/2011-09-30/bahrain-jails-doctors/3192930>). Quei medici (tutti rilasciati su cauzione il 7 settembre 2011) sono stati trasformati in eroi della libertà, sottacendo che i capi di imputazione contestatigli riguardano il rifiuto di prestare soccorso ai feriti operando in base a criteri di discriminazione razziale e settaria, maltrattamenti e sequestri di pazienti per gli stessi motivi, e la detenzione di armi nel Salmaniya Medical Complex. Risulta inoltre provato inconfutabilmente - (anche da video, cfr.: <http://www.youtube.com/watch?v=sgsMF8q7KAY>) - che il 13 marzo tre lavoratori asiatici feriti sono stati portati al SMC in ambulanza contro la loro volontà e con le mani legate, picchiati e insultati da un medico che poi ha minacciato di uccidere le loro famiglie. I tre sono stati costretti a confessare di essere poliziotti, cosa non rispondente al vero. Non è, invece, dimostrabile che le armi trovate nei locali dell'ospedale appartenessero a operatori sanitari. Risulta inoltre che in alcuni casi i medici abbiano fornito ai dimostranti sacche di sangue utili ad inscenare, ad uso dei media, falsi episodi di violenza repressiva durante le manifestazioni. (cfr.: *Report of the Bahrain Independent Commission of Inquiry*, pag. 171 e seguenti). Le rivelazioni del rapporto non possono, ovviamente, considerarsi prove legali a carico di soggetti precisi, ma danno conferma del carattere settario, xenofobo e, spesso, violento di quello che la stampa definisce "movimento per la democrazia".

62. cfr. *Report of the Bahrain Independent Commission of Inquiry*, pag. 367 e seguenti.

Stato per poi autoproclamarsi rappresentanti della comunità sciita in quanto componente maggioritaria della popolazione. Una sorta di vittimismo sciita, ben propagandato dalla star mediatica di *Human Rights Watch* e beniamino delle fondazioni americane Nabeel Rajab, ha sostituito la percezione e il racconto giornalistico della realtà sociale che impronta gli avvenimenti. Sposando acriticamente la tesi della “maggioranza sciita discriminata e oppressa” che si solleva contro l’oppressore, la stampa occidentale non ha soltanto avallato la confusione tra settarismo e democrazia, ma ha anche privato il movimento di contestazione al regime del suo contenuto politico (rivoluzionario o meno che fosse) favorendo un generico e reazionario pietismo e confinando in un cono d’ombra le ragioni dell’avversione sociale al regime autoritario. Quanto di più utile a produrre, insieme a un anti-americanismo inconcludente e innocuo, consenso a possibili future operazioni di ridisegno della regione mediorientale secondo direttrici etniche e settarie.

PER LA DEMOCRAZIA DEL MAHDI

Secondo il rapporto Bassiouni, il 5 marzo Salman, a conclusione di un incontro con i rappresentanti del principe ereditario, dichiara che «l'unica soluzione possibile a questo punto [per far cessare le proteste, nda] è quello di accettare le richieste dell'opposizione». Il resoconto prosegue affermando che «in particolare, egli [Salman] avanzava le seguenti richieste: abrogazione della Costituzione attuale, stesura di una nuova Costituzione da parte di un'Assemblea Costituente eletta; che il nuovo governo sia interamente eletto; che la camera eletta sia investita di tutte le prerogative del parlamento e che tutti i funzionari governativi siano ritenuti responsabili [dell'applicazione dei patti, nda]»⁶³. Il giorno seguente, Hassan al-Mushaima annuncia la formazione di una coalizione (*al-Haq, al-Wafa'a Islamic Party e Free Bahraini Movements*) che vuole la trasformazione del Bahrein in una repubblica islamica⁶⁴.

Apparentemente esiste una spaccatura tra l'ala “moderata” rappresentata da *al-Wefaq* e quella islamista radicale, la stessa divisione che si è presentata in passato. Il regime tenta la stessa strada che, in passato, aveva permesso di integrare parte dell'opposizione sciita nell'apparato parlamentare e, istituendo una commissione congiunta per studiare le riforme, dichiara di accettare le principali richieste, compreso il parlamento con pieni poteri e la revisione delle norme per la concessione della cittadinanza. I leader di *al-Wefaq* Qassim e Salman, però, pongono come pre-condizione per partecipare al dialogo l'accettazione dell'elezione diretta dell'Assemblea Costituente. Una misura democratica quando a confrontarsi nell'elezione sono parti politiche tra le quali gli elettori scelgono, uno strumento di prevaricazione quando si pone l'elettorato nella condizione di dover anteporre criteri di appartenenza etnica o confessionale alle proprie posizioni sul piano politico. Il testo della *Commissione Bassiouni* precisa: «L'insistenza da parte dell'opposizione per la stesura di una nuova Costituzione da parte di un'Assemblea Costituente eletta permetterebbe all'opposizione, che ha sposato una visione più conservatrice e religiosa, di dominare l'Assemblea Costituente. Secondo il governo e il principe ereditario, una Costituzione redatta da questa assemblea alienerebbe [i diritti] di altri membri della società del Bahrain. Pertanto, la posizione assunta da sheikh Issa Qassim e lo sceicco Ali Salman era inaccettabile per il Re e per il principe ereditario»⁶⁵. In più, praticamente, si chiede alla monarchia, non rovesciata da una rivoluzione, di auto-deporsi! Sembrerebbe una barzelletta se non si tenesse conto dei precedenti tentativi di colpo di Stato.

63. *Report of the Bahrain Independent Commission of Inquiry*, pag. 112

64. cfr.: <https://www.youtube.com/watch?v=nCGJgi7C7YQ>

65. cfr.: *Report of the Bahrain Independent Commission of Inquiry*, pag. 131

Più o meno contemporaneamente, alcune migliaia di manifestanti si dirigono verso il palazzo reale e portano un attacco al quartiere sunnita di Riffa: per la prima volta dopo i fatti del 19 febbraio, la polizia interviene con l'uso di lacrimogeni.

È in seguito a questi avvenimenti che il re chiede l'intervento delle forze di difesa dei Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (*Jazeera Shield*) anche per proteggere il Paese da possibili ingerenze iraniane negli affari interni⁶⁶. Il 14 marzo contingenti militari del Golfo si posizionano sul territorio del Bahrein, a protezione dei luoghi sensibili e dei pozzi petroliferi del sud, senza mai svolgere un ruolo attivo nelle piazze e senza mai essere coinvolti negli scontri. La loro presenza sul territorio bahreinita, però, è stato il fattore determinante per il fallimento dei piani dell'opposizione sciita. Il 15 marzo il re dichiara lo Stato di emergenza (State of National Safety) per la durata di 3 mesi. Scontri fra polizia e dimostranti si registrano in diverse parti del Paese, con morti e feriti da entrambi i lati.

DA CHE PARTE STANNO GLI AMERICANI

«Inizialmente, Washington ha deciso di premere per la riforma in Bahrain, muovendosi rapidamente per promuovere i negoziati a fronte delle proteste crescenti. Durante i primi dieci giorni della protesta, l'Assistente Segretario di Stato per il Medio Oriente Jeffrey Feltman si è recato in Bahrain. Ha visitato il Paese per quattro volte in rapida successione tra il 25 febbraio e il 3 marzo, ha incontrato funzionari governativi e rappresentanti dell'opposizione, ha cercato in tutti i modi di indirizzare [le parti] verso colloqui e compromessi. Anche il Segretario alla Difesa Robert Gates è stato in Bahrain, e ha dichiarato, a conclusione della sua visita il 12 marzo, che il Paese doveva introdurre una riforma significativa e che le misure "a piccoli passi" non sarebbero state sufficienti»⁶⁷. A riprova della personale inclinazione del presidente americano, in un articolo di *Asia Times* del maggio 2011, troviamo riportate le parole di Obama: «Il Bahrain è un partner di lunga data, e ci siamo impegnati per la sua sicurezza. Riconosciamo che l'Iran ha cercato di approfittare delle turbolenze nel Paese, e che il governo del Bahrein ha un interesse legittimo nel far rispettare la legge. Tuttavia, abbiamo insistito sia pubblicamente che in privato [dicendo] che gli arresti di massa e l'uso brutale della forza sono in contrasto con i diritti universali dei cittadini del Bahrain, e insisteremo fino a quando non saranno soddisfatte le legittime richieste di riforma. L'unica strada percorribile per il governo e l'opposizione è quella di impegnarsi in un dialogo, e non si può avere un reale dialogo quando i rappresentanti dell'opposizione pacifica sono in carcere. Il governo deve creare le condizioni per il dialogo, e l'opposizione deve partecipare a modellare un futuro giusto per tutti in Bahrein»⁶⁸.

Promovendo la retorica della missione dell'esportazione della democrazia, gli americani chiedono alla casa di Khalifa di intraprendere un processo di riforme politiche ed economiche, suggerendo che un compromesso raggiunto con gli sciiti avrebbe messo un freno all'ingerenza iraniana in Bahrein. Gli Stati Uniti sottopongono a governo e opposizione un protocollo di intesa sulla base di queste "prescrizioni": inizio del dialogo tra le parti, permanenza dell'occupazione di Pearl Square da parte dei dimostranti per 4 settimane o fino all'avvio delle trattative, [libera] prosecuzione delle "proteste pacifiche", chiusura della televisione di Stato del Bahrain, rilascio di tutti i prigionieri politici, dimissioni dell'esecutivo e formazione di un governo di unità nazionale, cessazione dello stato di emergenza e ritiro delle forze di *Jazeera Shield* in assenza di incidenti. Secondo il protocollo statunitense, la

66. Rapporto della *Commissione Bassiouni*, pag. 130-132

67. Marina Ottawi, *Bahrain: Between the United States and Saudi Arabia* - 4 aprile 2011 - <http://carnegieendowment.org/2011/04/04/bahrain-between-united-states-and-saudi-arabia/2tzk#>

68. M K Bhadrakumar, *Decoding Obama's Bahrain puzzle* - 24 maggio 2011 - http://www.atimes.com/atimes/Middle_East/ME24Ak02.html

polizia del Bahrein deve, inoltre, far cessare immediatamente le attività di “vigilante” [vigilanza popolare] a difesa delle zone sunnite e smantellare i checkpoint illegali (allestiti tanto da sunniti che da sciiti). A propria volta, *al-Wefaq* dovrebbe impegnarsi a rimuovere le barricate e a mantenere il carattere pacifico delle proteste. Il protocollo americano è apertamente sbilanciato a favore dell’opposizione: *al-Wefaq*, naturalmente, sottoscrive, mentre il governo del Bahrein, altrettanto naturalmente, neppure risponde⁶⁹.

Le dimostrazioni dell’agosto 2013 e del marzo 2014⁷⁰ convocate da *al-Wefaq* sono state ancora molto partecipate, ma sono i frequenti episodi di piccola criminalità “politica”, le aggressioni ai danni di lavoratori di origine straniera, gli incendi, le incursioni nei quartieri sunniti, le uccisioni di poliziotti isolati⁷¹ (che vengono tuttora definiti dai media internazionali come atti dimostrativi di “peacefull protesters”) a tenere alta la tensione. A queste operazioni i leader “moderati” non sono estranei. «In un sermone del 21 marzo [2014], il Segretario Generale di *al-Wefaq*, Ali Salman, disse alla sua congregazione: "Ho ricevuto istruzioni in merito alla nostra 'rivolta pacifica' dalle nostre guide spirituali in Iraq con un messaggio [che dice] che il 'jihad' è apprezzato”, ed ha aggiunto, "l’Ayatollah Ali Sistani ha ripetuto questa direttiva per me tre volte ricordandomi che, in questa ‘santa resistenza’, i diritti non sono solo presi, ma strappati dalle mani dell’oppressore”»⁷².

Il fallimento della rivolta del 2011 impedisce di sapere fino a che punto Washington avrebbe concesso il proprio appoggio alle fazioni più radicali dell’opposizione dopo aver approfittato della loro vocazione eversiva per indebolire in maniera sostanziale la monarchia e agevolare le prospettive di espansione dell’influenza iraniana verso il Golfo e le regioni orientali dell’Arabia Saudita. È però significativo che l’avallo americano alla concezione fuorviante della nozione di democrazia come rappresentativa di gruppi etnici o settari e non più fondata sulla sovranità popolare – che, per sua natura, è un concetto politico che prescinde da vincoli di appartenenza razziali e confessionali – abbia creato un varco di accesso per un’ingerenza sistematica di attori internazionali non più messa in discussione nemmeno da parte della sinistra occidentale e abbia resa incontestabile la pratica statunitense di internazionalizzare ogni crisi nazionale o regionale. Un ottimo presupposto per eventuali futuri interventi imperialisti realizzati attraverso la destabilizzazione di governi nazionali e l’exasperazione di conflitti in vario modo strumentalizzabili. La pressione “morbida” esercitata nel corso di questi ultimi tre anni attraverso l’arma della diplomazia sulla casa reale bahreinita e sui suoi oppositori, quella delle organizzazioni para-governative⁷³ e della stampa internazionale a favore di movimenti eversivi ideologicamente e socialmente reazionari (anche se attivi contro poteri e istituzioni statali diversamente, ma non meno, a loro volta reazionari) contribuisce non poco a mantenere attivabile, all’occorrenza, un teatro di scontro che potrebbe essere utile ad avviare crisi più estese nella regione. In primis nella vicina Arabia Saudita, estendendo il contagio di una rivolta sciita alla provincia costiera petrolifera di Qatif.

69. cfr.: Rapporto Bassouni, pag. 142 e seguenti

70. cfr.: *Thousands Pro-democracy Shia Protesters March in Bahrain ahead of F1 race* – 5 aprile 2014 – <http://jafrianews.com/2014/04/05/thousands-pro-democracy-shia-protesters-march-in-bahrain-ahead-of-f1-race/>.

71. Cfr.: Rania el-Gamal, *Bahraini Shi'ite youth risk radicalization as political talks stall* – 4 maggio 2014 – <http://www.reuters.com/article/2014/05/04/us-bahrain-politics-violence-idUSBREA4301B20140504>

72. Sarah Bin Ashoor, *Bahrain's sectarian opposition* – 7 aprile 2014 – <http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2014/04/bahrain-uprising-revolution-khalifa-wefaq-sectarianism.html>

73. cfr.: per esempio, i siti internet di POMED (<http://pomed.org/>) e di Freedom House (http://freedomhouse.org/search/bahrain#.U521Xo1_tHk)

BAHREIN-USA, LA PARTITA TRUCCATA

Ufficialmente la Casa Bianca non ha messo in campo il suo potere di “convincimento” nei confronti della monarchia bahreinita come ha fatto negando protezione a Hosni Mubarak in Egitto o partecipando all’aggressione contro la Libia di Muammar Gheddafi. Apparentemente l’Amministrazione ha usato con moderazione l’arma della diplomazia anche nel momento più critico, quello dell’intervento nella crisi del 2011 della *Peninsula Shield*, la forza militare del *Consiglio di Cooperazione del Golfo*. E allora per quale motivo un numero elevato di cittadini del Bahrein hanno promosso una campagna di denuncia⁷⁴ e partecipato a manifestazioni per chiedere la rimozione dal suo incarico dell’ambasciatore americano Thomas Krajeski? Perché nel maggio 2013 il Consiglio dei ministri del Bahrein ha approvato una proposta parlamentare⁷⁵ tesa a porre fine all’ingerenza dell’ambasciata statunitense negli affari interni del Paese, e, nel luglio 2014 ha espulso⁷⁶ un diplomatico americano di alto livello?

L’accusa mossa a Thomas Krajeski è di avere intessuto (anche prima della sua nomina in Bahrein) strette relazioni con esponenti dell’opposizione sciita, di *al-Wefaq* in particolare, e di averne sostenuto le rivendicazioni facendo pressioni unilaterali sul governo: gli si contesta, in pratica, di avere posto un ostacolo ad eventuali processi di mediazione. L’ambasciatore avrebbe, dunque, favorito una cristallizzazione delle posizioni e avrebbe aiutato a radicalizzare lo scontro settario. Un’operazione da non sottovalutare: non soltanto manifestare l’appoggio statunitense ad una fazione è diverso dal sostenere la necessità di riforme democratiche (come preteso dalla propaganda), ma enfatizzare la contrapposizione confessionale rispetto al conflitto sociale significa indirizzare l’evolversi della situazione verso scenari di tipo iracheno, favorire il cambio di regime piuttosto che modifiche interne.

La diplomazia è un’arma impropria, certamente non abbastanza potente da creare conflitti, ma sufficientemente utile a produrre le condizioni in cui conflitti latenti possano esplodere e avviarsi nella “giusta” direzione. Strumenti di questa diplomazia sono spesso personaggi controversi e pubblicamente impresentabili, in grado di connettere organizzazioni e gruppi della diaspora con agenti dei servizi e funzionari governativi di Paesi diversi. Uno di questi, Ahmed Chalabi, aveva già svolto una importante funzione nel fornire all’Amministrazione statunitense il pretesto⁷⁷ per l’aggressione all’Iraq del 2003 e nell’organizzare le (fallite) rivolte sciita e curda contro il governo baathista nel 1991. Rientrato a Baghdad al seguito dei carri armati americani, ha ricoperto cariche istituzionali nei governi ad interim sotto occupazione nel 2004-2005. Per sua esplicita ammissione, oltre che da affermazioni della CIA, sappiamo che Chalabi forniva informazioni all’intelligence iraniana. È la tessera che si inserisce nel mosaico bahreinita tra Stati Uniti, Iran e Iraq. Laico, non ha esitato a scatenare conflitti settari in Iraq, in particolare fomentando le fazioni sciite, e

74. Nel giugno 2013 nove organizzazioni politiche bahreinite (*NUA, National Action Charter Society, Al Menbar Società Islamica Nazionale, Al Asala Società Islamica, Al Wasat Arab Islamic Society, Assemblea Nazionale Costituzionale, Dialogo Nazionale Society, Al Shura società islamica e Al Saf Islamic Society*) hanno aderito alla campagna “Stop the American Ambassador” lanciata su Twitter. (cfr.: Societies seek to expel envoy – 12 giugno 2013 – <http://www.gulf-daily-news.com/NewsDetails.aspx?storyid=355162>)

La petizione online è disponibile all’indirizzo www.twitition.com/5ie4q

75. Cfr.: Bryan Dooley, *Diplomacy, threats, and Bahrain’s cabinet* – 10 maggio 2013 – http://mideastafrica.foreignpolicy.com/posts/2013/05/10/diplomacy_threats_and_bahrain_s_cabinet

76. «Il governo del Bahrein ha inaspettatamente dichiarato che il diplomatico statunitense Tom Malinowski – assistente segretario del Dipartimento di Stato per la democrazia, i diritti umani e il lavoro, che era arrivato sull’isola domenica per una visita di tre giorni – deve lasciare il Paese “immediatamente. (...) Nel comunicato ufficiale, Malinowski è stato dichiarato “persona non grata”, cioè il suo visto d’ingresso diplomatico è stato annullato. È raro che un funzionario venga [definito] PNG [persona non grata], è una cosa che accade quando un ufficiale dei servizi segreti che opera sotto copertura diplomatica viene scoperto dal governo ospitante». (Simon Henderson, *Setback in Relations with Bahrain as Senior U.S. Official Expelled* – 7 luglio 2014 – <http://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/view/setback-in-relations-with-bahrain-as-senior-u.s.-official-expelled>)

77. Chalabi “fabbricò” le false prove dell’esistenza di armi di distruzione di massa in Iraq

la stessa operazione sta ripetendo in Bahrein: la sua creazione, la *General Conference to Support the People of Bahrain*, ha organizzato, tra l'altro, una serie di conferenze a Baghdad e Beirut con i maggiori esponenti dell'opposizione del Bahrein, politici iracheni e chierici sciiti, incontri nei quali ha apertamente parlato dell'Iraq come di un esempio da seguire⁷⁸. Guerra di parole? Difficile crederlo visti i rapporti intrattenuti da Chalabi con *al-Wefaq*⁷⁹ e con Nabeel Rajab e sapendo che «il leader del Congresso Nazionale Ahmed Chalabi, che ha guidato un movimento popolare fondato per sostenere il popolo del Bahrein, il 17 marzo [2011] ha promosso una richiesta per lo stanziamento [da parte dell'Iraq] di cinque milioni di dollari per sostenere il popolo del Bahrain»⁸⁰. Nonostante i suoi fallimenti in Iraq, la stella Chalabi non è caduta dal firmamento statunitense: come riporta il *New York Times* il 19 giugno 2014⁸¹, durante una serie di incontri tra funzionari americani e iracheni il faccendiere e informatore degli ayatollah è stato proposto come uno dei possibili candidati alla guida del governo in caso si ponesse la necessità di licenziare Maliki.

Che fino dal 2010 il Bahrein fosse stato inserito in una campagna pianificata per trasformare gli assetti politici dei Paesi mediorientali e nordafricani, infine, pare essere testimoniato da un documento del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti ottenuto dal *Middle East Briefing (MEB)*. In un articolo pubblicato il 9 giugno 2014 leggiamo: «L'Amministrazione Obama ha perseguito una politica di sostegno segreto per i Fratelli Musulmani e altri movimenti insurrezionali in Medio Oriente dal 2010. *MEB* ha ottenuto un documento del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti appena rilasciato attraverso un procedimento legale del *Freedom of Information Act* che conferma [l'esistenza] di una campagna pro-attiva dell'Amministrazione Obama per un cambiamento di regime in tutta la regione del Medio Oriente e del Nord Africa». Il testo si riferisce all'attività del *MEPI (Middle East Partnership Initiative)* in coordinamento con le ambasciate statunitensi. «Il documento chiarisce che una speciale priorità, già nel 2010, è stata attribuita a Yemen, Arabia Saudita, Tunisia, Egitto e Bahrein, e che le sedi del quartier generale ad Abu Dhabi e Tunisi sono state soprattutto centri di coordinamento per l'intero programma regionale. Entro un anno dalla sua nascita, la Libia e la Siria sono state aggiunti all'elenco dei Paesi nella lista delle priorità di intervento sulla società civile»⁸².

78. cfr.: Kelly Mcevers, *Iraq's Chalabi advises protesters abroad* - 11 aprile 2011 - <http://www.npr.org/2011/04/11/135324059/iraqs-chalabi-advises-protesters-abroad>

79. «Jawad Fairouz, segretario generale di *Wefaq* ed ex membro del Parlamento del Bahrain, ha riconosciuto che vi erano stati contatti con Mr. Chalabi. "Mr Chalabi ci ha aiutato con contatti a Washington come altri hanno fatto e li ringraziamo", ha dichiarato Fairouz». (Souad Mekhennet, *TimesIn Bahrain, Worries Grow of Violent Shiite-Sunni Confrontation* - The New York - 25 gennaio 2012 - <http://bahrainpulse.com/tag/opposition/page/3/>)

80. *Iraq confirmed that Chalabi's remarks about Bahrain to promote the goods Iraq is no longer a market* - 2 aprile 2011 - <http://dinarvets.com/forums/index.php?/topic/60941-iraq-confirmed-that-chalabis-remarks-about-bahrain-to-promote-the-goods-iraq-is-no-longer-a-market/>.

81. Alissaj. Rubin e Rod Nordland, *Challengers Emerge to Replace Divisive Maliki* - 19 giugno 2014 - http://www.nytimes.com/2014/06/20/world/middleeast/maliki-iraq.html?_r=0

82. «Il documento del Dipartimento di Stato è stato rilasciato come parte di una relazione FOIA incentrata sulla direttiva presidenziale Studio 11, che rimane classificato "segreto" e non è ancora stato rilasciato al pubblico. Secondo fonti *MEB*, PSD-11 ha precisato i piani dell'amministrazione Obama per sostenere i Fratelli Musulmani e altri movimenti alleati dell'"Islam politico" che si è ritenuto al momento di essere compatibile con gli obiettivi di politica estera degli Stati Uniti nella regione». (*U.S. State Dept. Document Confirms Regime Change Agenda in Middle East* - 9 giugno 2014 - <http://mebriefing.com/?p=789>). *Middle East Briefing (MEB)* è una pubblicazione dell'*Orient Advisory Group (OAG)*, una società di ricerca e di valutazione del rischio basata sia a Washington che in Dubai.

LE PRIMAVERE FIORITE

«C'est arrivé par surprise. Personne ne s'y attendait. Pourquoi d'un coup un peuple décide-t-il d'en finir avec l'oppression?» Sono le parole con cui Abdelwahab Meddeb⁸³ inizia a raccontare le sue impressioni sull'inaspettata Primavera Tunisina.

CHI SE L'ASPETTAVA?

«Se c'era un paese del mondo arabo che sembrava al riparo da tensioni rivoluzionarie era la Tunisia. L'opinione pubblica europea, saturata di pubblicità sulla tranquilla Tunisia destinata a produrre sabbia e ombrelloni, turisti abbronzati e camerieri, non poteva immaginare questo Paese come un Paese [esposto a] drammatici conflitti. (...) Le istituzioni finanziarie internazionali non hanno mai smesso di elogiare la "stabilità" della Tunisia: adeguati livelli di crescita e soddisfacente equilibrio macroeconomico, lenta ma progressiva integrazione nel mercato mondiale, formazione di una "classe media" destinata a svolgere il ruolo di ammortizzatore sociale, ragionevole e pacifica politica estera e, infine, una transizione democratica, anche se rallentata da una "governance" poco trasparente e ostacolata dall'imperativo del mantenimento della sicurezza contro la "minaccia dell'Islam"»⁸⁴. Così Sadri Khiari, attivista del Partito degli indigeni della Repubblica, descrive l'assenza di percezione dell'opinione occidentale riguardo alla situazione delle masse nordafricane. Ma lo stesso stupore di fronte all'improvviso esplodere della protesta lo manifestano scrittori tunisini ed egiziani – come Meddeb e Khaled al-Khamissi⁸⁵ – e anche giovani del movimento come Alaa Abdel al-Fattah⁸⁶. Nonostante Tunisia e, soprattutto, Egitto avessero visto nel corso degli ultimi anni sommovimenti e scioperi duri e partecipati, pare che il disagio economico e sociale non fosse considerato fattore sufficiente a produrre un'agitazione popolare e, tanto meno, un fenomeno di politicizzazione delle proteste. Che i lavoratori e i giovani nordafricani "sognassero" libertà e democrazia – nel senso che l'universo yankee-europeo aveva fino a quel momento pensato di imporre con le armi al mondo arabo o in quello conferito alle parole dalla sinistra cybernetica – è una fantasia giornalistica. Con grande superficialità la sinistra occidentale ha trasferito l'analisi sul vissuto storico e politico dei propri Paesi a contesti che, pur avendo mutuato alcune strutture (nazione, stato) dal modello politico dell'Occidente nel periodo della de-colonizzazione, non ne hanno né potuto produrre in modo autonomo l'evoluzione né condiviso i frutti. Infatti, le società post-coloniali sono rimaste ostaggio del capitalismo post-coloniale e la grande impresa del progetto panarabo, quando non è stata schiacciata dalla guerra tra i blocchi delle potenze dominanti, cioè dalla Guerra Fredda, è stata soppressa, in Iraq, dall'aggressione armata. Il coinvolgimento di massa nel processo politico ha avuto più spesso le caratteristiche della cooptazione ad un sistema che non quelle della costruzione (o manipolazione) del consenso. Nelle piazze della Primavera araba non si è espressa un'ideologia, ma, come dice Meddeb, la rivoluzione «è stata fatta in nome della libertà, della dignità, della giustizia come principi elementari appartenenti

83. Abdelwahab Meddeb, *Printemps de Tunis* – Albin Michel, 2011

84. Sadri Khiari, *The Tunisian Revolution did not come out of nowhere* Interview – aprile 2011 – <http://www.decolonialtranslation.com/english/the-tunisian-revolution-did-not-come-out-of-nowhere.html>. Sadri Khiari, attivista tunisino esiliato in Francia, è uno dei fondatori del *Party of the Indigenous of the Republic (PIR)* di cui è tuttora una delle figure più rappresentative. Ha pubblicato, insieme ad altri autori, *Pour une politique de la racaille. Immigré-e-s, indigènes et jeunes de banlieue* (Éditions Textuel, Paris, 2006) e *La contre-révolution coloniale en France: de de Gaulle à Sarkozy* (Éditions La Fabrique, Paris, 2009).

85. Scrittore, giornalista e regista egiziano

86. Blogger egiziano più volte arrestato prima (2006) e dopo la caduta di regime Mubarak (nel 2011 durante il governo militare e nel 2012 sotto il regime della Fratellanza Musulmana per essersi opposto alle leggi speciali contro il diritto a manifestare). Arrestato, processato e liberato dopo il colpo di Stato del 2013.

al diritto naturale»⁸⁷. Che anche le organizzazioni della sinistra “di classe” (di educazione politica occidentale) in Egitto e Tunisia, pur in presenza della crisi economica e sociale di lunga durata e del detonatore rappresentato dall’impennata dei prezzi dei prodotti alimentari, siano giunti impreparati all’appuntamento con un protagonismo di massa fino a quel momento assente non dovrebbe dunque stupire. «Il problema è che abbiamo le azioni, ma non abbiamo sviluppato il discorso da associarvi. Le nostre azioni sono più avanti del nostro discorso»⁸⁸.

Non si può, infatti, non notare come l’evolvere della situazione evidenzi il passaggio dal manifestarsi di una crisi sul piano sociale all’imporsi di una componente politica che, innestandosi sulla protesta, ha voluto dirigerla ideologicamente e politicamente pur non essendone necessariamente interprete.

CHI ASPETTAVA

Nell’intervista rilasciata il 18 gennaio a l’Humanité, Hamma Hammami, dirigente del *Partito Comunista Operaio Tunisino*, dice che, nella rivolta del 2011, «non si è sentito un solo slogan islamico. Questo movimento popolare esprime rivendicazioni laiche. Come Mohamed Bouazizi, che si è immolato, i diplomati disoccupati, che sono stati determinanti nel movimento, sono dei democratici e dei progressisti. Gli islamisti non hanno svolto alcun ruolo»⁸⁹.

La Fratellanza Musulmana egiziana si è astenuta dal partecipare alle manifestazioni di piazza Tahrir nei primi giorni della sollevazione, ma inviterà i suoi seguaci ad unirsi alla protesta dopo la preghiera del venerdì 28 gennaio⁹⁰ giusto dopo che il ministro degli esteri statunitense William Hague, Hilary Clinton e David Cameron si erano espressi a favore della rivolta⁹¹.

La Fratellanza, insomma, segue una sua agenda e non si fa trascinare in avventure che non diano garanzia di riuscita e, soprattutto, non avanza rivendicazioni sociali (come la “giustizia sociale” o la “dignità”) o politici (la “democrazia”): si muove quando è praticamente certa che l’era delle repubbliche post-coloniali sta finendo grazie al repentino cambio di atteggiamento delle maggiori potenze alleate⁹² verso i due “dittatori”, si muove per la conquista del potere. Da quanto tempo era in attesa della buona occasione?

87. Abdelwahab Meddeb, *Printemps de Tunis* – Edition Albin Michel – 2011

88. Alaa Ab del Fattah, intervista - <http://www.guardian.co.uk/books/2012/jan/13/arab-spring-one-year-on>

89. Hamma Hammami, *Entretien avec l’opposant tunisien Hamma Hammami* – 18 gennaio 2011 – <http://www.michelcollon.info/Entretien-avec-l-opposant-tunisien.html?lang=fr>

90. «Dopo essere stata sorpresa dal rapido aumento del numero di manifestanti (che, pur piccolo, ha superato la dimensione abituale delle manifestazioni), la Fratellanza ha cominciato a rendersi conto dell’opportunità. [I suoi dirigenti] hanno calcolato che il regime era molto più debole di quanto non si pensasse che fosse, una realtà che è diventata sempre più evidente dopo che il governo ha oscurato internet e interdetto l’uso dei cellulari. La successiva manifestazione, che era prevista per venerdì 28 [gennaio] 2011, era l’occasione ideale per la Fratellanza per mostrare il suo potere. Dopo la preghiera del venerdì, il movimento ha iniziato mobilitare i suoi membri, e, usando ogni moschea come punto di partenza per una dimostrazione, la Fratellanza è stata in grado di riversare una quantità enorme di persone per le strade. I risultati sono stati spettacolari». (Samuel Tadros, *Egypt’s Muslim Brotherhood after the revolution* – 18 ottobre 2011 – http://www.hudson.org/content/researchattachments/attachment/1285/tadros_vol12.pdf)

91. «William Hague, ministro degli Esteri, ha esortato il governo egiziano ad ascoltare le “legittime richieste dei manifestanti”. Hilary Clinton, il segretario di Stato americano, si è detta “profondamente preoccupata per l’uso della forza” per reprimere le proteste. In un’intervista per il canale americano *CNN* notizie che andrà in onda domani, David Cameron ha detto: “Penso che abbiamo bisogno di riforme in Egitto. Voglio dire, noi sosteniamo le riforme e il sempre maggiore rafforzamento della democrazia, dei diritti civili e dello stato di diritto”. (Tim Ross, Matthew Moore e Steven Swinford, *Egypt protests: America’s secret backing for rebel leaders behind uprising* – 28 gennaio 2011 – <http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/africaandindianocean/egypt/8289686/Egypt-protests-Americas-secret-backing-for-rebel-leaders-behind-uprising.html>)

92. «La sera del 14 gennaio, giunta la notizia che il presidente dimissionario Ben Ali e famiglia avevano lasciato la Tunisia (...) il governo francese ha rilasciato una dichiarazione in cui si limitava a “riconoscere” questo cambiamento di “transizione” e si fondeva nel silenzio che è stato la sua strategia politica per settimane. (...) Ci si aspettava che Ben Ali chiedesse asilo

CHI SE L'ASPETTAVA

Barak Obama non stava ancora salendo la scalinata della Casa Bianca che già aveva in mano un documento redatto da 34 leaders del *US-Muslim Engagement Project* (che conta tra i suoi membri l'ex segretario di Stato Madeleine Albright⁹³) che lo incoraggiava ad intraprendere un cambiamento di rotta nei rapporti tra gli Stati Uniti e il mondo musulmano – con particolare riferimento all'Iran – «a riprendere la guida del processo di pace israelo-palestinese e a spingere per le riforme democratiche nei Paesi che sono considerati alleati vitali»⁹⁴. Era il settembre 2008.

Il 4 giugno 2009 Obama pronunciava il suo “storico” discorso “Un nuovo inizio” all'Università del Cairo, un discorso incentrato sulle prospettive che si sarebbero aperte nelle relazioni tra Washington e i Paesi musulmani. Secondo quanto riferisce il corrispondente da New York per il quotidiano *La Stampa* «E' un approccio che serve anche per prendere le distanze dal presidente egiziano Hosni Mubarak, accusato di sistematica repressione delle libertà. [Infatti] “Avremo modo di parlare di diritti umani nel corso del viaggio”, assicura la Casa Bianca»⁹⁵. Ed ecco cosa intende il presidente statunitense per “diritti umani”: «(...) La possibilità di poter affermare le proprie opinioni e poter avere voce su come si è governati. La fiducia in una legge uguale per tutti e in una giusta amministrazione, un governo trasparente, che non si approfitti della cittadinanza, che sia onesto, e la libertà per ciascuno di scegliere la vita e lo stile di vita che preferisce. Queste non sono idee americane, ma diritti umani di base, che sosterranno e per cui combatteremo ovunque»⁹⁶. Una dichiarazione di guerra contro i regimi arabi “alleati” potremmo definirla oggi con gli occhi della storia. Dieci esponenti della Fratellanza Musulmana, tra i quali Mohammed Saad al-Katatni, capo del blocco parlamentare della Fratellanza e divenuto presidente del Partito Libertà e Giustizia nel 2011, ricevono un invito ufficiale per assistere all'evento⁹⁷.

Ma non era stato Obama a promuovere per primo il disgelo con gli islamisti egiziani: nella primavera del 2007 lo stesso Katatni era stato ricevuto nella residenza dell'allora ambasciatore degli Stati Uniti Francis Ricciardone e si era successivamente incontrato con membri del Congresso americano al Cairo. Un fatto che, all'epoca, aveva suscitato non poche polemiche in quanto indicava un cambiamento della politica statunitense nei confronti del governo egiziano⁹⁸. Ma, per quanto l'azione diplomatica possa rappresentare un segnale importante, sono i fatti che contano: dal 2004 al 2009 *USAID (US Agency for International*

politico alla Francia. In seguito, si è scoperto che il tentativo di rifugiarsi in Francia era sì stato fatto, ma che il presidente tunisino era stato respinto (in Arabia Saudita) dai suoi ex amici, affinché la sua presenza non fosse causa di “potenziali disordini nella diaspora tunisina”. (Claire Ulrich (trad. di Antonella Grati), *Francia: il nostro imbarazzante ex-amico monsieur Ben Ali* in *La Stampa* – 18 gennaio 2011)

93. Madeleine Albright è stata Segretario di Stato degli Stati Uniti dal 1997 al 2001 durante il secondo mandato presidenziale di Bill Clinton. Convinta interventista all'epoca della guerra contro l'ex-Jugoslavia, è stata favorevole in particolare ai bombardamenti NATO sul Kosovo. È stata uno dei più insistenti propugnatori dell'imposizione delle sanzioni contro l'Iraq ai tempi di Saddam Hussein. È presidente del *National Democratic Institute* e fa parte dei consigli di amministrazione del *Council on Foreign Relations* e dell'*Istituto Aspen*.

94. Cfr.: Stephen Stanek – *US urged to build ties with Muslims* – 25 settembre 2008 – <http://www.thenational.ae/news/world/americas/us-urged-to-build-ties-with-muslims>

95. Corrispondente da New York, *Obama promette: “In Egitto un nuovo passo verso l'Islam”* – *La Stampa* – 10 maggio 2009 – <http://www.lastampa.it/2009/05/10/blogs/finestra-sull-america/obama-promette-in-egitto-un-nuovo-passo-verso-l-islam-NL65pf4BnxsUfD0xDd9ZnM/pagina.html>

96. *Obama all'Islam: cerchiamo un nuovo inizio, sospetti e discordie devono finire*, *La Repubblica* – 4 giugno 2009 – <http://www.repubblica.it/2009/05/sezioni/esteri/obama-presidenza-8/discorso-cairo/discorso-cairo.html>

97. Cfr.: *Muslim Brotherhood Members to Attend Obama's Cairo Speech* 3 giugno 2009 – <http://www.foxnews.com/politics/2009/06/03/muslim-brotherhood-members-attend-obamas-cairo-speech/#ixzz2QHpoSvYnZ>

98. cfr.: Jeffrey Azarva, Samuel Tadros, *The problem of Egyptian Muslim Brotherhood* – 30 novembre 2007 – <http://www.aei.org/article/foreign-and-defense-policy/regional/middle-east-and-north-africa/the-problem-of-the-egyptian-muslim-brotherhood/>. *AEI* è la sigla dell'*American Enterprise Institute*.

Development) ha distribuito 250 milioni di dollari a ONG egiziane e organizzazioni della “società civile”⁹⁹ per la “promozione della democrazia” provocando dure reazioni da parte del governo egiziano che vi riconosceva una chiara manovra tesa a rafforzare l’opposizione islamista. Rich Gold, ex ufficiale che ha fatto parte dell’organico di *USAID* in Egitto dal 2004 al 2007, asserisce che «i finanziamenti hanno anche rafforzato le capacità di queste organizzazioni di intraprendere la lunga lotta necessaria per costruire un movimento sufficientemente coeso per rimuovere Mubarak dalla carica»¹⁰⁰.

In Tunisia attualmente l’*USAID* è impegnato in un «programma che mira a sostenere il cittadino verso un movimento democratico di riforma e l’impegno della nazione verso il raggiungimento di un governo più equo, responsabile e legittimo»¹⁰¹.

Non pare necessario ricorrere a tesi complottiste per avere chiaro che un cambio di regime in Egitto e Tunisia era non soltanto previsto, ma anche progettato da più di un inquilino della Casa Bianca. Una visione globale della politica statunitense in questa fase nell’area mediorientale non può prescindere dall’esame puntuale del coinvolgimento americano negli avvenimenti non trascurando le relazioni degli USA con le opposizioni.

CYBERIVOLUZIONI IN EGITTO E TUNISIA

Ahmed Bensaada¹⁰² ha avuto l’innegabile merito di sottoporre a inchiesta l’interrelazione tra i gruppi di oppositori organizzati via internet e gli enti promotori statunitensi che li hanno appoggiati tecnicamente e finanziariamente. Il ruolo sostenuto dai professionisti delle Rivoluzioni Colorate di *OTPOR* e *CANVAS* nell’addestrare i giovani “capi” della rivolta, la protezione delle agenzie governative (come *USAID*) e da fondazioni statunitensi (come *NED*, *Freedom House*, *Albert Einstein Institute*), da organismi per la promozione della democrazia e i “diritti umani” (*Open Society Institute*, *Human Wright Watch*) – le stesse organizzazioni che hanno operato dietro le quinte in Bahrain – è ampiamente documentato.

Di per sé il fatto che alcuni attivisti dissidenti nordafricani (anche nell’area della sinistra) abbiano partecipato a convegni e settimane di incontri tra operatori del web e blogger – incontri sponsorizzati da fondazioni americane tutte impegnate nell’operazione “portare la democrazia” – non dimostra alcun genere di connivenza dei cyberattivisti arabi con i programmi eversivi di queste fondazioni. Casomai dimostra l’intento manipolatorio di queste ultime nei confronti dei giovani impegnati a costruire una rete internazionale di contatti e a diffondere le loro idee. I bloggers e i portavoce dei movimenti giovanili in Tunisia ed Egitto, diversamente dagli esponenti delle associazioni settarie bahreine, non ricoprivano incarichi in organismi antigovernativi.

L’esempio più eclatante che dimostra come molti di loro sono stati cooptati in un progetto eterodiretto di destabilizzazione dei loro governi viene da un sito del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti in cui viene presentato il secondo Summit dell’*Alliance of Youth Movements (AYM)* al quale partecipano (come nella precedente edizione secondo quanto riporta lo stesso sito ufficiale ora denominato *Movements.org*¹⁰³) attivisti del movimento egiziano *6 Aprile*¹⁰⁴. «Promosso dal Dipartimento di Stato USA, Facebook, Hi5, Google,

99. Cfr.: *Will democracy succeed the pharaon?* – http://www.diplomatshandbook.org/pdf/Handbook_Egypt.pdf

100. Rick Gold, *USAID support to Egyptian Human Rights and Political Reform Groups* – 4 febbraio 2011 – <http://pregypt.blogspot.it/2011/02/usaidsupport-to-egyptian-human-rights.html>

101. <http://www.usaid.gov/tunisia/political-transitions>

102. Ahmed Bensaada, *Arabesque américaine*, Les éditions Michel Brûlé, 2011

103. *Inaugural AYM summit and Egypts shabab April 6 movement* – 1 febbraio 2011 – <http://www.movements.org/blog/entry/first-aym-summit/>.

104. Il Movimento *6 Aprile* è un gruppo militante egiziano istituito nella primavera del 2008 per sostenere la lotta dei lavoratori della città industriale di El-Mahalla El-Kubra. Già da allora gli attivisti hanno usato internet per organizzarsi e per diffondere le proprie idee. Si sono poi impegnati in campagne via internet critiche verso il regime soprattutto riguardo alla

MySpace, Next Gen, Howcast Media, MTV, PepsiCo, Mobile Behavior, Univision, Interactive Media, Inc., Causecast.org, WordPress.com, Edelman, e YouTube, l'evento riunirà individui, funzionari governativi, accademici e leader del settore privato e pubblico da tutto il mondo 14-16 ottobre 2009, a studiare i modi per far progredire i movimenti di base in cerca di un cambiamento sociale positivo attraverso la tecnologia del 21 secolo e i suoi strumenti. Il Segretario di Stato Hillary Rodham Clinton ha annunciato questo vertice del marzo 2009, durante la sua "digital town hall" nel campus della Tecnologico di Monterrey a Monterrey, in Messico. Il segretario si impegna a collegare e potenziare questi giovani leader della comunità. I partecipanti al vertice discuteranno una serie di argomenti pratici, tra politica, violenza, resistenza e tecnologia, la sostenibilità e la pianificazione a lungo termine, e l'uso del viral video¹⁰⁵ nei movimenti sociali»¹⁰⁶. Significativo che lo slogan dell'Alliance sia "Using technology to change the word"!

Il punto non è nemmeno constatare che, prima e durante la rivolta, in Tunisia come in Egitto, è stato attivo un coordinamento di gruppi che hanno avuto modo di mobilitare una loro base (impossibile sapere quanto consistente): una capacità organizzativa dalla base riesce ad esistere anche nelle situazioni di maggiore repressione e certamente internet è un ottimo strumento. Il fatto è che questi gruppi hanno potuto dare una configurazione alla piazza ed essere da subito egemoni sui mezzi di comunicazione. Vengono così occultate tanto le cause sociali della sollevazione (enfaticandone, invece, la pretesa adesione ai valori politici occidentali) quanto l'intromissione più profonda dell'imperialismo (colpo di stato militare ecc) e la sua compromissione con l'islam politico e la Fratellanza Musulmana.

ALLA BASE

I governi di Ben Ali e Hosni Mubarak sono stati fermamente allineati alle politiche economiche e strategiche dell'Occidente americano. I loro Paesi ne hanno pagato il prezzo.

La pressione del *Fondo Monetario Internazionale* si è fatta sentire in Egitto e Tunisia già negli anni '80. In Tunisia – Paese la cui industrializzazione si era sviluppata in virtù della delocalizzazione principalmente europea e la cui produzione era in larghissima misura destinata ai mercati europei¹⁰⁷ – è stata la leva del debito estero¹⁰⁸ a condizionare le scelte

mancanza di libertà di espressione e alla corruzione. I giovani del 6 Aprile sono stati tra i più attivi ed efficaci promotori della Primavera del 2011. Utilizzano come simbolo lo stesso pugno alzato che contraddistingue *OTPOR*.

105. Video che diventano popolari attraverso la condivisione via internet

106. Alliance of Youth Movements – *Ufficio del portavoce, Nota per i media* – Washington – 13 ottobre 2009 – <http://www.state.gov/r/pa/prs/ps/2009/oct/130503.htm>

107. «L'allineamento di Tunisi ai diktat del *FMI* diventò ancor più stretto dal 1998 in poi. Nel corso degli anni mentre l'indebitamento totale del paese aumentava fino a toccare nel 2008 i 65,5 miliardi di dinari (32,7 miliardi di euro), pari al 130% del Pil, venivano avviati imponenti programmi di privatizzazione delle industrie e dei servizi, di cui hanno beneficiato principalmente la Francia, l'Italia, la Germania e la Spagna; sono stati eliminati i controlli sui prezzi dei beni alimentari essenziali; sono state abolite le barriere commerciali, provocando un'ondata di fallimenti tra le ditte locali a causa della concorrenza delle merci straniere; e si è proceduto a licenziamenti di massa nell'ambito del settore pubblico. In questo modo il cosiddetto "miracolo tunisino", ovvero la crescita complessiva dell'apparato produttivo industriale del Paese, sia pure come Paese dipendente – resa possibile da queste riforme e basata su investimenti esteri, diretti in particolare alla produzione per l'esportazione in ambito tessile e agro-alimentare, e in misura minore a quelli metalmeccanico ed elettronico, attirati dai bassi costi della manodopera e dalle garanzie offerte da un governo forte – sono stati pagati a duro prezzo dalla classe lavoratrice e dalla gran massa della popolazione. La combinazione tra i licenziamenti nel settore pubblico, la chiusura di numerose aziende private nazionali dovuta alla concorrenza dei beni di importazione e la "razionalizzazione" delle aziende rilevate da investitori esteri hanno fatto della Tunisia uno dei Paesi semi-industrializzati con i più alti tassi di disoccupazione al mondo, favorendo così un'estrema diffusione di forme di lavoro ultraprecarie, che mascherano (male) una condizione generalizzata di sottoimpiego, che riguarda fino al 60% della popolazione attiva. (...) A tutto ciò si è aggiunto, in questi ultimi tre anni, l'impatto della crisi mondiale del 2008-2009. La Tunisia ha risentito, infatti, prima della crisi alimentare, con l'innalzamento dei prezzi dei beni alimentari che ha gravato in modo particolarmente pesante sui lavoratori delle regioni e aree sociali più colpite da disoccupazione, e poi della diminuzione delle esportazioni verso l'Europa, suo primo partner commerciale, della contrazione secca degli investimenti dall'estero, del rallentamento dei flussi turistici e del calo delle rimesse degli emigrati. Di fronte al peggioramento delle performances del Paese, a settembre 2010, il FMI, in cambio di un nuovo prestito da parte della Banca mondiale, dettava alla Tunisia di Ben Ali, e con la piena connivenza del suo governo e

governative di rigore sociale. In Egitto, di fronte ad un'economia più sviluppata, sono stati i vincoli e le misure imposte per la concessione del credito, primo di tutto le pressioni per le privatizzazioni¹⁰⁹, a dettare le regole dell'economia nazionale.

In Paesi della periferia capitalista, e in particolare nei Paesi arabi nordafricani in cui è o era forte il peso dello Stato nell'economia, le "privatizzazioni" comportano l'internazionalizzazione di settori chiave dell'economia nazionale dal momento che la capacità di investimento privato locale è limitata. E comportano inevitabilmente, oltre all'impoverimento di larghi strati della popolazione¹¹⁰, speculazione e corruzione. Ma non è proprio la diffusa e pesante corruzione nella gestione dell'economia che si addita come una delle maggiori cause dell'indignazione popolare che fatto esplodere le Primavere arabe? Curiosamente la macchina mediatica imperialista è riuscita a scaricare le sue colpe sulle sue vittime, su quei regimi che, forse ormai incapaci di controllare le conseguenze del disagio sociale e certamente non più adeguate a reggere i cambiamenti nel modello di sviluppo che si imponevano nel quadro del Nuovo Medio Oriente, andavano cambiati.

La crisi che ha investito il mondo Occidentale dal 2008 ha contribuito non poco a rendere più drammatiche le condizioni delle classi proletarie nordafricane: al calare delle rimesse degli emigranti, degli introiti del turismo, degli investimenti diretti esteri e delle esportazioni ha corrisposto l'aumento dei prezzi dei generi alimentari. Ed è appunto dal 2008 che parte una stagione di scioperi e lotte sociali che vede coinvolti i lavoratori, ulteriormente penalizzati nelle condizioni materiali di vita e colpiti dalla crescente disoccupazione, e i

del suo clan, l'ennesimo piano di ristrutturazione. Che imponeva una ulteriore apertura dell'economia tunisina ai mercati mondiali anche nei servizi e nella produzione agricola e agro-alimentare; l'ulteriore incremento della flessibilità (che per sua natura non conosce limiti) nel mercato del lavoro e nei servizi pubblici; il contenimento dei (residui) sussidi statali sui beni alimentari e sui carburanti; la riduzione della copertura pensionistica; l'abbassamento delle tasse per le imprese e l'innalzamento delle imposte di consumo; il potenziamento del sistema bancario per favorire la trasformazione della Tunisia in un centro regionale di servizi bancari; la "modernizzazione" delle politiche monetarie entro il 2014, tramite l'introduzione del tasso di inflazione programmato, la convertibilità del dinaro e la liberalizzazione delle transazioni finanziarie. Un autentico pranzo di gala per banchieri e capitalisti di tutto il mondo, a cominciare da quelli europei e italiani, e una gragnola di bastonate sul cranio per la classe operaia e per gli strati non sfruttatori della nazione». (Cuneo Rosso, *Tunisia: lì dove tutto è cominciato. Un articolo per capire la rivoluzione tunisina e i suoi sviluppi* - 9 febbraio 2013 - <http://clashcityworkers.org/internazionale/823-tunisia-dove-tutto-e-cominciato.html>)

108. «Quando Ben Ali prese il potere nel 1987, la Tunisia aveva un debito di circa 5 MD (miliardi di dinari), quando fu cacciato, [il debito] era cresciuto fino a più di 30 MD. I flussi finanziari complessivi in debito, che sono passati attraverso il governo corrotto locale, ha raggiunto 150 MD. Che fine ha fatto tutto questo denaro? Il debito serve solo gli interessi dell'economia coloniale che assicura adeguati flussi di valuta estera al fine di garantire, in particolare, il pagamento del servizio del debito, finanziare il rimpatrio dei dividendi realizzato sul mercato locale, le infrastrutture di pagamento e le importazioni di attrezzature e materie prime necessarie per il buon funzionamento dell'economia e il finanziamento del potere dispotico. Tra il 1987 e il 2010, il trasferimento finanziario netto nei confronti del debito solo a medio e lungo termine, è stato negativo su 7 miliardi di dinari. In altre parole, la Tunisia ha pagato più di quanto ha ricevuto. È stata un esportatore netto di indebitamento di capitale. Di conseguenza, lo Stato è stato costretto a destinare una quota in costante crescita le sue entrate per pagare il servizio del debito». (Fathi Chamkhi, *Abattere la dittatura de la dette puor libérer la Tunisie* - <http://frontpopulaire.fr/2013/02/>)

109. «A partire dai primi anni novanta, l'Egitto ha proceduto sulla strada delle riforme di liberalizzazione economica ispirate dal *FMI* e dalla *BM*. Fino al 2004, pur avanzando gradualmente, il governo ha messo in atto una serie di riforme volte a promuovere il settore privato e a favorire una maggiore integrazione sui mercati internazionali, attraverso una parziale privatizzazione delle imprese pubbliche (circa un terzo alla fine degli anni novanta), l'introduzione di misure intese a migliorare il clima degli investimenti (tra cui la legge sui diritti di proprietà intellettuale, la creazione di zone economiche speciali, l'unificazione del sistema bancario ecc), l'adesione alla *World Trade Organisation* (nel 1995) e la firma di diversi accordi commerciali (tra cui quello con gli Stati Uniti nel 1999, con l'Unione Europea nel 2001; l'Accordo di Agadir con Giordania, Marocco e Tunisia nel 2004 ecc). Negli ultimi anni, dopo il 2004, con la nomina del primo ministro Ahmed Nazif, le riforme strutturali hanno subito un'accelerazione. Oltre all'approvazione della legge antimonopolio, il governo egiziano ha intensificato le privatizzazioni, che si sono estese al settore bancario, alla telefonia mobile e a diversi complessi industriali, e ha ridotto significativamente le barriere tariffarie (Wurzel, 2009; Alissa 2007)». (a cura di Maria Cristina Paciello dell'Istituto Affari Internazionali per CNEL [Consiglio Nazionale Economia e Lavoro], *La Primavera araba: sfide e opportunità economiche e sociali* - 13 dicembre 2011)

110. In Egitto «dal 2000 al 2008 la povertà sia urbana che rurale passò dal 21% al 30%» (Martino Pillitteri, *In Egitto l'esercito mette le mani sull'economia* - il Sole 24ore - 18 ottobre 2011)

giovani le cui speranze in una mobilità sociale consentita dall'accesso all'istruzione vengono definitivamente frustrate.

BASTA

Lo slogan che compendia in una parola il diffuso malcontento, non ancora divenuto coscienza politica, espresso dalle manifestazioni del gennaio 2011 è il nome di una delle componenti più radicali dell'opposizione a Mubarak: *Kifaya*, basta! L'organizzazione, nata nel 2004 su iniziativa di 300 intellettuali appartenenti a diverse correnti della sinistra laica e islamica (tra le quali, in seguito, si arriverà ad una rottura), non è un partito e non ha una struttura forte al suo interno, non nasce da un movimento di lotta. Eppure, il 27 aprile 2005, riesce a inscenare manifestazioni in 15 città contemporaneamente. Soprattutto è da notare che *Kifaya* è il primo organismo che pone obiettivi politici, tra questi quello di limitare la possibilità di rielezione del presidente a due mandati, in altre parole chiede la fine di Mubarak: è il primo tentativo di tornare a coniugare la protesta sociale con una cultura politica che potrebbe rinascere in un Paese percorso da una forte inquietudine. Patrick Seale, in un articolo del 3 giugno 2005 per *al-Hayat*, scrive: «Una caratteristica sorprendente del mondo arabo di oggi è un bruciante senso di impazienza, confinante con la rivolta, verso lo stato di cose esistente. La sete di cambiamento è palpabile. Da un capo all'altro della regione – e con pochissime eccezioni – gli arabi sono insoddisfatti del modo in cui sono governati. In diversi paesi si ha la sensazione che l'esplosione è vicina. Quando gli Egiziani gridano Kifaya! – Basta! – stanno esprimendo uno stato d'animo di sfida e di insubordinazione che si manifesta, in una forma o nell'altra, in località molto diverse tra la popolazione araba. Forse la motivazione più importante che alimenta il movimento è la natura repressiva della maggior parte dei regimi arabi»¹¹¹. *Kifaya* non è stata l'unica forza di opposizione laica al regime (anche se forse è stata la più radicale e quella i cui militanti hanno subito la repressione più pesante) e nemmeno quella egemone: in ogni caso, dal 1998 al 2010 si sono potuti contare circa quattromila scioperi e manifestazioni di protesta praticamente tutti a carattere prettamente sindacale. Tra le considerazioni di Patrick Seale e la realtà dei fatti pare esserci una forte contraddizione: il fermento che il giornalista registra non trova un'espressione organizzata che vada al di là della semplice contestazione e della lotta contrattuale e, anche se possiamo riconoscere a *Kifaya* il merito di aver cercato di conciliare il piano sindacale con quello politico, dobbiamo anche verificare che la sua capacità di mobilitazione è stata sì diffusa, ma limitata quanto al numero di partecipanti. La contraddizione non si è risolta nel corso degli ultimi anni, tanto è vero che, nel 2011, gli scioperi si sono affiancati alle manifestazioni di piazza Tahrir solamente negli ultimi quattro giorni, appena prima delle dimissioni di Mubarak, e non si può dire che siano stati determinanti per la caduta del regime. I media hanno comunque coperto di silenzio la partecipazione dei lavoratori alla protesta e hanno invece esagerato la portata "rivoluzionaria" di un movimento giovanile tanto composito quanto ancora privo di radicamento reale nella società egiziana.

Non diversamente in Tunisia le forze di opposizione a Ben Ali non si erano date né un orizzonte strategico che prevedesse la fine del regime né una prospettiva di mobilitazione di massa a livello nazionale. La rivolta del 2008 nel bacino minerario di Gafsa, durata sei mesi e repressa con l'uso della tortura e l'intervento dell'esercito che ha provocato morti e feriti, non ha coinvolto l'intera popolazione e non è riuscita a rompere i confini della regione e il blocco dell'informazione¹¹². Anche i partiti della sinistra radicale hanno avuto ben chiaro il limite

111. citato nell'editoriale di Dar al-Hayat, What Hope for Arab Democracy? http://www.democraticunderground.com/discuss/duboard.php?az=view_all&address=103x129575

112. cfr.: Karine Gantin e Omeyya Seddik, *Tunisia: una roccaforte operaia nel bacino di Gafsa* – <http://www.medlinknet.org/modules.php?name=News&file=article&sid=439>

della propria marginalità, tanto che il *Partito Comunista Operaio Tunisino (PCOT)*, nel 2005, ha aderito al *Movimento 18 ottobre*¹¹³ insieme a partiti dell'opposizione laica (*Partito Democratico Progressista, Congresso per la Repubblica, Ettakatol*) e al partito islamista *Ennahda*. Quanto questa scelta abbia pregiudicato la possibilità di costruire una forza sociale laica e progressista e abbia invece spianato la strada all'imporsi del partito islamista, unica forza organizzata su basi non tanto nazionali quanto trans-nazionali, è oggi evidente. Ma quello che vorremmo sottolineare è che l'opposizione laica non aveva la capacità di innescare una mobilitazione estesa a tutto il Paese né di proporsi come componente egemone di un movimento anti-regime. Mantenendo le distanze dalle organizzazioni confessionali – che non si erano certo messe in luce nel sostenere le lotte dei lavoratori – avrebbe, però, avuto spazio di azione per costruire un autentico movimento rivoluzionario che raccogliesse e coordinasse le istanze che venivano tanto dal disagio materiale quanto dalle aspirazioni di liberazione oggettiva e soggettiva che la popolazione stava esprimendo negli ultimi anni. Il frutto politico di anni di impegno – che ha portato in carcere per anni tanti esponenti dei partiti di sinistra, a cominciare dal presidente del partito comunista Hamma Hammami – è stato invece raccolto dai gruppi islamisti che già si erano posti nella prospettiva della presa del potere e da anni erano in contatto con l'ambasciata e con le agenzie americane¹¹⁴.

La reazione dei regimi tunisino ed egiziano alla comparsa di un'opposizione sociale che si è espressa anche in forme diverse da quelle classiche della lotta sindacale, è stata, come era stata in passato, l'intensificazione della repressione che già aveva colpito in maniera pesante ogni manifestazione di dissenso e protesta¹¹⁵. Dal 2004 le violenze poliziesche (pestaggi, arresti e torture comprese) di cui sono stati fatti oggetto lavoratori e studenti in Tunisia sono ben documentate dal sito www.nawaat.org¹¹⁶, tra i primi blogs collettivi di cyber-dissidenti.

113. Il raggruppamento avanzava una serie di rivendicazioni tra le quali un sistema "democratico" pluralista, la "difesa dei diritti umani", la libertà di associazione ed espressione.

114. In un articolo del 30 novembre 2007 sul sito dell'*American Enterprise Institute* (il più importante think tank americano legato al neoconservatorismo) si legge: «Il 20 giugno 2007, il Dipartimento dell'Ufficio statale di Intelligence e Ricerca ha convocato una riunione di funzionari dell'intelligence degli Stati Uniti perché individuassero la prospettiva di impegno formale con [la sezione] egiziana dei Fratelli Musulmani, conosciuta in arabo come *al-Ikhwan al-Musulimin*. La sessione è stata il risultato di molti anni di discussione su [come] coinvolgere il gruppo, considerato da molti come la fonte del fondamentalismo sunnita. Anche se l'amministrazione Bush ha istituito una quarantena diplomatica della Fratellanza dopo l'11 settembre 2001, i membri della Camera dei Rappresentanti hanno avuto diversi incontri in Egitto nella primavera del 2007 – quasi tre mesi prima della riunione del Dipartimento di Stato – con Muhammad Saad al-Kattni, un membro indipendente del parlamento egiziano e capo del blocco della Fratellanza». (Geffrey Azarya e Samuel Tadros, *The problem of Egyptian Muslim Brotherhood* – 30 novembre 2007 – <http://www.aei.org/article/foreign-and-defense-policy/regional/middle-east-and-north-africa/the-problem-of-the-egyptian-muslim-brotherhood/>).

115. «Il movimento sindacale egiziano è stato duramente represso negli anni '80 e '90 dalla polizia, che ha usato munizioni da guerra contro gli scioperanti pacifici nel 1989 durante gli scioperi nell'industria siderurgica, e nel 1994 contro quelli nel settore tessile. Ma dal dicembre 2006, il nostro paese conosce le più grandi e sostenute ondate di scioperi dal 1946. Il detonatore, è stato lo sciopero nell'industria tessile [nel 2008] della città di Mahalla, nel Delta del Nilo, città che concentra la più grande forza lavoro del Medio Oriente con più di 28.000 operai. [Lo sciopero] è cominciato sulla base di rivendicazioni "economiche", ma si è esteso a tutti i settori della società, ad eccezione della polizia e delle forze armate. Come risultato di questi scioperi, abbiamo conquistato la creazione di 2 sindacati indipendenti, i primi dal 1957; quello dei controllori delle contribuzioni, che riunisce 40.000 impiegati del settore pubblico, e quello dei tecnici della salute, con più di 30'000 membri, creato il mese scorso, al di fuori dei sindacati controllati dallo Stato. Ma è vero che c'è una differenza importante tra la nostra situazione e quella in Tunisia; questa sta nel fatto che, anche se questo Paese era retto da una dittatura, esisteva una federazione sindacale semi-indipendente. Anche se la direzione collaborava con il regime, i membri alla base erano sindacalisti militanti. Di modo che, quando è arrivato il momento degli scioperi generali, i sindacati hanno potuto giocare il loro ruolo. Ma qui, in Egitto, abbiamo un vuoto, che speriamo di riempire molto velocemente. I sindacalisti indipendenti, sono stati soffocati da una vera e propria caccia alle streghe dal momento in cui tentavano di consolidarsi e hanno subito gli attacchi dei sindacati di Stato, o sostenuti dallo Stato, ma sono comunque riusciti a rinforzarsi, nonostante questi tentativi di distruggerli». (Hossam el-Hamalawy, *Egitto: una rivoluzione in marcia* – 30 gennaio 2011 - <http://www.mps-ti.ch/index.php/campagne/crisi-mondo-arabo/107-egitto-una-rivoluzione-in-marcia>). Hossam el-Hamalawy è un blogger legato alla Fratellanza Musulmana.

116. Sul sito si legge: «Lanciato nel 2004, Nawaat.org ancora una volta, sta cambiando la sua piattaforma tecnica. Consapevole che la ricerca della libertà è una battaglia da combattere ogni giorno in piena autonomia, il blog Nawaat è indipendente da qualsiasi associazione, organizzazione o governo e non riceve alcun finanziamento pubblico e non è finanziato da alcun partito politico».

Il potenziale effettivamente rivoluzionario in seno alle società tunisina ed egiziana è andato perduto a piazza Tahrir, travolto da giochi di potere che da anni si intrecciavano in vista di un “necessario” cambiamento degli assetti di governo¹¹⁷. Questo non significa che dalla prova sostenuta durante l’inverno 2011-2012 non sia nato un processo di maturazione politica di cui vedremo gli sviluppi in un – non sappiamo quanto prossimo o lontano – futuro¹¹⁸. Nel giugno-luglio 2013, la grande prova data dalla popolazione egiziana, sollevatasi contro il governo della Fratellanza Musulmana (peraltro eletto l’anno precedente anche con i voti di buona parte della sinistra) che si era reso responsabile del tracollo economico, dell’esercizio settario e autoritario del potere, della divisione interna e della dipendenza del Paese dell’influenza esterna (soprattutto da quella del Qatar), non ha trovato una espressione politica congruente. Di fronte alla violenza della reazione islamista ha affidato le sorti della “seconda rivoluzione” alla più importante istituzione del vecchio regime, l’esercito, appoggiando il colpo di stato militare.

DIRITTI UMANI 2.0

È proprio uno dei fondatori di *Nawaat*, Sami Ben Gharbia, un blogger tunisino residente (esule) in Olanda, che già in un articolo del 24 gennaio 2011 (all’inizio della Primavera egiziana) denunciava l’interessamento politico americano, il supporto tecnico e i finanziamenti accordati ai dissidenti dalle fondazioni legate all’Amministrazione statunitense. Sami metteva in guardia i giovani – più o meno politicizzati – impegnati nella difesa della libertà di espressione online contro i rischi derivanti dall’accettazione di un simile “aiuto”. Come ricorda nelle prime righe del suo scritto¹¹⁹, «nel suo discorso "Osservazioni su Internet Freedom" del 21 gennaio 2010 il Segretario di Stato Hillary Clinton assicurava che la libertà di Internet era una priorità della politica estera dell’Amministrazione Obama. Due mesi prima di questo discorso, nel novembre 2009, la Clinton aveva annunciato il lancio dell’iniziativa della “società civile 2.0”¹²⁰ per aiutare le organizzazioni indipendenti di tutto il mondo ad utilizzare la tecnologia digitale”, assegnando 5 milioni dollari in sovvenzioni per programmi pilota in Medio Oriente e Nord Africa, destinati ad incrementare il numero dei nuovi media e migliorare le funzionalità di rete della società civile». Diritto umano alla libera espressione! Oltre a documentare alcune delle circostanze più importanti della “collaborazione” tra le fondazioni, i grandi gruppi del mercato dell’informatica in America con ONG e gruppi di dissidenti nordafricani, l’articolo – pur non conducendo un’analisi politica sugli obiettivi e sulle prospettive americane nella regione – mette l’accento sulle conseguenze immediate dell’operazione “Società civile 2.0” e su altre simili. Il blogger fa notare quanto possa essere efficace la manipolazione ideologica, come si venga a creare una sorta di “cyber-attivismo parallelo” – cioè del tutto scollegato dalla realtà sociale dei Paesi del Nord Africa, con contenuti potenzialmente opposti a quelli sviluppati su quella base – e facilmente

117. «[Benchè] con molti limiti, la Tunisia dovrebbe essere uno stretto alleato degli Stati Uniti. Ma non lo è. (...) Il presidente Ben Ali sta invecchiando, il suo regime è sclerotico e non vi è un vero successore. (...) Negli ultimi tre anni, la ambasciata statunitense a Tunisi ha risposto offrendo una maggiore cooperazione come i tunisini dicono di volere, ma non si è esentata dal fare piani per un necessario cambiamento. Abbiamo avuto alcuni successi, in particolare nei settori dell’assistenza commerciale e militare. Ma abbiamo anche avuto fallimenti. Siamo stati bloccati, in parte, da un ministero degli Esteri che cerca di controllare tutti i nostri contatti nel governo e in molte altre organizzazioni. (...) Grande cambiamento in Tunisia dovrà attendere che Ben Ali se ne vada, ma il presidente Obama e le sue politiche ne stanno creando le precondizioni [già] da ora». (*US embassy cables: Tunisia – a US foreign policy conundrum* – 7 dicembre 2010 – <http://www.guardian.co.uk/world/us-embassy-cables-documents/21713>)

118. per un’informazione puntuale sulla “nuova sinistra egiziana” si può fare riferimento al blog di Paolo Gonzaga (<http://paologonzaga.wordpress.com/page/9/>)

119. Sami Ben Gharbia, *Les cyber-activistes arabes face à la liberté sur Internet made in USA* – 24 gennaio 2011 – <http://www.ifikra.wordpress.com/>.

120. *Secretary Clinton Announces Civil Society 2.0 Initiative to Build Capacity of Grassroots Organizations* – Marrakech – 3 novembre 2009 – US Department of State <http://www.state.gov/r/pa/prs/ps/2009/nov/131234.htm>

manovrabile ai fini degli interessi dell'ingerenza americana. Denuncia come queste operazioni di controllo mettano a rischio la sicurezza personale degli attivisti e costituiscano un evidente arma di ricatto nei loro confronti. E non trascura di notare che «la maggior parte degli strumenti utilizzati per imbavagliare la libertà di espressione on-line e seguire le nostre attività su Internet sono progettati e venduti da aziende americane e occidentali», esattamente quanto gli strumenti forniti ai bloggers per eludere la censura.

Il movimento giovanile di opposizione al regime aveva una sua storia, aveva conosciuto un'enorme dilatazione nell'ascolto e nella partecipazione grazie all'attività in rete di blogger che da tempo documentavano¹²¹ (come fanno tuttora) azioni di sciopero e repressione poliziesca e, aggirando la censura, davano voce al diffuso "dissenso quotidiano" che ha certamente contribuito al successo delle prime mobilitazioni. Se i suoi militanti hanno saputo affrontare la pesante repressione, non avevano però evidentemente né la maturità politica per smarcarsi dall'attivismo filo-occidentale – e, in particolar modo, per evitare la manipolazione e la strumentalizzazione operata dalle agenzie statunitensi isolando le componenti con esse colluse – né di andare oltre la dimensione della rivolta ponendo le basi per un movimento rivoluzionario in senso proprio.

RIVOLUZIONE ISLAMICA

«La Fratellanza [Musulmana] è sempre più vicina a raggiungere il suo più grande obiettivo, quello posto dal suo fondatore, l'Imam Hassan al-Banna» dichiara Mohammed Badie, la guida suprema dei Fratelli Musulmani. E precisa che «questo verrà realizzato attraverso l'instaurazione di un sistema di governo giusto ed equo [basato sulla sharia], con tutte le sue istituzioni e associazioni, incluso un governo che si evolve in un califfato ben guidato, e nel dominio sul mondo»¹²². Nemmeno un anno dopo, nel discorso rivolto ai fedeli l'11 ottobre 2012, conferma che «la Jihad per la riconquista di Gerusalemme è un dovere per tutti i musulmani» e che la liberazione della città santa «non avverrà attraverso negoziati o attraverso [il ricorso] alle Nazioni Unite»¹²³. È stato in base a queste prescrizioni che i Fratelli si sono uniti alle manifestazioni per la "democrazia" ed è in base a questo programma che hanno governato in Egitto e in Tunisia. Per gli islamisti la "democrazia" non è l'affermazione dei diritti, ma un'arma per conquistare il potere politico, un passo opportuno (l'instaurazione di un "governo giusto ed equo che applichi la sharia") verso il califfato. L'alleanza in piazza con i movimenti sociali, che rivendicano, magari confusamente, i "diritti" è puramente strumentale. È un film già visto che è costato decine di migliaia di morti tra i giovani della sinistra iraniana dopo che la rivoluzione del 1979 è stata egemonizzata dai khomeinisti.

La Fratellanza non è un movimento, è una compagine ben organizzata che ha costruito negli anni, nonostante l'esclusione dalla competizione politica parlamentare e la pesantissima

121. «Ragazzi come Soufien Belhadj, classe 1982, contro quel numero [404, il numero che indicava il divieto di accesso ai siti proibiti, nda] hanno dedicato gli ultimi anni al cyberattivismo. Lui il suo primo account su Facebook lo apre all'inizio del 2008. A Tunisi si parla delle rivolte dei minatori a Redeyef, ma tutte le informazioni sono censurate. Gli unici video, registrati da Fahim Boukaddous – che per quelle immagini sarà presto arrestato – in rete si scaricano solo da Facebook, perché youtube è censurato. Due anni dopo, il suo nome finisce sulla lista nera dei servizi segreti tunisini per il suo attivismo in rete. I video delle rivolte di Redeyef si trovano su un sito di social network che conta un migliaio di iscritti. Nel 2008 sembrava una cifra astronomica. Ma ancora niente in confronto a quello che sarebbe successo tre anni dopo. E infatti la rivolta viene repressa nel sangue senza che nessuno muova in dito nel resto del paese. (Hamadi Kaloutcha. *Un cyberdissidente a Tunisi* – 31 gennaio 2011 – <http://fortresseurope.blogspot.it/2011/01/hamadi-kaloutcha-un-cyberdissidente.html>)

122. Messaggio di Badie del 29 novembre 2011 riportato da *al-Masry al-Youm*, il principale quotidiano indipendente egiziano. Cfr. le traduzioni pubblicate da Raymond Hibrain, *Muslim Brotherhood Declares 'Mastership of World' as Ultimate Goal* – 12 gennaio 2012 - <http://www.meforum.org/3151/muslim-brotherhood-world-mastership> e da Omar Halawa, *Brotherhood close to achieving its ultimate goal, says Badie* – 29 dicembre 2011 – <http://www.egyptindependent.com/news/brotherhood-close-achieving-its-ultimate-goal-says-badie>

123. *Egypt's Muslim Brotherhood chief urges Jihad for Jerusalem* – 11 ottobre 2012 – <http://www.alarabiya.net/articles/2012/10/11/243221.html?PHPSESSID=uupli1t11p5m7eosrkgdubpji4>

repressione subita, un sistema di riferimento per diverse classi sociali: per quelle più basse attraverso la distribuzione della zakat (le elemosine), per le classi medio-alte con la gestione di una imprenditoria che ha occupato i settori non controllati dallo Stato e dall'esercito e con l'adesione indiscussa al principio della proprietà privata. Nonostante le divisioni interne che vedono soprattutto i quadri più giovani – più inclini all'organizzazione di un partito politico con specificità nazionali e più contaminati da alcune tendenze sociali dei coetanei laici, contrapporsi alle generazioni più anziane e "tradizionaliste" – la Fratellanza è una forza estremamente gerarchizzata e, soprattutto, una forza trans-nazionale che non ha alcun interesse alla questione sociale sul territorio nazionale. L'Islam politico non ammette il concetto di Stato-nazione: la nazione è intesa in senso ideologico, come entità ideale che comprende tutta la comunità dei fedeli indipendentemente dalla loro appartenenza territoriale, e lo Stato come struttura di potere secolare che dà una base concreta al dettato dell'autorità universalistica della religione. Da questa concezione origina la capacità dei Fratelli Musulmani di adattamento tattico alle diverse contingenze in Paesi diversi o in diversi momenti storici, la disinvoltura con cui possono agire come fazione jihadista o presentarsi come partito di governo.

Per quanto riguarda la questione palestinese, la contraddizione tra le posizioni dei Fratelli Musulmani con il sentire popolare e con le istanze della sinistra araba sarebbe altrettanto lampante se non fosse mascherata da una mistificante retorica anti-imperialista che cerca di sfruttare il profondo rancore delle popolazioni verso Israele e gli Stati Uniti che ne sono stati (fino a poco tempo fa) i protettori. Mentre è ancora viva nella popolazione l'eredità del nazionalismo arabo che vede la necessità di integrare la Palestina libera dentro un progetto di emancipazione dal neo-colonialismo imperialista, l'ambizione islamista vuole fare di Gerusalemme la capitale del califfato sotto il dominio del quale unire non i popoli arabi ma la umma islamica. La diversità è tra un programma di liberazione e un progetto di dominio.

L'Islam politico si è comunque dimostrato capace di scatenare guerre jihadiste e settarie dentro gli Stati, in Libano come in Iraq – sempre in collusione con le strategie americane – o campagne genocide per la conquista del potere come in Algeria e in Sudan, ma mai, e neppure questa volta, ha goduto di un consenso tra le popolazioni tale da lanciare sollevazioni di massa.

IL RUOLO DETERMINANTE DELL'ESERCITO

Nessun movimento popolare può condurre a termine una rivoluzione senza il decisivo supporto dell'esercito. E, per la prima volta, in Tunisia ed Egitto l'esercito nazionale si è dissociato dall'operato della polizia non sostenendo il regime né nelle piazze né nei palazzi del potere. Questo ha creato le condizioni perché il movimento di contestazione potesse allargarsi e crescere, ma ha contemporaneamente rappresentato la migliore barriera contro l'affermazione delle istanze popolari durante la fase insurrezionale contro il regime di Mubarak.

Il colpo di Stato militare¹²⁴ del 2012 che ha consacrato la rivoluzione dei gelsomini ha avuto l'immediata e ufficiale benedizione francese e americana. Non c'è dunque bisogno di

124. «È scappato via al tramonto, nell'oscurità, come un ladro con il bottino, mentre l'esercito prendeva il controllo della capitale sparando in continuazione raffiche di mitra intimidatorie. Proclamato lo stato d'emergenza, confermato il coprifuoco già in vigore, pattugliato l'aeroporto e chiuso lo spazio aereo: così è cominciato, con un secco comunicato in tv, il golpe in Tunisia, il secondo nella storia della repubblica dopo quello che il 7 novembre 1987 aveva proiettato ai vertici Ben Ali esautorando l'anziano presidente Bourghiba». (Alberto Negri, *In Tunisia vince la rivolta. Ben Ali fugge in Arabia Saudita, poteri al premier Ghannouchi* – 15 gennaio 2011 – <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2011-01-15/vince-rivolta-fuga-081237.shtml?uuid=Ab84exEF>)

ricorrere a tesi complottiste per dare credito alla stampa araba¹²⁵ che, immediatamente dopo la partenza di Ben Ali, parla di documentate pressioni statunitensi sui vertici militari perché si facessero carico della “transizione”. Il capo di Stato maggiore dell’esercito generale Rachid Ammar – rimosso dall’incarico nei giorni della sollevazione a causa del suo rifiuto di ottemperare all’ordine governativo di usare le armi contro i manifestanti – ha speso tutta l’autorevolezza acquisita per fermare la protesta popolare che chiedeva le dimissioni del governo di unità nazionale¹²⁶ presieduto dal Mohamed Ghannouchi¹²⁷ evitando così l’evolvere della crisi verso esiti incerti o forse sgraditi all’Amministrazione americana.

In Egitto, l’11 febbraio 2011, la giunta militare prendeva il comando del Paese. All’inizio del mese il segretario di Stato Hilary Clinton aveva espresso il suo sostegno all’allora vicepresidente egiziano deputato a gestire la “transizione”. Le parole della Clinton sono chiare: «Ci sono forze al lavoro in ogni società, in particolare in una [società] che si trova ad affrontare questo tipo di sfide, che cercheranno di far deragliare o superare il processo e di perseguire la propria agenda: ecco perché penso che sia importante seguire il processo di transizione annunciato dal governo egiziano, attualmente guidato dal vicepresidente Omar Suleiman»¹²⁸. E Suleiman chiarisce che «l’unica alternativa al dialogo come mezzo per risolvere la crisi è il colpo di Stato»¹²⁹. L’11 febbraio il potere passava nelle mani del Consiglio Supremo delle Forze Armate (SCAF) che provvedeva allo scioglimento del Parlamento e sospendeva la Costituzione.

Le Primavere tunisina ed egiziana approdavano ad una fine piuttosto ingloriosa con due “democratici” colpi di Stato destinati ad aprire, loro malgrado, le porte al potere della Fratellanza Musulmana.

Tanto in Tunisia quanto in Egitto le Forze Armate e gli islamisti sono stati nemici naturali, l’esercito ha sempre collaborato nella guerra interna contro la Fratellanza. Se, nei giorni della sollevazione e immediatamente dopo, l’atteggiamento dei militari è stato di “maggiore apertura” risulta evidente che la forzatura è stata dovuta ad un fattore esterno.

L’esercito tunisino non ha goduto di un particolare prestigio né ha svolto una funzione importante durante la presidenza Ben Ali, e con i suoi effettivi di 35.000 uomini (di cui 27.000 a terra) era destinato essenzialmente a compiti di difesa delle frontiere e di protezione civile. Ben altro rilievo hanno avuto le forze di polizia che contavano circa 175.000 unità. I vertici militari non erano legati da un patto di fedeltà al regime. Indipendentemente da una valutazione sulla buona o cattiva fede degli alti gradi nel sostenere di fatto la rivolta, è certo che dagli eventi della Primavera hanno ottenuto un significativo incremento dei finanziamenti americani¹³⁰.

125. «Il liberale quotidiano egiziano *Al-Masry Al-Youm* (16 gennaio) ha riferito che in Tunisia: "Ahmed al-Khadrawi, un ufficiale della Guardia nazionale tunisina, ha detto che il capo di stato maggiore Rashid Ammar – che è stato rimosso da Zine al-Abedine Ben Ali quattro giorni fa – ha ricevuto istruzioni dell'ultimo minuto tramite l'ambasciata degli Stati Uniti a farsi carico degli affari tunisini se la situazione va fuori controllo. "Che è esattamente ciò che ha fatto il generale Ammar"». (*Egypt, Tunisia: turn popular uprisings into workers revolution* – febbraio 2011 – <http://www.internationalist.org/egypttunisiaworkersrevo1102.html>)

126. cfr.: *Tunisia cabinet to be reshuffled* – 24 gennaio 2011 – <http://www.aljazeera.com/news/africa/2011/01/2011124163051778391.html>

127. Cresciuto in una zona borghese della periferia di Londra, Rashid Gannouchi ha costituito una rete internazionale diventando il numero due di Yusuf Qaradawi, il predicatore che si è conquistato grande influenza lanciando i suoi sermoni dai microfoni dell'emittente qatariota al-Jazeera, Grazie ai legami tra Gannouchi e Qaradawi il Qatar ha concesso ingenti finanziamenti alla Tunisia pretendendo garanzie politiche per investire nella Rivoluzione dei gelsomini.

128. Julian Borger, *Egypt protests: Hillary Clinton signals US backing for Omar Suleiman* – 5 febbraio 2011 – <http://www.guardian.co.uk/world/2011/feb/05/hillary-clinton-omar-suleiman-egypt>

129. *Egyptian VP holds firm, says only alternative to dialogue is 'coup'* – 8 febbraio 2011 –

<http://www.egyptindependent.com/news/egyptian-vp-holds-firm-says-only-alternative-dialogue-coup>

130. «Gli aiuti militari dagli Stati Uniti verso la Tunisia hanno raggiunto un nuovo massimo dopo la Primavera araba, ha detto il generale Carter Ham. "L'assistenza militare [data] dal mio paese alla Tunisia è raddoppiata rispetto agli anni precedenti", ha dichiarato Ham, comandante di US Africa Command, in una conferenza stampa organizzata martedì 24 aprile presso l'Ambasciata degli Stati Uniti a Tunisi. In totale, ha detto il generale, gli Stati Uniti hanno fornito 32 milioni di dollari di

In Egitto l'esercito è stato fino, fino dall'epoca di Nasser, l'ossatura del regime, ha sempre avuto una forte connotazione politica ed ha progressivamente acquisito un ruolo importante nella gestione dell'economia del Paese. Ufficiali di alto grado facevano parte della "nomenklatura" e avevano modo di esercitare il controllo in materia di politica e di economia. Uno dei prezzi che gli Stati Uniti hanno pagato dal 1979 per la firma egiziana sul trattato di pace con Israele è costituito da quel miliardo e trecento milioni di dollari versati annualmente nelle casse dell'esercito egiziano. Questo non significa che i militari fossero totalmente ostaggio degli americani, almeno fino a che il potere politico non è entrato in crisi anche per il mancato appoggio occidentale: se è vero che gli americani sapevano che la rivolta non poteva avere successo senza l'appoggio dell'esercito, i militari sapevano che Mubarak non poteva rimanere al potere senza il benessere americano. Il 1° febbraio, dichiarando "legittime" le manifestazioni e assicurando che l'esercito non sarebbe intervenuto i vertici delle forze armate hanno fatto una scelta obbligata e, decretando la fine del regime, non potevano che prenderne in mano le redini.

Ciò che dimostra come e quanto sia stata pesante e progettuale l'ingerenza di Washington nelle Primavere tunisina ed egiziana è il fatto che in entrambi i casi il colpo di stato operato dai militari è stato funzionale al passaggio del testimone nelle mani della Fratellanza Musulmana. Nonostante ciò, le elezioni egiziane del giugno 2012, svoltesi sotto regime militare, non avrebbero comunque proclamato la vittoria di Morsi se i portavoce del movimento e quelli della sinistra non avessero chiamato al boicottaggio del candidato proveniente dalle file del "vecchio" regime, Ahmed Shafik, alleandosi di fatto con gli islamisti.

PRIMAVERE DI GUERRA

Se il sogno delle Primavere di Egitto e Tunisia si è presto trasformato in un incubo, Yemen e Libia hanno da subito vissuto la realtà senza possibili illusioni, la guerra.

YEMEN, UNA PRIMAVERA ALL'OMBRA DEI DRONI

Quando la rivolta yemenita è “deflagrata”, è stata presentata dai media come se ripettesse lo stesso schema già visto in Tunisia, quello, cioè, di una protesta sociale di massa che rivendicava riforme democratiche e che si trasformava in movimento politico deciso a rovesciare il regime. Ma, pur essendo lo Yemen il Paese più povero e conflittuale della penisola araba, la sollevazione è stata fino dal primo momento diretta dalle organizzazioni dell'opposizione politica che chiedevano le dimissioni del presidente Saleh, rieletto nel 2006 e al quale una proposta di emendamento costituzionale avrebbe potuto garantire la rielezione per altri due mandati decennali¹³¹. Una coalizione precaria¹³² unita solamente dallo slogan “Saleh a Jedda” quale invito al presidente a fare come Ben Ali da poco rifugiatosi in Arabia Saudita. Nonostante fino dal 16 gennaio (due giorni dopo la caduta del presidente tunisino) un migliaio di studenti dell'Università di Sana'a, insieme ad attivisti per i diritti umani, avessero inscenato una manifestazione¹³³, i cyber-attivisti non erano stati in grado di accendere la scintilla della rivolta nel Paese più povero e tormentato del mondo arabo: la manifestazione convocata per il “giorno della rabbia” del 17 febbraio 2011 a Sana'a non era stata un successo. Una seconda convocazione per il successivo venerdì 25, lanciata dopo che miliziani sostenitori del regime avevano ucciso 2 manifestanti, aveva invece ottenuto che la protesta invadesse non solo la piazza della capitale yemenita ma anche delle altre città. A determinare il corso degli avvenimenti è stato il crollo dell'alleanza di potere tra il presidente, gli alti gradi dell'esercito e le maggiori elites tribali: il 21 marzo il capo delle forze corazzate dell'esercito, generale Ali Mohsen al-Ahmar (che controllava almeno il 50% delle forze militari e delle risorse delle forze armate ed era considerato il secondo uomo più potente dello Yemen come si afferma in un cablogramma del 17 settembre 2005 pubblicato da Wikileaks¹³⁴), passa nel campo degli oppositori. Il 7 aprile Hamid al-Ahmar, importante uomo d'affari, leader del partito Islah (controllato da una fortissima presenza della Fratellanza Musulmana) e capo della maggiore confederazione tribale, annuncia ufficialmente l'adesione al movimento che vuole la cacciata di Saleh¹³⁵. Ma il manifesto¹³⁶ dei giovani per la

131. Ali Abdullah Saleh è stato eletto presidente dello Yemen del Nord nel 1978 e nel 1983, e presidente dello Yemen unificato nel 1999 e nel 2006. Contro la proposta di emendamento costituzionale presentata dal partito di governo, modifica che avrebbe potuto concedere a Saleh la presidenza a vita, i partiti di opposizione hanno costituito nei fatti una coalizione che ha immediatamente sostenuto le manifestazioni giovanili chiedendo fin dal primo giorno le dimissioni del presidente. Lo Yemen è una repubblica presidenziale con un sistema basato su un accordo di condivisione del potere (sancito nel 1978) tra il presidente, le tribù che lo sostengono e l'esercito. (cfr.: Umberto Profazio, *Fronda militare in Yemen* – 7 aprile 2011 – <http://www.affarinternazionali.it/articolo.asp?ID=1721>; Arab Center for Research & Policy Studies, *The yemeni revolution: replacing Ali Abdullah Saleh, or replacing obsolete institutions?* – 29 maggio 2011 – <http://english.dohainstitute.org/release/a81c810b-9b30-4cbc-bede-c03b5bf69eac>)

132. «Il gruppo noto come Joint Meeting, che dal 2003 ha riunito la Congregazione yemenita per la Riforma (*Islah*), il Partito Socialista Yemenita, il Nasserite Unionist People's Organization, l'Arab Socialist Rebirth Party, il partito Haq, September Alliance e il Popular Forces Union Party, è ora nelle fila dell'opposizione contro Saleh e la sua GPC». (*The Yemeni Revolution: replacing Ali Abdullah Saleh, or replacing obsolete institutions?* – 29 maggio 2011 – <http://english.dohainstitute.org/release/a81c810b-9b30-4cbc-bede-c03b5bf69eac>)

133. *AhramOnline* riporta la notizia di agenzia AFP con il titolo *Yemen: Students call on Arabs to rise up* – 16 gennaio 2011 – <http://english.ahram.org.eg/News/4021.aspx>

134. <http://abrahamsays.blogspot.it/2011/03/wikileak-cable-yemen-scenario20052015.html>

135. Farea al-Muslimi, *Tribes stille rule in Yemen* – 10 ottobre 2013 – <http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2013/10/yemen-tribes-revolution-politics-saleh.html>

136. *Gioventù per la rivoluzione pacifica a Sana'a formulano la loro richiesta per la fine del regime* – 2 marzo 2011 – <http://www.al-tagheer.com/news27384.html>

“rivoluzione pacifica” dell’Università di Sana’a già il 2 marzo (con più di un mese di anticipo!) ringrazia i funzionari delle istituzioni civili, militari e i leader dimissionari che appoggiano la rivolta, oltre ai “fratelli dell’esercito e della sicurezza” che hanno rifiutato di procedere alla repressione delle dimostrazioni: partiti dell’opposizione e ranghi militari avevano dunque aderito fino dall’inizio alla rivolta. Infatti, secondo i documenti pubblicati da Wikileaks, già nel 2009 Hamid al-Ahmar «incontrò l’ambasciatore degli Stati Uniti a Sanaa e gli disse che aveva in mente di rovesciare Saleh sostenendo i disordini nel Nord e nel Sud e organizzando manifestazioni che avrebbero convinto Mohsen [ad unirsi alla rivolta] e avrebbero portato a vincere [contro] il sostegno dell’Arabia Saudita, nel momento in cui Saleh sarebbe stato più debole. Nel gennaio 2011, la gioventù yemenita è scesa in piazza per chiedere che Saleh lasciasse il potere. Ma i giovani indipendenti non erano organizzati e non avevano mezzi sufficienti per una rivoluzione. Così la tribù ha usato la sua influenza e le sue alleanze: Hamid al-Ahmar ha fornito denaro e diretto i giovani nelle piazze fino a che il suo partito “*la Riforma*” ha egemonizzato rivoluzione sia per quanto riguardava l’organizzazione che [la propaganda] sui media, soprattutto dopo Mohsen aveva aderito alla rivoluzione e si era alleato con lo sceicco Ahmar contro Saleh. E così in Yemen la storia si è ripetuta: una tribù e i suoi alleati hanno controllato ogni rivoluzione nella storia moderna del Paese»¹³⁷.

CONFLITTI TRIBALI E CONFLITTO SOCIALE

Nello Yemen, il sistema tribale amministra molta parte della vita della comunità sociale al di fuori del sistema formale di governo, le rivalità tra le diverse tribù si sono espresse anche nell’ultimo decennio con un certo grado di violenza endemica e gli sceicchi più potenti coltivavano l’aspettativa di poter succedere a Saleh nell’esercizio del potere: non pare quindi strano che la sollevazione abbia posto immediatamente obiettivi politici, né che questi riguardassero la sostituzione della figura del presidente e non il cambiamento del regime. Secondo i dati della *FAO*, Lo Yemen ha il tasso di povertà più alto del Medio Oriente: una persona su cinque vive con meno di 1 dollaro al giorno. «Lo Yemen è fortemente dipendente dalle importazioni alimentari - il 90 per cento del grano e il 100 per cento del fabbisogno di riso sono importati - ed è quindi estremamente vulnerabile agli aumenti dei prezzi a livello mondiale»¹³⁸. Alla scarsità di risorse agricole e, soprattutto, idriche, e all’elevato livello di povertà diffusa si unisce un’alta percentuale di povertà estrema che ha subito un ulteriore incremento a seguito della crisi globale del 2008 che ha prodotto la diminuzione del prezzo del greggio e l’aumento di quello dei generi di prima necessità.

L’economia del Paese è dominata dalla produzione ed esportazione di petrolio (peraltro proveniente da giacimenti non particolarmente produttivi) che genera il 70-80 per cento delle entrate del governo e procura la maggior parte delle riserve di valuta estera. Le fluttuazioni verso il basso del prezzo del greggio dopo il 2008 hanno dunque causato un ulteriore impoverimento. Lo Stato si faceva carico del sovvenzionamento del prezzo di alcuni prodotti di base e di quello del carburante sopportando un onere considerevole e alimentando fatalmente un certo grado di corruzione. In una relazione del 2011 della *Chatman House* si sottolinea che «l’economia dello Yemen è in balia di una complessa rete

137. «Hamid al-Ahmar è diventato proprietario della prima società di telecomunicazioni mobili, è il più grande azionista della Saba Islamic Bank e agente di un certo numero di aziende internazionali. Hamid ha monopolizzato le vendite di petrolio yemenita come agente esclusivo della società inglese Arcadia Petroleum che rimase attiva fino al 2009 quando fu presa la decisione di formare una commissione speciale per vendere petrolio yemenita all’asta a diversi concorrenti. Dietro tale decisione era il figlio dell’ex presidente Ali Abdullah Saleh, [cioè] il gen. Ahmed Ali Saleh, ex comandante della Guardia Repubblicana e arcinemico di Hamid al-Ahmar». (Farea al-Muslimi, *Tribes still rule in Yemen* - 10 ottobre 2013 - <http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2013/10/yemen-tribes-revolution-politics-saleh.html>)

138. *The FAO Component of the Consolidated Appeals 2012: Yemen* - dicembre 2011 - <http://www.fao.org/emergencies/resources/documents/resources-detail/en/c/150067/>

intrecciata di élite che controllano l'industria petrolifera, le importazioni, la lavorazione e l'imballaggio e la distribuzione delle merci. [La cosa] preoccupante, [è che] molti membri di questi gruppi di élite sono anche attori chiave nella corrente crisi»¹³⁹.

Nonostante il conflitto tribale abbia messo in ombra lo scontro sociale, almeno dal 2008 sono documentabili una serie di azioni di lotta rivendicative. Dal 2008 gli scioperi hanno coinvolto lavoratori in tutte le città yemenite, dai portuali agli operai del settore petrolifero, dagli insegnanti ai dipendenti statali. Lo sciopero generale del maggio 2010 (preceduto dalla grande mobilitazione dei lavoratori degli impianti petroliferi di Aden), nonostante la pesantissima repressione, ha avuto una forza sufficiente da costringere il governo a negoziare. «La rivolta ha ringiovanito l'attivismo del lavoro all'inizio del 2011 e gli scioperi si sono diffusi e hanno paralizzato [imprese] statali e private come la Yemenia Airways, la Saada Radio, Al-Thawrah Hospital di Taiz, la yemenita Air Force, la Banca per la Ricostruzione e lo Sviluppo dello Yemen, la Central Organization of Control and Audit, e la Mezzaluna Rossa a Sana'a. In generale, gli scioperanti hanno chiesto un aumento dei salari, migliori condizioni di lavoro, riforme generali, e la rimozione dei capi corrotti di queste istituzioni¹⁴⁰».

La contraddizione tra le componenti che hanno trovato nella piazza una momentanea e precaria saldatura è evidente: da un lato le rivendicazioni popolari per un cambiamento delle condizioni materiali e sociali, dall'altro la volontà delle elites tradizionali di assumere il potere mantenendo lo status quo. Una stravagante alleanza tra nemici. La dimestichezza del maggior pretendente al trono repubblicano, Hamid al-Ahmar, con l'ambasciata americana ha chiarito da subito da che parte avrebbe dovuto pendere la bilancia: già nel 2009 lo sceicco dichiarava all'ambasciatore statunitense Stephen A. Seche di essere pronto a promuovere manifestazioni antigovernative «modellate su quelle che nel 1998 hanno contribuito a rovesciare il presidente indonesiano Suharto», che il partito *Islah*, definito islamico moderato (di fatto dominato dalla Fratellanza Musulmana) avrebbe governato in maniera simile all'*AKP* turco e che sarebbe stato disponibile ad apportare al suo programma le modifiche eventualmente richieste dal governo americano in cambio del loro appoggio¹⁴¹.

SEPARATISMO E CONFLITTO SETTARIO

Tre guerre interne si sono intrecciate e si intrecciano tuttora nello Yemen: quella del Sud (una volta indipendente e che, dopo l'unificazione, ha visto la nascita di formazioni separatiste), quella degli Houthi sciiti zaiditi contro il governo centrale, e quella condotta da *al-Qa'ida* a partire dal territorio yemenita diretta in primo luogo contro gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita.

La rivolta al Sud, condotta dal *South Separatist Movement* (più conosciuto come *al-Hirak*), aveva mantenuto le caratteristiche di un conflitto interno almeno fino a che, nel 2012, ha cominciato a ricevere forniture militari dall'Iran, mentre il movimento Houthi, invisibile all'Arabia Saudita, è stato appoggiato dall'Iran¹⁴² fino dal 2000 ed si connota in pieno come parte di un conflitto regionale.

Nel 2005 – cancellata ormai ogni eredità del precedente assetto “socialista” dello Stato indipendente del Sud (Repubblica Democratica Popolare dello Yemen, PDRY) dopo la

139. Peter Salisbury, *Yemen's Economy: Oil, Imports and Elites* – dicembre 2011 – http://www.chathamhouse.org/sites/default/files/1011pp_yemeneconomy.pdf

140. Atiaf Z. Alwazir – *Garbage Collectors and the Struggle for Workers' Rights in Yemen* – 1 giugno 2012 – <http://www.jadaliyya.com/pages/index/5788/garbage-collectors-and-the-struggle-for-workers-ri>

141. cfr. il cablogramma dell'Ambasciata americana a Sana'a del 31 agosto 2009 pubblicato da Wikileaks (<http://s3.documentcloud.org/documents/83500/09sanaa1617.pdf>)

142. cfr.: Eric Schmitt e Robert F. Worth, *With Arms for Yemen Rebels, Iran Seeks Wider Mideast Role* – 15 marzo 2012 – <http://www.nytimes.com/2012/03/15/world/middleeast/aiding-yemen-rebels-iran-seeks-wider-mideast-role.html?pagewanted=all>

disintegrazione dell'Unione Sovietica e l'unificazione con la Repubblica dello Yemen (ROY) – le formazioni della sinistra (Partito Socialista del Sud, cioè *YSP*, nasseriani e bahatisti) e la rappresentanza tribale e quella islamista legata alla Fratellanza Musulmana riunite in al-Islah si associavano nell'organizzazione ombrello *JMP* (Partito della Riunione Congiunta). La palese incompatibilità ideologica non solamente non ha permesso al partito di raggiungere una forza paragonabile a quella del partito di Saleh al governo, ma ha anche creato condizioni di tribalizzazione e assenza dell'amministrazione centrale in vaste aree, condizioni che hanno favorito l'insediamento e il proselitismo di *al-Qa'ida* sul territorio. Con o (più realisticamente) senza il sostegno della popolazione, *al-Qa'ida nella Penisola Arabica (AQAP)*¹⁴³ ha stabilito nello Yemen la sua maggiore base operativa.

Considerando l'entità degli aiuti militari americani a Saleh e l'accordo segreto¹⁴⁴ siglato per la comune (ma molto più importante per gli Stati Uniti) guerra contro le formazioni di al-Qa'ida, non è difficile capire come nell'una e nell'altra regione la propaganda populista dei vertici si avvantaggi di un forte sentimento anti-americano della popolazione, ostilità cresciuta esponenzialmente a seguito delle campagne condotte contro i jahidisti con i droni (responsabili di un consistente numero di vittime civili). Ma non risulta che Washington – contrariamente alla monarchia saudita, direttamente minacciata ai suoi confini dalla rivolta sciita – abbia mosso un dito per favorire la vittoria del governo centrale ed evitare il collasso dello Stato: l'Amministrazione si è piuttosto concentrata sulla distruzione delle basi qaidiste e sugli assassini mirati dei capi della jihad, negando, nelle dichiarazioni ufficiali, anche il coinvolgimento iraniano nella sollevazione del nord e ignorando le rivendicazioni dei secessionisti del sud. Il ritiro dei non pochi militari, consiglieri e addestratori americani dal territorio yemenita a fine 2011 è un chiaro indicatore di quanto fosse indifferente a Washington la permanenza o meno al potere dell'"alleato" Saleh. L'ex-presidente era considerato una pedina facilmente sostituibile: esattamente come lui, infatti, nessuna forza politica nazionale, infatti, sarebbe in grado di affrontare la sfida quaidista senza l'approvazione politica e il sostegno militare degli Stati Uniti, come dimostra la prosecuzione, anzi l'intensificazione della campagna di attacchi con i droni.

DIETRO LA GUERRA SETTARIA LA GUERRA PER L'EGEMONIA REGIONALE

Saleh aveva favorito, durante gli anni '90 del 900, il costituirsi di una legione religiosa-militare da parte degli sciiti zaiditi Houthi nel nord del Paese per "presidiare" la frontiera con

143. il 24 gennaio 2009 i due rami saudita e yemenita di al-Qa'ida hanno annunciato la loro fusione e dato vita all'*AQAP*

144. Il cablogramma REF: 01549 SANAA del 6 settembre 2009 dell'ambasciatore Stephen Seche recita: «In una riunione del 6 settembre con il vice consigliere di sicurezza nazionale John Brennan, il presidente Saleh ha promesso libero accesso al territorio nazionale yemenita per le operazioni antiterrorismo degli Stati Uniti (...) Saleh ha detto: "Vi ho dato una porta aperta [per combattere] contro il terrorismo, per cui non sono responsabile"». (*US embassy cables: Bomb al-Qaida where you want, Yemen tells US, but don't blame us if they strike again* – <http://www.guardian.co.uk/world/us-embassy-cables-documents/225085>). Sempre il *Guardian* riporta, in un articolo del 4 dicembre 2010, un altro cablogramma (REF: SANAA 02230) in cui il medesimo ambasciatore relaziona così: «Il Royg [governo yemenita, *nda*] vede le operazioni del 17 dicembre come un successo e un vantaggio per gli interessi nazionali yemeniti, e non sembra eccessivamente preoccupato per le perdite non previste, per quanto concerne il ruolo degli Stati Uniti e per l'atteggiamento negativo dei media riguardo ai morti civili. Funzionari Royg continuano a sostenere pubblicamente che l'operazione è stata condotta interamente dalle forze nazionali, ammettendo che il sostegno degli Stati Uniti si rigorosamente è limitato alla condivisione delle informazioni. Il vice Primo ministro Rashad al-Alimi, ha detto l'ambasciatore il 20 dicembre, [afferma] che qualsiasi prova di un maggiore coinvolgimento degli Stati Uniti) – come frammenti di munizioni statunitensi trovate presso i siti – potrebbe essere spiegato con l'acquisto di attrezzature statunitensi. Il Royg ha descritto l'operazione come una vittoria in termini di numero di membri al-Qa'ida nella Penisola Araba (*AQAP*) uccisi o catturati, ma non ha ancora deciso come, o anche se, si dovrebbe cominciare a modificare la sua messaggistica pubblica per affrontare le critiche riguardo ai danni collaterali, o [cosa dire] nel caso in cui la misura del coinvolgimento degli Stati Uniti diventasse impossibile da negare». (*US embassy cables: Yemen trumpets strikes on al-Qa'ida that were Americans' work* – <http://www.guardian.co.uk/world/us-embassy-cables-documents/240955>). Il 17 dicembre 2009, la prima operazione per un attacco missilistico in Yemen autorizzata da Obama ha ucciso più di 40 beduini, tra cui molte donne e bambini, del villaggio di Majala in Abiyān.

l'Arabia Saudita. Risolte le controversie di confine nel 2000, i capi del movimento Houthi, abbandonati dal governo centrale, decidevano di perseguire un proprio progetto di radicalizzazione settaria: presumibilmente a quest'epoca risale l'inizio della protezione iraniana, contemporaneamente al consolidarsi delle posizioni di Hezbollah in Libano.

Ma è approfittando dell'esplosione dei sommovimenti del 2011 che la formazione sciita ottiene il favore della fazione dell'esercito legata al generale Ali Mohsen al-Ahmar che, schieratosi contro Saleh, cede il controllo della provincia di Saada agli Houti. Dopo la caduta dell'ex-presidente, la capacità militare di questi ultimi si è notevolmente rafforzata grazie all'invio da parte dell'Iran di armi pesanti e sistemi avanzati. In proposito, il *Wall Street Journal* del 20 giugno 2013 pubblica un articolo piuttosto chiaro e documentato. «Nel mese di gennaio», scrive, «le forze di sicurezza yemenite hanno sequestrato una nave piena di armi, esplosivi e missili antiaerei, inclusi, secondo i funzionari locali della sicurezza, missili cinesi a ricerca di calore. Un'indagine yemenita ha concluso che "queste armi sono state caricate su una nave in Iran ed erano destinati a insorti armati", ha detto il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti in un comunicato febbraio. Queste armi costituiscono la [fornitura di materiale militare] il più sofisticato che sia mai stato intercettato in rotta verso lo Yemen. Citando rapporti di intelligence, funzionari yemeniti e occidentali hanno detto di sospettare che le armi fossero destinate tanto a *Hirak* quanto agli Houthi, un movimento militante nel nord dello Yemen che ha legami di lunga data con l'Iran. (...) Un fatto che evidenzia come Teheran abbia cercato di rafforzare la sua influenza in una regione sconvolta da due anni di rivolte. Un legame con i militanti yemeniti potrebbe fornire all'Iran un'[arma] strategica [in grado di rappresentare] una minaccia [per l'Arabia Saudita, *nda*], simile a [quella costituita dalla] sua alleanza con Hezbollah in Libano appena oltre il confine dal nemico dichiarato di Teheran Israele»¹⁴⁵.

Come suggerisce l'articolo citato, l'ingerenza iraniana nel conflitto yemenita potrebbe far pensare ad una contraddizione con l'interesse statunitense a portare avanti la sua guerra contro *al-Qa'ida* (attraverso l'utilizzo sempre più intenso e poco discriminato di droni) evitando, però, di concedere all'Iran il controllo dello Stretto di Bab-el-Mandeb (oltre a quello su Hormuz). L'Amministrazione Obama, invece, non sembra preoccuparsi del pericolo che la Repubblica Islamica acquisisca un simile vantaggio. Gli aiuti militari all'attuale governo yemenita, infatti, sono rivolti soltanto a potenziare l'attacco contro *al-Qa'ida* in cooperazione con le forze americane, ma non a rendere efficaci le operazioni di contro-insurrezione. Evidentemente una pressione sciita alle frontiere meridionali del regno saudita non è sgradita alla superpotenza.

Bisogna, inoltre, considerare che una divisione del Paese avrebbe come corollario l'alleanza della fazione Houthi, e probabilmente anche dei secessionisti dell'*Hirak*, con la Repubblica Islamica per la quale l'acquisizione del controllo di questa parte del sud della penisola arabica potrebbe compensare, almeno per quanto riguarda la "guerra fredda" (in attesa di diventare "calda") con l'Arabia Saudita, l'eventuale perdita di una Siria non più dominata da al-Assad. Un'eventualità che gli Stati Uniti non possono non tenere in considerazione: le pedine americane sembrano, ancora una volta, posizionate dalla parte iraniana della scacchiera.

L'ANOMALIA LIBICA

In Libia non era possibile pensare ad un cambio di regime senza contemplare l'idea della distruzione del Paese, della sua forma di organizzazione statale, dell'infrastruttura politica, della sua stessa identità nazionale. Per quanto l'esercizio del potere reale potesse

145. Maria Abi-Habib, *Fears grow over yemenis' tie to Iran* - 20 giugno 2013 - <http://online.wsj.com/news/articles/SB10001424127887324904004578536884215565420>

essere centralizzato, di fatto la costruzione della nazione era fondata sull'integrazione delle comunità in un progetto di "democrazia diretta" fondata sui congressi popolari e sui comitati rivoluzionari. Un sistema politico evidentemente non riformabile secondo le logiche occidentali della rappresentanza. È, piuttosto, evidente che a tali logiche si appellino tanto le componenti filo-occidentali della diaspora quanto le fazioni islamiste messe fuori gioco dall'assetto istituzionale della Jamahiriya. È anche evidente come un eventuale conflitto sociale (come lo si intende in Occidente) non avrebbe avuto modo di esprimersi in un simile ordinamento se non attraverso una contestazione politica: che esistesse o meno un consenso molto ampio alle politiche sociali ed economiche del regime, è un fatto che l'unica opposizione espressa (e repressa) sia stata quella islamista sostenuta dall'esterno e mai arrivata a poter contare su un consistente appoggio popolare. La stessa dissidenza giovanile, quella dei blogger e dei social-network, ha cominciato ad operare solamente durante i primi giorni della rivolta del 2011 dall'estero: *Libya feb.17 Revolution* da Londra, *Libyan Youth Movement* (costituitosi nel gennaio) da Manchester. Il più famoso cyber-dissidente libico, Hassan al-Jahmi – al quale convenzionalmente si attribuisce il primo appello diffuso su internet per la "giornata della rabbia" del 17 febbraio – esule in Svizzera dal 2006, in un'intervista del 20 febbraio afferma: «Nel 2005 avevo già provato a creare un gruppo su Yahoo con un appello a manifestare contro Gheddafi, ma non è giunta una risposta dal Paese. Poi, dopo quanto è successo in Egitto, il 28 gennaio ho lanciato di nuovo un appello su Facebook. La pagina Facebook conta adesso 35mila adesioni»¹⁴⁶. Il successo dei bloggers, in un Paese in cui il controllo del web era particolarmente stretto e il numero degli utenti relativamente piccolo, è dipeso in gran parte dal fatto che questi hanno fatto da megafono alla campagna menzognera condotta dai media occidentali e dalla TV satellitare al-Jazeera che ha diffuso notizie esagerate e anche false sull'azione repressiva del regime. Le decine di migliaia di morti, i bombardamenti sulle città, le fosse comuni sbandierate dall'emittente qatariota si sono rivelati dei falsi clamorosi¹⁴⁷, gli stessi falsi utili a giustificare una nuova "guerra umanitaria" come quella scatenata in Iraq.

GUERRA CIVILE IN ASSENZA DI CONFLITTO SOCIALE?

Per quanto le sanzioni imposte alla Libia nel 1992 abbiano fortemente penalizzato l'evoluzione dello sviluppo economico del Paese ostacolandone il processo di diversificazione e abbiano conseguentemente inciso negativamente sulle condizioni di vita della popolazione aggravando soprattutto il problema della disoccupazione giovanile, la Jamahiriya rimaneva la nazione con il più alto tenore di vita nel continente africano. Alti investimenti pubblici nelle infrastrutture¹⁴⁸ e un sistema di welfare capace di garantire l'effettiva gratuità di istruzione e

146. Silvana Bassetti, *L'intervista. Parla il giovane esule libico Hassan al-Jahmi. "Sarà l'ultimo massacro di Gheddafi"* – 20 febbraio 2011 - <http://www.americoggi.info/node/23186>. America Oggi è un quotidiano italiano pubblicato negli Stati Uniti)

147. Molti falsi di stampa sono stati segnalati anche dalle TV italiane. A titolo di esempio riportiamo un falso segnalato da Ivan Nevi nel suo articolo *Guerra e bugie* del 18 aprile 2011. «In Libia si è registrata un'anomalia mediatica, dove i cronisti sono arrivati prima dei blogger. *Al-Jazeera*, dal 17 Febbraio, ha iniziato a dare i primi dati allarmanti, che hanno scosso l'opinione pubblica mondiale e della Cirenaica. Si è parlato di 10 mila morti, di bombardamenti aerei sulle manifestazioni, di fosse comuni, di orde di mercenari africani che terrorizzavano le città, di armi di distruzione di massa, della caduta imminente di Tripoli in mano agli insorti, della diserzione di due avieri, atterrati a Malta per essersi rifiutati di attaccare i civili. Su tutti i TG è stata chiara la presentazione di Gheddafi come un tiranno sanguinario. Un primo elemento che non torna: è l'assenza di una redazione di *al-Jazeera* in Libia, tranne un corrispondente privo di troupe televisiva». L'articolo elenca numerosi casi simili.

cfr.: Ivan Nevi, *Guerra e bugie* – 18 aprile 2011 – <http://criticaitaliana.wordpress.com/author/criticaitaliana/page/2/>.

148. «Il governo attribuisce un'importanza prioritaria alla valorizzazione di nuove risorse idriche che hanno lo scopo di ampliare la superficie coltivata e assicurare l'autosufficienza alimentare. A tale scopo è stata intrapresa nel 1984 la realizzazione di un faraonico progetto, noto come Grande fiume artificiale, per convogliare le acque raccolte da falde freatiche profonde nel sottosuolo dei deserti interni. La rete (quasi 4000 km) di gigantesche tubature sotterranee è stata progettata

sanità affiancavano la politica di pubblica sovvenzione dei generi alimentari e dei combustibili, una prassi di redistribuzione della ricchezza nazionale che, in un Paese in cui il 95% del valore delle esportazioni è rappresentato dal petrolio, è tanto una necessità quanto un indice della volontà di mantenere un buon grado di equità sociale. Una simile gestione dell'economia di rendita, mentre ottiene il consenso di larga parte della popolazione, incentiva l'opposizione di quei settori della burocrazia di Stato che otterrebbero vantaggi dalla liberalizzazione e provoca le pressioni dei Paesi occidentali che hanno forte interesse ad una libera penetrazione dei loro capitali di investimento. L'imperialismo europeo ha avuto una responsabilità determinante nel produrre una destabilizzazione interna al sistema libico: il prezzo per la cancellazione dell'embargo (imposto dall'ONU nel 1988) non è stato solamente il riconoscimento delle responsabilità (mai provate) di "agenti libici" nell'affare Lockerbie e la rinuncia all'attuazione di un progetto (esistito solamente sulla carta) di armamento nucleare. Nel 2003 la Libia, dietro pressioni dell'*FMI*, avvia un programma di privatizzazioni che offre «le garanzie necessarie alle imprese straniere perché operino con maggior convinzione nel Paese»¹⁴⁹. Non solo. Nel febbraio dello stesso anno Gheddafi rende un grande servizio all'imperialismo occidentale: propositosi come negoziatore (grazie all'interessamento di Silvio Berlusconi) per ottenere che Saddam Hussein accettasse di lasciare il potere e di essere esiliato per evitare l'intervento armato in Iraq, Gheddafi procura (involontariamente?) di far fallire il vertice della Lega Araba che questo risultato stava per conseguire¹⁵⁰.

La privatizzazione di imprese statali non è stata vista bene dalla popolazione libica: i comitati popolari si sono fermamente opposti al nuovo corso – caldeggiato soprattutto da Shucri Ghanem (ex primo ministro) e dal figlio di Gheddafi Saif al-Islam – ottenendo un significativo appoggio da proteste e manifestazioni che hanno unito al rifiuto della guerra contro l'Iraq la contestazione della resa governativa alle pressioni americane in fatto di

per trasportare 5 milioni di metri cubi di acqua al giorno e permettere di accrescere la superficie coltivata (che nel 1991 misurava 327.000 ha) di oltre 200.000 ha». (<http://www.treccani.it/enciclopedia/libia/>).

149. Arturo Varvelli, *Libia: vere riforme oltre la retorica?* – pubblicato su *Analysis* (rivista dell'*ISPI*), n°17 – luglio 2010. Varvelli precisa che «dal 2003 i dati relativi agli Investimenti Esteri Diretti (Ide) in Libia sono molto incoraggianti. Nel 2009, nonostante la crisi, sono stati in crescita e hanno toccato i 18 miliardi di dollari. Basta considerare che tra il 2005 e il 2007 gli Fdi [foreign direct investments] sono aumentati del 100%, per poi continuare a salire del 50% nel 2008 e del 35% nel 2009. Un simile ritmo è dovuto proprio alla fine delle sanzioni e a settori economici in cui i capitali esteri erano di fatto assenti (dati *UNCTAD* e CIA)». Nel 2007, a completare l'opera di riallineamento della Libia alle pretese delle multinazionali e dei governi [occidentali, *nda*] ci si impegna Mahmoud Jibril (nominato nel 2011 capo del governo provvisorio dei ribelli libici), allora direttore dell'Ufficio Nazionale per lo Sviluppo Economico, siglando intese con rappresentanti di grandi imprese statunitensi, inglesi e francesi (cfr.: Enrico Piovesana, *Chi è Mahmoud Jibril, possibile successore di Gheddafi?* – 23 agosto 2011 – <http://it.peacereporter.net/articolo/27574/Chi+%E8+Mahmoud+Jibril,+il+successore+di+Gheddafi%3F> e la relazione di The Human Resources and Institutional Capacity, *AAPAM Award for Innovative Management* – <http://unpan1.un.org/intradoc/groups/public/documents/aapam/unpan032710.pdf>

150. «Lo Sceicco Muhammad bin Zayed al-Nahyan, principe ereditario di Abu Dhabi, ha detto sabato al canale d'informazione pan-arabo *al-Arabiya* che suo padre, il defunto presidente sceicco Zayed al-Nahyan, aveva ricevuto [da parte di Saddam Hussein] il consenso preliminare [sulla proposta degli Emirati, *nda*]. Saddam sarebbe andato in esilio prima dell'invasione dell'Iraq, in cambio di amnistia e di protezione». (Hassan M. Fattah, *Saddam said to weigh exile before invasion* – 2 novembre 2005 – <http://www.nytimes.com/2005/11/02/world/africa/02iht-saddam.html>). Al vertice della Lega Araba [del febbraio 2003, *nda*], che avrebbe dovuto dare veste definitiva all'accordo, le cose non vanno secondo quanto previsto. «Il vertice della Lega araba, che nessuno voleva, si è concluso al buio, con una dichiarazione del segretario generale Amr Moussa che ha annunciato l'accordo sul "netto rifiuto di un attacco all'Iraq" e sul no alla "partecipazione ad azioni militari" contro il Paese fratello. L'imprevisto, che sicuramente molti hanno benedetto, ha evitato la discussione sulla proposta del leader degli Emirati Arabi Uniti (...) Però mentre le agenzie di stampa cominciavano a diffondere il progetto, già fioccano le critiche e si moltiplicavano le pressioni perché l'emiro ritirasse la proposta. A quel punto soltanto un evento straordinario avrebbe potuto evitare la discussione. E l'evento straordinario l'ha prodotto il colonnello Gheddafi, che già aveva strappato la scena in mattinata arrivando all'albergo del summit con due auto più del consentito. (...) Però Gheddafi aveva in serbo ben altre sorprese. Ha deciso di parlare a braccio, ha detto di voler imitare "mio figlio, il presidente Bashar", provocando il risentimento del giovane leader siriano, infine ha attaccato a testa bassa la leadership saudita, accusandola di essere al servizio degli Usa. (...) era troppo anche per la distratta regina egiziana. Tutti i collegamenti con la sala sono stati sospesi. (...) Nessun documento ufficiale soltanto la dichiarazione letta da Amr Moussa». (Antonio Ferrari, *Gheddafi manda a monte il summit arabo* – 1 marzo 2003 – <http://www.radicalparty.org/it/content/gheddafi-manda-monte-il-summit-arabo>)

economia¹⁵¹. Ma, all'interno dell'apparato governativo, già da anni si fronteggiavano correnti diverse. A difesa del contenuto antimperialista della rivoluzione del 1969 era schierata la parte più legata all'impronta socialista della Jamahiriya (tra questi due dei figli di Gheddafi, Mutassim e Khamis, entrambi membri della resistenza e uccisi durante la guerra), mentre il fronte cosiddetto "riformista" era rappresentato da esponenti filo-occidentali del regime, passati nelle file dei rivoltosi nel 2011, come Mahmoud Jibril¹⁵² e Mustafa Add Jalil. Quest'ultimo ha esplicitamente chiesto l'imposizione della no-fly zone e l'intervento armato occidentale ed è poi divenuto primo segretario del governo provvisorio.

Pare che, piuttosto che un dissenso popolare, esistesse in Libia una opposizione di vertice strumentale ad una controrivoluzione finalizzata ad aprire le porte del Paese al capitale internazionale, un'operazione che avrebbe creato opportunità di affermazione per una nuova classe dirigente politica ed imprenditoriale. Questo non significa che non ci fosse malcontento diffuso, vuol dire semplicemente che non esisteva una base di riferimento sensibile ad una propaganda anti-regime o che potesse produrre una sollevazione contro di esso.

Diversamente da quanto ha fatto Saddam Hussein, che, insieme a tutto il governo iracheno, non ha mai ceduto ai ricatti delle potenze occidentali, Gheddafi, in particolare dopo l'invasione dell'Iraq, ha provato a destreggiarsi tra intransigenza e politiche di compromesso o di avallo (palese o coperto) delle pretese degli Stati imperialisti per salvare il suo Paese dalla distruzione, ma non ha potuto o saputo evitare l'aggressione finale.

«In tutto l'arco del suo governo Gheddafi ha condotto due lotte, distinte e sovrapposte: verso i suoi stessi connazionali e contro le forze esterne percepite come un ostacolo alla realizzazione della Libia che aveva in mente. All'interno, non è mai riuscito a conquistare il consenso necessario per rendere accettabili e in fondo comprensibili i suoi obiettivi. Fosse anche solo per questo, Gheddafi non è mai diventato un rivoluzionario. Ha precorso i tempi e gli sviluppi, non ha interpretato una classe, un'idea attuale o una nazione già formata. Si è cimentato in un'impresa impossibile proiettata nel futuro o nell'immaginario come una specie di auto-élite: lo stesso limite dello scià Reza Pahlavi, che voleva fare dell'Iran la terza potenza mondiale. Il risultato non poteva che essere un fallimento. Sull'altro fronte, le sfide lanciate all'imperialismo vecchio e nuovo lo hanno logorato in una partita a somma zero: i suoi interlocutori hanno finto di stare al gioco chiedendogli contropartite tutt'altro che liberatorie. Siccome Gheddafi era un riformatore (la nazionalizzazione degli idrocarburi, la chiusura delle basi, il mutamento dei rapporti fra Nord e Sud con mezzi leciti e illeciti) e non un semplice riformista, non è mai stato perdonato e accettato. Il Paese assente e passivo che Gheddafi raccolse dopo il pallido regno di Idris possedeva virtualmente tutti i requisiti di cui il giovane capo degli «ufficiali liberi» si valse per la sua politica – il petrolio, lo spazio, la posizione strategica, ecc. – e in pochi anni trasformò la Libia conferendole dal nulla un ruolo e una visibilità di alto profilo, forse sproporzionati, che gli meritavano in Occidente un'ostilità a sua volta eccessiva date le possibilità reali della Libia, tanto più perché isolata»¹⁵³.

151. cfr.: Mufhta Lahmidi, *Svolta pericolosa!* In *Afrique Asie* luglio-agosto 2004 <http://www.resistenze.org/sito/te/po/lb/polb4i18.htm> e Trevor Mostin, *Shucri Ganhem obituary* – 8 maggio 2012 - <http://www.guardian.co.uk/world/2012/may/08/shukri-ghanem>

152. «Dai cablogrammi inviati a Washington dall'ambasciata Usa a Tripoli emerge il lavoro di lobbying che Jibril ha svolto negli ultimi quattro anni nel tentativo di convincere il regime di Tripoli – in particolare il figlio del colonnello, Saif al-Islam – ad adottare radicali riforme economiche, a potenziare i rapporti economici con gli Stati Uniti (e la Gran Bretagna), congelati da decenni, e a formare una nuova classe dirigente filo-occidentale. Un lavoro che all'inizio sembrava promettente, ma che alla fine è stato bloccato da Gheddafi». (Enrico Piovesana, *Chi è Mahmud Jibril possibile successore di Gheddafi?* – 23 agosto 2011 - <http://it.peacereporter.net/articolo/27574/Chi+%E8+Mahmoud+Jibril,+il+successore+di+Gheddafi%3F>

153. Gian Paolo Calchi Novati, *Morte di un riformatore* – ne *Il Manifesto* – 22 ottobre 2011 - <http://www.ilmanifesto.it/archivi/commento/anno/2011/mese/10/articolo/5588/>.

LA RIVOLUZIONE ISLAMISTA IN LIBIA

Curiosamente la stampa occidentale ha assimilato la rivolta libica alle Primavere arabe presentando i rivoltosi come giovani che aspiravano alla “democrazia” e alla “libertà” in un Paese retto da una “feroce dittatura” che, oltre a calpestare i diritti civili, aveva prodotto un drammatico livello di disoccupazione. Improvvisamente, una volta che nel giro di due giorni i leader del “movimento” hanno manifestato chiaramente la loro appartenenza a formazioni islamiste, è stato invece l'Islam politico ad essere promosso a simbolo di “democrazia” e “libertà”.

Sarebbe bene innanzitutto chiarire un equivoco. La “giornata della rabbia” che ha dato l'avvio alla sollevazione era stata indetta per il 17 febbraio 2011 dalla *Conferenza Nazionale dell'Opposizione Libica*¹⁵⁴ – organizzazione ombrello per 7 organismi dell'opposizione basata all'estero – per rievocare la rivolta del 2006 condotta da formazioni islamiste per protestare contro la pubblicazione su un quotidiano danese di vignette satiriche su Maometto e le conseguenti prese di posizione in Occidente, in Italia in particolare. Non è stato l'arresto, avvenuto due giorni prima, di Fhati Terbil, l'avvocato dei familiari delle vittime e degli arrestati di quella giornata, a determinare la convocazione della manifestazione.

I due gruppi di maggiore rilievo costituenti la Conferenza sono il *Fronte Nazionale per la Salvezza della Libia*¹⁵⁵ (milizia armata che ha compiuto l'attentato del 1984 contro Gheddafi) di ispirazione nazionalista e *al-Jama'a al-Islamiyyah al-Muqatilah bi-Liby*¹⁵⁶ (Gruppo combattente islamico libico, *LIFG*). In un documento pubblicato sul sito (in arabo) della Conferenza sono elencate le principali accuse a Gheddafi, accuse che renderebbero necessaria la guerra santa contro di lui: l'aver chiuso l'Università islamica e proibito le pubblicazioni islamiste, l'aver incarcerato migliaia di attivisti, dichiarato le leggi coraniche non più in linea con i tempi, affermato il diritto di cristiani ed ebrei a visitare la Mecca, denigrato il velo islamico e negato validità vincolante agli hadith e alla sunna¹⁵⁷. Il *LIFG*, costituitosi nel 1995 ad opera di un gruppo di veterani mujaheddin che avevano combattuto in Afghanistan contro l'occupazione sovietica, è stato protagonista nel 1995 e nel 1996 di una serie di scontri armati in Cirenaica, a Derna e Bengasi e di un fallito attentato contro Gheddafi

154. «La *Conferenza Nazionale dell'Opposizione Libica* è stata fondata nel 2005 come associazione costituita da sette gruppi dell'opposizione (...) comprendeva gruppi come la *Libyan Constitutional Union*, la *Lega Libica per i Diritti Umani*, il *Libyan Tmazight Congress* e il *Fronte Nazionale per la Salvezza della Libia*. (...) Per lo più guidato da figure di libici espatriati, il gruppo si è formato a Londra». (Jijo Jacob, *Who are real libyan opposition?* – 28 marzo 2011 – <http://www.ibtimes.com/who-are-real-libyan-opposition-277421>)

155. Il *Fronte Nazionale per la Salvezza della Libia* o *NFSL* è il più conosciuto e meglio armato tra i gruppi di esiliati libici. Costitutosi nel 1981 in Sudan, ha riunito una serie di figure della élite libica all'estero ed ha ottenuto appoggio da governi europei e dagli Stati Uniti essendo suo obiettivo dichiarato quello di rovesciare il regime libico e “instaurare la democrazia”. Secondo diverse fonti, è nata come organizzazione ombrello per gruppi dell'opposizione all'estero e nelle sue fila si contavano molti aderenti all'Fratellanza Musulmana. (tra gli altri, cfr.: Robert Owen Freedman, *The Middle East Enters the Twenty-first Century*, pag 255 – University Press of Florida – 1 dicembre 2002. Nel 1984 *L'NFSL* ha fallito un tentativo di assassinare Muammar Gheddafi. «Nel 1987 diverse centinaia di soldati libici e una grande quantità di equipaggiamento militare sono stati catturati dall'esercito ciadiano. Libia e Ciad sono stati coinvolti in una controversia di lunga durata sulla Striscia Aozou, un territorio che si crede possieda riserve di uranio di grandi dimensioni. I prigionieri libici sono stati reclutati da una forza "Contra" guidata dal Col. Abdoulgassim Khalifa Haftar. La formazione è stata armata dalla CIA statunitense e da ufficiali dell'esercito del Ciad. I mezzi finanziari sono stati forniti dagli Stati Uniti e dall'Arabia Saudita. Il [suo] quartier generale era pomposamente chiamato Ouadi Doum, situato a sud della Striscia Aozou nel lontano nord del Ciad. L'operazione “contra” pare sia finita quando Gheddafi ha minacciato rappresaglie con armi chimiche in risposta alle incursioni oltre la frontiera libica». (http://left.wikia.com/wiki/National_Front_for_the_Salvation_of_Libya). La Conferenza «E' guidata attualmente da Ibrahim Abdulaziz Sahad, e il suo ultimo grande raduno si è tenuto negli Stati Uniti nel 2007». (Jijo Jacob, *Who are real libyan opposition?* – 28 marzo 2011 – <http://www.ibtimes.com/who-are-real-libyan-opposition-277421>)

156. «Nell'ottobre del 1995 i fondamentalisti libici annunciano la creazione di un'ala militare, l'Associazione Islamica combattente in Libia (*al-Jama'a al-Islamiyya al-Mukatila Bi Libya*). Invitando, nel loro primo comunicato, gli integralisti “ad uscire dall'ombra e ad agire apertamente”, l'Associazione si impegna solennemente a condurre una guerra santa per abbattere “il potere perverso, far trionfare l'Islam e ristabilire la sunna del Profeta”, di cui Gheddafi contesta alcuni dogmi» (Angelo Del Boca, *Gheddafi, una sfida dal deserto* – Editori Laterza – marzo 1998).

157. Andy Stone, *Who are Libya's rebels?*– 19 marzo 2011 – <http://www.nolanchart.com/article8465-who-are-libyas-rebels.html>

nel febbraio 1996¹⁵⁸. Il 3 novembre 2007 confluisce ufficialmente in *al-Qa'ida* e cambia il nome in *al-Qa'ida in the Islamic Magreb (AQIM)*¹⁵⁹. Nel marzo 2011 uno dei capi, Abdel Hakim al-Hasidi, in un'intervista rilasciata al quotidiano *il Sole 24 ore*, ammette esplicitamente di aver arruolato combattenti libici della zona di Derna per la guerriglia qaidista in Iraq¹⁶⁰.

Nonostante le innegabili differenze, esiste una radice comune alle due formazioni, la Fratellanza Musulmana egiziana. Sono provati gli stretti rapporti intercorsi tra il leader del *LIFG* Abdel Hakim Belhaj e Ali al-Salabi, luogotenente libico dello sceicco Yusuf al-Qaradawi (qatariota di origine egiziana) predicatore ed esponente di spicco della Fratellanza¹⁶¹. Proprio dal Qatar i "ribelli" hanno ricevuto ingenti finanziamenti¹⁶². Secondo quanto riportato da Michael S. Smith ai membri del Congresso degli Stati Uniti, durante l'insurrezione del 2011 funzionari della NATO si sono incontrati con Belhaj in Qatar¹⁶³.

Per quanto riguarda il Fronte di Salvezza, sappiamo dalle dichiarazioni¹⁶⁴ rilasciate nel 2005 da uno dei suoi fondatori, Ashur Shamis, che l'organizzazione è stata costituita nel 1981 da militanti della sezione libica della Fratellanza desiderosi di mantenere una relativa autonomia dalla casa madre egiziana. Nei primi anni '90, però, secondo questa testimonianza, avveniva una spaccatura tra la componente islamista e quella nazionalista. Shamis fa due affermazioni importanti: dichiara esplicitamente che il *Fronte Nazionale per la Salvezza della Libia* è stato sovvenzionato e sostenuto dagli Stati Uniti e chiarisce che nessuno dei movimenti islamisti attivi nel Paese è indigeno. In particolare la Fratellanza Musulmana è di derivazione egiziana.

È proprio dalla frontiera con l'Egitto che è passata buona parte delle armi¹⁶⁵ con le quali i "rivoluzionari" hanno fino dai primi giorni impegnato combattimenti con l'esercito regolare.

È dunque indiscutibile che la rivolta libica sia stata fin dal primo momento di matrice islamista e armata. Difficile poterla dipingere come una rivoluzione popolare. Per quanto poca chiarezza sia finora stato possibile fare su quanta parte della popolazione abbia preso

158. Cfr.: Angelo Del Boca, *op. cit.*

159. «Il 3 novembre 2007 *LIFG* si fonde formalmente con *al-Qa'ida*. La fusione è stata annunciata tramite due video prodotti dalla sezione di propaganda di *al-Qa'ida*, *Al-Sahab*. Nel primo video compare Aiman Muhammed Rabi al-Zawahiri (QIA.6.01), vice di Osama bin Laden (deceduto), e nel secondo Abu Laith al-Liby, che poi è divenuto membro anziano del *LIFG* e di un dirigente e addestratore di *al-Qa'ida* in Afghanistan». (*Security Council Committee pursuant to resolutions 1267 [1999] and 1989 [2011] concerning Al-Qaida and associated individuals and entities* - <http://www.un.org/sc/committees/1267/NSQE01101E.shtml>)

160. *Daily Telegraph* (London) 25 marzo 2011, citato in *Peter Dale Scott's Libyan Notebook, Who are the Libyan Freedom Fighters and Their Patrons?* - 3 aprile 2011 - http://japanfocus.org/-Peter_Dale-Scott/3504

161. «Oltre a Benotman, lo sceicco libico Ali al-Salabi, che fino a poco tempo prima risiedeva in Qatar, ha fatto da intermediario tra Saif al-Islam e la leadership *LIFG*. Salabi è membro dell'*Unione Internazionale degli Studiosi Musulmani (IUSM)*, un gruppo ombrello guidato dallo sceicco Yusuf Qaradawi, leader con sede in Qatar dei Fratelli Musulmani come organizzazione globale». (Jonathan D. Halevi, *Did the Libyan Leadership Deceive the West?* - Vol. 11, n° 17, 27 ottobre 2011 - <http://jcpa.org/article/did-the-libyan-leadership-deceive-the-west/?print=1>)

162. «Salabi ha inoltre dichiarato che i ribelli avevano ricevuto circa 2 miliardi di dollari dal governo del Qatar, e, infatti, i funzionari *NTC* e occidentali hanno già dichiarato la loro crescente preoccupazione [riguardo al fatto] che il Qatar sta cercando di interferire nella sovranità del Paese, bypassando una strategia di assistenza [all'opposizione] concordata a livello internazionale per la Libia e sostenendo individui e fazioni che contribuiscono alla instabilità politica continua. Il coinvolgimento del Qatar può portare in Libia ad un regime che segue l'orientamento politico dello sceicco Yusuf Qaradawi, aprendo così la porta alla Fratellanza Musulmana». (Jonathan D. Halevi, *Did the Libyan Leadership Deceive the West?* - Vol. 11, n° 17, 27 ottobre 2011 - <http://jcpa.org/article/did-the-libyan-leadership-deceive-the-west/?print=1>)

163. cfr.: Michael Smith, II, *Outcome of libyan elections could spell trouble for US* - 7 luglio 2012 - <http://www.foxnews.com/opinion/2012/07/07/outcome-libyan-elections-could-spell-trouble-for-us/>.

164. Mahan Abedin, *Libya, radical Islam and the war on terror: a libyan oppositionist's view* - 24 marzo 2005 - http://www.jamestown.org/programs/gta/single/?tx_ttnews%5Btt_news%5D=30154&tx_ttnews%5BbackPid%5D=243&nocache=1

165. «In alcune parti del paese, i rivoluzionari, come si autodefiniscono, sembrano avere accesso a potenziali grandi depositi di armi, comprese armi e artiglieria pesante, armi automatiche di contrabbando [provenienti] dal confine con l'Egitto e granate con propulsione a razzo prese da basi militari, come la Kabila a Bengasi». (Kareem Fahim e David Kirkpatrick, *Libyan Rebels Repel Qaddafi's Forces Near Tripoli* - 24 febbraio 2011 - <http://www.nytimes.com/2011/02/25/world/africa/25libya.html?pagewanted=all>)

posizione per l'una o l'altra parte durante la guerra civile, è comunque necessario rilevare che imponenti manifestazioni non armate a sostegno di Gheddafi hanno avuto luogo in tutte le maggiori città della Libia e che la resistenza ha retto le sorti del conflitto armato con gli insorti e con gli aggressori occidentali per più di otto mesi. Pare doveroso ricordare la resistenza eroica di militari e civili a Sirte e Bani Valid.

Quanto poco seguito avessero le istanze islamiste nel Paese è inoltre testimoniato dal fatto che, inaspettatamente per quanto riguarda i media e le previsioni occidentali, nelle elezioni del luglio 2012 i libici, con un'alta partecipazione alle urne (65%), hanno espresso un voto in larga maggioranza contrario ai secessionisti e all'Islam politico, votando per la *National Force Alliance (NFA)*¹⁶⁶, cioè facendo la sola scelta possibile da un punto di vista relativamente laico considerando che l'unico partito con un programma improntato alla laicità e alla soluzione dei problemi sociali ha rinunciato alla candidatura. Per spiegare la sua decisione, infatti, il *Democratic Party* ha emesso un comunicato nel quale asserisce che «il DP è pienamente consapevole del fatto che un sacco di soldi stranieri e arabi viene iniettato nelle elezioni dell'Assemblea Nazionale con il solo scopo di sovvertire il processo di transizione della Libia verso la democrazia». Lo scopo di «questa cospirazione», aggiunge, «è fare in modo che la Libia diventi uno Stato wahabita fallito o una falsa democrazia, al fine di prevenire la diffusione della democrazia agli stati ricchi di petrolio del Consiglio di Cooperazione del Golfo¹⁶⁷».

RIVOLUZIONE O CONTRO-RIVOLUZIONE?

In una intervista rilasciata nel settembre 2012, il fondatore (e tra i membri dell'ala laica) del Fronte di Salvezza, l'allora presidente del Parlamento libico Muhammad Yusuf al-Magariaf, dichiara: «Consideriamo gli Stati Uniti come un amico, non solo un amico, un forte amico, che stava con noi nel nostro momento del bisogno»¹⁶⁸. Secondo quanto scrive Angelo del Boca (storico e biografo di Gheddafi) riferendosi all'attacco alla fortezza di Bab al-Aziziyah del 1984, Magariaf, anch'egli tra i fondatori del Fronte di Salvezza, «è il primo oppositore libico che accettò di cooperare con i servizi segreti americani, in particolare con la CIA. È grazie a questi servizi che può arruolare nel suo piccolo esercito quei soldati libici, fatti prigionieri dai ciadiani nel 1986 e 1987, che rifiutarono, una volta liberati, di tornare in patria. Su 2000 prigionieri 400 accettano infatti di entrare nei ranghi dell'opposizione armata. Li guida il colonnello Khalifa Abdoulgassim Haftar¹⁶⁹, ex comandante della base di Uadi-Doum. Trasferiti negli Stati Uniti, vengono armati e addestrati in una base militare di Denver, nel Colorado, poi in un'altra base, in Virginia»¹⁷⁰. Il Fronte non è l'unica organizzazione di

166. *La National Force Alliance (NFA)* vincitrice delle elezioni, guidata dall'ex primo ministro ad interim Mahmoud Jibril, raggruppa 58 partiti ed esprime un programma liberale di trasformazione economica.

167. *The Democratic Party Decides Not to Take Part in Libya's Forthcoming Elections* – 28 giugno 2012 – <http://www.libyaninvestment.com/libyan-news/65150-the-democratic-party-decides-not-to-take-part-in-libyas-forthcoming-elections.html>

168. *Dopo decenni in esilio il presidente libico Magariaf pronto a morire per la democrazia*, intervista di Becki Bratu – 29 settembre 2012 – http://worldnews.nbcnews.com/_news/2012/09/29/14142378-after-decades-in-exile-libyan-president-magariaf-ready-to-die-for-democracy?lite

169. Nell'aprile 2011 Haftar è stato nominato Tenente generale dalle autorità del Consiglio nazionale di Transizione Libico. Entrato nel *National Front for Salvation of Libya* nel 1987, dai primi anni '90 e fino al suo rientro in Libia nel marzo 2011 ha vissuto a Vienna in Virginia, a poche miglia dal quartier generale della Cia a Langley. «L'agenzia ha avuto molta familiarità con il lavoro politico e militare di Hifter. Un rapporto del Washington Post del 26 marzo 1996 parla di una ribellione armata contro Gheddafi in Libia utilizzando una variante ortografia del suo nome. L'articolo cita testimoni della ribellione che segnalano che "il suo leader è il colonnello Khalifa Haftar, di un gruppo di "contra-style" con sede negli Stati Uniti chiamato Esercito Nazionale Libico [ala militare del *National Front for Salvation of Libya, nda]*» (Patrik Martin, *A CIA commander for the Libyan rebels* – 28 marzo 2011 – <http://empirestrikesblack.com/2011/03/a-cia-commander-for-the-libyan-rebels/> cfr. anche: Basheer al-Baker, *Libya's New Generals (I): Conflictina Loyalties* – 28 agosto 2011 – <http://english.al-akhbar.com/node/369>. Nel febbraio 2014 è stato l'ideatore di un tentativo, fallito, di colpo di Stato contro il CNT e, dalla metà di Maggio, è alla guida di una campagna militare indipendente, *l'Operazione Dignità della Libia*, contro le milizie islamiste.

170. Angelo del Boca, op.cit. pag. 278-279.

oppositori all'estero, ma è significativo che sia stata quella maggiormente impegnata nei tentativi armati di rovesciamento del regime e la più importante nel condurre le operazioni durante la rivolta del 2011. Oggi, Haftar, dopo essersi distinto nei giorni della "rivolta" contro Gheddafi, è impegnato a combattere contro le formazioni islamiste libiche e contro la Fratellanza Musulmana.

Comunque ci si voglia schierare e qualunque giudizio storico e politico si voglia esprimere su Gheddafi e sulla Jamahiriyia, si dovrebbe riconoscere che gli avvenimenti del febbraio 2011 configurano una contro-rivoluzione lungamente preparata e sostenuta da potenze occidentali.

LA GUERRA INTERNA PRETESTO PER LA GUERRA IMPERIALISTA

La bandiera di re Idris sventolava fin dal primo giorno tra i manifestanti di Bengasi, segno inequivocabile dell'integrarsi delle tensioni islamiste con quelle separatiste che, fino dalla rivoluzione del 1969, albergano in Cirenaica. Ma, per quanto potesse essere diffuso nella regione il risentimento verso il potere centrale, non si può dire che le rivolte scoppiate in nella regione nel 1995-'96 e nel 2006 manifestassero intenzioni secessioniste, mentre avevano certamente forte connotazione religiosa. La Confraternita della Senussia (una delle grandi correnti dell'Islam) conta tuttora su un discreto seguito, ma sono i membri (esuli in Italia e Gran Bretagna) della monarchia senussita, ad aver coltivato negli ultimi decenni aspirazioni di un ritorno al trono e, secondo l'intervista rilasciata a Mauro Suttora da Idris Senussi il 9 febbraio 2011, non ritenevano lontano il momento per coronare questo sogno ¹⁷¹. A giudicare dalle manifestazioni del marzo 2012 a Bengasi, non pare che il progetto scissionista avesse il sostegno popolare¹⁷².

Non sono stati, però, gli Stati Uniti a soffiare sul fuoco della rivolta islamo-secessionista del 2011: il maggiore sponsor della rivolta libica è stato il Qatar, per ammissione esplicita di uno dei ministri della "rivoluzione"¹⁷³. E parlare del ruolo del Qatar, in particolar modo per quanto riguarda la Libia, è come parlare della parte sostenuta dalla Francia in Nord Africa: con l'ingresso di Sarkozy all'Eliseo le relazioni tra Parigi e Doha sono diventate via via più strette e la collaborazione "diplomática" sempre più impegnativa¹⁷⁴.

Washington, del resto, non è stata a guardare ed è stata al passo con i francesi quanto a predisporre le proprie pedine. Un articolo del New York Times del 30 marzo 2011 parla apertamente di operazioni della CIA e dei servizi segreti britannici in Libia in corso da settimane prima dell'inizio dell'intervento armato del 19 marzo. «Mentre il presidente Obama ha insistito sul fatto che nessun militare americano a terra partecipa alla campagna di Libia,

171. Il 6 marzo 2012, nonostante il Consiglio Nazionale Libico si sia sempre pronunciato per una Libia unita, a Bengasi rappresentanti tribali e comandanti delle milizie libiche hanno proclamato l'indipendenza della Cirenaica.

Cfr.: Mauro Suttora, *Attenti, l'Africa è tutta in fiamme!* - 9 febbraio 2011 - <http://maurosuttora.blogspot.nl/2011/02/parla-il-principe-idris-al-senussi.html>. Articoli di Suttora sono pubblicati anche sulla pagina Facebook "For freedom in Libya" iscritta in FB il 22 febbraio 2011 (<https://www.facebook.com/perlalibertainlibia?sk=wall&filter=1>), che, tra le perle inneggianti alla "democrazia e alla libertà, esalta la "splendida canzone" dei colonialisti italiani del 1911 "Tripoli, bel suol d'amore" (<https://www.facebook.com/perlalibertainlibia?sk=wall&filter=1>)

172. cfr.: Gabriele Gatehouse, *Benghazi's bid for Cyrenaica autonomy divides Libyans* - 10 marzo 2012 - <http://www.bbc.co.uk/news/world-africa-17316264>

173. «"Il Qatar è il nostro donatore arabo più importante", ha detto Othman Mohammed Rishi, del Ministero delle Finanze e Petrolio della rivoluzione. "Loro ci hanno dato combustibile, accreditato milioni di dollari, e pagato le bollette per le importazioni che non potevamo permetterci. Siamo molto grati a loro"». (Antony Loyd a Bengasi, Hugh Tomlinson a Doha, *Britain and France 'using Qatar to arm Libyan rebels* - 25 giugno 2011 - <http://www.uruknet.info/?p=78976>). Oltre ad aver concesso prestiti e finanziamenti ingenti, il Qatar è stato il primo Stato arabo a inviare la sua aviazione per far rispettare la no-fly-zone decretata dall'ONU sulla Libia e a riconoscere il governo dei "ribelli".

174. Cfr.: John Irlandese e Regan E. Doherty, *Libyan conflict brings French-Qatari ties to the fore* - 13 aprile 2011 - <http://www.reuters.com/article/2011/04/13/france-qatar-idUSLDE73A0KW20110413>; cfr.: Ian Black, *Libyan rebels receiving anti-tank weapons from Qatar* - 14 aprile 2011 - <http://www.guardian.co.uk/world/2011/apr/14/libya-rebels-weapons-qatar>

piccoli gruppi di agenti della CIA hanno lavorato in Libia per diverse settimane, come parte di una forza ombra di occidentali che l'amministrazione Obama spera possa aiutare a sgominare l'esercito del colonnello Gheddafi, dicono i funzionari. Oltre alla presenza della CIA, costituita da un numero imprecisato di americani che avevano lavorato presso la sede della agenzia di spionaggio a Tripoli e altri che sono arrivati più di recente, attuali ed ex funzionari britannici hanno detto che decine di forze speciali britanniche e agenti dei servizi segreti *MI6* stanno lavorando all'interno Libia. (...) Inoltre, spie americane si incontrano con i ribelli per cercare di colmare le lacune nella comprensione tra i loro leader e [facilitare] le alleanze tra i gruppi che si oppongono al colonnello Gheddafi (...)»¹⁷⁵.

LA "NUOVA LIBIA" E I VECCHI FANTASMI

Se per gli Stati Uniti la campagna di Libia non ha prodotto buoni risultati, per il maggiore sponsor della "rivoluzione", il Qatar, l'esito è stato disastroso. «I governi di Tripoli e Doha mantengono un rapporto cordiale, ma il rapporto tra il Qatar e la piazza libica è appassito quasi così rapidamente come è sbocciato durante la rivolta contro Muammar Gheddafi nel 2011. (...) L'ascesa e la caduta del Qatar in Libia è principalmente legata, secondo quanto molti credono, al suo sostegno per i Fratelli Musulmani. I problemi della Libia sono profondamente radicati nella competizione tra le componenti regionali, sociali e politiche. Ma il ramo politico dei Fratelli Musulmani, il *Justice and Construction Party*, è ritenuto responsabile per gran parte per la tensione politica e per la mancanza di sicurezza nel periodo che ha fatto seguito alla rivoluzione in Libia. I manifestanti bruciano l'effigie dell'emiro del Qatar mentre sventolano le bandiere della Cirenaica e della Libia nel corso di una manifestazione contro i Fratelli musulmani e contro il Qatar a Bengasi (10 maggio 2013). (...) A Bengasi, dove i manifestanti anti- Gheddafi, una volta sventolavano la bandiera del Qatar accanto a quelli di Francia e Regno Unito, l'effigie dell'emiro del Qatar viene bruciata»¹⁷⁶.

Ceneri che non ricoprono quelle della società libica in via di disintegrazione grazie all'azione delle milizie, ciascuna delle quali sventola una diversa bandiera mirando alla secessione (in Cirenaica), all'istituzione dell'emirato (al-Qa'ida, *Ansar al-Sharia* ¹⁷⁷), al controllo delle risorse petrolifere (i ribelli di Ibrahim Jathran), all'installazione di poteri tribali (Lybia Shields, Zintans)...

Di fronte al dramma – peggiore di una guerra civile sia perché privo di connotazioni politiche cui i libici possano fare riferimento, sia perché preludio allo smembramento del Paese secondo linee etniche o tribali o di interessi dei potentati regionali, sia perché sta già coinvolgendo i Paesi del Centro Africa – Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti scelgono i loro luogotenenti. Ufficialmente tutti d'accordo nel sostenere il governo del Primo ministro Ali Zeidan (personalmente appoggiato dal partito della Fratellanza Musulmana *Justice and Construction Party*), ma non è difficile prevedere che, nel quadro più allargato delle prossime guerre nella regione, ciascuno sceglierà i propri clienti. Gli americani si posizionano per primi: «In quello che ha tutte le caratteristiche della missione strisciante, un piccolo numero di soldati americani sono stati inviati a Tripoli per avviare la formazione militare»¹⁷⁸. Intanto «il Qatar sta aiutando a fornire armamenti libici alla Siria, dove le armi di fabbricazione russa acquistati dal regime di Gheddafi vengono date ai ribelli islamici fondamentalisti»¹⁷⁹.

175. Mark Mazzetti e Eric Schmitt, *C.I.A. Agents in Libya Aid Airstrikes and Meet Rebels* – 30 marzo 2011 – <http://www.nytimes.com/2011/03/31/world/africa/31intel.html>

176. Rana Jaward, *Tripoli* – 10 marzo 2014 – <http://www.bbc.com/news/world-middle-east-26517134>

177. cfr.: Khalid Mahmoud, *Al-Qa'ida flags raised in Eastern Libya* – 6 aprile 2014 – <http://www.uruknet.org.uk/?p=m106143&hd=&size=1&l=e>

178. Owen Jones – *Libya is a disaster we helped create. The west must take responsibility* – 24 marzo 2014 –

<http://www.theguardian.com/commentisfree/2014/mar/24/libya-disaster-shames-western-interventionists>
179. ibidem

Ma un vecchio fantasma ha contribuito a rendere anche più incandescente la situazione, quello della monarchia senussita. «Alcune élites politiche stanno ventilando l'idea di una monarchia costituzionale che ristabilisca l'ordine e unisca il paese. "Il ritorno della monarchia al-Senussi è ora la soluzione e la garanzia per il ritorno della sicurezza e della stabilità in Libia", ha detto il ministro degli Esteri Mohamed Abdelaziz martedì (25 marzo), a conclusione della riunione preparatoria dei ministri degli Esteri arabi per il 25 ° vertice della Lega Araba. "Contatti sono già stati presi, e siamo in collegamento con i dignitari e capi tribali in Libia, e anche con il nipote del re al-Senussi, il principe Mohammed, che vive all'estero", ha aggiunto il ministro»¹⁸⁰.

MODELLO COLONIALE

La storia del colonialismo è storia degli Stati europei. Gli Stati Uniti, unica superpotenza militare e globale, sviluppano i loro interventi militari – diretti e indiretti – in funzione di un disegno complessivo (geopolitico) di dominio imperialista e difficilmente tollerano nei contesti regionali relazioni privilegiate di possibili competitori cui non siano affidati ruoli di luogotenenza. Il protagonismo francese in Nord Africa tende a stabilizzare a suo favore un retroterra coloniale nella fase in cui il capitalismo in espansione deve disfarsi dei modelli da lui stesso impiantati, primo fra tutti il modello “sovranità nazionale” divenuto ostacolo al mantenimento dello scambio ineguale. Un concetto che è stato sostituito da un'interpretazione identitaria della nozione di “autodeterminazione”, definizione che concede ai gruppi dominanti sul territorio un certo grado di arbitrio nelle trattative con le élites occidentali. Una *françafrique* aggiornata ai bisogni dell'imperialismo francese la cui agenda, come dimostra l'intervento in Mali (gennaio 2013), ha ancora diversi fogli da riempire anche in funzione di un riposizionamento preventivo nelle aree che potrebbero cadere sotto l'influenza statunitense (ma, eventualmente, anche Cinese).

In un articolo¹⁸¹ ben documentato del marzo 2011, il giornalista del quotidiano *Libero* Franco Bechis ricostruisce, attraverso notizie tratte in buona parte da *Maghreb Confidential*¹⁸², una serie di avvenimenti che indicano un coinvolgimento diretto dei servizi francesi nella preparazione della rivolta.

Che esistessero o meno precedenti connessioni tra la diplomazia coperta francese e fazioni dell'opposizione libica, quello che interessa notare è la differente connotazione dell'intervento francese rispetto a quello statunitense che, come in Tunisia ed Egitto, ha privilegiato il supporto alle fazioni islamiste della Fratellanza. Diversità nel sostegno alle pedine, ma condivisione dell'obiettivo di destabilizzazione di aree sempre più estese e scelta di uno stesso mediatore: è evidente che, per quanto forti interessi economici potessero legare la monarchia qatariota alla Francia, l'operazione trasferimento di armi francesi ai rivoltosi attraverso gli acquisti operati dal piccolo e ricchissimo Qatar non avrebbe avuto luogo senza il permesso degli Stati Uniti che, nel Paese, mantengono la più grande base militare in Medio Oriente ampliata e potenziata dopo la chiusura di quella di Prince Sultan in Arabia Saudita nel 2003.

180. Asmaa Elourfi, *Libyans debate monarchy return* – 28 marzo 2014 – http://magharebia.com/en_GB/articles/awi/features/2014/03/28/feature-03

181. Cfr.: *Libia, rivoluzione telecomandata* – 25 marzo 2013 – <http://it.peacereporter.net/articolo/27597/>. Cfr. anche Franco Bechis, *Sarkozi manovra la rivolta libica* – 23 marzo 2011 –

<http://www.comedonchisciotte.org/site/modules.php?name=News&file=article&sid=8099>

182. *Maghreb Confidential* è una news-letter pubblicata da *Africa Intelligence*

MODELLO A STELLE E STRISCE

Su uno dei siti del Dipartimento di Stato leggiamo: «Dal febbraio 2011, gli Stati Uniti hanno fornito 170 milioni di dollari di assistenza, soprattutto in risposta alle urgenti sfide umanitarie e di sicurezza nel periodo immediatamente successivo l'inizio del conflitto. Ci siamo anche concentrati sul sostegno al rafforzamento delle capacità all'interno delle istituzioni di governo, sullo sviluppo della società civile, e sul facilitare elezioni libere ed eque. Tutti i programmi promuovono interessi chiave degli Stati Uniti nel colmare le lacune critiche [esistenti] tra gli USA e la Libia riguardo le capacità di identificare le priorità all'interno [del processo di] transizione. Tutti i progetti sono stati coordinati con la Missione di supporto alla Libia delle Nazioni Unite (*UNSMIL*).»¹⁸³. È da notare che la risoluzione ONU 1973 (presentata da Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Libano), che dispone l'imposizione della no-fly zone sulla Libia aprendo la strada all'intervento armato, è stata votata solamente il 17 marzo 2011. Dunque, per quanto ufficialmente gli americani avessero mostrato esitazione riguardo al coinvolgimento nella guerra e non esistessero apparenti interessi forti per gli Stati Uniti in Libia, l'intervento è stato deciso fino dal primo momento. Quello che fa la differenza rispetto alle precedenti aggressioni in Afghanistan e Iraq è che la "dottrina Obama" prevede la guerra low-cost, non più condotta con massicci interventi di soldati a terra, ma con forze speciali e droni e con la necessaria premessa di operazioni di destabilizzazione dall'interno degli Stati contando tanto sulla strumentalizzazione di fazioni settarie disposte a prendere le armi quanto sulla possibilità di provocare colpi di Stato militari. L'opzione "golpe", diversamente da quanto è avvenuto in Egitto e Tunisia, non era perseguibile in Libia: al di là di ogni postuma considerazione sulla lealtà dell'esercito libico – peraltro dimostrata dalla limitata defezione e dalla strenua resistenza opposta agli aggressori – la sua stessa forma organizzativa strutturata sulla relazione clanica¹⁸⁴ rendeva impossibile cooptare una parte dei vertici in un disegno unitario in collusione con i servizi stranieri.

UN SILENZIO ELOQUENTE

Dalla metà di maggio del 2014 una formazione ben organizzata e ben armata ha preso d'assalto la sede del *Congresso Generale Nazionale Libico (GNC)* e ha diretto un attacco aereo e di terra contro le milizie islamiste di Bengasi dando così avvio ad operazioni militari che, dall'epicentro della sollevazione, si stanno estendendo ad altre regioni. L'operazione *Libyan Dignity*, diretta dal generale Kalifa Haftar, si è posta come obiettivo l'annichilimento delle milizie radicali (come *Ansar al-Sharia* e l'*ISIS*) e l'eliminazione della presenza della Fratellanza Musulmana sul territorio libico. La congregazione non aveva radici nel Paese, buona parte dei Fratelli è entrata in Libia dal confinante Egitto e minaccia di sconfinare in Tunisia e Algeria, ragione sufficiente perché quest'ultima si sia affrettata a concedere credito al generale così come ha fatto l'Egitto di al-Sisi.

Haftar è un personaggio controverso: laico e nassirista, al fianco di Gheddafi nella rivoluzione del 1969, comandante in capo nella guerra contro il Ciad (durante la quale fu fatto prigioniero dopo l'accordo per il ritiro delle forze libiche), una volta liberato (pare grazie ad un intervento diplomatico statunitense¹⁸⁵) nel 1987 istituiva, insieme ad altri prigionieri

183. *U.S. Government Assistance to Libya* – 14 agosto 2012 – <http://www.state.gov/s/d/met/releases/factsheets/2012/196949.htm>

184. Le strutture politiche e sociali libiche erano modellate in base alla rivalutazione e trasformazione in senso partecipativo della forma tribale e anche la struttura dell'esercito rispondeva a questa logica complessiva. Non può dunque nemmeno stupire che questo esercito, pur dopo una difesa valorosa del territorio nazionale, si sia disperso dopo la conclusione del conflitto.

185. Cfr.: Neil A. Lewis, *350 Libyans Trained to Oust Qaddafi Are to Come to U.S.* – 17 maggio 1991 – <http://www.nytimes.com/1991/05/17/world/350-libyans-trained-to-oust-qaddafi-are-to-come-to-us.html?scp=3&sq=libya&st=nyt>

divenuti esuli, un gruppo armato che si proponeva di combattere contro il regime di Gheddafi per rovesciarlo. La sua adesione, in quello stesso anno, al *Fronte Nazionale per la Salvezza della Libia*, una organizzazione nata con la partecipazione di elementi legati alla Fratellanza, si spiega grazie alla condivisione di questo obiettivo. Per la stessa ragione non risulta paradossale la sua lunga permanenza negli Stati Uniti, l'accettazione della protezione americana e i successivi contatti con la CIA (vedi nota 169). Rientrato in patria all'inizio della "rivolta" del 2011, non ha avuto rapporti facili con il Consiglio di Transizione (che ha assunto il governo ad interim fino all'agosto 2012) dal quale si ritirava dopo un solo mese di partecipazione al Consiglio militare. Anche la sua nomina alla carica di capo di Stato maggiore dell'esercito veniva poi disconosciuta.

Al nascente autoproclamato *National Libyan Army* si sono uniti reparti delle forze speciali dell'esercito¹⁸⁶ e della base dell'aeronautica di Tobruk¹⁸⁷: il generale ha affermato di essere stato in costante contatto con le forze armate libiche negli ultimi due anni¹⁸⁸. L'ambizione di Haftar è quella unire le fazioni libiche contrarie all'Islam politico su una piattaforma che abbia come cardini la lotta al terrorismo islamista e l'autonomia regionale¹⁸⁹.

Parrebbe logico, dati i suoi "trascorsi americani" e la pretesa statunitense di combattere i gruppi estremisti islamici, aspettarsi, se non un aiuto, un segno di approvazione da parte della Casa Bianca, ma questo non è avvenuto. Anzi, «Noi non abbiamo avuto contatti con lui di recente. Noi non scusiamo nè sosteniamo le [sue] operazioni sul terreno, e non abbiamo favorito queste azioni» ha dichiarato Jen Psaki, portavoce del Dipartimento di Stato, ai giornalisti a Washington¹⁹⁰.

186. «Il comandante delle forze speciali della Libia ha detto il lunedì che le sue truppe si erano unite al gruppo paramilitare del generale rinnegato Khalifa Haftar. "Siamo con Haftar", ha detto il comandante Wanis Bukhamada alla Reuters. Le forze speciali sono le truppe meglio addestrate dell'esercito nascente della Libia. Sono stati dispiegati dallo scorso anno a Bengasi per contribuire ad arginare un'ondata di autobombe e omicidi, ma fatica a tenere a freno le attività delle milizie islamiste pesantemente armate che si aggirano intorno alla città. Una base aerea a Tobruk, nell'estremo Oriente della Libia, ha anche comunicato di aver unito le sue forze con quelle di Haftar; un passo significativo in quanto non è chiaro quanto le truppe di Haftar abbiano inglobato forze armate regolari della Libia e delle potenti brigate di ex ribelli che hanno rovesciato Muammar Gheddafi nel 2011». (*Coup leader? CIA asset? Mystery surrounds Libya's rogue General Haftar* - 19 maggio 2014 - <http://www.france24.com/en/20140519-coup-leader-cia-asset-libya-general-Khalifa-haftar/>)

187. Cfr.: *Libyan air force base joins Gen. Haftar* - <http://en.alalam.ir/news/1595509>

188. cfr.: Khalid Mahmoud, *Khalifa Haftar: My forces will reach Tripoli soon*, intervista di *Asharq al-Awsat* a Kalifa Haftar - 22 maggio 2014 - <http://www.aawsat.net/2014/05/article55332486>

189. cfr.: Tasbeeh Herwees, *Rallying around the General* - 25 maggio 2014 - <http://www.twf.org/News/Y1997/Libya.html>

190. MEE e agenzie, *Elections announced in Libya as US disowns Haftar* - 26 maggio 2014 - <http://www.uruknet.info/?p=107240>

LE PRIMAVERE DI OBAMA

L'Amministrazione Obama ha giocato un ruolo centrale nello sviluppo degli avvenimenti del 2011 in Nord Africa. Un'analisi più attenta evidenzia che i cambiamenti del quadro politico, inclusa la rimozione dal potere degli alleati storici, erano non solamente previsti, ma anche auspicati da Washington. Ma Obama non si è staccato dalla linea già tracciata dal suo predecessore se non nel favorire ulteriormente l'acutizzazione dello scontro settario come strumento di destabilizzazione interna agli Stati arabi seguendo il modello iracheno, nel rendere più profondo l'ambiguo sostegno alla teocrazia iraniana e – conseguentemente o progettualmente è difficile a dirsi – accelerare l'esplosione di un conflitto allargato nel “Grande Medio Oriente”.

Mentre procedeva alla sistematica distruzione dell'Iraq, Bush II non solamente affermava che, tra gli scopi più alti della missione, c'era quello di fare di quel Paese un modello di democrazia nel mondo arabo (con il supporto dell'occupazione militare americana!), ma sempre più spesso faceva pressioni sul governo amico di Hosni Mubarak in Egitto perché aprisse il regime alle istanze della democrazia. Un documento pubblicato nel maggio 2009 dal *POMED (Project on Middle East Democracy)*, *Looking forward – An integrated strategy for supporting democracy and human rights in Egypt*, parla esplicitamente di transizione e di successione a Mubarak, chiarendo come le riforme politiche siano la base necessaria per introdurre nel Paese quei principi della democrazia economica indispensabili per una buona partnership con il mondo occidentale¹⁹¹.

Anche il disgelo (dopo l'11 Settembre) tra Washington e la Fratellanza Musulmana egiziana è stato avviato dall'Amministrazione Bush. La riunione tenutasi il 20 giugno 2007 presso il Bureau of Intelligence and Research del Dipartimento di Stato¹⁹² per discutere dell'apertura di canali “più formali” nella relazione con la Fratellanza Musulmana, così come la disinvolta frequentazione, sempre a partire dal 2007, dei suoi esponenti con l'Ambasciata americana in Egitto e con il suo titolare Ricciardone¹⁹³ dimostrano come il nuovo corso avesse già preso avvio alla fine del mandato di George W. Bush. Non è comunque da sottostimare il successo elettorale che la congregazione, anche se formalmente attraverso candidature indipendenti, aveva ottenuto nelle elezioni egiziane del 2005, successo che ne faceva un interlocutore interessante per gli Stati Uniti.

191. Cfr.: Gregory L. Aftandilian, *Looking forward - An integrated strategy for supporting democracy and human rights in Egypt* – Project on Middle East Democracy - maggio 2009 – <http://www.pomed.org/wordpress/wp-content/uploads/2009/05/looking-forward.pdf>

192. Cfr.: Eli Lago, *Bush Weighs Reaching Out To 'Brothers'* – 20 giugno 2007 – <http://www.nysun.com/foreign/bush-weighs-reaching-out-to-brothers/56899/>.

193. «Il 7 aprile, i leader del Congresso, come il capogruppo democratico Steny Hoyer del Maryland, hanno partecipato a un ricevimento in cui erano presenti alcuni rappresentanti della Fratellanza [Musulmana]. La riunione si è tenuta presso la residenza dell'ambasciatore americano in Egitto, Francis Ricciardone, al Cairo: una decisione che indica un cambiamento di politica [verso i Fratelli Musulmani]». (ibidem) «Anche se l'Amministrazione Bush ha istituito una quarantena diplomatica per la Fratellanza dopo l'11 settembre 2001, i membri della Camera dei Rappresentanti hanno tenuto diversi incontri in Egitto nella primavera del 2007 – quasi tre mesi prima della riunione del Dipartimento di Stato – con Muhammad Saad al-Katatni, un membro indipendente del parlamento egiziano e leader del blocco facente capo alla Fratellanza. Il 5 aprile 2007, l'House Majority Leader Steny Hoyer ha rotto con le convenzioni e si è incontrato con Katatni presso la sede del parlamento egiziano e presso la residenza dell'ambasciatore degli Stati Uniti in Egitto Francis J. Ricciardone. Poi, il 27 maggio 2007, una delegazione di quattro membri del Congresso degli Stati Uniti, guidata dal rappresentante David Price, ha incontrato Katatni al Cairo». (Jeffrey Azarva, Samuel Tadros, *The Problem of the Egyptian Muslim Brotherhood* – 30 novembre 2007 – <http://www.aei.org/article/foreign-and-defense-policy/regional/middle-east-and-north-africa/the-problem-of-the-egyptian-muslim-brotherhood/>);

ANTI-DEMOCRAZIA AL POTERE CON MEZZI DEMOCRATICI

Ma viene da Obama la definitiva legittimazione della Confraternita¹⁹⁴, legittimazione in quanto entità settaria (sunnita), talvolta mascherata da fazione politica con diritto di partecipare alle elezioni. Per sua natura il processo elettorale in un sistema democratico è espressione delle scelte politiche della popolazione, non delle sue identità etniche o confessionali. L'aver sussidiato le fazioni settarie con tutti i mezzi della diplomazia palese e coperta, con la sovvenzione finanziaria e l'infiltrazione di ONG e istituti eterodiretti (quali molte associazioni per i diritti umani), con il tirocinio di gruppi di attivisti a-politici (come i cyber-attivisti), con le campagne mediatiche mirate, ancora prima che con l'addestramento militare e il finanziamento delle opposizioni armate, ha prodotto un'estensione senza precedenti del conflitto settario nel mondo arabo e ha radicalizzato le contraddizioni in seno alle società mediorientali. Un metodo che ha permesso di isolare le (scarse, a dire il vero) minacce portate ai regimi autoritari dall'opposizione politica, soprattutto quella progressista e della sinistra panaraba, attivando un rapido processo di destabilizzazione degli Stati, frammentando il tessuto sociale e distruggendo la possibilità di crescita di un movimento politicamente strutturato che desse voce ad un progetto politico alternativo come era stato quello del socialismo arabo.

La giustificazione ufficiale per questa relazione privilegiata con la confraternita è stata quella dell'opportunità di favorire l'ala moderata dell'Islam politico – l'ala, cioè, che almeno ufficialmente ha dichiarato di dissociarsi dalla lotta armata per la presa del potere – rispetto alle componenti jihadiste più radicali rappresentate da *al-Qa'ida* e dalle correnti salafite¹⁹⁵.

Rinunciare alla lotta armata significa battersi sul terreno della democrazia formale: il documento "*G8-Greater Middle East Partnership*"¹⁹⁶, distribuito ai partecipanti in preparazione al vertice che si sarebbe tenuto nel giugno 2004 a Sea Island in Georgia, spiega bene il concetto americano di democrazia là dove si auspica "una trasformazione economica simile in grandezza a quella intrapresa dai paesi ex-comunisti dell'Europa centrale e orientale": liberalizzazioni e privatizzazioni a vantaggio del capitale internazionale, formazione di una nuova classe imprenditoriale, istituzione di una *Greater Middle East Development Bank* (quella che esiste, la *AFSED, Arab Fund for Social ed Economic Development*, ha il difetto di essere sotto il controllo della Lega Araba e non degli imperialisti occidentali). Islam "moderato" significa compatibile con le strategie americane, non certo politicamente moderato all'interno. Gli Stati Uniti non hanno avuto niente da dire sulla violentissima repressione che la Fratellanza ha usato contro le parti laiche e radicali che hanno contribuito a portarla al potere, hanno invece garantito che questa repressione potesse venire esercitata a partire da una vittoria elettorale se non pilotata certamente favorita (e con mezzi, come il colpo di Stato militare, non certamente "democratici").

CAMBIARE I REGIMI PER SCOMPORRE E RICOMPORRE LE ALLEANZE

L'eliminazione dei regimi laici non poteva avere come scopo unicamente quello di portare al potere nei Paesi del Nord Africa una forza confessionale, per quanto plasmabile in fatto di riforme liberiste. Un mondo arabo dominato da una compagine ideologicamente avversa al nazionalismo arabo, invece, avrebbe permesso di mettere in crisi vecchie alleanze non più (o non abbastanza) funzionali al progetto imperialista del Nuovo Medio Oriente.

194. vedi il capitolo CHI SE L'ASPETTAVA

195. Salafismo è termine usato impropriamente per definire le correnti jihadiste più radicali in quanto il termine definisce semplicemente la visione religiosa che fa riferimento all'Islam delle origini, ma è ormai entrato nell'uso comune in quella accezione.

196. il documento è stato pubblicato il 13 febbraio 2004 dal quotidiano panarabo *al-Hayat*. Il testo è reperibile al link <http://www.al-bab.com/arab/docs/international/gmep2004.htm>.

Difficile non vedere come l'obiettivo primario del sostegno americano alle Primavere fosse proprio il rovesciamento di Mubarak, leader certamente allineato alle politiche statunitensi ma anche ben integrato nel sistema di alleanze regionali. Spezzare l'asse Egitto-Arabia Saudita, isolando il regno e facendo franare il cardine sul quale si era retta la stabilità del Medioriente negli ultimi 30 anni¹⁹⁷, significa mettere il primo produttore di petrolio al mondo sotto scacco, esposto alla minaccia rappresentata dagli Hezbollah libanesi e dalla teocrazia iraniana da un lato e dalla Fratellanza egiziana dall'altro, gli uni e gli altri interessati ad estendere la propria influenza sul mondo arabo. Tra la potenza regionale sciita e l'organizzazione settaria sunnita la contraddizione viene superata, nei fatti, da una convergente intenzione di cancellare le tracce di quel nazionalismo arabo – un tempo cementato dall'ideologia socialista panaraba e ora rappresentato dalla monarchia saudita custode della Mecca – che aveva unito le masse arabe su un progetto di indipendenza e di emancipazione sociale, come dire di sovranità e autodeterminazione. Unire la Umma islamica, per sua definizione a-nazionale, sotto un dominio politicamente e socialmente reazionario è invece l'obiettivo condiviso tra radicalismo sciita e quello sunnita, indipendentemente da probabili futuri conflitti per l'egemonia. Il primo passo per la realizzazione di questo disegno è, evidentemente, la distruzione della sovranità nazionale, la caduta dei governi laici.

BUONI COLLABORATORI E ALLEATI PERICOLOSI

Gli Stati Uniti hanno intrattenuto relazioni con esponenti della Fratellanza Musulmana fino dai primi anni '50 del '900 e l'attività della confraternita è sempre stata valutata dalle Amministrazioni statunitensi e dalla CIA come un ostacolo all'espansione dell'Unione Sovietica in Medioriente e alla diffusione dell'ideologia comunista tra le masse. L'appoggio americano alla jihad anti-sovietica in Afghanistan durante gli anni '80 ha trasformato un rapporto "di cortesia" in un accordo non scritto¹⁹⁸: Era stato Brzezinski¹⁹⁹, ai tempi di Carter, a lanciare la dottrina della "cintura verde" di Stati islamici che, sostenuti da Washington, avrebbero esercitato una costante minaccia verso l'Unione Sovietica e sarebbero stati uno dei fattori utili a portarla al collasso. La sostanziale convergenza tra le strategie imperialiste e quelle dell'Islam politico è ormai dimostrata da una lunga catena di avvenimenti, dall'Afghanistan alla Bosnia, dall'Egitto alla Palestina, dall'Iraq alla Libia. Nella loro ottica, in ogni caso, gli americani assegnavano alla Fratellanza Musulmana un ruolo strumentale utile a destabilizzare le aree prese di mira e a combattere guerre interne alle nazioni. Collaboratori ben pagati, insomma, ma non destinati, almeno fino all'avventura delle Primavere arabe, ad esercitare il potere.

Più strutturata è stata, fino dall'inizio, la convergenza strategica con la shia iraniana. Indipendentemente dal ruolo determinante svolto dall'Amministrazione Carter e dall'NSA

197. Egitto ed Arabia Saudita, tra l'altro, hanno cooperato nel tentativo di trovare un accordo di pace tra Israele e Palestina sulla base della proposta saudita del 2002.

198. almeno due dei "signori della guerra" afgani, Hekmatyar e Rabbani, avevano formazione ideologica mutuata dalla Fratellanza egiziana

199. L'allora Consigliere per la Sicurezza nazionale Zbigniew Brzezinski, in una intervista rilasciata nel 1998, si esprime così: «Secondo la versione ufficiale della storia, l'aiuto della CIA ai mujaheddin è iniziata nel corso del 1980, vale a dire, dopo che l'esercito sovietico invase l'Afghanistan il 24 dicembre 1979. Ma la verità, segretamente custodita fino ad oggi, è completamente diversa: infatti, è stato 3 luglio 1979 che il presidente Carter firmò la prima direttiva per [concedere] aiuti segreti agli oppositori del regime filo-sovietico di Kabul. E quel giorno, ho scritto una nota al presidente nella quale ho spiegato a lui che a mio parere questi aiuti avrebbero provocato un intervento militare sovietico. (...) Quella operazione segreta era un'ottima idea. (...) Il giorno che i sovietici attraversarono ufficialmente il confine, ho scritto al presidente Carter: Ora abbiamo l'opportunità di dare all'URSS la sua guerra del Vietnam». (Alexander Cockburn e Jeffrey St. Clair, *Zbigniew Brzezinski: How Jimmy Carter and I Started the Mujahideen*, 15 gennaio 1998 – <http://www.counterpunch.org/1998/01/15/how-jimmy-carter-and-i-started-the-mujahideen/>).

nella rivoluzione iraniana del 1979 che ha portato al potere Khomeini²⁰⁰, i canali per una fattiva collaborazione con gli ayatollah sciiti iraniani, che già avevano maturato una lunga esperienza operativa nell'Iraq baahista, erano aperti.

Prodottasi ai tempi della guerriglia antisovietica in Afghanistan quando la CIA finanziava Gulbuddin Hekmatyar (allora a capo di *Hezb-i Islami* e che è stato esule in Iran dal 1996 al 2002, anno in cui è stato espulso), la sorta di "convergenza parallela" che ha portato i neo-cons a sponsorizzare l'*Iraqi National Congress* dell'agente dei servizi iraniani Ahmed Chalabi è divenuta palese quando il governo della Repubblica islamica ha appoggiato l'intervento americano in Afghanistan. È risultata anche più evidente quando le milizie sciite addestrate in Iran si sono dimostrate determinanti nel combattere la Resistenza irachena (con metodi che a nessun esercito occidentale sarebbero stati consentiti, dai massacri di civili alle bombe umane). Per quante contraddizioni ciò potesse ingenerare all'interno del Congresso, la politica della "mano tesa" di Obama verso l'Iran di Ahmadinejad (marzo 2009) non faceva che riconfermare una convergenza di fatto riguardo agli affari mediorientali. Gli obiettivi erano diversi ma compatibili: da un lato estendere la propria influenza sulle masse arabo-islamiche per il clero sciita, dall'altro mettere in crisi i regimi arabi non più funzionali agli assetti politico-economici da attuare in Medio Oriente per gli Stati Uniti. Per entrambi la prospettiva desiderata era quella di indebolire il regno saudita, naturale antagonista della teocrazia sciita e, per gli americani, "amico" rivelatosi non del tutto "devoto" dopo il divieto di utilizzo delle principali basi per la guerra del 2003 contro l'Iraq, divieto che ha costretto gli Stati Uniti a trasferire le proprie forze in Qatar. Un "socio" scomodo, quello saudita, che persegue una politica economica sempre più indipendente, capace di attrarre nella propria orbita i Paesi vicini e di estendere i propri investimenti a livello mondiale, in grado di incidere sulle future dinamiche regionali e globali gestendo le maggiori riserve di idrocarburi nel mondo secondo proprie strategie sganciate dalla tutela statunitense. Un alleato, dunque, verso il quale porre in atto una politica di "contenimento", magari rafforzando contro di esso l'emergente potenza iraniana. La monarchia saudita, infatti, al pari di Israele, fa ormai parte di un vecchio "ordine mondiale" il cui superamento, per quanto riguarda il Medioriente, implica la costruzione di nuovi rapporti di forza e nuove coalizioni.

La politica del doppio binario - grazie alla quale gli americani da un lato contribuiscono a creare le condizioni per lo scontro settario, come in Iraq, e, dall'altro, costruiscono una trama di relazioni privilegiate con due parti, sciita e sunnita, in conflitto tra loro - sembra contraddittoria. Ma, se teniamo conto che, nel mondo islamico mediorientale, l'Iran è l'unico a porsi l'obiettivo dell'espansione della propria influenza in quanto Stato-nazione, cioè a perseguire l'egemonia politica piuttosto che l'universalizzazione transnazionale del proprio modello religioso, la contraddizione non si pone. Ottenuto di fatto il controllo dell'Iraq, la teocrazia ha potuto porsi sullo scenario mediorientale al livello di potenza regionale in grado tanto di minacciare l'integrità del mondo arabo fomentando le minoranze sciite all'interno delle nazioni dell'area quanto di promuovere una sua propria politica di favoreggiamento alle fazioni sunnite impegnate nella guerra contro i governi laici come è avvenuto nei casi della Tunisia e dell'Egitto.

Al puzzle del Nuovo Medio Oriente è, però, venuta a mancare una tessera: la Siria.

200. Una documentazione assai vasta in proposito è stata raccolta dal giornalista investigativo Robert Dreyfuss nel suo libro *Hostage to Khomeini* edito nel 1980 dalla *New Benjamin Franklin House Publishing Company* di New York

LA NON-PRIMAVERA SIRIANA

L'insurrezione siriana ha prodotto un cortocircuito nell'immaginario della sinistra. Fin dall'inizio della rivolta, le più incredibili teorie cospirazioniste hanno coperto la realtà dell'eccidio di massa che si andava consumando e vecchie logiche di schieramento hanno impedito che un'analisi lucida mostrasse l'oggettiva e sospetta accondiscendenza della massima potenza imperialista verso il regime assassino. L'informazione *disinistra* ha ignorato le cause, scatenanti e profonde, della rivolta, ha mistificato la vera natura di un sistema ultraliberista in economia e politicamente dispotico e ha oscurato il ruolo che la potenza regionale iraniana svolge nell'area mediorientale servendosi anche dell'alleato siriano.

Quella siriana non è stata una "primavera". La rivolta è partita dalle zone rurali e periferiche e non dalla città, non ha usato i social net-work come strumento principale per convocare le mobilitazioni, non ha potuto contare, al suo esordio, sull'appoggio di organizzazioni confessionali.

La guerra civile è prodotta della barbara violenza del regime: da marzo a settembre il movimento è stato non-armato, ma a settembre i morti civili, vittime dell'esercito e dei bombardamenti sulle città, si contavano già a migliaia²⁰¹. Le manifestazioni sono state convocate dai *Coordinamenti dei Comitati Locali* che non risultano avere avuto alcun contatto con organizzazioni estere o internazionali né con ONG sospette. E la comparsa del *Free Syrian Army (FSA)*²⁰² segue diserzioni di piccoli gruppi, non la defezione di una parte dell'esercito. Basterebbero questi fatti ad escludere che la rivoluzione siriana sia stata preparata fuori dal Paese, cioè eterodiretta, come pretende la narrazione della sinistra, radicale e non.

La prima mobilitazione ha luogo a Dar'a, città nel sud della Siria tradizionalmente sostenitrice di Assad, dopo l'arresto, seguito da pestaggi e torture, di 15 studenti tra i 10 e i 15 anni colpevoli di avere fatto scritte anti-regime sui muri della scuola: i manifestanti scandivano slogan contro il Governatore e la brutalità poliziesca²⁰³. La politicizzazione e l'organizzazione del movimento è avvenuta progressivamente, e i circa 70 Comitati Locali – formati nei quartieri, nei villaggi e nelle città della Siria e poi raggruppati nei *Coordinamenti (LCC)*, sono stati per mesi praticamente i soli protagonisti nel promuovere la rivolta. Convinti dell'inopportunità di una militarizzazione del movimento, nell'agosto 2011 pubblicano una dichiarazione in cui esprimono la propria volontà di proseguire sulla strada della protesta civile e disarmata²⁰⁴.

201. «La relazione di Avaaz, un movimento web globale, e del suo partner L, un'organizzazione siriana per la difesa dei diritti umani, hanno documentato che oltre 5.300 persone sono state uccise. Un team di 60 ricercatori per i diritti umani ha verificato i nomi di 3.004 persone uccise in oltre 127 località in tutta la Siria dal 18 marzo al 9 settembre, mentre ulteriori 2.356 persone sono state registrate come morte, ma non sono ancora state identificate, dice il rapporto. Ciascuna delle 3.004 uccisioni registrate era confermata da almeno tre [persone] – come richiesto dai protocolli internazionali per la registrazione delle vittime di conflitti – un membro della famiglia e altri due contatti, come ad esempio amici, leader di comunità, impiegati o un imam delle moschee». (*Syria: New report indicates over 5,000 deaths since March* – fonte IRIN news – 21 settembre 2011 – <http://www.uruknet.info/?new=81643>)

202. «A causa della situazione attuale, a causa della nostra assoluta convinzione che il regime criminale in Siria non sarà fermato o rimosso senza l'uso della forza e della coercizione, e a causa del rapido aumento del numero dei soldati che disertano così come gli ufficiali delle Forze armate regolari, abbiamo costituito il *Free Syrian Army* il 27 luglio 2011». (<http://www.free-syrian-army.com/>)

203. cfr.: Hugh Macleod, *Inside Deraa* – 19 aprile 2011 – (<http://www.aljazeera.com/indepth/features/2011/04/201141918352728300.html>); Joe Sterling (giornalista CNN), *Daraa: The spark that lit the Syrian flame* – 1 marzo 2012 – (<http://edition.cnn.com/2012/03/01/world/meast/syria-crisis-beginnings>); Radwan Ziadeh, *The Syrian Revolution: The Role of "Emerging Leaders"* – 1 agosto 2011 (<http://www.mei.edu/content/syrian-revolution-role-emerging-leaders>)

204. Nella dichiarazione, datata 29 agosto 2011 e pubblicata da *Abeer*, si legge: «In una mossa senza precedenti negli ultimi giorni, [alcuni] siriani in Siria e all'estero hanno chiesto ai siriani di prendere le armi, o di [sollecitare] un intervento militare internazionale. Questo appello è stato lanciato dopo cinque mesi e mezzo di violenza sistematica da parte del regime siriano sul popolo siriano, dopo che decine di migliaia di manifestanti pacifici sono stati arrestati e torturati, e più di 2.500 sono morti. Il regime ha mostrato in tutti i modi che esso continuerà la sua reazione brutale, mentre la maggioranza dei siriani si sente indifesa nella sua stessa patria di fronte ai crimini del regime. Pur comprendendo la motivazione [che porta] a prendere

Il 29 luglio 2011 il colonnello Riad al-Asaad annuncia la formazione del *Free Syrian Army* con un comunicato nel quale invita i soldati dell'esercito siriano a non puntare le armi contro il popolo e dichiara che il primo obiettivo dei disertori è quello di proteggere le manifestazioni dei civili dagli attacchi armati delle forze governative. Le fila della resistenza si ingrossano con l'intensificarsi della repressione e la decisione di combattere per rovesciare il regime si impone come scelta condivisa. Nel tempo, l'eterogeneità ideologica degli insorti, penalizza l'unità interna e, oltre a creare fratture tra le formazioni laiche (di cui fa parte lo stesso Asaad) e quelle di matrice islamica, porta a comportamenti diversi sul terreno. Mentre il *Free Syrian Army* ha mantenuto una connotazione nazionalista e non jihadista, la penetrazione delle organizzazioni islamiste favorite dalla "comunità internazionale" (Stati Uniti in testa) negli organismi di rappresentanza politica nati all'estero e composti per la maggior parte da fuoriusciti di lunga data (*Consiglio Nazionale Siriano* e *Coalizione Nazionale Siriana*) che si sovrappongono alla lotta armata e alle sue rappresentanze sul campo, diventa un fattore determinante che divide e indebolisce la rivoluzione. Indipendentemente dall'evoluzione – tanto complessa quanto sotto diversi aspetti sciagurata – di questa rivoluzione, è evidente come non la si possa accomunare alle "primavere" tunisina ed egiziana e nemmeno alla guerra civile impiantata in Libia: prevedibile o meno, la rivolta siriana è nata priva di un centro e di una dimensione nazionale, l'attività di informazione sui social-media si è strutturata dopo l'inizio delle mobilitazioni, l'Occidente e gli Stati Uniti non avevano aiutato ad addestrare e non si sono trovati davanti organismi militanti precostituiti. L'unica organizzazione ad avere connessione con apparati statunitensi²⁰⁵ era il ramo siriano della Fratellanza Musulmana predominante nel *National Salvation Front (NSF)*, una organizzazione della diaspora, che, del tutto assente dal teatro dell'opposizione nelle prime sei settimane di rivolta, è stata poi imposta come fazione egemone nel Consiglio e nella Coalizione.

L'INVERNO DEL PRESIDENTE

Già nei primi anni '90 Hafez al-Assad, dopo l'implosione del protettore sovietico, aveva repentinamente cambiato bandiera avviando un corso di liberalizzazioni in economia a tutto vantaggio della penetrazione del capitalismo imperialista nel Paese. A questa scuola è cresciuto il *Delfino* che, appena insediato, ha proceduto a liberalizzare il settore bancario e assicurativo, quelli delle telecomunicazioni e delle costruzioni e a privatizzare l'impresa di Stato: grandi corporation occidentali si sono spartite il bottino con i vecchi burocrati. La promozione degli interessi dei grandi imprenditori privati si associava al tentativo di imitare il "modello cinese" (economia di mercato di impronta tipicamente liberista ma politicamente normata da un sistema statalista), mentre le diseguaglianze sociali in continua crescita portavano con sé anche una massa significativa di povertà estrema²⁰⁶.

le armi o a chiedere un intervento militare, noi rifiutiamo assolutamente questa posizione e la troviamo inaccettabile politicamente, a livello nazionale, ed eticamente. Militarizzare la rivoluzione provocherebbe una grave perdita nel sostegno popolare e nella partecipazione alla rivoluzione. (...) La militarizzazione metterebbe la rivoluzione in una situazione in cui il regime ha un netto vantaggio, e comprometterebbe la superiorità morale che ha caratterizzato la rivoluzione dal suo inizio». (*Statement to the Syrian People* – <http://www.lccsyria.org/1797>)

205. Jail Solomon scriveva sul *The Wall Street Journal* del 25 luglio 2007: «Nelle settimane prima delle elezioni presidenziali, *Middle East Partnership Initiative* del Dipartimento di Stato, che promuove la democrazia regionale, e membri del *NSF* si sono incontrati per parlare di informare sulla mancanza di democrazia e sulla bassa affluenza alle urne in Siria, dicono i partecipanti. Una società di consulenza con sede a Washington, la *C & O Resources Inc.*, ha aiutato il *NSF* a programmare per il 26 maggio un raduno anti-Assad presso l'ambasciata siriana, fornendo supporto e contatti politici. Funzionari del Dipartimento di Stato sottolineano che non hanno fornito alcun supporto finanziario e tecnico per i manifestanti». (Jail Solomon, *To Check Syria, U.S. Explores Bond With Muslim Brothers* – 25 luglio 2007 – <http://online.wsj.com/news/articles/SB118530969571176579>)

206. «La povertà in Siria è aumentata significativamente negli ultimi cinque anni. La relazione ONU *United Nations Human Development's study of Poverty in Syria 1996-2004* è il rapporto statistico più completo attualmente disponibile. Si è riscontrato che il divario di ricchezza è cresciuto e l'11,4% delle persone, ovvero 2,2 milioni sui 21 milioni di abitanti della

Quanto al preteso (a giudizio della quasi totalità delle organizzazioni della sinistra) “antimperialismo oggettivo” del presidente siriano, dobbiamo ricordare che Bashar al-Assad – emulo del genitore che ha sostenuto la destra maronita libanese contro la sinistra palestinese e contro i comunisti durante la guerra civile e ha supportato attivamente la campagna americana in Iraq nel 1991 – è stato alleato regionale della superpotenza nella Guerra al Terrore iniziata nel 2001. Pur giovandosi di una accesissima propaganda antisionista, ha sempre garantito la sicurezza di Israele sul confine Nord e non ha mai rivendicato, nei fatti, le alture del Golan occupate da Israele. Sostenitore del laicismo, ha però retto il suo potere sul favore delle minoranze settarie (compresa quella cristiana) e ultimamente, per fronteggiare una rivolta che non riesce a dominare nemmeno con i bombardamenti sulle città, ha trasformato il suo Paese in una colonia della teocrazia iraniana. Il regime siriano garantisce agli ayatollah l’egemonia politica sui territori contigui del Libano e di Gaza²⁰⁷, ed è una pedina irrinunciabile nel gioco strategico degli Stati Uniti che nell’Iran espansionista vedono non solo un utile strumento per destabilizzare i vecchi amici mediorientali nemici di un mondo comunista che non esiste più, ma anche un prossimo fattore ordinativo di un nuovo Medioriente diviso secondo linee settarie come conveniente per l’incontrastato dominio del vincente capitalismo imperialista.

OBAMA SULLA VIA DI DAMASCO

Ci sono, però, anche ragioni in un’ottica di più breve respiro che spiegano la grande, e sospetta, tolleranza americana verso il regime siriano. Con uno strappo netto rispetto alla politica di Bush verso l’Iran e la Siria, appena eletto nel 2008 Obama si è dato cura di avviare il disgelo con il presidente siriano al-Assad. Dal febbraio 2009 al gennaio 2011 si sono succeduti una serie di incontri tra funzionari ad alto livello dell’Amministrazione statunitense (tra i quali l’attuale Segretario di Stato John Kerry), personaggi di rilievo del governo della Siria e, in alcuni casi, con lo stesso Assad: il tema, come è ampiamente documentato²⁰⁸ da articoli sui maggiori quotidiani statunitensi e da cablogrammi dell’ambasciata americana pubblicati da Wikileaks, verteva sui vantaggi che entrambe le presidenze avrebbero tratto dal buon esito di trattative per una pace globale in Medioriente, una pace, cioè, che coinvolgesse Palestina, Libano, Siria e Israele. Questa era una delle questioni sulle quali Obama si giocava la rielezione e per la quale Bashar, intervenendo come mediatore, avrebbe potuto ottenere la cancellazione delle sanzioni americane del 2004 e l’appoggio di Washington per la restituzione da parte di Israele delle alture del Golan conquistate dallo Stato ebraico durante la Guerra dei Sei Giorni del 1967. Il fatto che nella capitale siriana avessero sede il quartier generale di Hezbollah e quello di Hamas è un fattore di non secondaria importanza a quello della stretta alleanza con gli ayatollah iraniani. D’altra parte, la non belligeranza di fatto con Israele (con il quale, comunque, non è mai stato firmato il trattato di pace) rende il regime un nemico assai gradito a Tel Aviv.

Siria, viveva in condizioni di estrema povertà con una somma pari a 2 dollari pro capite al giorno, non sufficiente a coprire il fabbisogno alimentare e il minimo necessario. Syria Today riporta che il rapporto di prossima uscita del Programma di sviluppo delle Nazioni Unite afferma che questa cifra è salita al 12,7% nel 2007». (Jean Shaoul, *Growing poverty in Syria* – 13 luglio 2010 – <http://www.wsws.org/en/articles/2010/07/soci-j13.html>).

207. Il fondamento della politica estera siriana è rappresentato dalla partnership con la Repubblica islamica d’Iran. Nata agli inizi degli anni ottanta in funzione anti-irachena, questa alleanza si è rafforzata grazie all’accordo con il movimento sciita libanese Hezbollah e alla comune volontà di fare fronte alla superiorità militare di Israele. Permettendo il sistematico trasferimento di armi iraniane di ogni tipo attraverso il suo territorio, Damasco ha garantito a Teheran un vero e proprio avamposto armato ai confini di Israele e, allo stesso tempo, si è assicurata un’influenza decisiva sulle dinamiche politiche libanesi.

208. Cfr.: Clay Claiborne, *Barack Obama’s Courtship of Bashar al-Assad* – 15 settembre 2012 – <http://uruknet.com/?p=m91116&hd=&size=1&l=e>

UNA RIVOLUZIONE PERICOLOSA

Inevitabilmente una caduta “non controllata” del regime di Assad rimetterebbe in discussione la mappa mediorientale costruitasi a partire dalla guerra contro l'Iraq. L'inevitabile dissociarsi di una nuova Siria dall'asse Iran-Hezbollah chiuderebbe il canale di rifornimento delle armi alla fazione sciita libanese e ne pregiudicherebbe la possibilità di tenere in scacco il governo del Paese dei cedri. E creerebbe un serio ostacolo alla realizzazione del gasdotto Iran-Iraq-Siria²⁰⁹, un progetto concorrente rispetto a Shah Deniz²¹⁰ destinato a distribuire in Europa il gas del Caspio e sgradito all'Amministrazione Obama che, il 3 giugno 2013, ha inasprito le sanzioni contro le società iraniane che fanno parte del consorzio²¹¹.

Fatalmente il nord-ovest iracheno, già in rivolta contro il governo fantoccio di al-Maliki, entrerebbe in risonanza procurando seri problemi al protettorato iraniano.

Infine, con un regime non filo-iraniano e appoggiato da Riyadh in Siria, l'Arabia Saudita estenderebbe la propria influenza anche sulla Giordania oltre che su Damasco e arriverebbe ad affacciarsi sul Mediterraneo. Il ridelinearsi di un nuovo mondo arabo il cui collante sarebbe l'identità sunnita segnerebbe la sconfitta della politica di aggressione seguita da più di sessanta anni dalla superpotenza statunitense. Certo, una sconfitta subita non dal nazionalismo panarabo di ispirazione socialista, ma pur sempre una sconfitta bruciante e foriera di sviluppi indesiderati.

CONTRORIVOLUZIONE PREVENTIVA

Ma le volpi del grande Satana giocano su due tavoli e, oltre a garantire mano libera e tempo prezioso (tre anni e mezzo, ormai!) al sadico presidente per schiacciare la rivolta, corteggiano le ali “moderate” dell'opposizione (quelle coalizzate all'estero, quelle della borghesia unitesi tardivamente alla rivolta, quelle della Fratellanza Musulmana) tanto per indebolire il fronte resistente quanto per prospettare una soluzione controrivoluzionaria alla rivoluzione. Entro questa cornice va inquadrato il riconoscimento del *Consiglio Nazionale*

209. «La discussione di un simile progetto era iniziata il 25 luglio 2011, data che vide la firma di un accordo preliminare nella città di Assalouyeh, facente parte della provincia iraniana meridionale di Bushehr, che prevedeva la costruzione di un gasdotto capace di trasportare il gas naturale prodotto nel deposito meridionale di Pars verso Damasco passando per l'Iraq e favorendo l'allacciamento del Libano e della Giordania. Il 31 gennaio 2013 Alireza Nikzad Rahbas, portavoce del Ministro del Petrolio iraniano, ha annunciato che l'Iran incomincerà le esportazioni di gas naturale verso Baghdad previste per l'estate 2013 attraverso la costruzione di un sistema di trasporto tra i due Paesi, ulteriore notizia che avvalerebbe l'ipotesi dell'inizio della costruzione di una rete di collegamento che, congiungendosi con quella siriana, avrà la capacità di trasferire il gas naturale dall'Iran verso la Siria. Il deposito meridionale di Pars, il più grande al mondo con i suoi 9.700 chilometri quadrati, è condiviso dall'Iran e dal Qatar. Secondo le stime presentate dalla Pars Oil and Gas Company, compagnia sussidiaria della National Iranian Oil Company, secondo le analisi effettuate possiede 14 trilioni di metri cubi di gas naturale, fattore che lo rende 12 volte superiore al deposito nel settore azero del Mar Caspio di Shah Deniz (1.2 trilioni di metri cubi di gas naturale) considerato fondamentale per la sicurezza energetica europea. Con il costo di 10 miliardi di dollari ed una rete di trasporto lunga 1.600 chilometri, il gasdotto Iran-Iraq-Siria è considerato più vantaggioso e più redditizio rispetto ai progetti di trasporto energetico che si stanno attualmente sviluppando in Occidente per il rifornimento dei paesi europei attraverso lo sfruttamento dei depositi del Mar Caspio e quindi rappresenterebbe una "minaccia" dal punto di vista della concorrenza nel mercato energetico e favorirebbe lo sviluppo economico dell'Iran e la sua affermazione all'interno della regione mediorientale». (Giuliano Bifulchi, *Iran-Iraq-Siria Pipeline allarma l'Europa* - 11 febbraio 2013 - <http://www.agccommunication.eu/geoeconomia-it/2823-iran-iraq-siria-pipeline-divide-gli-esperti.html>)

210. «Il campo di Shah Deniz, che è uno dei più grandi giacimenti di gas condensato di tutto il mondo, è stato scoperto nel 1999. Le sue riserve sono stimate in 1.200 miliardi di metri cubi di gas». (Gulgiz Dadashova, *U.S. lifts sanctions on Iranian companies participating in Shah Deniz project* - 4 giugno 2013 - http://www.azernews.az/oil_and_gas/54890.html). «Il progetto Shah Deniz Stage 2 porterà il gas dal Mar Caspio ai mercati in Turchia e in Europa, aprendo il 'corridoio meridionale del gas'. (...) I co-partecipanti al controllo di Shah Deniz sono: BP, operatore (25,5 per cento), Statoil (25,5 per cento), Socar (10 per cento), Total (10 per cento), Lukoil (10 per cento), Nico (10 per cento) e TPAO (9 per cento)». (*Shah Deniz targets Italian and Southeastern European gas markets through Trans Adriatic Pipeline* - 28 giugno 2013 - <http://www.bp.com/en/global/corporate/press/press-releases/shah-deniz-targets-italian-and-southeastern-european-gas-markets.html>)

211. cfr.: Gulgiz Dadashova, *U.S. lifts sanctions on Iranian companies participating in Shah Deniz project* - 4 giugno 2013 - http://www.azernews.az/oil_and_gas/54890.html)

*Siriano*²¹², prima, e il sostegno accordato poi alla *Coalizione Nazionale Siriana*²¹³, organismo composto in prima istanza da fuoriusciti di lunga data e sul quale si è impiantato il confronto tra Washington, Doha e Riyadh.

Mentre gli Stati Uniti hanno fatto pressione perché all'interno della Coalizione, organismo internazionalmente riconosciuto come rappresentante dell'opposizione "unita", la presenza numerica degli aderenti alla Fratellanza e il loro peso politico surclassasse quello degli esponenti laici e, in particolare, dei delegati del *Free Syrian Army*, la diplomazia saudita ha infine ottenuto un riequilibrio dei ruoli²¹⁴. Bisogna sottolineare che la confraternita non ha una presenza rilevante sul territorio e, come partito di opposizione i cui membri operano dall'estero (dalla Gran Bretagna in particolare), ha l'obiettivo di ottenere una legge che permetta la formazione di partiti per poter competere da una posizione di forza nello scenario politico di un eventuale dopo-Assad; lo scopo è un mutamento del contesto politico, insomma, non una rivoluzione. In questo senso la Fratellanza viene considerata (anche se non apertamente) dagli americani forza "moderata" e su questa base si fonda la reciproca disponibilità al "dialogo". Per quanto fino ad ora i portavoce dell'organizzazione abbiano esclusa la possibilità di trattative con il regime, è evidente che, con l'appoggio di Washington, questa eventualità verrà tenuta aperta. Il costituirsi, nel giugno 2013, del *National Party for Justice and the Constitution*²¹⁵ (più conosciuto con il nome *Waad*, la promessa) quale emanazione della confraternita in esilio all'estero, che si presenta come formazione aperta al pluralismo e si propone di conquistare un ruolo egemone nella "transizione democratica", potrebbe facilitare l'impresa.

Del resto è naturale che gli Stati Uniti, palesemente impegnati nell'impedire una vittoria del fronte ribelle, usino la promessa di un sostegno alla Fratellanza come arma per dividere le forze ribelli. A questo scopo, secondo un articolo del quotidiano arabo pubblicato ad Abu Dhabi *The National*²¹⁶, ufficiali dell'intelligence USA si sono incontrati alla fine del 2012 con alcuni comandanti ribelli per offrire sì armi, ma in cambio dell'impegno a portare azioni armate contro le formazioni islamiche radicali di *Jabhat al-Nusra*²¹⁷, la compagine

212. La costituzione del *Consiglio Nazionale Siriano* è stata annunciata ad Istanbul il 23 agosto del 2011, ha ottenuto il riconoscimento da parte di diversi Paesi europei e quello degli Stati Uniti nel dicembre dello stesso anno.

213. La *Coalizione Nazionale Siriana* delle forze dell'opposizione e della rivoluzione è stata fondata a Doha l'11 novembre 2012. Riunisce la maggior parte delle forze di opposizione al governo di Baššār al-Asad, comprese le formazioni militari. È composta da 60 membri, di cui 22 appartengono al *Consiglio Nazionale Siriano*.

214. «A Istanbul, l'Arabia Saudita e i suoi alleati stanno spingendo la Coalizione ad ammettere un nuovo elenco di membri proposti dal veterano secolare dissidente Michel Kilo. In caso di accettazione, i Fratelli Musulmani avrebbero perso il loro dominio sulla coalizione». (Assir Serene (AFP), *Syrian opposition in knots over Muslim Brotherhood: dissidents* - 25 maggio 2013 - <http://www.google.com/hostednews/afp/article/ALeqM5hkwWZXcivNrjd6PSMk-ukusvyt6g?hl=en>)

215. cfr.: Yezid Sayigh e Raphaël Lefèvre, *Uncertain Future for the Syrian Muslim Brotherhood's Political Party* - 9 dicembre

2013 - <http://www.carnegie-mec.org/2013/12/09/uncertain-future-for-syrian-muslim-brotherhood-s-political-party/gvot>

216. «E 'stato circa sei mesi fa, che i comandanti dei ribelli siriani hanno incontrato funzionari dei servizi segreti degli Stati Uniti in Giordania per discutere lo stato di guerra e, i ribelli speravano, per garantire forniture di armi sofisticate che [sono necessarie] per rovesciare il presidente Bashar Al Assad. (...) Gli americani hanno cominciato a discutere della possibilità di attacchi con i droni sui campi di al-Nusra all'interno della Siria e hanno cercato di arruolare i ribelli per combattere i loro compagni insorti. L'ufficiale dell'intelligence Usa ha detto, "Possiamo formare 30 dei vostri combattenti in un mese, e noi vogliamo che tu combatta *al Nusra*," (...) "Non ho intenzione di mentire a voi. Preferiremmo si combatesse *al-Nusra* ora, e poi combattere l'esercito di Assad. Si dovrebbe uccidere i miliziani di Nusra. Lo faremo [noi] se non lo farete voi" riferisce il capo dei ribelli citando l'ufficiale [americano]». (Phil Sands, *America's hidden agenda in Syria's war* - 17 luglio 2013 - <https://www.commondreams.org/headline/2013/05/09-6>)

217. La formazione combattente jiadista, che ha annunciato la sua costituzione il 23 gennaio 2012, è stata inserita dagli Stati Uniti nella lista delle organizzazioni terroriste. Dichiarazioni e video del Fronte sono trasmessi dalla sua emittente al-Manara al-Baida. Legata ad al-Qa'ida, fedele al leader riconosciuto Ayman al-Zawahiri, al pari dell'organizzazione centrale ha sconfessato la fazione nata come *al-Qa'ida* in Iraq e ora conosciuta come *Stato Islamico dell'Iraq e del Levante* responsabile delle peggiori atrocità contro i civili in entrambi i Paesi. «Jabhat al-Nusra opera su un principio simile a quello della FSA: primo rovesciare il regime, quindi stabilire uno stato islamico. D'altra parte, i sostenitori di Baghdadi vogliono stabilire il califfato islamico immediatamente, indipendentemente da quando il regime sarà rovesciato. Così l'*ISIS* ha deciso di fermare le sue azioni militari e concentrarsi sul rafforzamento della sua presa sulle aree che controlla: la campagna di Aleppo e alcuni quartieri della città, la campagna di Idlib, in particolare Binsh, e, in misura minore, le aree rurali di Latakia, e poi Raqqa. (...) il leader di *Jabhat al-Nusra*, Abu Mohammed Joulani, ha fatto un discorso in cui rifiuta ogni processo politico o di governo

combattente meglio organizzata e più efficace della cui forza certamente i rivoluzionari armati non possono fare a meno nonostante le forti diversità ideologiche e le differenti strategie politiche. Per gli americani si tratta di ripetere l'operazione che ha avuto successo nello spezzare la Resistenza irachena, quando, seguendo il metodo Petraeus, gli occupanti incoraggiarono in tutti i modi possibili (non necessariamente leciti!) i comitati di difesa popolari ad aggregarsi nel *Consiglio del risveglio (Sahwa)*²¹⁸ per combattere non più principalmente le truppe americane ma *al-Qa'ida* in Iraq responsabile di atroci atti terroristici contro la popolazione non piegata alla legge islamica. Con la comparsa di un'altra fazione combattente jihadista ultra-radicale, lo *Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (ISIS)*²¹⁹ in Siria e in Iraq, gli americani si sono trovati nella curiosa necessità di appoggiare contro di essa, con l'invio di armi sofisticate²²⁰, il governo iracheno di al-Maliki (insediato sotto l'occupazione statunitense) strenuo sostenitore di al-Assad e, contemporaneamente, sussidiare i gruppi della Fratellanza schierati con la rivolta siriana. Un esercizio di funambolismo che mostra la corda.

democratico e ribadisce il suo sostegno per uno Stato islamico, ma solo dopo la caduta del regime». (Tareq al-Abed, *The Impending Battle Between FSA, Islamic State of Iraq and Syria* - 31 luglio 2013 - <http://www.al-monitor.com/pulse/security/2013/07/syria-possible-battle-fsa-islamic-state-iraq-syria.html#>)

218. «Lasciando libertà di azione ai miliziani qaidisti, odiati da una popolazione educata al laicismo e intollerabili per i metodi terroristici adottati contro i civili, l'occupante [americano] incoraggiava l'organizzazione di comitati di difesa popolari guidati da capi tribali, la cui azione non si rivolgeva più principalmente contro le truppe di occupazione, ma contro le bande integraliste. (...) Alla fine del 2006, a Ramadi si costituiva il Consiglio del risveglio (Sahwa) formato da fiancheggiatori della Resistenza che, in questo modo, si sono trovati dalla parte degli americani con i quali, in cambio dell'appalto per la difesa e l'amministrazione delle comunità locali, finiscono con l'accettare un'"alleanza tattica"». (Valeria Poletti, *L'Iraq sotto il peso di una guerra mai finita in Asia Major, Verso un nuovo orientalismo* - Carocci Editore - ottobre 2012)

219. Fondata nei primi anni della guerra in Iraq, nel 2004 ha promesso fedeltà ad *al-Qa'ida* ed ha assunto il nome di *al-Qa'ida in Iraq*. il suo obiettivo è quello di stabilire il califfato nelle regioni a maggioranza sunnita. Nel febbraio 2014 *al-Qa'ida* ha definitivamente disconosciuto ogni legame con questa organizzazione.

220. «Gli Stati Uniti stanno tranquillamente consegnando decine di missili Hellfire e low-tech droni all'Iraq per aiutare le forze governative a combattere una esplosione di violenza provocata da una rivolta guidata da *al-Qa'ida* che sta guadagnando terreno sia in Iraq occidentale che nella vicina Siria. L'operazione risponde ad un appello del primo ministro iracheno Nuri Kamal al-Maliki che ha incontrato il presidente Obama a Washington il mese scorso e ha chiesto aiuto per combattere il gruppo estremista». (Michael R. Gordon e Eric Schmitt, *U.S. Sends Arms to Aid Iraq Fight With Extremists* - 25 dicembre 2013 - <http://www.nytimes.com/2013/12/26/world/middleeast/us-sends-arms-to-aid-iraq-fight-with-extremists.html?hpw&rref=politics&r=0>)

IRAQ, LA PRIMAVERA OSCURATA

Curiosamente la copertura mediatica della rivolta – per certi versi possiamo dire della rivoluzione – irachena è quasi del tutto assente. Eppure il movimento di protesta in Iraq ha preso avvio alla fine di gennaio del 2011 e a tutt’oggi non si è fermato. Morti, arresti e torture dei manifestanti sono state subito denunciate durante le prime settimane dai quotidiani arabi²²¹, ma la stampa occidentale ha evitato di documentare i contenuti e l’estensione delle dimostrazioni, ed ha omesso di mostrare la brutalità della reazione governativa. La spettacolarizzazione della crudeltà della guerra interconfessionale e l’insistenza con cui i media hanno dispensato le immagini dei crimini commessi nell’ultimo periodo dall’*Islamic State in Iraq and al-Sham (ISIS)*, evoluzione dell’*Islamic State in Iraq (ISI)*, hanno del tutto messo in ombra la realtà dell’insurrezione popolare.

RIVOLUZIONE E GUERRA SETTARIA

Dahr Jamail, un giornalista statunitense indipendente tornato in Iraq dopo aver lasciato il Paese nel 2004, nel marzo 2013 testimonia: «Ogni Venerdì, da ormai 13 settimane, centinaia di migliaia di persone hanno dimostrato e pregato sulla strada principale che collega Baghdad e la capitale giordana Amman [alla periferia di Baghdad, *nda*]. I sunniti, a Falluja e nel resto della vasta provincia irachena di Anbar, sono infuriati contro il governo del Primo Ministro Nuri al-Maliki perché le sue forze di sicurezza, ancora largamente in mano agli elementi delle varie milizie sciite, uccidono e arrestano i loro compatrioti di questa regione, come così come in gran parte di Baghdad»²²². L’operazione “pulizia etnica” nella capitale irachena era stata avviata, sotto l’occhio “vigile” degli occupanti americani, dalle bande filo-iraniane delle *Brigate Badr* e del *Mahdi Army* scatenate, oltre che contro le comunità e i singoli legati al fronte della Resistenza e i simpatizzanti del partito *Baath*, contro la popolazione sunnita: a Baghdad, esempio di città mista per eccellenza, la maggioranza dei residenti è ormai sciita. Come scrive Juan Cole nel febbraio 2008, «gli Stati Uniti hanno principalmente preso i rimanenti [sostenitori] del partito Baath, i jihadisti salafiti, e altri gruppi sunniti, e ha cercato di disarmarli, ha cercato di ucciderli, e ha permesso ai paramilitari sciiti di rivendicare [per gli sciiti] il territorio e intraprendere la pulizia etnica conquistando territorio e potere. [Hanno fatto] in modo che la battaglia tra gli arabi sunniti e gli arabi sciiti scoppiasse a Baghdad, estendendosi nell’entroterra fino a nord-est nella provincia di Diyala, e poi a sud di Babil e così via»²²³.

La guerra settaria non si è arrestata con la fine dell’occupazione. Lo stesso al-Maliki ha allestito la sua milizia privata. La *Iraq Special Operation Force (ISOF)*, che gli americani hanno creato nel 2003 addestrando giovani iracheni privi di esperienza militare, è stata, infatti, trasferita sotto il controllo di un “*Counter-Terrorism Bureau*” che risponde direttamente al Primo ministro e agisce indipendentemente dalle forze armate nazionali²²⁴. *ISOF* è considerata una riedizione degli squadroni della morte attivi in Salvador negli anni ’80 del

221. Tra gli altri da *The National*, giornale pubblicato ad Abu Dhabi: cfr.: Nizar Latif, *Activists claim Iraqi agents torturing intimidating protesters* - 18 aprile 2011 - <http://www.thenational.ae/news/world/activists-claim-iraqi-agents-torturing-intimidating-protesters>

222. Dahr Jamail, (giornalista investigativo e scrittore che attualmente lavora per il Dipartimento dei Diritti Umani di *al-Jazeera English*, con sede a Doha, in Qatar), *Living with no future in Iraq 10 years later* - 27 marzo 2013 - <http://dahrjamail.net/living-with-no-future-iraq-10-years-later>.

223. Juan Cole, *Iraq’s three civil wars* - febbraio 2008 - http://web.mit.edu/cis/editorspick_cole08_audit.html. Cfr.: alcuni video che mostrano i corpi degli iracheni sunniti torturati e uccisi dalle milizie del Mahdi Army si possono vedere su <http://www.comedonchisciotte.org/site/modules.php?name=News&file=article&sid=5233&mode=thread&order=0&thold=0>

224. cfr.: Shane Bauer, *Iraq new death squad* - 3 giugno 2009 - <http://www.thenation.com/article/iraqs-new-death-squad?page=0,0>

'900 ed è il braccio armato della *Commissione Responsabilità e Giustizia*, l'organo preposto alla de-baathificazione e definito dal generale Petraeus (ex comandante delle forze armate USA in Iraq) «uno strumento nelle mani della leadership delle Forze Quds [iraniane]». Queste forze speciali non sono state solamente un mezzo per annientare l'opposizione organizzata e uno strumento della strategia di divisione del Paese attraverso la guerra civile interconfessionale: nell'estate del 2013 le milizie sono entrate a Camp Ashraf²²⁵, campo dei dissidenti iraniani rifugiati in Iraq da più di vent'anni, e, a fine 2013, hanno attaccato il campo della protesta a Ramadi provocando una strage²²⁶.

Il movimento di protesta dei campi ha preso avvio alla fine del 2012 con l'accampamento di Ramadi, che i manifestanti hanno chiamato "piazza Orgoglio e Dignità", e si è rapidamente allargato ad altri centri della regione; alla guida della mobilitazione erano i Comitati popolari, il Comitato di Coordinamento Anbar e *Jaysh Rijal al-Tariq al-Naqshabandi*, formazione legata al Partito Baath resistente attivo in gran parte della regione. I manifestanti chiedevano, tra l'altro, oltre la liberazione dei detenuti politici, la abrogazione della legge sulla de-baathificazione e sulla pena di morte per terrorismo, richieste inaccettabili per il regime. A Fallujah, dove la maggiore forza organizzata era quella facente capo al *Military Council of the Tribal Revolutionaries (MCTR)*, malgrado una molto limitata presenza dell'ISIS in città, all'inizio di gennaio 2014 l'MCTR controllava la maggior parte della città. Gli attacchi dell'esercito (di cui sono documentati i crimini commessi anche contro i civili²²⁷) non sono dunque stati portati contro l'ISIS, ma contro l'insurrezione popolare²²⁸. Le manifestazioni hanno avuto, dunque, il carattere di una mobilitazione fundamentalmente disarmata contro il regime che è rimasta tale fino a che il governo, escludendo qualsiasi possibilità di mediazione politica, ha mandato l'esercito e le milizie ad attaccare i campi: i bombardamenti sulle città (a Fallujah è stato preso di mira anche l'ospedale) che hanno causato la morte di centinaia di civili hanno inevitabilmente portato alla progressiva militarizzazione della rivolta²²⁹.

In un documento pubblicato nel gennaio 2014 sul sito del *B Russels Tribunal*²³⁰ leggiamo il comunicato del *Military Council of the Tribal Revolutionaries*. «La rivolta patriottica

225. cfr.: <https://www.youtube.com/watch?v=ph6hHUzBOUE> e <https://www.youtube.com/watch?v=M3pFiQ5kPAs>

226. «I campi di protesta di Ramadi e di al-Anbar sono stati al centro delle manifestazioni dell'anno passato. Era il 30 dicembre – una settimana dopo che il primo ministro Nouri al-Maliki aveva minacciato di "incendiare" i campi – quando le forze speciali (SWAT) e l'esercito sono piombati sulla piazza Ezz e su Karama per schiacciare le proteste che avevano preso avvio dopo l'arresto del sunnita Ahmed al-Alwani e l'assassinio di suo fratello e di cinque delle sue guardie di sicurezza. (...) Questo non è il primo tentativo da parte delle forze governative di cancellare i campi di protesta. In aprile 2013, SWAT e l'esercito hanno aperto il fuoco su più di un migliaio di manifestanti a Hawija, a sud di Kirkut, uccidendo 50 persone e lasciando 110 feriti. L'evento passò senza che la stampa esprimesse più che un lamento, figuriamoci una diffusa condanna. L'unica differenza tra gli eventi in Hawija e quello che è successo a Ramadi è che, in quest'ultimo caso, le milizie tribali hanno deciso di recuperare le loro armi e combattere. Le ripercussioni, due mesi dopo, si sono viste con i pesanti bombardamenti aerei su Fallujah». (Sunil Patel, *Iraq: The Struggle for Truth in Fallujah* – 11 marzo 2014 – <http://www.uruknet.info/?p=105450>)

cfr. anche: *Clashes in Fallujah, Ramadi, as suicide bombs hit northeastern Iraq* – 2 gennaio 2014 – <http://www.globalpost.com/dispatch/news/regions/middle-east/iraq/140102/clashes-fallujah-ramadi-suicide-bombs-hit-northeastern>

227. vedi, ad esempio, i filmati al link

http://www.gicj.org/nog_reports_hrc/img_header/index.php?option=com_content&task=view&id=353&Itemid=50

228. Per un resoconto più puntuale degli avvenimenti a Ramadi e Fallujah cfr.: Kirk H. Sowell, *Maliki's Anbar blunder* – 15 gennaio 2014 – http://mideastafrica.foreignpolicy.com/posts/2014/01/15/maliki_s_anbar_blunder

229. Abu Risha, Uno dei maggiori esponenti della *Sahwa* locale, che aveva collaborato con la polizia irachena contro *al-Qa'ida* – e che, dunque, rappresenta una fonte non pregiudizialmente anti-governativa – descrive come le tribù si siano trovate a dover difendere la popolazione dall'attacco dell'esercito: «La violenza attuale si è sviluppata da una, in gran parte pacifica, rivolta sunnita durata un anno contro il governo dominato dagli sciiti di Maliki, [rivolta] che ha tratto ispirazione dalle manifestazioni della Primavera araba altrove nella regione. (...) Quando Maliki ha inviato l'esercito iracheno per sedare una protesta a Ramadi questa settimana, le tribù locali hanno contrattaccato». (Liz Sly, *Al-Qa'ida-linked force captures Fallujah amid rise in violence in Iraq* – 3 gennaio 2014 – http://www.washingtonpost.com/world/al-Qa'ida-force-captures-fallujah-amid-rise-in-violence-in-iraq/2014/01/03/8abaeb2a-74aa-11e3-8def-a33011492df2_story.html)

230. «Il B Russells Tribunal è costituito da intellettuali, artisti e attivisti che denunciano la logica della guerra permanente promossa dal governo americano e dai suoi alleati, [una guerra] che colpisce in questo momento particolarmente una regione nel mondo: il Medio Oriente. Ha avuto origine con un tribunale del popolo contro il PNAC [*Project for the New American*

irachena», vi si dice, «rappresenta tutti gli iracheni da nord a sud e come tale è contro il settarismo e rifiuta categoricamente tutte le pretese di divisione dell'Iraq in province come prevedeva il piano Bremer. (...) La natura pacifica delle proteste che si sono susseguite per un anno è stata distrutta dalla violenza di Maliki, che ha iniziato con il massacro Hweyjah che ha ucciso 60 manifestanti e ne ha feriti 300. Ora, Maliki, sostenuto da Iran e Stati Uniti, ha intensificato le violenze contro gli iracheni bombardando le città, in tutto l'Iraq, con carri armati, artiglieria e aerei. Questo feroce attacco ha spinto le valorose tribù arabe ad intervenire, al fine di proteggere il popolo iracheno. Si tratta di membri delle tribù irachene e di ex-ufficiali del vecchio esercito patriottico iracheno [confluiti in *Jaysh Rijal al-Tariq al-Naqshabandi, nda*] che difendono il popolo iracheno, non [si tratta di] quello che Maliki definisce falsamente "gruppi terroristici come *al-Qa'ida* e *ISIS*". (...) Questa rivolta è per gli iracheni stessi, è contro l'Iran e il suo sovrano fantoccio in Iraq, Maliki. (...) Si tratta di una rivolta patriottica per liberare l'Iraq dall'occupazione iraniana, per restituirlo al suo popolo [in condizioni di] sicurezza e giustizia per tutti. Questa rivolta irachena rappresenta anche tutta la lotta della nazione araba, non solo dell'Iraq. In quanto tale sostiene la rivolta popolare araba siriana contro il dominio safawi [sciita iraniano, *nda*], sostiene l'unità dello Yemen, l'identità araba del Bahrein, la stabilità di Egitto, Tunisia, Libano, Maghreb arabo, in particolare contro l'influenza iraniana, l'ingerenza confessionale e il sabotaggio. In questo senso è una rivolta araba, non una rivolta tribale. Infine, affermiamo che il Consiglio Militare Generale è il leader e il cervello della rivolta armata che crediamo sia un dovere nazionale iracheno e arabo»²³¹. Tra le conferme esplicite del carattere nazionale e non settario delle manifestazioni, citiamo la *BBC* che, nel gennaio 2013, informa che «la bandiera della rivoluzione siriana figura in primo piano tra l'assortimento di insegne nella tendopoli, insieme con l'ex bandiera dell'Iraq sotto partito Baath di Saddam Hussein»²³².

L'eclatante entrata in scena delle milizie dell'ISIS avviene, dunque, in un contesto in cui si era già formato e aveva preso forza un movimento di resistenza sunnita. L'ISIS ha avuto l'indiscutibile vantaggio di potersi proporre come un elemento importante nella difesa dell'insurrezione capace di prenderne il controllo militare: per quanto al momento sia difficile ripercorre le tappe che hanno portato ad una rapidissima crescita di una formazione che non era precedentemente presente in forze sul territorio e nonostante non sia chiara la provenienza della notevole dotazione di armi a sua disposizione, è innegabile che, dopo l'aprile-maggio 2014, il fronte rivoluzionario abbia potuto operare un salto di qualità difficile da prevedersi. Che esista o meno un accordo formale di cooperazione tra componenti tanto ideologicamente diverse quali quelle della fazione islamista, le forze della Resistenza all'aggressione americana del 2003 e gli insorti delle tribù locali, bisogna prendere atto che si è creato sul campo un fronte globale deciso ad abbattere il regime settario filo-iraniano di al-Maliki. La "guerra al terrore" che quest'ultimo dice di combattere – con il supporto americano²³³ – è di fatto una guerra anti-insurrezionale. Una realtà che si preferisce oscurare.

Century] e il suo ruolo nella invasione illegale dell'Iraq, ma da allora ha proseguito [la sua attività]. Si propone di essere un ponte tra la resistenza intellettuale nel mondo arabo e i movimenti pacifisti occidentali». (<http://www.brusselstribunal.org/home.htm>)

231. Central Media Committee for Support of Iraq, *It should be clear to see that this revolt represents all Iraqis* – 22 gennaio 2014 – http://www.brusselstribunal.org/article_view.asp?id=1363#.U4EL6pR_tHl.

232. Rami Ruhayem, *Protests engulf west Iraq as Anbar rises against Maliki* – 2 gennaio 2013 – <http://www.bbc.com/news/world-middle-east-20887739>

233. Il *Wall Street Journal*, facendo riferimento alle informazioni fornite dal Dipartimento di Stato e dal Pentagono, riferisce che, a partire dal gennaio 2013, centinaia di appaltatori che lavorano per le maggiori aziende statunitensi della Difesa sono impegnati in Iraq ad addestrare i militari all'uso di sofisticati sistemi d'arma (6 miliardi di dollari di attrezzature, droni inclusi) di cui è prevista la consegna da parte degli Stati Uniti. (Dion Nissenbaum, *Role of U.S. Contractors Grows as Iraq Fights Insurgents* – 3 febbraio 2014 – <http://online.wsj.com/news/articles/SB10001424052702304851104579361170141705420>)

IL NODO SIRIA-IRAQ,

Al-Qa'ida in Iraq (che dal 2006 ha cambiato la sua denominazione in *Islamic State in Iraq – ISI*) è entrata ufficialmente in Iraq nel 2004 e ha combattuto contro le formazioni della Resistenza molto più che contro le truppe americane occupanti. Da allora ha portato l'attacco all'interno delle comunità sunnite per imporre l'adozione della sharia e ha istituito governi-ombra nei centri caduti sotto il suo controllo. L'*Islamic State in Iraq and al-Sham (ISIS)* ne è stato l'estensione in Siria dall'aprile 2013 fino al momento, nello stesso anno, in cui è stato sconfessato dal leader della casa madre Ayman al-Zawahiri ed ha proseguito le sue operazioni sotto la guida di Abu Bakr al-Baghdadi. Entrambe le fazioni non vengono riconosciute da parte dell'*al-Qa'ida* centrale. Si tratta di organizzazioni che hanno approfittato della guerra civile siriana e dello scarso controllo esercitato dal governo centrale iracheno per estendersi e proliferare nel mondo arabo. L'obiettivo è quello di unificare i territori dell'Anbar iracheno con le regioni e le città siriane, come Raqqa che è attualmente sotto il suo dominio, per fondare il primo nucleo del futuro emirato islamico. Le operazioni dell'*ISIS* in Siria e Iraq sono strettamente correlate, e si stanno già proiettando sui confinanti Libano e Giordania.

In una recente pubblicazione del *United States Army War College Press* leggiamo parole chiare. «Ahmed Abu Risha, capo dell'*Awakening National Council* (una coalizione di rappresentanti tribali della *sahwa*) [nella provincia] di al-Anbar) dice che “c'è una guerra aperta tra l'*ISIS*” e le tribù che formano un blocco contro le formazioni di *al-Qa'ida* con l'aiuto della polizia locale. Tuttavia, l'efficacia del contrattacco da parte del governo è dubbia. Un rapporto [in proposito] pubblicato da *al-Arabiya* il 3 gennaio 2014 ribadisce che “il fallimento di Baghdad nel reclutare nell'esercito nazionale i combattenti del Consiglio del Risveglio e il conflitto in Siria hanno favorito il riemergere di *al-Qa'ida* nell'importante provincia strategica di al-Anbar che mette in connessione [attraverso i confini] l'Iraq e la Siria, la Giordania e l'Arabia Saudita”²³⁴. Il testo (di fonte ufficiale americana peraltro del tutto allineata con la narrazione statunitense), conferma quanto affermato dal documento pubblicato dal *B Russels Tribunal* riguardo alla natura anti-settaria e opposta al terrorismo della rivolta delle comunità. Infatti, il fatto che, nonostante gli accordi con il governo centrale per la fornitura di armi e per l'integrazione dei combattenti locali nei ranghi dell'esercito questi combattenti rifiutino il reclutamento è segno evidente che la popolazione non è disposta a sottomettersi al regime.

La testimonianza di un funzionario della Commissione Affari Esteri della Camera degli Stati Uniti, apparso nel febbraio 2014 sul sito del Dipartimento di Stato americano, spiega la strategia degli Stati Uniti: fare pressioni su Maliki perché soddisfi alcune delle richieste dei manifestanti per porre un argine al degrado sociale ed economico del Paese e perché moderi la discriminazione anti-sunnita, guadagnarsi l'appoggio dei capi delle tribù offrendo ruoli e incarichi amministrativi o politici in un futuro Iraq ripulito dagli islamisti radicali (ma anche dall'insurrezione popolare), garantire la superiorità militare delle forze di sicurezza (cioè dei reparti controllati dal premier) con forniture militari, addestramento e finanziamenti. Una strategia “olistica” la definisce l'estensore del rapporto²³⁵. È anche la versione diffusa dai media.

Certamente gli americani non gradirebbero un emirato islamico siro-iracheno e non vorrebbero una guerra permanente in Iraq, ma, nei fatti e contrariamente a quanto sostiene la propaganda, non danno segni concreti di voler disincentivare le politiche settarie del governo iracheno. «Come un funzionario iracheno sarcasticamente rammentato, “Maliki era il prodotto

234. Azeem Ibrahim, *The resurgence of al-Qa'ida in Syria and Iraq* – maggio 2014 – <http://www.strategicstudiesinstitute.army.mil/pdffiles/PUB1210.pdf>

235. cfr.: *Al-Qa'ida's Resurgence in Iraq: A Threat to U.S. Interests*, testimonianza di Brett McGurk, vice Assistente Segretario per l'Iran e l'Iraq, Ufficio Affari del Vicino Oriente Commissione Affari Esteri della Camera – 5 febbraio 2014 – <http://www.state.gov/p/nea/rls/rm/221274.htm>

di un accordo tra "il Grande Satana e l'Asse del Male"»²³⁶. Washington incrementerà le forniture di armi al governo iracheno, metterà a disposizione i droni "necessari" e, in caso la situazione imponga un cambiamento al vertice, gli Stati Uniti sosterranno due tra le candidature più connotate come settarie, quella del filo-iraniano Ahmed Chalabi²³⁷ o, in alternativa, quella di Ibrahim Jaffari, Primo ministro del governo provvisorio (sotto occupazione) dal 2005 al 2006).

Il nascente emirato voluto dall'ISIS in Iraq e Siria potrebbe trovarsi a fronteggiare le una dura opposizione di Teheran. E, in ogni caso, la "necessaria" guerra al "terrorismo sunnita", permetterebbe di ufficializzare la convergenza di fatto tra la superpotenza e l'ex "nemico" iraniano.

236. Dahr Jamail, *Living with No Future: Iraq, 10 Years Later* - 27 marzo 2013 - <http://dahrjamail.net/living-with-no-future-iraq-10-years-later>

237. «Iran già in difficoltà in Siria è anche deluso da Maliki: [l'Iran] non vorrebbe vedere la prospettiva dei suoi interessi regionali ulteriormente compromessa dalla deriva politica a Baghdad. Maliki sembra non avere nessuna possibilità di formare un governo. Nei giorni scorsi, fonti diplomatiche hanno confermato al *Guardian* che anche Washington ha perso la fiducia nel suo ex alleato. L'Iran è ancora disponibile a sostenerlo, ma ha detto ai politici iracheni che ha [preparato] una lista di quattro candidati [che potrebbero essere] accettabili [per l'incarico] di formare un governo: Maliki, l'ex primo ministro Ibrahim al-Jaafari, Adel Abdul Mahdi (una figura politica di alto livello) o l'ex alleato degli Stati Uniti e vice primo ministro Ahmed Chalabi». (Martin Chulov e Fazel Hawramy, *Iraqis raise questions over army's collapse as jihadi advance slows* - 17 giugno 2014 - *Iraqis raise questions over army's collapse as jihadi advance slows* - <http://www.theguardian.com/world/middle-east-live/2014/jun/17/iraq-crisis-obama-deploys-troops-live-updates>)

LA SINDROME DEMOCRATICA RISPARMIA IL QATAR

Tra gli Stati mediorientali che non sono stati percorsi dalla febbre delle proteste pro-democracy, retto da una monarchia che più assoluta non si può, il piccolo emirato ha svolto un ruolo fondamentale nell'oliare il motore delle Primavere arabe impegnando la sua diplomazia, qualche miliardo di dollari, i suoi soldati nella campagna di Libia²³⁸ e la sua arma più potente, l'emittente *al-Jazeera*.

Dal momento in cui Hamad al-Thani si è insediato sul trono rovesciando con un colpo di Stato incruento il padre, ha inaugurato, tra l'altro, una diplomazia spregiudicata che ha lanciato la capitale Doha come centro di attività politica e punto di incontro tra le diverse fazioni dell'Islam radicale (da Hamas a Hezbollah, dal presidente iraniano a quello sudanese al-Bashir) e luogo di mediazione per i conflitti regionali²³⁹.

Malgrado l'apparente funzione conciliatrice, l'azione diplomatica dell'emiro ha contribuito non poco a creare squilibri. Offrendo una sponda ai movimenti islamici militanti, ha procurato di far apparire i governi arabi, quelli egiziano e saudita in particolare, come accondiscendenti verso Israele e succubi delle politiche americane cercando di alienare loro il consenso delle masse. Nonostante ciò l'emirato ha firmato nel 1995 un memorandum con lo Stato ebraico per la fornitura di gas, ospita l'*US Combined Air Operations Center* e tre basi militari americane (al-Udeid Air Base, Assalayah Army Base e Doha International Air Base, con circa 5.000 militari statunitensi), è sede avanzata del *US Central Command (CENTCOM)* che ha come area operativa l'Iraq e l'Afghanistan. A seguito delle operazioni militari congiunte durante l'operazione Desert Storm nel 1991, il Qatar e gli Stati Uniti hanno concluso un accordo di cooperazione militare che è stato successivamente ampliato. Il governo ha consistenti partecipazioni azionarie in ExxonMobil, Shell e nella francese TotalFinaElf.

LA TELA DEL RAGNO

Con l'Iran, con il quale nel 2010 ha anche firmato un trattato di cooperazione per la sicurezza²⁴⁰, il Qatar ha perseguito una politica di impegno diretto grazie alla condivisione del giacimento di gas naturale di South Pars, la maggiore riserva fino ad ora accertata nel mondo di cui il 38% si trova in acque territoriali iraniane. Ha origine da questi campi il gasdotto che, attraversando l'Iraq e la Siria arriverebbe, se completato, al Mediterraneo raccogliendo anche le tratte giordana e libanese e venendo a costituire una via di approvvigionamento di grande importanza per i Paesi del Sud Europa e per la Turchia²⁴¹, offrendo inoltre all'Iran un canale di esportazione che aggira il Golfo. È quindi fuori dubbio che l'emiro abbia un interesse importante riguardo agli sviluppi della situazione in Siria, ma è altrettanto evidente la contraddizione nella quale si viene a trovare avendo scelto (non prima di lunghi

238. Quello del Qatar è stato l'unico esercito regolare di un Paese arabo ad intervenire nel conflitto libico: nel corso di un vertice a Doha dei Paesi "amici della Libia" nell'ottobre 2011, è stato lo stesso capo di Stato Maggiore, generale Hamad bin Ali al-Attiya a rivelare che alcune centinaia di soldati qatarioti avevano preso parte alla guerra a fianco dei ribelli. (cfr.: *Libia, al-Jazeera: forza guidata dal Qatar al posto della NATO* - 26 ottobre 2011 - <http://it.peacereporter.net/articolo/31227/Libia,+Al+Jazeera%3A+forza+guidata+da+Qatar+al+posto+della+Nato>)

239. Nel 2007 si è tenuta a Doha la Tavola rotonda sunniti-sciiti. Nello stesso anno al-Thani, in violazione delle norme e di sua esclusiva iniziativa, ha invitato Ahmadinejad al vertice annuale del *Consiglio di Cooperazione del Golfo* al quale non è ammessa la partecipazione di Stati non arabi. Nel giugno 2008, la capitale è stata teatro di negoziati tra Hezbollah ed i rappresentanti della coalizione di maggioranza nel parlamento libanese, negoziati che hanno portato all'"Accordo di Doha" che ha aperto la strada a un governo di unità nazionale nel quale Hezbollah, sponsorizzato da Siria e Iran, ha ottenuto il potere di veto su tutte le decisioni: l'ospitalità concessa ha avvicinato l'emiro del Qatar al fronte dell'Islam radicale tanto sunnita che sciita. Nel gennaio 2009 a Doha si sono incontrati il presidente iraniano e il vertice di Hamas.

240. Cfr.: Will Fulton e Ariel Farrar-Wellman, *Qatar, Iran Foreign Relations* - 22 luglio 2011 - <http://www.irantracker.org/foreign-relations/qatar-iran-foreign-relations>

241. Vedi pag. 59, nota 200

tentennamenti) di sostenere l'opposizione al regime contrapponendosi in questo alla posizione iraniana. È necessario, però, osservare come il supporto offerto dal Qatar riguardi in gran parte i membri della Fratellanza Musulmana interni alla Coalizione Nazionale (in linea con le disposizioni statunitensi), anche nell'intento di contrastare la politica di Riyadh e creare un polo di influenza alternativo. Un equilibrismo che permette di giocare al servizio degli americani, tenere fermi i piatti della bilancia con gli ayatollah e offrire a entrambe le parti un tavolo di interlocuzione.

La famiglia al-Thani ha avuto buone relazioni con la Fratellanza fino dal 1954, anno in cui dette rifugio ai militanti cacciati dall'Egitto di Nasser, e i legami si sono consolidati nel corso delle ondate migratorie del 1982 dalla Siria e del 2001 dall'Arabia Saudita. I miliardi di dollari profusi dal governo del Qatar nelle Primavera e nella campagna di Libia non hanno dunque bisogno di essere commentati. Ma funzionari e membri della casata hanno fatto di più: fino dagli anni '90 sono documentati contatti "amichevoli" con affiliati ad *al-Qa'ida*. Su un organo ufficiale, quale è uno dei siti del U.S. Department of the Treasury²⁴², si parla dell'Iran come luogo di transito dei finanziamenti destinati all'organizzazione e del Qatar come Paese ospite di alcuni importanti intermediari. È il *Sunday Times* del 1 maggio 2005 a parlare esplicitamente di un accordo tra il governo qatariota e al-Qa'ida che riceverebbe da Doha ingenti somme di denaro in cambio di un patto di non aggressione terroristica, ed è lo stesso emiro Hamad bin Khalifa al-Thani che ne dà conferma durante il summit del *Consiglio di Cooperazione del Golfo* tenutosi in Khwait nel dicembre 2010 secondo la testimonianza del re del Bahrein²⁴³. Non è dunque necessario ricorrere a tesi complottiste per darsi conto dell'interconnessione di interessi e di strategie, quanto meno conciliabili tra loro, che si incrociano in Qatar e coinvolgono Stati Uniti, Iran, Fratellanza Musulmana e anche *al-Qa'ida*.

L'ARMA MEDIATICA DI AL-JAZEERA

Al suo esordio nel 1996 l'emittente, istituita dall'emiro al-Thani, ha subito ottenuto un record di ascolto nei Paesi arabi grazie alle sue campagne mediatiche in favore della Seconda Intifada palestinese, contro l'aggressione americana in Afghanistan e contro l'intervento in Iraq. Le immagini in diretta dai teatri di guerra mostravano senza veli i crimini degli Stati Uniti contro le popolazioni mediorientali e quelli israeliani durante la guerra del 2006: corrispondenti e giornalisti sono stati tra le vittime, uno è stato incarcerato a Guantanamo. Ma, soprattutto, al-Jazeera era un canale di informazione che copriva tutto il mondo arabo ed era immune dalla censura applicata ai media nazionali, ciò che ne ha fatto un media leader tra le masse e un nemico dei regimi al potere: in più occasioni i governi tunisino, egiziano, marocchino, libico, yemenita e siriano ne hanno chiuso le sedi sul loro territorio. Curiosamente la TV più libera del mondo arabo, quella che durante le Primavera ha dato massima enfasi alle aspirazioni popolari alla democrazia, è un'istituzione fondata e finanziata da uno dei regimi più assolutisti ed autocratici della regione. È vero che il Qatar, con i suoi

242. 28 luglio 2011 - <http://www.treasury.gov/press-center/press-releases/Pages/tg1261.aspx>

243. Un cablogramma del 18 gennaio 2010, inviato dall'Ambasciatore a Manama Adam Erelì e pubblicato da Wikileaks, riporta la testimonianza del re del Bahrein in merito alle dichiarazioni dell'emiro del Qatar sui rapporti dell'emirato con al-Qa'ida. «Per quanto riguarda *al-Qa'ida*, il re [del Bahrein] Hamad ha detto che l'emiro Hamad [bin Khalifa al-Thani] ha fatto il punto durante il vertice affermando: "Ho bisogno di essere in contatto con loro". Secondo quanto riferisce re Hamad, "L'emiro del Qatar ha sostenuto che questa era la migliore difesa contro la minaccia rappresentata da al-Qa'ida". [I rappresentanti] degli altri Stati del Golfo, in particolare dell'Arabia Saudita, erano inorriditi. Re Abdallah, ha riferito [il re Hamad del Bahrein replicò: "Sei pazzo?" Re Hamad ha detto di avere [lui stesso] avvertito dei pericoli di un accordo con i terroristi, dell'alienarsi gli amici e del mentire [loro]. Quando l'ambasciatore ha chiesto a re Hamad cosa avesse pensato che l'emiro del Qatar intendesse per "in contatto", il ministro della Corte Reale [bahreinita] intervenne [dicendo] "*al-Jazeera*". (*Bahrain's king Hamad concerned about Qatar, GCC unity* (10MANAMA26_a) - 18 gennaio 2010 - https://www.wikileaks.org/plusd/cables/10MANAMA26_a.html; Bahrain WikiLeaks Cables : *Bahrain's king Hamad concerned about Qatar's position towards al-Qa'ida* - 26 ottobre 2011 - <http://www.uruknet.de/?p=m82594>)

280.000 abitanti con diritto di cittadinanza circondati da più di un milione e mezzo di immigrati privi di ogni diritto, più che uno Stato nazionale è un club di superricchi, ma non si può non vedere una certa contraddizione quando, mentre si denunciano gli orrori dell'aggressione statunitense in Iraq, non si fa cenno al fatto che questa aggressione è partita da una base americana sul proprio territorio nazionale.

Più che un'indagine sulle sofisticate relazioni di potere all'interno della casa regnante e tra questa e la redazione dell'emittente, è proprio l'analisi del ruolo centrale svolto da *al-Jazeera* nel dare impulso alle proteste "pro-democracy" del 2011 a fare chiarezza. Non soltanto un ruolo fondamentale nell'unificare le proteste indirizzandole su un obiettivo condiviso, ma un ruolo di primo piano nel radicalizzarle: allarmismo esagerato, spettacolarizzazione degli eccessi repressivi, ma anche diffusione di notizie non controllate o false²⁴⁴ hanno circondato le Primavere di un'aura di "santità" indiscussa. *Al-Jazeera* è stata un'arma per abbattere i regimi laici in Nord Africa e aprire al piccolo Qatar spazi di influenza politico-economica all'ombra della superpotenza americana e al riparo dalla minaccia dell'Islam militante. I 22 giornalisti della filiale egiziana dell'emittente che nel luglio 2013, nei giorni immediatamente successivi al nuovo colpo di Stato che ha rovesciato Morsi, hanno dato le dimissioni²⁴⁵ hanno motivato la loro decisione denunciando il pesante condizionamento della casa madre in Qatar che imponeva ai redattori di subordinare la divulgazione della verità fattuale alla necessità di favorire la Fratellanza Musulmana. Il più grande canale televisivo pro-"rivoluzione" doveva, insomma, trasformarsi nel più convinto sostenitore del governo islamista.

Al-Jazeera, infatti, è stata decisiva per il successo della Fratellanza Musulmana come forza egemone delle Primavere. È, tra le altre, una fonte ufficiale della congregazione, *The Global Muslim Brotherhood Daily Watch*, a confermare tanto l'affiliazione dell'ex redattore capo (entrato in carica nel 2003 e dimessosi otto anni dopo) Wadah Khanfar, quanto (citando fonti diverse) l'indirizzo filo-Fratellanza assunto da *al-Jazeera* sotto la sua direzione²⁴⁶. Ma nel

244. «In Libia si è registrata un'anomalia mediatica, dove i cronisti sono arrivati prima dei blogger. Al Jazeera, dal 17 Febbraio, ha iniziato a dare i primi dati allarmanti, che hanno scosso l'opinione pubblica mondiale e [quella] della Cirenaica. Si è parlato di 10 mila morti, di bombardamenti aerei sulle manifestazioni, di fosse comuni, di orde di mercenari africani che terrorizzavano le città, di armi di distruzione di massa, della caduta imminente di Tripoli in mano agli insorti, della diserzione di due avieri, atterrati a Malta per essersi rifiutati di attaccare i civili. Su tutti i TG è stata chiara la presentazione di Gheddafi come un tiranno sanguinario. Un primo elemento che non torna è l'assenza di una redazione di *al-Jazeera* in Libia, tranne un corrispondente privo di troupe televisiva. Intanto, come dai migliori copioni, il rais a giorni alterni sarebbe morto o in fuga, per le fonti delle autorevoli *al-Jazeera* e *al-Arabiya*. Le prime perplessità sull'attendibilità delle notizie, sono sorte con l'arrivo degli inviati a Tripoli che non hanno trovato alcuna conferma di quanto pervenuto nei giorni prima. Maurizio Matteuzzi, inviato a Tripoli de "*Il Manifesto*" e accreditato dal governo locale, il 26 febbraio ha scritto un articolo [che suscita] stupore: "nessun quartiere di Tripoli è mai stato bombardato, nessuna fossa comune è stata rilevata dove erano state segnalate, nessun aeroporto è stato espugnato dai rivoltosi e tanto meno c'è stato un assedio alle porte della città che, malgrado la tensione, non appare essere sull'orlo del precipizio". Un'altra montatura grossolana è stata la diffusione della notizia della presa di Sirte da parte dei ribelli. L'inviato de "*Il Messaggero*" in Libia, Cristiano Tinazzi, chiarisce che mentre tutto il mondo credeva che il 28 marzo Sirte, la città natale di Gheddafi, fosse caduta nelle mani dei ribelli, in realtà non era accaduto nulla di tutto questo. Nè un bombardamento, nè uno sparo, come documentano le immagini in esclusiva girate dal giornalista, il quale ha ammesso che, in questo conflitto, ci sono state diverse manipolazioni dell'informazione, gravi anche a livello deontologico». (*Guerra e bugie* - 17 aprile 2011 - <http://criticaitaliana.wordpress.com/author/criticaitaliana/page/2/>); cfr.: anche: Logica caustica, *Libia: "Ha bombardato il suo popolo."* Davvero? - 1 agosto 2011 - <http://www.uruknet.info/?p=83328> e Luca Troiano, *Libia. Lebugie dei media e la guerra dimenticata* - 4 luglio 2011 - <http://www.dirittiglobali.it/home/categorie/31-guerre-armi-a-terrorismi/17040-libia-le-bugie-dei-media-e-la-guerra-dimenticata.html?ml=2&mlt=yoo&tmpl=component>

245. Cfr.: Ayman Sharaf, *Al Jazeera staff resign after 'biased' Egypt coverage* - 8 luglio 2013 - <http://gulfnews.com/news/region/egypt/al-jazeera-staff-resign-after-biased-egypt-coverage-1.1206924>; Nada Altwaijri, *We aired lies: Al Jazeera staff quit over 'misleading' Egypt coverage* - 9 luglio 2013 - <http://english.alarabiya.net/en/media/2013/07/09/Al-Jazeera-employees-in-Egypt-quit-over-editorial-line-.html>

246. «Secondo un rapporto comparso su una pubblicazione di affari in Medio Oriente, Wadah Khanfar è nato e cresciuto in Giordania, dove, conservando il background della Fratellanza Musulmana, ha seguito gli studi di ingegneria. Lo stesso rapporto indica anche che lui era uno studente attivista nell'organizzazione di un sindacato studentesco, un'attività coerente anche con il la linea della Fratellanza Musulmana. In una intervista televisiva, Khanfar ha dichiarato che ha iniziato la sua carriera di giornalista come analista per gli affari africani, principalmente su *al-Jazeera*, mentre viveva in Sud Africa, dove

settembre 2011 Khanfar viene costretto a dimettersi grazie alla diffusione da parte di fonti saudite di un cablogramma dell'ambasciata americana a Doha – firmato dall'allora ambasciatore Chase Untermeyer – che rivelava come, nel 2005, il giornalista si fosse dimostrato disponibile ad attenuare i toni dell'informazione sull'occupazione americana in Iraq²⁴⁷ uniformandosi (secondo quanto lui stesso dichiara) ad un «accordo intercorso tra la rete e il governo degli Stati Uniti»²⁴⁸: la destituzione di Khanfar non è evidentemente dovuta all'episodio in sé, ma al fatto che la notizia sia stata pubblicizzata screditando l'attendibilità dell'emittente. Il nuovo redattore capo, lo sceicco Ahmed bin Jassim al-Thani, comunque, non ha cambiato linea riguardo alla Fratellanza, tanto è vero che, dopo la brutta performance del governo egiziano, *al-Jazeera* ha perso moltissimi consensi tra le masse arabe.

Identico è rimasto anche lo spazio riservato ai temi confessionali: è stato grazie al palinsesto delle trasmissioni che il leader della Fratellanza al-Qaradawi, conduttore del programma di primo piano "Sharia e vita", ha ottenuto una posizione di grande prestigio fino ad essere considerato una delle voci più autorevoli dell'islam sunnita.

IMPERIALISMO PARASSITARIO

"No America, no Qatar": lo slogan lanciato nella manifestazione ²⁴⁹ di Tunisi del 14 gennaio 2012 contro la visita dell'emiro al-Thani, oltre ad esprimere il rifiuto della cancellazione della propria sovranità nazionale, denuncia l'oggettiva convergenza tra la politica imperialista statunitense e la volontà egemonica dell'emirato.

All'ombra della superpotenza, la cerchia dominante quatarota sviluppa una sua forma di imperialismo regionale. L'enorme surplus di capitali derivante dalla commercializzazione della produzione di gas è stato impiegato nei Paesi delle Primavere per sostenere i governi legati alla Fratellanza Musulmana (tanto con sovvenzioni dirette quanto con prestiti ultra-agevolati) e per finanziare progetti imprenditoriali nell'ambito delle infrastrutture e del turismo, cioè per acquisirne la proprietà o ottenere il controllo delle maggiori risorse nazionali²⁵⁰. Si tratta di una politica che unisce neo-colonizzazione e imperialismo: non è,

stava seguendo studi universitari sulla politica internazionale e studi africani riguardo all'attualità. Nel colloquio si è anche descritto come "un ricercatore e consulente in economia del Medio Oriente e degli affari politici". Nel 1997, Khanfar divenne corrispondente di Al Jazeera in Sud Africa. Tuttavia, pur vivendo in Sud Africa, Khanfar è anche stato il direttore di sviluppo delle risorse umane per la *Federazione islamica internazionale delle organizzazioni studentesche (IIFSO)*, un organismo strettamente legato alla Fratellanza Musulmana globale. (...) Nel 2003, Khanfar divenne capo di al-Jazeera nella sede di Baghdad e poco dopo assunse la carica di Direttore Generale. Un recente rapporto di *Nation Magazine* attribuisce il sostegno ai movimenti islamici da parte dell'emittente televisiva al-Jazeera all'influenza di Khanfar. Secondo il rapporto, la copertura di al-Jazeera è cambiata quando Khanfar ne ha assunto la direzione nel marzo 2003: "Il modo in cui le cose sono riportate, la priorità delle cose, come le parole vengono utilizzate, a volte dimostrano una molto chiara influenza islamista, a seconda del problema", dice Alberto Fernandez, direttore per la stampa e la diplomazia pubblica presso l'Ufficio Affari del Vicino Oriente presso il Dipartimento di Stato. "Vediamo l'appoggio incondizionato ai movimenti islamici, non importa dove essi sono: Libano, Palestina, Iraq, Afghanistan", dice un funzionario giordano che non ha voluto essere identificato a causa di quello che definisce deterioramento nelle relazioni tra il suo Paese e il Qatar». (*Al Jazeera General Manager And His Muslim Brotherhood/Hamas Background* – 15 gennaio 2009 – <http://globalmbreport.org/?p=1278>)

247. cfr.: *Wikileaks and the sudden departure of Al Jazeera's Wadah Khanfar* – 22 settembre 2011 – <http://warincontext.org/2011/09/22/wikileaks-and-the-sudden-departure-of-al-jazeeras-wadah-khanfar/>.

128. *Al-Jazeera news director, Wadah Khanfar, resigns after WikiLeaks disclosure* – 20 settembre 2011 – <http://www.globalpost.com/dispatch/news/regions/middle-east/iraq/110920/al-jazeera-wadah-khanfar-resigns>

249. *March of the unions hits Tunisia* – 26 febbraio 2012 – <http://www.joinrevolution.net/3/archives/02-2012/1.html>

250. «Il Qatar ha detto giovedì che investirà 18 miliardi di dollari in progetti per il turismo e l'industria lungo la costa mediterranea dell'Egitto nel corso dei prossimi cinque anni, l'ultimo impegno a sostegno di una economia portata sull'orlo del fallimento da un anno e mezzo di agitazione politica. I progetti comprendono [lo stanziamento di] 8.000 milioni di dollari per il gas, l'energia, il ferro, l'acciaio e per gli impianti siderurgici a nord del canale di Suez, e 10 miliardi di dollari per una [la realizzazione] di una località turistica gigante sulla costa del Mediterraneo». (Marwa Awad, *Qatar says to invest \$18 billion in Egypt economy* – 6 settembre 2012 – <http://www.reuters.com/article/2012/09/06/us-egypt-qatar-investment-idUSBRE8850YK20120906>). «Gli investimenti nel Maghreb prevedono, tra gli altri, un progetto in Marocco per la realizzazione di alcuni complessi turistici e due grandi progetti turistico-immobiliari in Egitto, rispettivamente al Cairo (con un investimento di 464,3 milioni di dollari) e a Sharm El Sheikh (con un investimento di 79,5 milioni di dollari). Una presenza

infatti, solamente diretta ad incamerare (o saccheggiare) ricchezze, ma anche ad imporre un condizionamento politico complessivo e garantirsi un'area di influenza in concorrenza con la ben più grande e tradizionalmente dominante Arabia Saudita. Per quanto ricco sia, al piccolo Qatar mancano comunque le strutture di sostegno per una politica imperialista: le forze armate e la capacità di mobilitare al proprio fianco gli eserciti di mezzo mondo. Senza l'intervento internazionale in Libia, senza il potere persuasivo che gli Stati Uniti hanno esercitato sull'esercito egiziano e su quello tunisino, i dollari dell'emirato sarebbero rimasti in cerca di destinazione, avrebbero continuato a riversarsi su acquisti di prestigio in Europa (firme della moda, quartieri residenziali, squadre di calcio, ecc.). Il Qatar ha pagato i costi delle guerre e delle "rivoluzioni" anche per gli Stati Uniti d'America. Per sua sfortuna ha dovuto poi condividere la sconfitta politica che gli americani hanno incassato in Libia e in Egitto dopo la rotta della Fratelli egiziani dopo la caduta di Morsi.

così marcata in queste zone è stata resa possibile dall'assenza di un'adeguata politica estera da parte dell'Unione Europea, che ha permesso dunque all'emirato di mostrarsi in grado di affiancarsi e, talvolta di sostituire, i tradizionali Paesi ex colonialisti. (...) Gli investimenti in Tunisia non sono rivolti solo all'energia e al turismo, il Qatar ha anche deciso di acquistare 380 milioni di euro di buoni del tesoro per finanziare vari progetti, ha dato un significativo contributo al Fondo dei Martiri della Tunisia e, già nei primi mesi del 2011, aveva acquisito il 25% del capitale dell'operatore telefonico Tunisiana». (Giulia Tarozzi, *L'influenza del Qatar sulla Tunisia* – 26 aprile 2013 – <http://www.lindro.it/economia/2013-04-26/80006-linfluenza-del-qatar-sulla-tunisia>)

CAMBIO DI SCENA

Il 30 giugno 2013 la più grande manifestazione mai vista ha sbarrato la strada alla conquista del mondo arabo da parte della Fratellanza, ha ridimensionato le ambizioni dell'emiro del Qatar, ha scoperto le carte della partita statunitense in Medio Oriente. Non tanto perché il colpo di Stato militare che ne è seguito e ha deposto il presidente egiziano abbia messo in discussione la convergenza di fatto tra le due massime espressioni dell'Islam politico (la congregazione sunnita e l'Iran sciita) e la superpotenza, quanto perché si è resa possibile la rinascita di un'alleanza politica che può rappresentare interessi strategici alternativi, se non opposti, al progetto americano del Nuovo Medio Oriente. Appena qualche giorno dopo la destituzione di Morsi, tre Paesi del Golfo – Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Kuwait – hanno messo a disposizione del nuovo governo egiziano 12 miliardi di dollari in pacchetti di aiuti con lo scopo evidente di sottrarre l'Egitto all'esclusiva sfera di influenza degli Stati Uniti. Non si tratta, evidentemente, di rilanciare il progetto progressista e ispirato al socialismo del pan-arabismo laico. Gli interessi in gioco sono tanto concreti quanto del tutto in linea con il sistema capitalistico e il fatto che, strategicamente, si contrappongano a quelli del macro-imperialismo statunitense non fa dei loro promotori un soggetto antimperialista così come le contraddizioni latenti tra Washington e Teheran non fanno del sistema teocratico iraniano quel campione dell'antimperialismo che la stragrande maggioranza della sinistra mondiale vuole riconoscervi.

Estendere il proprio manto protettivo sull'Egitto significa per le monarchie del Golfo connettere, emancipandosi dalla tutela americana, l'impianto di distribuzione delle risorse energetiche tra Golfo Persico, Mar Rosso e Mediterraneo con una ipotesi di futuro allargamento verso il Maghreb. Significa poter sviluppare un'economia diversificata sottraendosi progressivamente all'ipoteca del mercato del greggio. Per l'Arabia Saudita, in particolare, significa prevenire una, probabile più che possibile, offensiva destabilizzante portata da Stati Uniti e loro compagni di strada.

Il fallimento delle Primavere arabe – peraltro approdate a governi più di prima autoritari, corrotti, incapaci e antipopolari – ha in realtà portato gli Stati Uniti a perdere il supporto dei regimi "amici" nella regione, a mettere in crisi l'alleanza con Israele e a rinunciare ai frutti delle guerre di aggressione in Iraq e Afghanistan lasciati nelle mani molto poco pulite e affidabili degli ayatollah iraniani. Certamente non siamo alla "fine della storia" e l'Amministrazione Obama non dà segno di voler incassare la sconfitta: gli scenari che si aprono sono tra i più inquietanti.

L'ALLEATO RIDIMENSIONATO

Le relazioni tra Washington e Tel Aviv avevano già subito una metamorfosi dopo l'elezione di Barak Obama: le pressioni esercitate dal presidente americano sul governo a guida Netanyahu perché fermasse la costruzione di nuove unità abitative negli insediamenti in Cisgiordania e Gerusalemme Est (2009-2010), l'insistenza sull'accettazione dei confini del 1967 come più che ipotetica base di partenza per le trattative con i Palestinesi²⁵¹ e la politica statunitense della "mano tesa" verso l'Iran – ma soprattutto la palese tolleranza dimostrata verso il programma nucleare degli ayatollah – dimostravano un profondo cambiamento di atteggiamento dell'Amministrazione nei confronti di Israele. La "buona accoglienza" riservata dagli americani alle rivolte arabe e, soprattutto, il voltafaccia nei riguardi del presidente

251. Sullo scontro tra Obama e Netanyahu cfr. il resoconto della seduta a camere congiunte alla Casa Bianca, scritto da Jonathan Ferziger e pubblicato il 25 maggio 2011, "*Netanyahu Heads Home as Applause from Congress Follows Clash with Obama*" (<http://www.bloomberg.com/news/2011-05-25/netanyahu-heads-home-as-applause-from-congress-follows-clash-with-obama.html>)

egiziano Hosni Mubarak (filo-americano e sostanzialmente in buoni rapporti – ereditati da Sadat – con lo Stato ebraico) ha di fatto posizionato la grande potenza e la potenza regionale su due fronti opposti²⁵².

Pare superfluo ricordare come, con la fine della Guerra Fredda, l'implosione dell'Unione Sovietica e la sconfitta del nazionalismo arabo con l'aggressione e la devastazione dell'Iraq, il ruolo strategico di Israele quale avamposto militare dell'Occidente in Medioriente (cioè garante dello status quo negli equilibri regionali) non ha più fondamento nella realtà. Non è altrettanto immediatamente evidente come il potere di condizionamento che lo Stato ebraico avrebbe potuto esercitare sulla politica mediorientale degli Stati Uniti sia diventato un fattore di crisi in una fase in cui il nemico non è più l'influenza sovietica ma l'esercizio della sovranità nazionale da parte di Stati che non hanno più bisogno della protezione americana contro il "male assoluto" del comunismo realizzato.

Israele, per sopravvivere, ha bisogno di contenere la conflittualità con le nazioni vicine e di mantenere la sua egemonia militare in funzione di deterrenza. È anche palese che lo Stato ebraico ritiene che la sua sicurezza dipenda fortemente dal mantenimento del monopolio della forza nucleare. La politica statunitense ha contribuito a produrre instabilità, a dare un enorme spazio di azione agli islamisti mettendo a rischio gli accordi di Camp David, a permettere l'avanzamento del nucleare iraniano. Se per l'America Israele è diventato un alleato inutilmente ingombrante, Israele vede nell'America un alleato che abbandona la sua difesa. Per l'uno come per l'altro è necessario arrivare alla chiusura del processo di pace con i Palestinesi, ma le priorità non sono più le stesse.

ARABIA SAUDITA E STATI UNITI: DIVORZIO D'INTERESSE

«Vivere con Obama per altri quattro anni?» è il titolo di un profetico articolo di Tariq Alhomayed (allora redattore capo del principale quotidiano arabo con sede a Londra *Asharq al-Awsat* e affidabile interprete delle inclinazioni del re saudita) scritto in occasione della riconferma del presidente alla Casa Bianca nel novembre 2012. L'articolo conclude: «La domanda è questa: cosa ne consegue per la nostra regione, in particolare per l'Arabia Saudita e gli Stati del Golfo? La risposta è che l'Arabia Saudita e il Golfo devono intraprendere una tempestiva azione diplomatica. Washington non può lasciare la nostra regione, in particolare i Paesi del Golfo, in balia di fazioni ostili, siano queste seguaci dell'Islam politico o sedicenti attivisti che sono, in realtà, promotori di divisione e destabilizzazione asserviti agli scopi degli islamisti e anche dell'Iran. È quanto si è dimostrato nelle crisi della Primavera araba nella quale gli "attivisti", come Washington li definisce, non hanno rappresentato altro che una facciata [dietro la quale agivano] le forze che ne hanno poi tratto profitto. Criticare Obama non servirà a nulla e rimanere in attesa dell'ignoto sarebbe un disastro, dunque ciò di cui abbiamo bisogno è una insurrezione diplomatica [attuata] con le migliori competenze e una visione chiara. In modo da non trovarci in futuro di fronte ad altre sorprese da parte di

252. «Per gli israeliani, la Primavera araba non è un evento lontano come lo è per gli americani, ma qualcosa di prossimo a loro, e che potrebbe anche minacciare i loro confini. Il pericolo di avvento al potere attraverso elezioni democratiche di governi islamici violentemente anti-israeliani (e anche antisemiti) è reale, immediato, e potrebbe avere conseguenze catastrofiche per la sicurezza nazionale israeliana, tanto più se il governo a guida Fratellanza Musulmana in Egitto annullasse il Trattato di pace tra Egitto e Israele. Se la primavera araba in effetti inaugurasse un mondo arabo più democratico, Israele rischierebbe di perdere, almeno nel breve termine. Dal momento che l'opinione pubblica araba è fermamente filo-palestinese e anti-israeliana, questo fatto è destinato ad influenzare le politiche estere [dei Paesi] arabi nei confronti di Israele e del conflitto israelo-palestinese. L'aggressività formale unita alla cooperazione di fatto, [una modalità] che ha caratterizzato le relazioni di diversi stati arabi "moderati" con Israele per molti anni, sarà certamente compromessa. Questo non significa necessariamente che Israele verrà coinvolto in nuovi conflitti con gli Stati arabi, ma rende la vita più difficile per Israele nella regione, almeno fino a quando [Israele] mantiene la sua occupazione di terre palestinesi e arabe». (Dov Waxman, *The Real Problem in U.S.-Israeli Relations* – in *The Washington Quarterly* – primavera 2012 – <http://csis.org/files/publication/twq12springwaxman.pdf>)

Washington, soprattutto riguardo al lungo ritardo [nell'affrontare] la questione del nucleare iraniano»²⁵³. L'autore, oltre a dare un quadro sintetico ma chiaro delle divergenze di vedute e di interessi tra il governo saudita e quello statunitense, mette in chiaro che l'Arabia Saudita non si limiterà a evitare di subire le scelte americane (come ha fatto nel 2003 negando l'uso delle basi sul suo territorio per l'aggressione all'Iraq) ma ha già avviato e intende condurre una politica estera "pro-attiva".

DIVERGENZE STRATEGICHE

Dopo aver difeso la monarchia bahreinita durante la rivolta del marzo 2011 schierando i carri armati a presidiare gli obiettivi sensibili (ignorando la richiesta di Obama di non intervento²⁵⁴) ed essersi posto in contrasto con l'Amministrazione fino dall'inizio della Primavera egiziana sostenendo la legittimità del presidente Mubarak, l'Arabia Saudita si è concentrata sul consolidamento del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Arabia Saudita, Bahrain, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman e Qatar). L'intenzione è quella di impegnarne i membri in una nuova responsabilità riguardo all'autodifesa di fronte ai mutamenti profondi verificatesi nella regione mediorientale. Benché il sultanato dell'Oman abbia rifiutato di aderire ad una unione degli Stati del Golfo e al progetto di costituzione di una forza militare congiunta²⁵⁵, e nonostante la politica regionale del Qatar contraria agli impegni precedentemente sottoscritti abbia provocato il ritiro degli ambasciatori saudita, bahreinita e degli Emirati²⁵⁶, i sauditi non abbandonano il disegno di un'alleanza militare²⁵⁷

253. Tariq Alhomayed, *Living with Obama for another four years?* - 8 novembre 2012 - <http://www.aawsat.net/2012/11/article55239955>

254. cfr.: Elisabeth Bumiller, *Defense Chief Is on Mission to Mend Saudi Relations* - 6 aprile 2011 - http://www.nytimes.com/2011/04/07/world/middleeast/07military.html?_r=0

255. Il sultano dell'Oman, Qabus bin Said al-Said, fino dalla sua ascesa al potere nel 1970 ha privilegiato i rapporti con Teheran, oltre ad essersi sempre dimostrato sensibile alle indicazioni di Gran Bretagna e Stati Uniti. «Nel settembre del 2013 i due Paesi [Oman e Iran] hanno firmato un memorandum d'intesa per rafforzare la cooperazione militare conducendo esercitazioni navali congiunte nello Stretto di Hormuz. L'Oman sta cercando di importare gas dall'Iran attraverso un gasdotto sottomarino da costruire tra i due Paesi oltre a discutere progetti comuni per sviluppare giacimenti di gas offshore. (...) In seguito divenne chiaro che Muscat aveva ospitato incontri segreti tra gli Stati Uniti e l'Iran dal 2011 per raggiungere un terreno comune - fatto che è stato realizzato nel contratto di novembre 2013 a Ginevra». (Basma Mubarak Saeed, *Oman, Iranian Rapprochement and a GCC Union* - 21 gennaio 2014 - <http://studies.aljazeera.net/en/reports/2014/01/20141218365065800.htm>).

256. «Dubai: Gli Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita e il Bahrein hanno detto il mercoledì [5 marzo 2014] che stavano ritirando i loro ambasciatori da Doha nel Qatar, perché non aveva attuato un accordo tra i paesi arabi del Golfo a non interferire negli affari interni degli altri. (...) La mossa dai tre Paesi, veicolati in una dichiarazione congiunta, non ha precedenti nella storia trentennale del Consiglio di cooperazione del Golfo (...) Il Qatar è stato un cane sciolto nella regione: il suo sostegno a gruppi islamisti in Egitto, Siria e altrove in Medio Oriente sono visti con sospetto o aperta ostilità da parte di alcuni colleghi membri del GCC. Nella dichiarazione si dice che i membri del GCC hanno firmato un accordo il 23 novembre [2013] che impegna a non sostenere "chiunque, gruppo o individuo, minacci la sicurezza e la stabilità del GCC - attraverso operazioni dirette o attraverso l'influenza politica, e non a sostenere i media ostili". (...) Le nazioni hanno anche chiesto al Qatar di "non sostenere alcun partito che abbia l'obiettivo di minacciare la sicurezza e la stabilità di qualsiasi membro GCC", si aggiunge citando campagne mediatiche contro di loro in particolare. La dichiarazione ha sottolineato che, nonostante l'impegno dell'emiro del Qatar sheikh Tamim Bin Hamad Al Thani a [seguire] questi principi nel mese di novembre, il suo paese non ha li ha rispettati». (*UAE, Saudi Arabia and Bahrain recall their ambassadors from Qatar* - 5 marzo 2014 - <http://gulfnews.com/news/gulf/uae/government/uae-saudi-arabia-and-bahrain-recall-their-ambassadors-from-qatar-1.1299586>)

257. «Il Consiglio di cooperazione del Golfo (GCC) ha invitato la Giordania e il Marocco a formare un'alleanza militare per risolvere i problemi di [scarsità] di effettivi del blocco. Secondo un funzionario giordano, l'invito è stato presentato ai due governi nel corso di una riunione del GCC a fine marzo ed è in esame. Il quotidiano *al-Massae* basato Marocco ha riferito che la nuova alleanza militare dovrebbe includere i sei paesi del GCC - Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Bahrain e Oman - insieme con il Marocco, la Giordania e forse l'Egitto. "L'Egitto non è stato formalmente invitata; tuttavia, vi è una forte spinta dal governo saudita per includere gli egiziani in tale alleanza. Tuttavia, il consenso dei restanti Paesi del GCC deve essere dato", ha detto il funzionario giordano. Un anno fa, il GCC ha invitato il Marocco e la Giordania ad aderire al gruppo regionale. La mossa più recente, secondo il funzionario giordano, è vista come un ulteriore passo nel consolidamento del rapporto tra le uniche monarchie rimaste nel mondo arabo. Secondo il rapporto quotidiano, l'alleanza militare avrebbe ottenuto l'afflusso di un totale di 300.000 militari dal Marocco e dalla Giordania, così come dall'Egitto se incluso. In cambio, i

allargata a Giordania, Marocco ed Egitto, un'alleanza che renda meno pericolosa la spaccatura interna al Consiglio di Cooperazione. In cambio della loro partecipazione, i tre Paesi extra-Golfo riceverebbero consistenti aiuti finanziari. Appena consumato il colpo di Stato contro Morsi, L'Egitto ha "riscosso" 12 miliardi di dollari messi a disposizione da Arabia Saudita, Emirati e Kuwait, segno evidente della loro volontà di sottrarre il più grande Paese arabo alla sfera di influenza americana e di iniziare un processo di "ricostruzione" degli Stati arabi inevitabilmente timoneggiato dai sauditi. Il messaggio di re Abdullah in sostegno alla leadership militare egiziana è suonato come una dichiarazione di guerra tanto alle trame terroristiche iraniane quanto all'ingerenza statunitense: «L'Arabia Saudita ha resistito e si erge con i suoi fratelli egiziani contro il terrorismo, la devianza e la sedizione, e contro coloro che cercano di interferire negli affari interni dell'Egitto (...) Chiamo gli uomini onesti di Egitto e le nazioni arabe e musulmane a stare in piedi come un uomo e con un solo cuore di fronte a tentativi di destabilizzare un Paese che è in prima linea nella storia araba e musulmana»²⁵⁸.

In maniera ancora più decisa Riyadh ha appoggiato la rivolta siriana. Difficile valutare con quanto successo sostenitori privati e funzionari sauditi siano riusciti a "contrabbandare" armi in Siria, ma è certo che, fino dai primi mesi del 2012, il governo si è dichiarato favorevole ad operazioni di concreto sostegno in equipaggiamento militare ai ribelli²⁵⁹. Impegnati a far valere il proprio peso politico nel Consiglio Nazionale Siriano, i sauditi si sono spesi per limitare l'influenza dei Fratelli Musulmani (sponsorizzati da Qatar e Stati Uniti) promuovendo i rappresentanti delle formazioni laiche e "liberali"²⁶⁰. Yousef Al-Dayni, editorialista di Asharq al-Awsat, riassume con le parole che seguono la visione saudita in merito alla crisi regionale e alla questione siriana. «L'occasione per gli Stati del Golfo è quella di [riuscire a] riorganizzare gli equilibri regionali a seguito del crollo del regime di Assad secondo una nuova identità politica araba costruita sulle alleanze e basata sugli interessi piuttosto che slogan pan-arabe. (...) L'opportunità storica per l'asse moderato va al di là del rovesciare il regime di Assad. Questi stati moderati devono lavorare per riorganizzare la situazione interna della Siria, per la rimozione dei gruppi che sono emersi durante la guerra civile e i cui obiettivi non sono necessariamente in linea con la stabilità e la ripresa della Siria. La scena post-Assad deve, inoltre, non fare affidamento solamente su alleanze regionali, tanto più che queste sono subordinate alla politica estera e a considerazioni geopolitiche. Il vero problema, però, sta nella potenziale influenza di soggetti esterni, come Hezbollah, in particolare perchè tali gruppi potrebbero far degenerare la situazione sul campo e causare ancora più spargimento di sangue dopo la caduta di Assad. Così che il dopo-Assad in Siria potrebbe andare verso la guerra aperta, anche aumentando la possibilità di un intervento straniero a lungo termine per proteggere Israele»²⁶¹. È evidente che il sistema di alleanze che l'Arabia Saudita intende promuovere sottrarrebbe al controllo statunitense il grande gioco mediorientale ed è concepito come linea di difesa contro le mire egemoniche iraniane. Necessariamente l'Egitto,

tre Paesi avranno aiuti finanziari». (*GCC Seeks To Form Military Bloc With Jordan, Morocco* - 14 aprile 2014 - <http://www.defensenews.com/article/20140414/DEFREG04/304140018/GCC-Seeks-Form-Military-Bloc-Jordan-Morocco>)

258. *Saudi king backs Egyptian army* - 17 agosto 2013

<http://www.i24news.tv/en/news/international/middle-east/130817-saudi-king-backs-egyptian-army>

259. cfr.: *Asharq al-Awsat, Syrian opposition praises Saudi FM position* - 25 febbraio 2012 -

<http://www.aawsat.net/2012/02/article55243080>

260. «Un attacco coordinato ha preso di mira la fazione Fratelli Musulmani all'interno dell'opposizione siriana. L'Arabia Saudita, i laici e i liberali stanno contro la Fratellanza, nel tentativo di ristrutturare l'opposizione siriana all'estero. L'alleanza tra l'Arabia Saudita e le fazioni siriane democratiche e laiche hanno annunciato un vasto attacco rivolto ai Fratelli Musulmani all'interno dell'opposizione siriana della Coalizione Nazionale. L'alleanza è stata stabilita attraverso varie riunioni svolte durante le settimane passate (...)». (Mohammad Ballout, *Syrian Opposition Attempts Consolidation* - 9 maggio 2013 - <http://www.al-monitor.com/pulse/politics/2013/05/syrian-opposition-tries-to-consolidate.html>). Cfr. anche: Josh Rogin, *Obama administration works to launch new Syrian opposition council* - 30 ottobre 2012 - http://thecable.foreignpolicy.com/posts/2012/10/30/obama_administration_works_to_launch_new_syrian_opposition_council)

261. Yousef Al-Dayni, *The Post-Assad Opportunity* - 12 settembre 2013 - <http://www.aawsat.net/2013/09/article55316635>

il più grande e storicamente centrale Paese arabo, è l'oggetto privilegiato della contesa con gli Stati Uniti come necessariamente la Siria lo è nello scontro sempre più aperto con l'Iran.

La controversia tra il regno e il governo americano sulla questione iraniana non è un fatto nuovo o contingente. Già nell'aprile 2008 – come rivela un cablogramma reso noto da Wikileaks²⁶² relativo all'incontro tra il generale David Petraeus, il comandante militare degli Stati Uniti in Medio Oriente, l'ambasciatore americano in Iraq Ryan Crocker e re Abdullah e altri principi sauditi – Riyadh esortava l'Amministrazione a “tagliare la testa del serpente”, cioè a fermare con qualunque mezzo, anche con un attacco militare, il programma nucleare dell'Iran. La posizione saudita era sostenuta senza riserve dai governi di Bahrein e Giordania. E già da allora, secondo la ricostruzione del *Telegraph* pubblicata il 10 luglio 2013, l'Arabia Saudita aveva iniziato la costruzione di una base missilistica provvista di due rampe di lancio per missili balistici, l'una puntata in direzione di Israele e l'altra verso l'Iran²⁶³. L'equazione petrolio contro sicurezza, insomma, non regge più²⁶⁴ e i sauditi si preparano a difendersi da soli e a cercare nuovi partner privilegiati che assorbano parte della loro enorme produzione petrolifera, primo tra tutti la Cina.

ARAMCO, SAUDI ARAMCO, SAUDI RESOURCES, SAUDI SOVEREIGNTY

Inizia nel 1974 il percorso dell'Arabia Saudita verso l'emancipazione dal condizionamento occidentale esercitato attraverso il controllo dell'estrazione del greggio: inizia con il riscatto del 25% delle azioni di Aramco (*Arabian American Oil Company*), la società petrolifera fino a quel momento in mano a Chevron (30%), Texaco (30%), Exxon (30%) e Mobil Oil (10%). Nel 1980 Saudi Aramco²⁶⁵ completerà il processo di nazionalizzazione.

Oltre ad aver messo a frutto le sue ricchezze naturali per avviare un vasto programma nazionale di sviluppo e modernizzazione, il regno sta ora progressivamente riducendo la dipendenza della propria economia dalla rendita petrolifera: come troviamo scritto sul sito ufficiale della compagnia nazionale, «entro il 2020 Saudi Aramco si sarà evoluta fino a

262. cfr.: l'articolo della *Reuters* pubblicato da *Haaretz* il 29 novembre 2010 con il titolo *WikiLeaks exposé: Saudis told U.S. 'Cut off the head of the snake' on Iran* – <http://www.haaretz.com/news/world/wikileaks-expose-saudis-told-u-s-cut-off-the-head-of-the-snake-on-iran-1.327502>

263. «Le immagini analizzate dagli esperti di *Intelligence Review di IHS Jane* hanno rivelato una fino ad allora sconosciuta base per missili terra-terra, con capacità di colpire entrambi i paesi [Israele e Iran], nel deserto in Arabia. Gli analisti che hanno esaminato le foto [satellitari] hanno riconosciuto due rampe di lancio con segni di puntamento a nord-ovest in direzione di Tel Aviv e nord-est verso Teheran. (...) sono piattaforme di lancio mobili per missili DF 3, che hanno una gittata di 1.500-2.500 chilometri e possono trasportare un carico di due tonnellate. La base, che si ritiene sia stata costruita negli ultimi cinque anni, offre una panoramica del pensiero strategico saudita in un momento di accresciute tensioni nel Golfo. Mentre l'Arabia Saudita non ha formalmente relazioni diplomatiche con Israele, con cui ha a lungo mantenuto [aperti] canali di comunicazione riservati e discreti come parte di tentativi di promuovere la stabilità nella regione, i due Paesi hanno, però, nell'Iran un nemico comune che ha visto a lungo l'Arabia Saudita come una potenza rivale nel Golfo. Gli esperti temono che se l'Iran realizzerà l'arma nucleare, l'Arabia Saudita cercherà di seguirne l'esempio». (Colin Freeman, *Saudi Arabia 'targeting Iran and Israel with ballistic missiles'* – 10 luglio 2013 – <http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/middleeast/saudi-arabia/10172463/Saudi-Arabia-targeting-Iran-and-Israel-with-ballistic-missiles.html>)

264. Non bisogna dimenticare che già nel 1990, all'epoca dell'invasione irachena del Kuwait, nasceva la disputa all'interno della famiglia reale saudita riguardo all'eventuale richiesta della protezione militare statunitense: l'attuale re Abdullah, allora principe ereditario, si contrapponeva a re Fahd e al principe Sultan bin Abdul Aziz (ministro della Difesa e vice primo ministro) favorevoli allo schieramento di forze americane sul territorio. Il consenso saudita è stato ottenuto attraverso l'esibizione di false foto aeree che mostravano come le truppe irachene fossero ammassate sul confine arabo-kuwaitiano pronte ad invadere l'Arabia Saudita che, in caso di guerra, si sarebbe trovata in grave difficoltà per l'impossibilità di intervento a terra di uno dei suoi alleati (Egitto e Pakistan, quest'ultimo non confinante). Nel 2003 il rifiuto del nuovo re Abdullah di partecipare all'aggressione contro l'Iraq portava all'evacuazione della Prince Sultan Air Base e al suo trasferimento in Qatar. L'accordo stipulato nel 1945 tra Franklin D. Roosevelt e l'allora re saudita, accordo che assicurava agli americani la disponibilità di un elevato flusso di petrolio saudita in cambio dell'assistenza militare e del sostegno statunitense alla monarchia, cessava, nei fatti, di essere pienamente operativo.

265. Ha acquisito questa sua definitiva denominazione nel 1988

diventare non solamente il leader nel settore del petrolio e del gas che è oggi, ma un [sistema] completamente integrato, un'impresa dell'energia e della produzione chimica veramente globale con vaste operazioni in tutto il mondo. (...) Quello che ci proponiamo di essere domani faciliterà una espansione diversificata e sostenibile dell'economia del Regno dell'Arabia Saudita e consentirà [di portare] il settore energetico saudita a livello della competitività globale». Il piano si accompagna a grandi investimenti in settori produttivi importanti sul piano nazionale (quali desalinazione delle acque, energie rinnovabili, costruzioni), a partecipazioni in tutto il mondo, a un vasto programma di privatizzazioni e all'incentivazione degli investimenti diretti esteri. In un Paese in cui il capitalismo si è sviluppato e cresce sotto il diretto controllo dello Stato che detiene la proprietà delle risorse strategiche ed è retto da una monarchia assoluta – un regime dunque in cui i capitali privati non hanno la possibilità di influenzare la sfera del potere – l'elevato tasso di crescita si traduce in una forte coerenza della politica economica e in una forte possibilità di espansione in una prospettiva imperialistica. Non è da sottovalutare il fatto che molta parte dell'influenza politica che l'Arabia Saudita può esercitare sui Paesi della regione, in particolare sull'Egitto, è dovuta alla capacità del regno di sostenere con ingenti finanziamenti i governi graditi e di investire nelle economie producendo sviluppo e incentivando l'emancipazione dall'Occidente. Una previsione certamente in contrasto con i programmi del capitalismo imperialista a guida USA.

VECCHIO, GRANDE, NUOVO MEDIORIENTE TRA RICOLONIZZAZIONE E REGIONALIZZAZIONE

Il progetto del Grande Medioriente è stata un'emanazione del pensiero *neo-con* espresso attraverso la lente (miope) della strategia mediorientale di Bush. Presentato al G8 del 2004, prefigurava un'area economico-commerciale "democratizzata": privatizzazioni, liberalizzazione, estensione del modello produttivo del capitalismo occidentale. Vale a dire dipendenza dall'Occidente gestita da una classe politica allineata alle strategie imperialiste, che garantisse la *governance* interna e il controllo del prezzo del petrolio, e che lasciasse la gestione delle sue vie di scorrimento alla direzione delle potenze occidentali. Integrandovisi, Israele avrebbe ottenuto il suo spazio vitale. La "normalizzazione" dell'Iraq attraverso l'aggressione bellica avrebbe cancellato anche la memoria del processo di emancipazione araba e costituito un modello cui conformarsi. La Resistenza irachena all'occupazione ha posto un argine invalicabile e la selvaggia reazione statunitense ha prodotto un prototipo di conflitto settario e di guerra civile permanente e incontrollabile.

Il Nuovo Medio Oriente di cui ha cianciato l'allora segretario di Stato Condoleezza Rice in una conferenza stampa del luglio 2006²⁶⁶ è stato un fantasma mediatico più che un progetto. Questa immagine evocativa è diventata la definizione di una prospettiva, possibile o perseguibile, di una balcanizzazione della regione secondo linee etniche e settarie²⁶⁷. La "democrazia" priva di un fondamento politico e di una identità nazionale è la ricetta, l'affidarne la realizzazione a fazioni confessionali ideologicamente e organizzativamente strutturate per scatenare il conflitto all'interno degli Stati mediorientali e distruggerne la forma statale potrebbe essere il metodo di realizzazione. Una prospettiva diversa dal "caos creativo" caldeggiato dai *neo-cons*, ma in linea con l'aspirazione americana di distruzione del mondo arabo.

266. cfr. la trascrizione della conferenza stampa sul *Washington Post* del 21 luglio 2006: *Secretary Rice Holds a News Conference* – <http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2006/07/21/AR2006072100889.html>

267. nel giugno 2006 la rivista mensile *Armed Force Journal* (destinata agli ufficiali americani) ha pubblicato una mappa disegnata dal tenente colonnello Ralph Peters, un ufficiale in pensione dell'Accademia Nazionale di Guerra degli Stati Uniti. La mappa raffigura un possibile ridisegno della regione mediorientale che, pur non rappresentando necessariamente un progetto condiviso dall'Amministrazione o dal Pentagono, preconizza un quadro di sviluppo della situazione che pare plausibilmente in accordo con l'attuale politica mediorientale statunitense.

Una declinazione morbida di questo piano è passata attraverso la promozione operata in Occidente (soprattutto negli Stati Uniti che hanno fatto sistematica pressione per l'accoglimento della Turchia nell'Unione Europea) del "modello turco"²⁶⁸, un sistema di gestione politico-economica che vuole coniugare modernizzazione (leggi allestimento delle infrastrutture materiali e culturali che permettono di adeguarsi agli standard produttivi occidentali verso i quali orientare la produzione di merci, cioè un'economia estro-versa indirizzata all'esportazione), democrazia (cioè liberalizzazioni e privatizzazioni) e "valori" islamici (il famoso "Islam moderato" caro a Obama rappresentato dalla Fratellanza Musulmana). Conseguenza diretta di questo proposito è stata l'idea di portare al potere nei Paesi arabi la componente legata alla Fratellanza attraverso una transizione "democratica", dunque attraverso le elezioni. Quanto le Primavere arabe abbiano contribuito alla realizzazione di questo scenario, indipendentemente dal suo fallimento successivo e indipendentemente dalle reali aspirazioni espresse dai movimenti delle piazze tunisine ed egiziane, risulta più che chiaro.

La contraddizione che si è creata tra i maggiori sponsor regionali delle rivolte popolari del 2011 – Turchia, Iran e l'arto artificiale degli Stati Uniti, il Qatar, in competizione tra loro – ha spostato la lotta per l'egemonia dall'interno all'esterno del mondo arabo: il processo avviato di de-nazionalizzazione e la definitiva internazionalizzazione delle economie dei Paesi del Medioriente allargato risponderà ad attori globali. La "crisi" siriana, in particolare, ha messo in luce come la contrapposizione di interessi tra Iran e Arabia Saudita sia parte di un più ampio disegno imperialista, un disegno nel quale la riorganizzazione della regione mediorientale gioca un ruolo non semplicemente complementare. Se da un lato gli Stati Uniti stanno riducendo la loro dipendenza a lungo termine dal petrolio del Golfo Persico, in un mondo a economia "globalizzata" non è possibile una reale indipendenza energetica e, in ogni caso, l'aumento della richiesta di greggio da parte di Paesi emergenti quali Cina e India potrebbe farne aumentare il prezzo. Contenere l'influenza del regno saudita sulla regione, sottrarre un alleato prezioso quale l'Egitto, integrare l'economia del Paesi arabi all'interno di uno sviluppo del sistema capitalista a guida americana che coinvolga una classe imprenditoriale insofferente (o anche ostile) ai passati regimi autoritari è un'esercizio di politica egemonica cui gli Stati Uniti non possono sottrarsi. Un sistema neo-coloniale non può reggersi su un patto di subordinazione garantito da una gestione securitaria e repressiva di elites nazionali, ma deve promuovere gli interessi di una classe più ampia che si dimostri in grado di mantenere assoggettato un proletariato industriale in crescita.

LA POLITICA MEDIORIENTALE DI OBAMA È FALLITA?

Il 30 giugno 2013, Il Cairo è stata teatro della più grande manifestazione mai vista. La marea umana che si è riversata nelle strade per esigere le dimissioni del presidente Morsi comprendeva gran parte dei dimostranti che, due anni prima, avevano avviato la Primavera che ha rovesciato Hosni Mubarak. Il colpo di Stato militare che ha cancellato la Fratellanza

268. «Il riferimento che viene usato in questi giorni al "modello turco" si rifà principalmente alla sintesi tra forze militari nazionaliste e Islam che regge di fatto la Turchia. Tuttavia esiste un preciso concetto teorico di "modello turco". Questo prende le mosse dalla cosiddetta *Turkish Islamic Synthesis*. E' una visione del mondo, usata a costruzione di uno stato, basata sulla fusione di tre concetti: piena consapevolezza di un'identità nazionale (nazionalismo), espansione economica, inclusione non conflittuale della cultura islamica in un apparato democratico e laico. Il movimento è nato il 14 maggio del 1970 nell'area riconducibile alla Anatolia (Turchia centrale) per opera di un gruppo di intellettuali conservatori della classe medio-alta che si faceva chiamare "Cuore degli intellettuali". (...) La sintesi turco islamica ha trovato piena applicazione con l'ascesa al potere del AKP [il partito del premier Erdogan, *nda*] a partire dalle elezioni dell'ottobre 2002, e la successiva conferma a quelle del 2007. I successivi governi guidati dal AKP- partito con forte retaggio socio-culturale di matrice islamica – hanno perseguito un deciso cammino di riforme che ha cambiato il volto della Turchia contemporanea. Sullo sfondo del negoziato per l'ingresso nell'Unione Europea, gli esecutivi del AKP hanno modificato in profondità l'assetto politico-istituzionale del Paese». (*Un modello turco per il mondo arabo?* in *ISPI Dossier* – 26 settembre 2013 – http://ispinews.ispionline.it/?page_id=1406)

Musulmana dalla scena egiziana ha avuto un sostegno indiscutibile da parte della popolazione. Il piano americano per favorire l'insediamento al potere in tutto il Medio Oriente del cosiddetto "Islam moderato" si dimostrava un fallimento. Con il crollo dei Fratelli in Egitto, lo stesso modello turco, contestato anche in patria, finiva di fatto fuori gioco.

Una mobilitazione sociale di dimensioni enormi ha avuto ragione di un governo sostenuto non solamente da importanti forze regionali, ma anche dagli Stati Uniti: gli strateghi della maggiore scuola islamista avevano sbagliato i loro calcoli. I vertici militari non solamente non hanno difeso il "nuovo" regime, ma, accettando la protezione saudita, sono intervenuti a determinarne la fine. Ma, per quanto l'azione decisa dell'esercito egiziano abbia permesso di congelare e, forse, evitare la guerra civile, e abbia ancorato alla sua guida una parte importante dell'opposizione progressista e di sinistra compreso *Tamarod*²⁶⁹ e i suoi sostenitori²⁷⁰, si è trattato di un colpo di Stato, non di una sollevazione di militari che si uniscono ad un movimento rivoluzionario. La politica mediorientale di Obama ha certamente fallito l'obiettivo, ma resta da vedere se l'islamizzazione dei governi nordafricani fosse un obiettivo in sé o non piuttosto un primo passo di una strategia di più ampia portata. In Egitto non è stata fatta una rivoluzione e, per quanto il quadro delle alleanze americane esca modificato dagli avvenimenti e la strada verso la ri-colonizzazione si presenti più difficile, il progetto del "Nuovo Medio Oriente" non è accantonato.

PRESUPPOSTI INVARIANTI

Il processo di "globalizzazione" – cioè l'integrazione accelerata dei flussi di capitale, degli investimenti, della produzione e dei mercati in un sistema interdipendente e planetario regolato dalla logica della "redditività aziendale" – implica l'abbattimento dei vincoli legislativi e delle barriere doganali e fiscali, delle normative nazionali in fatto di proprietà, di gestione delle risorse e di diritti del lavoro. Dai primi anni '90 le pressioni esercitate dal *Fondo Monetario Internazionale (FMI)* – vero agente della globalizzazione e i cui prestiti sono condizionati alla realizzazione dei prescritti "piani di aggiustamento strutturale" (privatizzazioni, tagli alla spesa pubblica, ecc) – avevano costretto i governi mediorientali a varare una serie di misure per favorire l'accesso ai capitali esteri, la vendita delle imprese statali, l'abbandono delle misure di protezione sociale.

Il caso dell'Egitto di Mubarak è emblematico²⁷¹. Mentre le privatizzazioni hanno avvantaggiato i quadri dell'esercito consolidando il controllo dell'apparato burocratico e

269. *Tamarod*, "ribelle": così è stata chiamata dai suoi promotori la campagna popolare che ha raccolto oltre 22 milioni di firme tra i cittadini egiziani per chiedere le dimissioni di Mohamed Morsi dalla presidenza egiziana. L'obiettivo era quello di superare il numero di 13,2 milioni corrispondente al numero di voti ottenuti da Morsi nelle elezioni del 2012. Il 30 giugno 2013 la risposta di massa in tutto l'Egitto alla chiamata alla mobilitazione contro il governo della Fratellanza Musulmana consacra *Tamarod* come movimento popolare. Globalmente, il movimento creatosi attorno al nucleo originario ha appoggiato il colpo di Stato militare del 3 luglio 2013 (e ora, in buona parte, sostiene la candidatura del generale al-Sissi nelle elezioni in programma per il 2014, ma alcuni aderenti al movimento hanno annunciato che il gruppo si candiderà alle elezioni parlamentari). Si trattava, però, più di un "partito della strada" che di un'organizzazione strutturata e, nei mesi successivi, non sono mancate le fratture all'interno della formazione politica che si era sedimentata attorno agli attivisti, una frattura che riguardava in particolare il giudizio sulla violenta politica securitaria dell'esercito. *Tamarod* ha lanciato (agosto 2013) una campagna per il rifiuto degli aiuti americani all'Egitto e si propone una revisione (se non la cancellazione) degli accordi di pace di Camp David del 1979 tra Egitto e Israele. Controversa è la posizione sulla rivoluzione siriana: mentre una parte si schiera in difesa del regime, altri, tra i quali Mahmoud Badr (uno dei fondatori) si dice sostenitore della «pacifica rivoluzione siriana», cioè contro Assad, ma anche contro le bande armate che diffondono settarismo (cfr.: Walaa Hussein, *Tamarod founder says Egypt's new constitution limits military* – 25 novembre 2013 – <http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2013/11/tamarod-egypt-founder-interview-army.html#>)

270. Tra le forze politiche che hanno annunciato il supporto per il movimento *Tamarod* sono Shayfeencom, il Movimento Kefaya, il Fronte di salvezza nazionale e il Movimento Giovanile 6 Aprile.

271. «L'apertura dell'economia egiziana ai capitali esteri è stato un aspetto fondamentale del modello di sviluppo del Paese. Il quadro legale vigente favorisce gli investitori esteri con incentivi fiscali, riduzioni delle tariffe, parità di trattamento e altre agevolazioni che negli ultimi anni hanno attirato con successo capitali esteri. Negli anni scorsi l'Egitto è stato valutato positivamente per quanto riguarda le riforme volte a favorire il business, tanto da essere inserito dalla Banca Mondiale tra i

militare sull'economia e l'arricchirsi di una "nuova" borghesia imprenditoriale filo-occidentale, e mentre il PIL è stato in costante forte crescita anche nei secondi anni 2000 (gli anni della crisi globale)²⁷², il debito estero dell'Egitto è cresciuto del 15% tra il 2000 e il 2009 nonostante «i trasferimenti netti sul debito a lungo termine dell'Egitto (la differenza tra i finanziamenti ricevuti e pagamenti di debito) abbiano raggiunto i 3,4 miliardi di dollari»²⁷³. Nel novembre 2011 Stephen Maher scrive sulla rivista *Monthly Review*: «Questo ciclo di auto-rafforzamento della dipendenza, che ridistribuisce miliardi dei poveri dell'Egitto ai finanziari occidentali, dà a queste istituzioni un'enorme influenza sul governo egiziano. (...) Nonostante le rovinose conseguenze di tali misure per le classi inferiori, il FMI e la Banca Mondiale hanno costantemente descritto l'Egitto come un modello di riforma neoliberista. (...) Nel settembre 2009, per la quarta volta la Banca Mondiale ha menzionato l'Egitto come uno dei "10 riformatori più attivi del mondo"»²⁷⁴. Il governo egiziano, dunque, era stato un volenteroso esecutore delle direttive dei centri di potere dell'economia capitalista. Allora perché contribuire (e in modo determinate) a disarcionarlo?

DEMOCRATIZZATORI E DEMOCRATIZZATI

Nonostante la vastità del piano di privatizzazioni e liberalizzazioni attuate, uno dei principali agenti dell'economia egiziana, l'esercito²⁷⁵, ha potuto mantenere la sua posizione di monopolio in settori chiave e ha anche esteso la sua capacità di controllo sulla gestione delle imprese privatizzate grazie alla nomina ai vertici delle dirigenze di un certo numero di suoi esponenti. Questo significa che l'assetto globale della gestione economica del Paese era rimasta in buona parte sotto il controllo dello Stato, cosa che rappresenta un ostacolo non tanto agli investimenti esteri in sé, quanto alla facoltà di "modernizzare" (ristrutturare diremmo noi) la struttura produttiva adeguandola al modello di sviluppo operante in Occidente. E rappresenta necessariamente un freno tanto all'affermarsi di una nuova classe imprenditoriale american-style quanto alla de-centralizzazione del potere economico, presupposto necessario, secondo le concezioni del neo-liberismo, alla sua separazione dal potere politico e alla realizzazione della democrazia formale. Come spiega chiaramente Adam Hanieh, «la democratizzazione stile USA valorizza l'atto del voto in libere elezioni formalmente e debitamente consacrate da osservatori "neutrali" giunti dall'estero. Allo stesso

primi dieci *top reformer* nella classifica del *Doing Business*. Nella classifica *Doing Business* di quest'anno l'Egitto si posiziona al 94° posto guadagnando ben cinque posizioni dal 99° posto del 2010. Nel periodo 2003-2010, l'Egitto è stato il Paese del Mediterraneo – dopo la Turchia – che ha attratto maggiori investimenti: 60,9 miliardi di euro, pari al 21,7% del totale degli investimenti diretti esteri (IDE) annunciati verso i Paesi dell'area (compresi Israele e Turchia). Tra il 2008 e il 2010 i principali investitori stranieri sono stati Regno Unito, con un totale di 1,3 miliardi di euro, e Stati Uniti con 688 milioni di dollari. Tra gli investitori regionali spiccano i paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo: gli Emirati Arabi Uniti hanno investito 627 milioni di euro, il Qatar 420 milioni e l'Arabia Saudita 387 milioni». (*Egitto: quali prospettive dopo le presidenziali? in Med and Gulf executive briefing*, dossier a cura del Programma mediterraneo dell'ISPI – 4 giugno 2012 – http://www.ispionline.it/it/documents/med_eb_egitto_report.pdf

272. *Egypt GDP growth seen 5.8-6.0 percent in fiscal 2010/11* – 25 dicembre 2010 – <http://www.reuters.com/article/2010/12/25/us-ba-egypt-gdp-idUSTRE6B00XR20101225>

273. Stephen Maher, *The Political Economy of the Egyptian Uprising* – 6 novembre 2011 – <http://monthlyreview.org/2011/11/01/the-political-economy-of-the-egyptian-uprising>

274. *ibid* – il riferimento è *Arab Republic of Egypt—2010 Article IV Consultation Mission, Concluding Statement* – Il Cairo – 16 febbraio 2010 – <http://www.imf.org/external/np/ms/2010/021610.htm>

275. «Ci sono tre principali corpi militari impegnati nella produzione civile: il Ministero della produzione militare, l'Organizzazione araba per l'industrializzazione, e il Servizio Nazionale Products Organization. Secondo i dati ufficiali pubblicati dai responsabili aziendali in quotidiani nazionali, il primo possiede otto stabilimenti di produzione e il 40% della loro produzione è orientata verso il mercato civile, mentre il secondo possiede undici fabbriche e aziende, con il 70% della loro produzione diretta al mercato civile. Il terzo, il Servizio Nazionale Products Organization, è impegnato in industrie manifatturiere e di servizio civile, e produce una vasta gamma di prodotti: jeep di lusso, incubatrici, bombole di gas butano, e anche generi alimentari (pasta e prodotti avicoli). (...) Gli esperti stimano che i comandi militari [controllino] circa un terzo dell'economia egiziana». (Zinab Abdul Magb, *The Generals' Secret: Egypt's Ambivalent Market* – 9 febbraio 2012 – <http://carnegieendowment.org/sada/2012/02/09/generals-secret-egypt-s-ambivalent-market/9ivf>).

tempo, l'elaborazione delle politiche economiche viene sottratto ad ogni forma di controllo popolare. Le banche centrali e i dipartimenti finanziari in cui operano tecnocrati neoliberali che lavorano con l'FMI e [seguono] le strategie della Banca Mondiale [devono] assicurarsi che l'economia sia "libera". In un orwelliano inno alla privatizzazione, la struttura economica di un Paese può effettivamente essere progettata da grandi aziende multi-nazionali in seguito ad un "cambio di regime democratico". La competizione politica serve solo per ottenere un presunto mandato democratico per una separazione strutturale tra politica ed economia»²⁷⁶. Una legittimità di mandato messa in crisi, come hanno dimostrato le sollevazioni del 2011, proprio dall'adesione del regime di Mubarak ai piani di aggiustamento strutturale voluti dal FMI.

Sul piano nazionale, infatti, i risultati delle politiche imposte dal FMI hanno avuto un impatto devastante per la maggior parte della popolazione. La liberalizzazione delle rendite agricole (1992), che ha provocato la perdita della casa e dei mezzi di sussistenza per una consistente massa di lavoratori agricoli, ha avuto la conseguenza di estrovertire la produzione agricola indirizzandola verso la più remunerativa esportazione e producendo un forte rialzo dei prezzi all'interno. Tagli alla spesa sociale, ai sussidi, all'occupazione nel settore pubblico hanno pesantemente aggravato le condizioni di vita e di lavoro delle masse urbane.

La "crisi" prodottasi in Occidente ha avuto effetti devastanti. «Secondo le statistiche ufficiali del governo la povertà è aumentata dal 20% al 23,4% dal 2008 al 2009. Questo di per sé è un aumento significativo, ma le statistiche ufficiali devono essere viste con un ampio grado di scetticismo. L'indice ufficiale di povertà è fissato a un livello assurdamente basso: infatti, circa il 40 per cento degli egiziani vive con meno di 2 dollari al giorno. Il tasso ufficiale di disoccupazione è dato intorno al 9%, ma ancora una volta la realtà è completamente diversa: più della metà dei lavoratori non-agricoli sono collocati nel " settore informale " e non sono correttamente registrati per le statistiche sulla disoccupazione. Questi lavoratori informali vivono in una società che manca di tutte le strutture sociali minime per l'educazione, la salute o il benessere in generale. Si stima, ad esempio, che un terzo della popolazione egiziana sia analfabeta. Anche la questione demografica ha qui grande importanza. In un paese dove la leadership è costituita da uomini di 80 anni, i giovani costituiscono oltre il 90 % dei disoccupati. (...) Così, mentre l'indignazione per la ricchezza di Mubarak e dei funzionari statali connessi con il suo regime è ben motivata, non dobbiamo dimenticare che Mubarak – e lo Stato egiziano nel suo complesso – rappresentavano una intera classe capitalistica. Il risultato del neoliberalismo è stato l'arricchimento di una minuscola elite insieme con l'impoverimento della stragrande maggioranza. Questa non è un'aberrazione del sistema – una sorta di "capitalismo clientelare", come alcuni commentatori finanziari hanno scritto – ma proprio un aspetto normale dell'accumulazione capitalistica che si presenta in tutto il mondo. (...)»²⁷⁷. Bisogna infatti tenere conto del fatto che l'economia mediorientale, come quella dei Paesi nord-africani, è fortemente dipendente dalle esportazioni verso l'Europa, esportazioni drasticamente ridotte in seguito al crollo della domanda in conseguenza della crisi²⁷⁸. E non è indifferente il danno portato alle popolazioni e all'economia dei Paesi dalla pesante riduzione delle rimesse degli emigranti.

Ma, per quanto Mubarak fosse riluttante ad operare una completa ristrutturazione del sistema economico egiziano, l'ascesa ai vertici di "tecnocrati" orientati ai modelli occidentali

276. Adam Hanieh, 'Democracy Promotion' and Neo-Liberalism in the Middle East in *State of Nature* – primavera 2006 – <http://www.stateofnature.org/?p=5438>. Adam Hanieh è docente presso la Scuola di Studi Orientali e Africani (SOAS) dell'Università di Londra.

277. Adam Hanieh, *Egypt's Uprising: not Just a Question of 'transition'* – 14 febbraio 2011 – <http://www.socialistproject.ca/bullet/462.php>

278. «Dati della Banca Mondiale mostrano che i tassi di crescita anno su anno in Egitto dell'esportazioni di merci verso l'UE è sceso dal 33 % del 2008 al 15% del luglio 2009. Allo stesso modo, la Tunisia e il Marocco hanno visto il valore totale delle loro esportazioni mondiali cadere del 22% e del 31% rispettivamente nel 2009, tanto da portare la Banca Mondiale ad affermare che questi Paesi stavano affrontando una delle peggiori recessioni degli ultimi sei decenni». (Adam Hanieh, *Egypt's Uprising: not Just a Question of 'transition'* – 14 febbraio 2011 – <http://www.socialistproject.ca/bullet/462.php>).

segnava un cammino obbligato verso le riforme. Gli americani sostenevano quella classe imprenditoriale – come quella rappresentata dall'*Egyptian Center for Economic Studies*²⁷⁹, un think-tank legato alla Camera di Commercio americana in Egitto – che rivendicava un più forte ruolo dello Stato nel favorire l'economia privata, l'accesso facilitato al credito e investimenti statali a vantaggio della piccola e media impresa.

LA CRISI ACCELERA LA DEMOCRATIZZAZIONE

Anche senza volersi lanciare in analisi sofisticate sull'economia capitalistica in questa fase di sviluppo, sulle radici e sul portato dell'attuale "crisi" (apertasi nel 2007-2008), si possono fare alcune osservazioni.

La progressiva de-industrializzazione nei Paesi del Nord del mondo e la contemporanea delocalizzazione della produzione, i processi di esternalizzazione e conseguente allargamento della filiera produttiva, lo sviluppo delle tecnologie informatiche e flessibili che consentono il controllo a distanza hanno prodotto una trasformazione profonda nella divisione internazionale del lavoro.

La conversione dalla produzione di merci alla produzione socializzata di servizi di massa in gran parte delle società dell'Occidente presuppone l'espansione di forze produttive in altre aree del pianeta e l'adeguamento agli standard occidentali delle funzioni delle classi dirigenti locali fino al raggiungimento di un alto grado di autonomia. Il che implica un altrettanto grande passo verso la riforma sociale e politica, la "democrazia" appunto.

La crisi evidenzia i limiti all'espansione capitalistica in Occidente nel fatto che capitali sempre più grandi non riescono a trovare una remunerazione adeguata nonostante i processi di delocalizzazione e finanziarizzazione. Lasciando agli economisti l'analisi di quanto questo significhi in termini di evoluzione del sistema capitalista, possiamo però "annotare" che, se osserviamo una tendenza a tornare alla rapina diretta delle risorse quale fonte di accumulazione di ricchezza, vediamo anche che si tende a far ripartire il motore dello sviluppo del capitalismo re-introvertendo alcune economie della periferia del mondo. Dalla crescita senza sviluppo – quella sostenuta dai prestiti dell'*FMI* e della Banca Mondiale e basata sull'apertura delle economie agli investimenti esteri per una produzione eterodiretta e indirizzata all'esportazione che ha prodotto l'impoverimento di massa in interi continenti – allo sviluppo attraverso la crescita di un mercato interno. Le pattumiere mediorientali del mondo industriale (costrette a produrre per i consumi dell'Occidente ormai in contrazione) diventano regioni in cui rilanciare il processo di accumulazione allargata finanziata attraverso l'esproprio delle loro stesse risorse naturali ed umane. I democratizzati devono pagare la propria crescita economica contraendo debiti per importare non più solamente tecnologia, ma progettazione e realizzazione di infrastrutture (materiali e informatiche), modelli di gestione, formazione e comunicazione, addestramento e "cultura". Non si tratta più soltanto di integrazione forzata delle economie periferiche semi-statalizzate, ma di de-nazionalizzazione e internazionalizzazione complessiva: gli Stati nazionali, con il loro bagaglio di leggi e sistemi sociali, rappresentano un ostacolo a questo "sviluppo", e governi e regimi incapaci di gestire l'adeguamento (lo si chiama "transizione") vanno cambiati.

279. «Il Centro egiziano di studi economici ha ricevuto sostegno finanziario da parte degli Stati Uniti come parte di una campagna per promuovere politiche di libero mercato in Egitto. Il gruppo è stato fondato da Gamal Mubarak e dall'avvocato M. Taher Helmy». (James V. Grimaldi and Robert O'Harrow Jr., *In Egypt, corruption cases had an American root* – 29 ottobre 2011 – http://www.washingtonpost.com/investigations/in-egypt-corruption-had-an-american-root/2011/10/07/giQAAPWoyL_story.html)

AMERICAN WAY ON ISLAMIC DEMOCRACY

Era dunque nell'ordine delle cose che il mondo occidentale, Stati Uniti in testa, appoggiassero e promuovessero i movimenti di opposizione al regime di Mubarak. Non altrettanto scontata la scelta obamiana di affidarsi per la "transizione" al progetto politico dei Fratelli Musulmani.

Già nel giugno 2008 un rapporto dell'*International Crisis Group*²⁸⁰, ONG finanziata dalla *Open Society Institute* di Geoge Soros e di cui facevano parte Mohamed el-Baradei²⁸¹ e Zbigniew Brzezinski oltre al consigliere di Obama Robert Malley, sollecitava il governo egiziano a integrare al suo interno la rappresentanza politica della Fratellanza Musulmana²⁸².

Un lavoro di lenta destabilizzazione in Egitto non comportava un grande impegno di risorse finanziarie e certamente non sarebbe stato oneroso cooptare gruppi di oppositori al regime spianando la strada al successo elettorale della confraternita, così come è avvenuto. La disastrosa gestione economica del governo Morsi forse non era prevedibile, e difficilmente era prevedibile la sollevazione di massa che ha portato alla sua caduta e al colpo di Stato. La frenesia modernizzatrice di Obama che, in un intervento al Dipartimento di Stato²⁸³ nel maggio 2011, si impegnava a sostenere il cammino verso le riforme in Tunisia ed Egitto con la cancellazione del debito pregresso e con il lancio di un investimento di 2 miliardi di dollari nella regione a carico dell'*OPIC*²⁸⁴ per favorire gli investimenti privati²⁸⁵ si è scontrata con l'inettitudine dei Fratelli governanti impegnati in un processo di re-islamizzazione sociale molto più che nella "transizione" american style.

L'inverecundo fallimento della "transizione" obamiana – fallimento che non solamente ha azzerato i vagheggiati profitti per le multinazionali americane, ma ha anche privato gli Stati Uniti dei suoi maggiori alleati nell'area – non sembra avere messo in crisi il progetto politico del presidente né, tantomeno, il suo sodalizio con la confraternita nei vari teatri mediorientali. È soprattutto agendo di intesa con l'emiro del Qatar, principale sponsor della Fratellanza in tutto il Medio Oriente, che gli Stati Uniti hanno fatto e fanno pesare il propria influenza nella regione. Se Obama ha tagliato i finanziamenti (militari, ma non solo) all'Egitto dopo l'estromissione di Morsi, una leadership in esilio della Fratellanza egiziana, ospite del piccolo

280. cfr.: <http://www.discoverthenetworks.org/groupProfile.asp?grpId=6218>

281. ex dirigente dell'*AIEA* (l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica delle Nazioni Unite), sostenitore delle proteste del 2011 e candidato alle presidenziali egiziane del 2012.

282. cfr.: *Egypt's Muslim Brothers: confrontation or integration?* In *Middle East/North Africa Report* N°76 – 18 giugno 2008 – [http://www.crisisgroup.org/~media/Files/Middle%20East%20North%20Africa/North%20Africa/Egypt/76_egypts_muslim_brothers_confrontation_or_integration.ashx](http://www.crisisgroup.org/~/media/Files/Middle%20East%20North%20Africa/North%20Africa/Egypt/76_egypts_muslim_brothers_confrontation_or_integration.ashx)<http://www.whitehouse.gov/the-press-office/2011/05/19/remarks-president-middle-east-and-north-africa>

283. *Remarks of the President on the Middle East and North Africa* – 19 maggio 2011 – <http://www.whitehouse.gov/the-press-office/2011/05/19/remarks-president-middle-east-and-north-africa>

284. *Overseas Private Investment Corporation*. «*OPIC* mobilita capitali privati per aiutare a risolvere problemi critici dello sviluppo e, così facendo, avvantaggia la politica estera degli Stati Uniti. Perché *OPIC* lavora con il settore privato degli Stati Uniti, e aiuta le imprese americane a trovare punti d'appoggio nei mercati emergenti, catalizzando fatturato, posti di lavoro e opportunità di crescita, sia in patria che all'estero. *OPIC* svolge la sua missione fornendo agli investitori finanziari garanzie, assicurazione contro i rischi politici e il sostegno dei fondi di investimento di private equity.». (<http://www.opic.gov/>).

285. Parole del presidente Obama: «Il sostegno dell'America per la democrazia sarà quindi basato sulla necessità di garantire la stabilità finanziaria, promuovere la riforma, e integrare i mercati competitivi l'uno con l'altro e con l'economia globale. E abbiamo intenzione di iniziare con la Tunisia e l'Egitto. In primo luogo, abbiamo chiesto alla Banca mondiale e al Fondo Monetario Internazionale di presentare un piano al G8 della prossima settimana riguardo a ciò che deve essere fatto per stabilizzare e modernizzare le economie di Tunisia ed Egitto. (...) Quindi dovremo sollevare l'Egitto democratico dai suoi debiti fino a 1 miliardo di dollari, e lavorare con i nostri partner egiziani per investire queste risorse per favorire la crescita e l'imprenditorialità. (...) lavorando con il Congresso per creare fondi d'impresa da investire in Tunisia e in Egitto. Il modello sarà quello adottato per sostenere con impegno finanziario le transizioni in Europa orientale dopo la caduta del muro di Berlino. *OPIC* fornirà presto un pacchetto di 2 miliardi di dollari per sostenere gli investimenti privati in tutta la regione. (...) gli Stati Uniti lanceranno un commercio globale e iniziative di partenariato per gli investimenti in Medio Oriente e Nord Africa». (*Remarks of the President on the Middle East and North Africa* – 19 maggio 2011 – <http://www.whitehouse.gov/the-press-office/2011/05/19/remarks-president-middle-east-and-north-africa>).

emirato, si sta organizzando per cercare di riprendere il potere²⁸⁶. In Siria l'Amministrazione statunitense incoraggia l'attivismo (e l'inclinazione a spendere denaro) dell'emirato a favore della Fratellanza per coprire la propria "azione diplomatica" sulla Coalizione Nazionale.

Osservando l'evolvere (o meglio il non-evolvere) della politica estera americana in Medioriente, non si può non rilevare quanto poco questa sia risultata profittevole per le multinazionali statunitensi, per le compagnie petrolifere e perfino per il complesso-militare industriale. «I cinesi stanno ottenendo sempre più petrolio iracheno, e noi paghiamo per questo»²⁸⁷ titola l'*Huffington Post* l'11 giugno 2013, e il *New York Times* scrive che «dopo l'invasione guidata dagli americani del 2003, l'Iraq è diventato uno dei produttori di petrolio più importanti del mondo, e la Cina è ora il suo più grande cliente. La Cina compra già quasi la metà del petrolio che l'Iraq produce (quasi 1,5 milioni di barili al giorno) ed è in attesa [di accaparrarsene] una quota ancora più grande, l'offerta per una quota ora di proprietà di Exxon Mobil, in uno dei più grandi giacimenti di petrolio dell'Iraq»²⁸⁸. E non sono certo gli affari di Hulliburton nella ricostruzione a rappresentare un gran bottino di guerra. Di fatto l'unico vincitore, in termini di influenza e di allargamento delle frontiere quantomeno, della guerra contro l'Iraq è stato il regime iraniano²⁸⁹. Le Primavera arabe appoggiate dall'amministrazione e la guerra contro la Libia hanno portato al collasso quelle economie regionali che avrebbero dovuto essere terreno di coltura per gli affari internazionali.

Ma in prospettiva un Iran dominante sulla scena mediorientale – grazie all'estensione territoriale e politica su Iraq e Siria con accesso al Mediterraneo – e armato atomicamente potrebbe esercitare pressioni all'interno dell'OPEC per alzare il prezzo del petrolio come ha fatto in passato. Ora che si sta concretizzando l'ipotesi dell'autosufficienza energetica americana²⁹⁰, non è da escludere che gli Stati Uniti vedano con favore una simile eventualità

286. «(...) una leadership esilio sta iniziando a prendere forma qui, tra i luccicanti grattacieli di Doha. Molti degli esuli vivono temporaneamente in suite d'albergo pagate con i fondi della TV statale araba satellitare del Qatar *al-Jazeera* - ed è in quelle suite e hall di alberghi che il futuro della Fratellanza egiziana musulmana e, più in generale, la strategia e l'ideologia dell'islam politico nel paese potrebbe cominciare a navigare. (...) Gli esuli non hanno una struttura di comando, ha detto Shiha [presidente del partito indipendente salafita *al-Asala, nda*]. Ma, ha aggiunto, "vi è una sorta di coordinamento. (...) In questo momento, non siamo in una fase politica - siamo in uno stato di rivoluzione", ha detto Shiha. "In una rivoluzione, noi non parliamo di partiti. Si parla solo di rivoluzione contro un regime ingiusto, e si parla di condivisione dei nostri sforzi."» (Abigail Hauslohner, *Egypt's Muslim Brotherhood finds havens abroad* - 6 novembre 2013 - http://www.washingtonpost.com/world/middle_east/egypts-muslim-brotherhood-finds-havens-abroad/2013/11/05/438f2dfe-463a-11e3-95a9-3f15b5618ba8_story.html)

287. T. Boone Pickens, *The Chinese Are Getting Iraqi Oil, and We're Paying for It* - 11 giugno 2013 - http://www.huffingtonpost.com/t-boone-pickens/the-chinese-are-getting-i_b_3422983.html

288. Tim Arango e Clifford Krauss, *China is reaping biggest benefits of Iraq oil boom* - 2 giugno 2013 - <http://www.nytimes.com/2013/06/03/world/middleeast/china-reaps-biggest-benefits-of-iraq-oil-boom.html?pagewanted=all&r=0>

289. «Nel sud [dell'Iraq], in mano alle milizie sciite, si parla farsi (la lingua iraniana), il rial iraniano circola insieme alla moneta locale anche a Baghdad, le merci iraniane hanno invaso i mercati». (cfr.: Valeria Poletti, *L'Iraq sotto il peso di una guerra mai finita*, in *Asia Major, Verso un nuovo orientalismo* - ottobre 2012 - Carocci Editore)

290. «All'inizio di novembre [2013] abbiamo registrato i più alti prezzi medi del petrolio, un dato che gioca un ruolo estremamente negativo in termini di ripresa economica globale". Fatih Birol, direttore degli Studi economici dell'AIEA, l'Agenzia internazionale per l'energia, ha lanciato l'allarme. Lo scenario di fondo denuncia infatti un quadro in rapido movimento. La richiesta globale di petrolio nei prossimi 20 anni è destinata ad aumentare del 14% per la richiesta dei Paesi emergenti e per la crescita degli Stati Uniti come primo produttore mondiale. Di pari passo, per la legge della domanda e dell'offerta, i prezzi saliranno, soprattutto per le esigenze dei trasporti in Cina, India e Medioriente che rimpiazzano più che ampiamente i cali dei consumi nei paesi dell'Ocse. Il tutto mentre gli Stati Uniti diventeranno i primi produttori di greggio superando l'Arabia Saudita a metà degli anni '20 di questo secolo. Il recente rimbalzo nella produzione Usa di petrolio e gas sta cambiando radicalmente il ruolo del Paese nel commercio globale di energia. Entro il 2035 Washington, che ora importa il 20% delle sue necessità energetiche, diventerà autosufficiente, spiega l'AIE, un cambiamento profondo rispetto agli altri Paesi concorrenti e importatori. La svolta è dovuta agli sviluppi di nuove tecnologie di estrazione, in particolare la fratturazione idraulica, severamente regolamentata in altri Paesi per i negativi effetti di impatto ambientale, un'operazione diventata economicamente conveniente per sfruttare lo shale gas, il gas metano estratto dalle rocce argillose. Il declino inarrestabile dei paesi OPEC e l'autosufficienza energetica prossima ventura degli Stati Uniti potranno così disegnare scenari geopolitici in grado di rivoluzionare il panorama globale, non solo dal punto di vista economico». (*Petrolio, salgono i prezzi e gli USA diventano autosufficienti* -

che, oltre a favorire le proprie grandi corporations (di recente liberate dai vincoli dell'embargo), rappresenterebbe un consistente problema per la crescita delle concorrenti economie europea e cinese.

Secondo una logica globalista, in un sistema globale a egemonia statunitense non sono gli Stati Uniti in quanto capitalismo nazionale ad avvantaggiarsi delle azioni militari che conducono, ma è il capitale transnazionale a beneficiarne. Certamente gli sconvolgimenti in Medio Oriente e Nord Africa aprono immense possibilità di investimento (a lungo termine) per il capitalismo occidentale, ma si profila una altrettanto enorme competizione per l'egemonia con le economie emergenti e con i Paesi del Golfo. È nella prospettiva di un possibile scontro allargato – e non più semplicemente per innescare un processo di destabilizzazione nei Paesi dei vecchi alleati – che Obama sceglie di schierarsi con l'internazionalismo settario dei Fratelli Musulmani e, anche più, con la Repubblica Islamica? Perché, come appare in tutta evidenza dopo le trattative condotte a Ginevra²⁹¹ per “contenere” il progetto nucleare degli ayatollah, la Casa Bianca conta di far conseguire all'Iran il ruolo di grande potenza regionale per cambiare i rapporti di forza in Medio Oriente.

http://video.ilsole24ore.com/TMNews/2012/20121113_video_11573367/00007479-petrolio-salgono-i-prezzi-e-gli-usa-diventano-autosufficienti.php

291. L'accordo di Ginevra, siglato il 24 novembre 2013, sancisce l'intesa raggiunta tra l'Iran e i Paesi P5 +1 (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Russia, Cina + Germania). In cambio dell'alleggerimento delle sanzioni economiche (imposte dall'ONU nel 2006, 2007, 2008 e 2010 oltre che in precedenza da Stati Uniti ed Unione Europea) l'Iran accetta di congelare parte del suo programma nucleare. «Personalmente alcuni funzionari del Medio Oriente temono che l'unico scopo di Obama sia quello di tenere l'Iran arretrato rispetto alla soglia vitale oltre la quale potrebbe raggiungere la capacità di produrre armi nucleari fino a quando lascerà l'incarico [di presidente] nel gennaio 2017. Non dovrebbe, così, affrontare il dilemma straziante: bombardare l'Iran o vedere l'Iran ottenere la bomba. Invece, il problema scottante passerebbe al suo successore, mentre Israele e Arabia Saudita rimarrebbero ad affrontare la minaccia rappresentata da un Iran risorgente». (David Blair e Peter Foster, *Barack Obama's Iran plan: an act of genius or a fool's bargain?* – 21 novembre 2013 – <http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/middleeast/iran/10460242/Barack-Obamas-Iran-plan-an-act-of-genius-or-a-fools-bargain.html>)

RIBALTAMENTO DELLE ALLEANZE

Proprio allestendo il circo di Ginevra sulle rovine della Siria Obama ha finalmente reso palese che Washington intende imporre una nuova struttura di sicurezza regionale rinunciando all'appoggio dei suoi alleati storici (il famoso asse dei Paesi arabi moderati, Arabia Saudita, Emirati Arabi, Egitto, Giordania, Kuwait) e integrando invece al suo interno l'Iran.

In un articolo per *Haaretz* del 19 novembre 2013, Anthony Bubalo scrive: «L'amministrazione Obama sta sottilmente cambiando la posizione degli Stati Uniti in Medio Oriente, in modi che avranno un effetto importante sulle alleanze regionali e, potenzialmente, sull'ordine regionale. (...) Il presidente ricalibra la politica americana nella regione, anche se gradualmente, spesso maldestramente e talvolta frettolosamente. Questa ricalibrazione ha tre caratteristiche: minori ambizioni; meno affidamento sull'impegno militare, e un più limitato coinvolgimento degli Stati Uniti in Medio Oriente. (...) Ma il suo approccio [riguardo al programma nucleare iraniano] lo pone anche in contrasto con molti alleati degli Stati Uniti. Per Obama, l'ambizione nucleare dell'Iran è il problema. Per i governi di Israele e Arabia Saudita, è il sintomo di un problema più grande: l'ambizione generale dell'Iran di dominare la regione. Non vogliono un accordo diplomatico con l'Iran, vogliono che la Repubblica Islamica venga ridimensionata, con la forza o con sanzioni»²⁹². Il re saudita Abdullah si era espresso in maniera chiara e sintetica invitando gli Stati Uniti a "tagliare la testa del serpente". La questione è posta chiaramente: Israele e Arabia Saudita dovranno pensare autonomamente alla propria sicurezza e stabilire nuove alleanze. Irrinunciabile per il regno saudita rinsaldare la tradizionale intesa con l'Egitto: in risposta al diniego statunitense di continuare a fornire armamenti dopo la detronizzazione di Morsi, i sauditi hanno pagato quattro miliardi di dollari alla Russia perché fornisse al Cairo sofisticati sistemi d'arma difensivi e offensivi²⁹³: l'accordo di Port Said del novembre 2013 costituisce un passo significativo verso un diverso assetto delle alleanze e offre alla Russia una possibilità per ricollocarsi nel quadrante mediorientale.

Non è altrettanto lineare la riflessione che si può fare in merito alla scelta americana di abbandonare la tavola araba e penalizzare Israele per costruire un'alleanza di fatto strategica con la Repubblica Islamica, la scelta cioè di sacrificare i più importanti pilastri di appoggio nel mondo arabo e in Medioriente per favorire un imperialismo regionale aggressivo proprio nei confronti degli ex migliori alleati degli Stati Uniti.

LA STORIA SI RIPETE

C'è una curiosa analogia tra il contributo che l'Amministrazione statunitense ha dato alla caduta di Mubarak e Ben Ali e al successo delle Primavere e le operazioni condotte da Washington a favore della rivoluzione khomeinista che ha rovesciato lo *shah* di Persia (allora alleato di ferro degli Stati Uniti) nel 1978-'79. Anche 35 anni fa gli oppositori all'estero sono stati addestrati e finanziati attraverso fondazioni americane²⁹⁴, sono state messe a loro

292. Anthony Bubalo, *Brave new region? America's Mideast allies face US withdrawal* - 19 novembre 2013 - <http://www.haaretz.com/opinion/.premium-1.558957>. Anthony Bubalo è direttore di ricerca presso l'Istituto Lowy per la politica internazionale a Sydney, Australia.

293. Cfr. il report di Debka *Lavrov to confirm Russian air defense system, surface missiles for Egypt, Russian Navy facilities at Alexandria* - 12 novembre 2013 - <http://www.debka.com/article/23438/Lavrov-to-confirm-Russian-air-defense-system-surface-missiles-for-Egypt-Russian-Navy-facilities-at-Alexandria->; cfr. anche: *Egypt said to edge closer to Russian arms package* - 25 novembre 2013 - http://www.upi.com/Business_News/Security-Industry/2013/11/26/Egypt-said-to-edge-closer-to-Russian-arms-package/UPI-36501385488976/.

294. «La *Bertrand Russell Peace Foundation* presenta se stessa come un'organizzazione che "promuove un gran numero di trade union, comunità, [organizzazioni per le] libertà civili, socialiste, radicali, [gruppi di attivisti], e organizzazioni femminili." I suoi registi - tra i quali Edith Russell, Ken Coates e Chris Farley - operano in collaborazione con *Amnesty International* e con una dozzina di altre organizzazioni di sinistra, comuniste e radicali in Europa occidentale e negli Stati

disposizione ore e ore di trasmissioni televisive²⁹⁵, anche allora gli interlocutori privilegiati degli americani per mettere a segno il colpo contro Reza Pahlavi e impiantare in Iran il regime teocratico sciita sono stati esponenti di rilievo della Fratellanza Musulmana²⁹⁶. La campagna di Carter per i diritti umani, diretta principalmente dalla *Bertrand Russel Peace Foundation* (vedi nota 237) e da *Amnesty International*, è stata un'arma puntata contro lo *shah* e i servizi della britannica *BBC* hanno funzionato (come la qatariota *al-Jazeera* nelle rivolte del 2011) da megafono quotidiano delle mobilitazioni dal novembre 1978 al gennaio 1979²⁹⁷: niente di strano che attivisti per i diritti umani e giornalisti facessero il loro mestiere (e certamente il regime dello *shah* "non era un modello" quanto a rispetto dei diritti umani e le ragioni della sollevazione erano più che condivise da gran parte della popolazione), di strano c'è che voci tanto attente alle politiche governative come il *Washington Post* e il *Times* di Londra o la *BBC* si pronunciassero così apertamente contro un governo strettamente alleato dei loro Paesi (vedi nota 238).

Alberto Negri de *il Sole 24ore* riferisce le parole di Ibrahim Yazdi (oppositore con cittadinanza americana, legato alla Fratellanza Musulmana e, dopo la rivoluzione, ministro degli esteri in Iran – vedi nota 170): «I contatti tra noi, il gruppo di Khomeini e Carter [allora presidente degli Stati Uniti, *nda*] risalgono a diversi mesi prima che lo *shah* se ne andasse da Teheran nel gennaio 1979. Fu Carter a chiedere a Khomeini di accettare il governo del premier monarchico Shapour Bakhtiar per evitare un conflitto tra i mullah e l'esercito»²⁹⁸.

Uniti. È, naturalmente, violentemente anti-sovietica. Negli ultimi anni il *BRPF* è stato impegnato a fondo a sostenere attività contro lo Shah, aggregare studenti accondiscendenti e giovani oppositori al "fascista" Shah. Insieme alla *Fondazione Lelio Basso*, il *BRPF* ha promosso una serie "investigazioni" anglo-americane in Iran. L'ultima [delle quali tramite] un viaggio in Iran nel settembre 1978 [compiuto] da James Cockcroft della Rutgers University, Russ'l il Kerr del Partito Laburista Britannico, e Giulio Francanzani della Democrazia Cristiana italiana (*DC*)». (*Who toppled Iran's Shah* – 20 febbraio 1979 – http://www.larouchepub.com/eiw/public/1979/eirv06n07-19790220/eirv06n07-19790220_029-who_toppled_irans_shah.pdf)

295. «Le trasmissioni in lingua persiana della *BBC*, con dozzine di corrispondenti madrelingua inviati fin nel più piccolo villaggio, sollecitarono l'isteria collettiva contro lo *shah*. Durante questo periodo La *BBC* diede all'ayatollah Khomeini pieno appoggio propagandistico all'interno del Paese. Questa organizzazione di emittenti radiotelevisive, di proprietà del governo inglese, si rifiutò di dare al governo dello *shah* la stessa possibilità per poter ribattere. Ripetuti appelli personali dello *shah* alla *BBC* non diedero alcun risultato». (William Engdahl, *Un secolo di guerra: la politica petrolifera anglo-americana e il nuovo ordine mondiale*, 1992, 2004, Pluto Press Ltd, pagine 171-174).

296. «In Iran, c'era solo una organizzazione di una qualche importanza a cui collegarsi: i Fratelli Musulmani. Riuniti nella *Fedayeen-e Islam*, sono stati i mullah guidati dall'ayatollah Khalkali e da Khomeini, che hanno rappresentato il nucleo organizzatore dietro la rivoluzione. In tutto il paese, circa 200.000 mullah, dislocati in ogni città e villaggio, hanno seguito i dettami di pochi fanatici a capo della Fratellanza. Diverse decine di questi mullah e ayatollah hanno dato ordini a enormi masse di fedeli. L'altro braccio della rivoluzione di Khomeini fu la cricca di esperti, agenti di intelligence occidentali addestrati raggruppati intorno al clero. Questi hanno ricoperto cariche [nel governo provvisorio di Mehdi Bazargan del 1979, *nda*]: Sadegh Ghotbzadeh, Ibrahim Yazdi, e Abhassa Bani-Sadr. Le direttive da Washington e Londra arrivavano attraverso i "professori", uomini come il professor Richard Cottam dell'Università di Pittsburgh». (Robert Dreyfuss, *The Revolution by 'Our Friends'* – 7 novembre 1980 – <http://hkhomeini.4t.com/1.htm>). Che Ibrahim Yazdi facesse parte della Fratellanza Musulmana lo conferma la congregazione stessa in due articoli pubblicati sul suo sito internet nel 2009, l'uno dal titolo *Iranian opposition figure tied to U.S. Muslim Brotherhood arrested and released in Teheran* – 21 giugno 2009 – <http://globalmbreport.com/?p=1518>) e l'altro *Global Muslim Brotherhood responses to iranian crisis* – 21 giugno 2009 – <http://globalmbreport.org/?p=1519>). Nei testi – nei quali si chiede la liberazione di Yazdi, arrestato perché unitosi alle proteste contro i brogli elettorali che hanno portato alla rielezione di Ahmadinejad – si parla di lui come fondatore della *Muslim Student's Association*, una delle "filiali" della Fratellanza negli Stati Uniti, e come personalità nota e apprezzata dagli americani: «Un rapporto della *Fondazione Hudson* sui Fratelli Musulmani negli Stati Uniti ha descritto il ruolo del *MSA* agli inizi della storia della Confraternita degli Stati Uniti. Va inoltre notato che il numero di telefono di Teheran del Dr. Yazdi è stato trovato nella rubrica del 1999 di Youssef Nada, l'auto-descritto "ministro degli esteri" della Fratellanza Musulmana. In una intervista di *al-Jazeera* del 2002, il signor Nada ha dichiarato che il dottor Yazdi è stato il punto di contatto per una delegazione dei Fratelli Musulmani che è andato in Iran nei primi giorni della Rivoluzione iraniana». (*Iranian Opposition Figure Tied To U.S. Muslim Brotherhood Arrested And Released In Tehran* – 21 giugno 2009 – <http://www.globalmbwatch.com/2009/06/21/iranian-opposition-figure-tied-to-us-muslim-brotherhood-arrested-and-released-in-tehran/>)

297. Cfr.: Reza Farkhfal, *Under western eyes the BBC and the iranian revolution 1978-'79, a discursive analysis* – tesi di laurea (degree of master) presso la Concordial University Montreal, Quebec, Canada – marzo 2001 – <http://spectrum.library.concordia.ca/1524/1/MQ64012.pdf>

298. Alberto Negri, *Il turbante e la corona* – Marco Tropea Editore – gennaio 2009 – pag.213-214

L'esercito, infatti, "lasciò fare" come "consigliato", riferisce sempre Negri, da Robert Huyser, alto ufficiale americano inviato a Teheran nel gennaio 1979²⁹⁹. Consigliere per la Sicurezza nazionale durante la presidenza Carter era Zbigniew Brzezinski, membro della Commissione Trilaterale, fervente antisovietico e ideatore della strategia che, attraverso il finanziamento della guerriglia islamica contro il governo afgano e, poi, contro l'invasione dell'URSS, un piano portato avanti con l'ausilio della CIA, dell'ISI pachistana e del MI6 (Military Intelligence sezione 6) britannico³⁰⁰, avrebbe portato alla crisi irreversibile l'Unione Sovietica.

Già nel 2007 Brzezinski si era schierato a sostegno della campagna elettorale di Obama³⁰¹ e ora non manca di manifestargli il suo apprezzamento. Così scrive: «A suo merito, Obama ha intrapreso un vero sforzo ambizioso per ridefinire la visione del mondo degli Stati Uniti e per riconnettere gli Stati Uniti con il contesto storico emergente del XXI secolo. Ha fatto molto bene. In meno di un anno, egli ha completamente riconcettualizzato la politica estera degli Stati Uniti in relazione a diverse questioni geopolitiche di importanza centrale: • l'Islam non è un nemico, e la "guerra globale al terrore" non definisce il ruolo attuale degli Stati Uniti 'nel mondo; • gli Stati Uniti saranno un mediatore imparziale e assertivo quando si tratta di raggiungere una pace duratura tra Israele e Palestina; • gli Stati Uniti dovrebbero perseguire seri negoziati con l'Iran sul suo programma nucleare, e su altre questioni (...). Gli Stati Uniti devono essere realistici quando si parla di questo aspetto, dato che l'orologio non può tornare indietro: gli iraniani hanno la capacità di arricchire l'uranio, e non hanno intenzione di rinunciarvi»³⁰².

Anche se alcuni commentatori suggeriscono che l'attuale presidente americano sia di fatto un burattino nelle mani dell'anziano polacco, niente sembra unire due personaggi con due visioni politiche così diverse come Brzezinski e Obama ad eccezione della posizione di apertura strategica nei confronti della Repubblica islamica. In generale, però, possiamo osservare che condividano un atteggiamento ostile verso Israele e favorevole verso gli islamisti.

La concezione strategica è senza dubbio quella di Brzezinski. Nel maggio 2008 l'ex consigliere della Casa Bianca disegnava le linee di comportamento che oggi sta seguendo Obama: «L'attuale politica degli Stati Uniti verso il regime di Teheran sarà quasi sicuramente con un Iran con armi nucleari. (...) Un approccio efficace per l'Iran deve accogliere i suoi interessi di sicurezza e i nostri. (...) Un ulteriore beneficio a lungo raggio di un approccio diplomatico così radicalmente diverso è che potrebbe contribuire a riportare l'Iran nel suo tradizionale ruolo di cooperazione strategica con gli Stati Uniti nella stabilizzazione della

299. ibidem

300. In una intervista del 1998 per *Nouvel Observateur* Brzezinski dice in proposito: «Secondo la versione ufficiale della storia, gli aiuti della CIA ai mujaheddin sono iniziati nel 1980, vale a dire, dopo che l'esercito sovietico invase l'Afghanistan, il 24 Dicembre 1979. Ma la realtà, segretamente custodita fino ad oggi, è completamente diversa: infatti, è stato il 3 luglio 1979 che il presidente Carter firmò la prima direttiva per aiuti segreti agli oppositori del regime filo-sovietico di Kabul. E quel giorno, ho scritto una nota al presidente nella quale gli ho spiegato che a mio parere questo aiuto stava per indurre un intervento militare sovietico. (...) Tale operazione segreta è stata un'ottima idea. Ha avuto l'effetto di attirare i russi nella trappola afgana e vuoi che io me ne penta? Il giorno che i sovietici attraversarono ufficialmente il confine, ho scritto al presidente Carter: "Ora abbiamo l'opportunità di dare all'URSS la sua guerra del Vietnam". Infatti, per quasi 10 anni, Mosca ha dovuto portare avanti una guerra insostenibile da parte del governo, un conflitto che portò alla demoralizzazione e infine la rottura dell'impero sovietico». (Brad De Long, *Zbigniew Brzezinski: How Jimmy Carter and I Started the Mujahadeen* - 23 febbraio 2010 - <http://consultingbyrpm.com/blog/2010/02/zbigniew-brzezinski-how-jimmy-carter-and-i-started-the-mujahadeen.html>)

301. cfr.: Michael Cooper, *Endorsements; Using the Carter Connection* - 28 agosto 2007 - <http://query.nytimes.com/gst/fullpage.html?res=9502E1DB1E3DF93BA1575BC0A9619C8B63&ref=zbigniewbrzezinski>

302. Zbigniew Brzezinski, *From hope to audacity* - gennaio-febbraio 2010 - <http://www.foreignaffairs.com/articles/65720/zbigniew-brzezinski/from-hope-to-audacity>

regione del Golfo. Alla fine, l'Iran potrebbe anche tornare alla sua lunga politica pre-1979 geopoliticamente naturale di rapporti di collaborazione con Israele»³⁰³.

Non necessariamente, però, presupposti politici e obiettivi devono essere gli stessi oggi. Ma un fil rouge pare connettere gli avvenimenti degli ultimi oltre 3 decenni.

Già nei primi mesi successivi alla rivoluzione khomeinista l'Amministrazione Carter era impegnata a sostenere i guerriglieri islamici contro il governo della Repubblica Democratica Afgana appoggiata dall'Unione Sovietica: il 3 luglio 1979 il presidente Jimmy Carter firmò il primo ordine operativo segreto che autorizzava la CIA ad avviare una "covert operations" contro la RDA, operazione che univa ai finanziamenti l'azione di propaganda con trasmissioni di stazioni radio della CIA in lingue parlate nelle zone musulmane sovietiche. Dopo l'inizio della guerra di invasione americana, all'Iran è stato riservato un ruolo chiave nel processo di formazione dello Stato e della ricostruzione dell'Afghanistan: Teheran è stata invitata alla Conferenza di Bonn e ha potuto svolgere una parte di primo piano nella preparazione dell'accordo finale che, nel dicembre 2001, ha posto Karzai alla presidenza afgana, ottenendo e mantenendo una rilevante influenza sul governo di Kabul.

Non molto diversamente una convergenza non dichiarata di interessi univa Stati Uniti e Iran nel 1994-'95 durante la guerra in Bosnia. Il *Los Angeles Time* del 5 aprile 1996 ne offre testimonianza. «Secondo anziani funzionari dell'amministrazione ed altre fonti, nel 1994, il presidente Clinton ha segretamente dato il via libera per sbloccare le spedizioni di armi iraniane in Bosnia, nonostante un embargo delle Nazioni Unite sulle armi [per i bosniaci] che gli Stati Uniti si è impegnato a sostenere e [a dispetto della] politica dell'Amministrazione tesa ad isolare Teheran (in quanto sostenitore del terrorismo) a livello mondiale. All'inizio del 1994, due diplomatici statunitensi di alto livello, dietro istruzioni della Casa Bianca e del Dipartimento di Stato, hanno detto al presidente croato Franjo Tujman che gli Stati Uniti non si sarebbero opposti alla creazione di un corridoio che avrebbe incanalato le armi attraverso la Croazia in Bosnia-Erzegovina, armi destinate alle milizie del governo musulmano impegnate nella sanguinosa guerra civile. (...) in Bosnia l'Amministrazione è ora di fronte a un chiaro rafforzamento dell'influenza iraniana che aveva cercato di contenere. (...) L'Iran era stato a lungo desideroso di assumere un ruolo più importante nell'aiutare i combattenti musulmani nella guerra civile, e il canale croato ha offerto un'ottima occasione. (...) il canale [per il trasporto] delle armi si è trasformato in un grande e ben organizzato ponte aereo che opera attraverso la Turchia e la Croazia, e [provvede alla] fornitura di migliaia di tonnellate di armi di piccolo calibro, mortai, armi anticarro e altre armi leggere»³⁰⁴. Gli Stati Uniti, dunque, avevano offerto una base in Europa all'Islam politico più radicale (impegnato a sostenere gruppi jihadisti e terroristi in Medioriente) e, naturalmente, una volta siglati gli accordi di "pace" di Dayton – che prevedevano il disarmo delle milizie, dunque anche l'evacuazione dei combattenti stranieri – la presenza sul territorio di gruppi armati iraniani rappresentava un problema. La politica del "doppio contenimento" verso l'Iran e l'Iraq, ereditata dalla presidenza Bush, era in crisi. Nonostante rimanessero in vigore le sanzioni e la proibizione per le compagnie petrolifere statunitensi di fare affari con la Repubblica Islamica, la vittoria

303. Zbigniew Brzezinski e William Odom, *A Sensible Path on Iran* – 27 maggio 2008 –

http://articles.washingtonpost.com/2008-05-27/opinions/36824038_1_nuclear-weapons-iranian-nuclear-facilities-nuclear-power-capability

304. James Risen e Doyle McManus, *U.S. OKd Iranian Arms for Bosnia, Officials Say* – 5 aprile 1996 –

http://articles.latimes.com/1996-04-05/news/mn-55275_1_iranian-arms-shipments/2. Nel 2002 il *Guardian*, sulla base di un'inchiesta ufficiale olandese riguardo agli avvenimenti di Srebrenica nel 1995, conferma i legami tra i servizi americani e inglesi con gruppi islamisti: «Il risultato è stato un vasto canale segreto di contrabbando di armi attraverso la Croazia. Esso è stato organizzato dalle agenzie clandestine degli Stati Uniti, Turchia e Iran, insieme a una serie di gruppi islamisti radicali, compreso Mojahedin afgano e il filo-iraniano Hezbollah. Wiebes rivela che i servizi segreti britannici, durante le prime fasi della guerra in Bosnia, hanno ottenuto documenti che dimostravano che l'Iran stava facendo consegne dirette». (Ricard j. Aldrich, *America used Islamists to arm the Bosnian Muslims* – 22 aprile 2002 – <http://www.theguardian.com/world/2002/apr/22/warcrimes.comment>)

elettorale del “moderato” Khatami alla presidenza iraniana permette a Clinton di avviare un progressivo disgelo diplomatico rimanendo nell’ambiguità.

I canali per mettere a frutto l’obiettivo convergere delle prospettive di ingerenza nell’area mediorientale tra gli Stati Uniti e gli ayatollah sciiti iraniani si erano già delineati prima dell’aggressione all’Iraq³⁰⁵. In ogni caso, questa sorta di “convergenza parallela” – che già aveva portato i neo-cons a sponsorizzare l’*Iraqi National Congress*³⁰⁶ dell’agente dei servizi iraniani Ahmed Chalabi – è risultata anche più evidente quando le milizie sciite di Muqtada al-Sadr, addestrate in Iran, si sono dimostrate determinanti nel combattere la Resistenza irachena (con metodi che a nessun esercito occidentale sarebbero stati consentiti, dai massacri di civili alle bombe umane).

CONVERGENZE PARALLELE

Anche senza voler prendere in considerazione disegni strategici a medio o lungo termine, ci si rende conto che l’ingerenza britannico-statunitense nella rivoluzione khomeinista – così come l’azione coordinata con le forze iraniane in Afghanistan, in Bosnia e in Iraq – prendeva avvio da un piano realizzabile in tempi brevi, profittevole tanto per le potenze occidentali quanto per gli islamisti.

Nel 1973 lo *shah* aveva espropriato le compagnie straniere e restituito alla *National Iranian Oil Company (NIOC)* il pieno controllo della produzione petrolifera ed era stato uno dei più influenti promotori della manovra *OPEC* tesa a far salire il prezzo del greggio (pur non aderendo all’embargo decretato contro Stati Uniti, Europa e Giappone). Nel 1978 erano in corso trattative tra il governo iraniano e la British Petroleum per il rinnovo degli accordi di estrazione: l’Iran rifiutava di concedere ai britannici i diritti esclusivi sull’acquisto della produzione futura in assenza di un impegno inglese ad assorbirne una quantità certa e sufficientemente alta, preferendo rivolgersi al mercato tedesco, francese e giapponese. Con l’aumento della rendita petrolifera il governo dello *shah* finanziava un vasto piano di modernizzazione e di riforme economico-sociali, la “rivoluzione bianca”³⁰⁷ lanciata nel 1963, che avrebbe dovuto sradicare l’ordine feudale nelle campagne e trasformare l’Iran in una potenza economica e industriale. Nel 1978 l’Iran metteva in esecuzione il quarto più grande programma per l’energia nucleare al mondo, un programma che avrebbe ridotto considerevolmente la dipendenza del Paese dalla rendita petrolifera e lo avrebbe messo al riparo dalle pressioni anglo-americane, incluse quelle perché investisse petrodollari nelle banche di New York e Londra. Fereydoun Hoveyda, Senior fellow del *National Committee on American Foreign Policy* e, all’epoca, ambasciatore iraniano e capo della delegazione alle Nazioni Unite, rivela che, nell’ultima intervista (aprile 1978) allo *shah*, Reza Pahlavi gli aveva

305. Nel dicembre 2001 si incontrano a Roma Michael Ledeen, *resident scholar* dell’American Enterprise Institute, Lawrence Franklin e Harold Rhode dell’Office of Special Plans del Pentagono ed emissari del governo iraniano tra i quali Manucher Ghorbanifar. Al meeting era presente Nicolò Pollari, ex capo del SISMI, che, nel 2005, confermerà il fatto al quotidiano la Repubblica. Cfr.: Carlo Bonini e Giuseppe d’Avanzo, *Da Chalabi agli agenti iraniani la guerra del Sismi in Iraq* – 31 ottobre 2005 - <http://www.repubblica.it/2005/j/sezioni/esteri/ciagate2/ciagate2/ciagate2.html>

306. L’Iraqi National Congress (*INC*), costituitosi nel 1992 con l’aperto sostegno della CIA e con finanziamenti americani, raggruppava una serie di oppositori iracheni all’estero e aveva come missione il rovesciamento del governo di Saddam Hussein. Il suo leader Ahmed Chalabi, è stato più tardi accusato dalla stessa CIA di fornire informazioni all’intelligence iraniana con la quale il medesimo Chalabi aveva ammesso di essere in contatto. «Quando ho incontrato [Mr Chalabi] nel dicembre 1997 disse che aveva importanti collegamenti con l’intelligence iraniana», ha detto [Scott] Ritter, secondo un articolo del sig Cockburn pubblicato oggi sul *Guardian*» (Julian Borger, *Chalabi boasted of iranian spy link* – *The Guardian* – 26 maggio 2004 - <http://www.theguardian.com/world/2004/may/26/usa.iraq3>). Cfr. anche: *Ahmad Chalabi end his iranian connection* – 18 febbraio 2004 - http://www.stratfor.com/weekly/ahmad_chalabi_and_his_iranian_connection. Riguardo alle relazioni con esponenti dei vertici statunitense e iraniano, i finanziamenti ricevuti dalla CIA cfr.: Ghassan Charbel (giornalista di *al-Hayat*), *Chalabi Recounted to Al-Hayat a Long Story of Pursuit That Changed the Face of Iraq and Shook Up the Balance of The Region* - <http://www.uruknet.de/?p=m53157>

307. per un quadro sintetico del piano di riforme cfr.: http://en.wikipedia.org/wiki/White_Revolution

esposto la sua intenzione di far passare l'Iran alla democrazia parlamentare entro la cornice di una monarchia costituzionale entro il 1979 e di legalizzare i partiti, compreso forse il Tudeh (Partito Comunista)³⁰⁸. Per quanto un simile proposito risulti decisamente in contraddizione con la politica di pesante repressione condotta ai tempi contro qualunque opposizione al regime, e in particolare contro le dimostrazioni popolari del 1978, la fonte è sufficientemente autorevole. Lo shah, dunque, si dimostrava essere un alleato assai problematico.

Nonostante nell'Amministrazione statunitense si fronteggiassero, almeno apparentemente, due posizioni diverse in merito – quella di Brzezinski, sfavorevole a pressioni per una trattativa tra lo shah e le opposizioni, e quella favorevole di Cyrus Vance – la Casa Bianca, in accordo con il governo francese, ha dato un contributo determinante alla caduta di Reza Pahlavi. La cosa è documentata attraverso gli scritti di fonti ufficiali quali l'allora ambasciatore americano a Teheran William Sullivan e del generale Robert Huyser³⁰⁹, vice comandante delle forze USA in Europa oltre che da inchieste dettagliate di autori come Robert Dreyfuss³¹⁰. La testimonianza di Huyser, tra l'altro, rende chiaro come gli Stati Uniti abbiano operato per impedire un colpo di Stato militare che avrebbe evitato l'instaurarsi del governo teocratico³¹¹. Benchè ignorata dalla pubblicistica della sinistra mondiale la cosa non è sorprendente.

Potrebbe stupire, invece, che la scelta della presidenza americana per portare a compimento il cambiamento di regime in Iran cadesse sulla Fratellanza Musulmana e su Khomeini. Non bisogna dimenticare che, all'epoca, si era in piena Guerra Fredda e che il disaccordo tra Brzezinski e Vance, entrambi membri della Commissione oltre che dell'Amministrazione, riguardava precisamente la linea da seguire nei confronti dell'Unione Sovietica: mentre Vance era favorevole ad una politica di distensione, Brzezinski premeva perché fosse mantenuta una supremazia americana. Come pubblicato dalla rivista *Time* nel gennaio 1979, nel 1978 Zbigniew Brzezinski dichiarava: «Un arco di crisi si estende lungo le coste dell'Oceano Indiano, con le fragili strutture politiche e sociali in una regione per noi di vitale importanza minacciata di frammentazione. Il caos politico risultante potrebbe essere riempito da elementi ostili ai nostri valori e gradito ai nostri avversari. (...) il centro di gravità di questo arco è l'Iran, quarto produttore mondiale di petrolio e per più di due decenni cittadella militare degli Stati Uniti e di forza economica in Medio Oriente. Ora sembra che il regno dello *shah* Mohammed Reza Pahlavi, durato 37 anni, volga al termine, concluso con mesi di crescente disordine civile e con la rivoluzione»³¹². Parlando di "arco di crisi" Brzezinski si riferisce alla teoria, formulata dal britannico Bernard Lewis, orientata a provocare la frantumazione degli Stati mediorientali al fine di renderne più facilmente controllabile la politica petrolifera. Da questa ipotesi aveva Lewis poi sviluppato l'idea della "green belt", la creazione un cordone di Stati islamici ai confini meridionali dell'Unione Sovietica che avrebbero fatto barriera contro il comunismo e impedito un'eventuale espansione dell'influenza sovietica, anzi ne avrebbero messo in pericolo la stessa

308. Fereydoun Hoveyda, *Free elections, 1979 My last audience with the Shah* - 18 agosto 2000 - <http://iranian.com/FereydounHoveyda/2000/August/Shah/index.html>. Bisogna anche ricordare che già nel 1962 lo shah aveva promulgato una legge che favoriva l'allargamento della base elettorale e del diritto di rappresentanza concedendo il voto alle donne e decretando l'eleggibilità di non-musulmani. La legge è stata bloccata in seguito alle proteste del clero khomeinista. (cfr.: Bernard Lewis, *How Khomeini Made It* - 17 gennaio 1985 - <http://www.nybooks.com/articles/archives/1985/jan/17/how-khomeini-made-it/>).

309. Robert E. Huyser, *Mission to Tehran* - Harper & Row, New York 1986; cfr.:

310. Robert Dreyfuss, *Hostage to Khomeini* - New Benjamin Franklin House Publishing Company - New York 1981

311. una ricostruzione puntuale degli avvenimenti e, in particolare, delle relazioni tra l'Amministrazione statunitense, le opposizioni laiche e religiose allo shah, Khomeini e i vertici militari la si trova in Constance Marie Meskill, B.S., *American Diplomacy in the Iranian Revolution, 1976-1981* - University of Texas at Austin - agosto 1995

312. *Iran, the crescent of crisis* - 15 gennaio 1979 - <http://content.time.com/time/magazine/article/0,9171,919995-1,00.html>.

sopravvivenza come grande potenza. Visto il sostegno statunitense al Pakistan ultra-islamista fino dal giorno del colpo di stato del 1977 contro Zulfikar Ali Bhutto (di orientamento laico e socialista) e il supporto alla guerriglia afghana, non pare azzardato considerare come più che probabile l'inclusione dell'Iran nella cintura verde, tanto più che i grandi scioperi del 1977-'78 e i rapporti storici tra il Tudeh (il partito comunista iraniano) e l'URSS avrebbero potuto far evolvere la situazione verso un maggiore impegno sovietico nella regione. Alcuni commentatori, a mio avviso non senza motivazioni, prefigurano come questa cinica strategia di ridisegno ultra-imperialista degli equilibri globali possa riguardare anche la Cina³¹³

313. «Recentemente, Brzezinski ha detto anche che attaccare l'Iran (come gli europei Brzezinski, evita di parlare di sanzioni), sarà la fine del potere militare degli Stati Uniti nel mondo. Brzezinski è senza dubbio la pietra angolare della lobbying a favore del regime dei mullah negli Stati Uniti. Ha aiutato i famosi dissidenti [che hanno] in programma di prendere piede a Washington. Questi dissidenti non vogliono la fine della repubblica islamica, ma cercano di fare qualsiasi vivibile "preservando la sua dimensione islamica". La diagnosi attuale di Brzezinski è che il mondo scivola verso l'Oriente (Cina) e pensa che l'America deve riconquistare il cuore dei musulmani e l'amicizia degli stati islamici per realizzare un vantaggio consistente contro la Cina e sue immediate vicinanze. In questo contesto di proiezione politica e strategica a lungo termine, bomba nucleare diventa una necessità per l'Iran, così come, più cinicamente, l'islamizzazione dell'India e la conquista del potere da parte degli amici dei mullah in Pakistan e Afghanistan.

Lo sconvolgimento della mappa del mondo dopo la caduta dello Shah in Iran è nulla in confronto a quello a cui ci prepara questa teoria disegnata da Brzezinski del contenimento della Cina. Siamo in presenza di una teoria cinica che prospetta una nuova Guerra Fredda e una alleanza cinica con un impero islamico nello stesso tempo nucleare e petrolifero. Gli europei hanno aiutato l'amministrazione Carter a cacciare lo *shah* e, in cambio, essi governano oggi il petrolio iraniano utilizzando il processo di Buy-Back per sfruttare il petrolio iraniano e impedire la nazionalizzazione di questo prodotto. Gli europei, per il petrolio, hanno estromesso un alleato filo-occidentale nella lotta contro l'Islam radicale e gli americani del Partito "Democratico" guidato da Carter e Brzezinski (un altro Nobel per la pace), hanno spodestato lo scì per rimodellare il mondo per il loro vantaggio. Oggi, gli europei, che hanno forti comunità di musulmani radicali sul loro territorio, sostengono Brzezinski e le sue idee, piuttosto che l'idea di un cambiamento di regime in Iran che possa ri-creare un Paese con una forte identità e con radici laiche. Chi semina vento raccoglierà una tempesta atomica islamica o uno sconvolgimento islamico sociale in Europa. Negoziati diretti sono un elemento centrale del piano di Brzezinski. [Egli] vuole normalizzare le relazioni con i mullah, riscattare l'Islam (che ha creato gli islamisti afgani) e includere l'Islam nella strategia asiatica degli Stati Uniti contro la Cina». (*Crise Iranienne : de la Théorie Arc de Crise de Bernard Lewis à la Révolution Islamique...* – aggiornamento del testo pubblicato da Les apprentis sorciers de Washington pubblicato il 25 aprile 2006 – 05 maggio 2006 – <http://www.iran-resist.org/article1973>)

LA UMMA BIPOLARE

La violenza e la virulenza del conflitto settario in Iraq ci ha abituati a considerare l'Islam sciita e quello sunnita come nemici tra loro irriducibili. La stampa ha calcato la mano descrivendo questo aspetto della *fitna* (la guerra interna all'Islam) come ne fosse in sé la causa e non una conseguenza dell'aggressione occidentale. Per sconfessare questo mito basterebbe ricordare che, dopo la battaglia di Karbala nel 680 d.c. e fino agli anni '80 del 900, gli scontri confessionali sono stati episodici e isolati. Basterebbe far notare che la massima università islamica al mondo, al-Azar del Cairo, considera la Shia come la quinta scuola di diritto islamico autorizzandone l'insegnamento fino dal 1959. Basterebbe ricordare che lo stesso Khomeini ha vissuto indisturbato in Iraq dal 1965 (dopo essere stato rilasciato dalle carceri dello *shah*) al 1978 quando, prima di rientrare in Iran su un aereo dell'Air France, si era trasferito a Neauphle-le-Château sotto la protezione del governo francese.

In particolare lo sciismo non ha mai rappresentato un problema per la Fratellanza Musulmana: i due movimenti sono pan-islamici e l'Ikhwan (nome arabo della confraternita) condivide con la dottrina khomeinista della *velayat-e-faqih* (il governo del giureconsulto) il principio fondante che è la sharia, non la comunità (come nel pensiero tradizionale politico islamico), la fonte di legittimità e autorità. «Nel 1970 i rappresentanti della Fratellanza erano in stretto contatto con gli attivisti iraniani, in esilio in Europa e negli Stati Uniti, che tramavano per il rovesciamento del regime dello *shah*. Inoltre, esponenti anziani della Fratellanza sono stati il secondo gruppo straniero ad arrivare a Teheran subito dopo il ritorno trionfale di Khomeini (preceduta solo dal leader dell'OLP Yasser Arafat)»³¹⁴.

Il conflitto settario è di natura politica. Appena preso il potere, nel febbraio-marzo 1979 l'ayatollah Khomeini, che nel suo programma contempla l'esportare la rivoluzione islamica, lancia una campagna diretta alla popolazione sciita dell'Iraq perché rovesci il governo "anti-islamico" di Saddam Hussein; gruppi filo-iraniani mettono a segno attentati terroristici e il Da'wa Party (il partito di Nouri al-Maliki e Ibrahim Jaffari riparati in Iran durante la guerra Iran-Iraq), intensifica la propria attività eversiva con il pieno appoggio della Repubblica Islamica. Quanto scarso seguito abbia avuto questa propaganda tra gli effettivi dell'esercito e tra la popolazione irachena lo si può dedurre da quanto contenute sono state le defezioni dalla difesa del proprio Paese durante gli 8 anni di guerra con la Repubblica Islamica. È con la guerra di aggressione del 1991 e con l'invasione nel 2003 che il settarismo sciita prende la scena. La rivolta del '91 nel sud dell'Iraq ha visto protagoniste le Brigate Badr, costituite da prigionieri sciiti iracheni convertiti al fondamentalismo islamico durante la loro lunga permanenza in Iran e infiltrati in Iraq attraverso la frontiera³¹⁵. Nel 2003 la connivenza esplicita o implicita dei partiti sciiti con gli occupanti americani ha dato avvio alla guerra settaria e alla sua espansione in tutto il Medioriente. Il conflitto tra le diverse fazioni sciite già in lotta tra loro per l'egemonia nel governo in regime di occupazione, ha fornito agli strateghi statunitensi la base per avviare a realizzazione il disegno di destabilizzazione globale della regione.

314. Israel Elad Altman, *Current trends in Islamist ideology*, vol. 9 – Hudson Institute, 2009

315. «Spaventata dagli eccessi della Brigata Badr – costituita da prigionieri sciiti iracheni convertiti al fondamentalismo islamico durante la loro lunga permanenza in Iran e infiltrati in Iraq attraverso la frontiera – buona parte dell'esercito si era schierata con Saddam Hussein a Bassora e in altre città meridionali, dove le rivolte spontanee furono rapidamente soffocate. La vista degli invasori della Brigata Badr che sventolavano manifesti di Khomeini aveva fatto tornare rapidamente in sé gli ufficiali iracheni. Di certo, non tutti gli sciiti iracheni hanno lo stesso fervore rivoluzionario islamico dei loro correligionari in Iran. A partire dal 1980 lo avevano dimostrato morendo a decine di migliaia per Saddam Hussein durante la guerra con l'Iran». (Jonathan C. Randal – corrispondente di guerra e giornalista di *Time*, *New York Times* e *The Washington Post* –, *I curdi* – Editori Riuniti, Roma 1998)

GUERRA SETTARIA E JIHAD GLOBALE

La definitiva sconfitta del Panarabismo ottenuta con la distruzione dell'Iraq e l'annientamento della sua unità politica nazionale segna la fine di un processo storico di progresso e di emancipazione. Segna, invece, l'avvio del conflitto settario, vede emergere le correnti dell'Islam radicale e militante che, rimaste emarginate nelle aree periferiche del mondo arabo, non hanno tuttavia smesso di coltivare il sogno di riunificare il mondo islamico e di riscattare la Mecca e Medina. Il loro scopo è l'abbattimento dei regimi arabi laici e della monarchia saudita colpevole per aver accettato la protezione americana ospitando la sua base militare nel 1991. Un obiettivo condiviso, di fatto e in questa fase, con l'Iran khomeinista che aspira ad avere un ruolo egemone nel mondo musulmano contendendolo all'Arabia Saudita.

Nel novembre 1979, durante il mese del pellegrinaggio, un migliaio di *ikhwan*³¹⁶ (fratelli) sauditi (dunque sunniti) armati, confusi tra i pellegrini, inscenavano alla Mecca una celebrazione della vittoria della rivoluzione in Iran; negli stessi giorni gruppi della minoranza sciita della provincia orientale saudita di al-Ahsa manifestavano chiedendo la proclamazione di una repubblica islamica. Per quanto privi di collegamento tra loro i due episodi danno un'idea di come l'Iran di Khomeini ai suoi albori volesse e riuscisse ad ispirare il fanatismo islamista indipendentemente dall'appartenenza confessionale dei gruppi militanti. «La rivoluzione [iraniana] viene presentata, soprattutto all'esterno, come pietra miliare della liberazione universale dei diseredati e garante di una nuova identità islamica transnazionale. Il mondo islamico doveva diventare la punta di diamante di un rinnovato antimperialismo, simbolicamente espresso dall'occupazione dell'ambasciata di Teheran»³¹⁷. Forse non dovremmo stupirci se grande parte della sinistra mondiale è si è fatta affascinare da slogan di questo genere rinunciando ad analizzare la natura ultra-autoritaria e ultra-reazionaria della repubblica Islamica, caratteristiche già implicite in una teocrazia. Di fatto, la Repubblica Islamica poneva già dalla sua nascita le basi all'estero per lanciare la jihad nei Paesi musulmani contro il "nemico vicino".

La guerriglia antisovietica in Afghanistan inaugura una nuova fase e promuove nuove dirigenze. In Afghanistan confluiscono e si formano alla lotta armata volontari provenienti da diversi Paesi arabi per unirsi al jihad contro l'invasore sovietico: nonostante l'internazionalizzazione della causa afghana, però, si tratta ancora di un jihad locale. Il salto ideologico e strutturale verso una concezione globale, avviene sul campo grazie all'azione di propaganda e organizzazione promossa da Abdallah Azzam (esponente della Fratellanza Musulmana laureato in al-Azhar) e, dopo la sconfitta dell'Armata Rossa, quando gli "afghani" (i combattenti stranieri) al loro ritorno in patria costituiscono la base sulla quale sarà costruita quella serie di reti trans-nazionali che avranno in *al-Qa'ida* la prima espressione compiuta. «Il messaggio di Azzam ha ottenuto risonanza perché trovava corrispondenza nella sensazione crescente nel mondo musulmano che i musulmani erano un popolo minacciato dall'esterno. Questo messaggio era stato promosso molto attivamente e con forza alla fine del 1970 da parte di non-violente organizzazioni islamiche internazionali, soprattutto della *Lega Musulmana Mondiale (MWL)*. La rinascita pan-islamista è iniziata a metà degli anni '70 del novecento in Hijaz [regione nord occidentale della penisola araba, *nda*] per tre motivi. In primo luogo, in questa regione c'erano grandi istituzioni (*MWL*, *OIC*, Università di Medina) incaricate di trascendere i confini nazionali. In secondo luogo, queste organizzazioni sono state gestite da attivisti politici (Fratelli Musulmani in esilio) senza base politica nazionale propria. Infine, i loro bilanci sono aumentati notevolmente dopo il 1973. (...) Il pan-islamismo ha avuto capacità di mobilitazione perché era un macro-nazionalismo centrato sulla nazione

316. non è certa la discendenza di questo gruppo dalla Fratellanza Musulmana (Ikwan) fondata nel 1920

317. Reinhard Schulze, *Il mondo islamico nel XX secolo* - Feltrinelli, 1998 e 2004

musulmana. Gli arabi sono andati in Afghanistan non perché erano estremamente religiosi, ma perché erano estremamente nazionalisti in nome della umma»³¹⁸.

Anche se non si può parlare di evoluzione verso una forma di internazionalismo islamista dal momento che l'aspirazione al ristabilimento del califfato islamico è, fin dall'inizio, condivisa da tutte le correnti jihadiste, è evidente che, dopo la caduta del primo governo talebano in Afghanistan, c'è stata una maturazione del complesso fronte islamista verso concezioni e pratiche di jihadismo globale, indipendente, cioè, da qualsiasi lotta di liberazione nazionale. Il fatto che, invece, la guerriglia condotta proprio in Afghanistan dall'"emirato islamico" – allora guidato dal mullah Omar – avesse conservato la sua natura di guerra nazionale e si stesse orientando verso contenuti autenticamente ant imperialisti rappresenta un'eccezione.

Al-Qa'ida, pur non essendo storicamente la prima organizzazione a lanciarsi sul teatro globale, esprime in forma compiuta l'ideale islamista e diventa punto di riferimento stabile per una galassia di gruppi militanti e organizzazioni nel modo arabo e nella diaspora, in Europa e in Occidente. Al-Zawahiri, il suo teorico riconosciuto, si esprime così: «Non è un segreto nascosto che il nostro lavoro in questa fase ha due aspetti: il primo è militare e il secondo è il proselitismo. Il lavoro militare si rivolge in primo luogo [contro] il centro dell'infedeltà (internazionale), l'America e il suo alleato Israele, e, in secondo luogo, [contro] i suoi alleati locali che governano i nostri Paesi. Nel colpire l'America, lo scopo è quello di sfinirla e [portarla a] sanguinare a morte, così che segua il destino dell'ex Unione Sovietica e crolli sotto il suo stesso peso come risultato della sua disfatta militare, umana, e [delle sue] perdite finanziarie. Di conseguenza, l'oppressione sulla nostra terra si attenuerà e i suoi alleati cominceranno a cadere uno dopo l'altro. (...) Per quanto riguarda colpire i suoi proxi, [bisogna] differenziare da luogo a luogo. Il principio di base è quello di evitare di entrare in conflitto con loro, salvo in quei Paesi in cui il confronto diventa inevitabile. Ad esempio, in Afghanistan, la lotta contro di loro [il governo fantoccio di Karzai, *nda*] è una parte della lotta contro Americani. (...) Per quanto riguarda il lavoro di diffusione, questo mira a creare consapevolezza nella Umma riguardo la minaccia rappresentata dall'assalto crociato, chiarire il vero significato del *tawhid*, nel senso che la norma e la sovranità appartiene esclusivamente ad Allah da solo, e l'accento [deve essere] sull'importanza della fratellanza basata sull'Islam e sull'unità di tutte le terre musulmane. Con la compiacenza di Allah, questo servirà come un preludio alla istituzione del Califfato secondo gli insegnamenti del Profeta (pace su di lui)³¹⁹». Lo stesso bin Laden, pur sempre proveniente dalle fila della Fratellanza Musulmana, coltiva un ideale ecumenico. La sua contrapposizione alla confraternita origina dalla scelta di quest'ultima di perseguire la presa del potere in ciascuno Stato attraverso vie prevalentemente legali pur mantenendo l'obiettivo ultimo di giungere al califfato globale, mentre i seguaci come lui di Sayyid Qutb promuovono l'idea della rivoluzione nei Paesi arabi retti da regimi nazionali³²⁰.

La restaurazione del califfato è, fino dalle sue origini nel 1928, l'obiettivo della Fratellanza Musulmana. Tra gli altri, il quotidiano panarabo saudita *Asharq al-Awsat*, ha più volte in proposito riportato negli ultimi anni dichiarazioni dei massimi leader della confraternita³²¹. Magdi Khalil, editorialista della testata, spiega: «L'Islam politico ha preso una

318. Thomas Hegghammer, *The Origins of Global Jihad: Explaining the Arab Mobilization to 1980s Afghanistan* – 22 gennaio 2009 – http://belfercenter.ksg.harvard.edu/publication/18787/origins_of_global_jihad.html

319. shaikh Ayman al-Zawahiri, *General guidelines for jhiad* – 2012 – <http://azelin.files.wordpress.com/2013/09/dr-ayman-al-e1ba93awc481hirc4ab-22general-guidelines-for-the-work-of-a-jihc481dc4ab22-en.pdf>

320. cfr.: Jean Pierre Filiu, *The Brotherhood vs. Al-Qa'ida: A Moment Of Truth?* – 12 novembre 2009 – <http://www.currenttrends.org/research/detail/the-brotherhood-vs-al-Qa'ida-a-moment-of-truth/>; *al-Qa'ida: chi, come e perché?* – http://crono911.aereimilitari.org/contenuto/doma_alqaida.htm

321 «(...) la Fratellanza Musulmana, sotto la guida di Akef, segue nel percorso del suo predecessore Mustafa Mashour che, nell'agosto del 2002, ha dichiarato: ". Noi non rinunciamo [all'obiettivo] del ripristino del Califfato musulmano" (*Asharq Al-Awsat*, 9 Agosto 2002).

svolta e dato avvio ad un'altra fase, e gli eventi dell'11 settembre hanno segnato l'inizio di una serie di offensive deliberatamente pianificate. Questa volta, l'unica differenza è che, in assenza di uno Stato [retto da un] " Califfato islamico " capace di effettuare l'attacco, l'"Islam globale" se ne è assunto il compito. Come accennato in precedenza, l'"Islam globale" è un concetto totalizzante, e il terrorismo – pianificato o non pianificato – rappresenta la forma aggressiva di questo schema di ampio respiro. Nei giorni del Califfato musulmano, c'era uno Stato centrale responsabile degli aspetti militari dell'Islam politico, e oggi, in mancanza di tale Stato, il terrorismo ha assunto il ruolo militare (ovviamente, il concetto di Islam globale va ben oltre quello di semplice terrorismo). Non esistono aree preposte ad ospitare la leadership dell'Islam globale, ma ci sono diverse regioni adatte al reclutamento e alla propaganda: l'Arabia Saudita al primo posto seguita da Egitto e Pakistan»³²². E Mashari al-Zaydi, giornalista della medesima testata, riferendosi più precisamente alla Fratellanza, riferisce che il «Primo ministro di Hamas Ismail Haniyeh sostiene che il raggiungimento del potere in Egitto e Tunisia nel 2012 rappresenta l'inizio del Califfato islamico, che il 13 novembre 2011 l'esponente tunisino Hamadi Jebali ha "annunciato" l'alba del sesto Califfato, che lo yemenita sceicco Abdul Majid al-Zindani ha dichiarato che l'elezione di Morsi in Egitto preannuncia la nascita del califfato»³²³.

Uno dei fautori di un'alleanza tra Paesi islamici retti da governi della Fratellanza, «Al-Hilbawi», aggiunge al-Zaydi, «non nasconde il fatto che l'Iran sarebbe una parte principale in questa unione dei Fratelli Musulmani ed ha anche rimproverato la Fratellanza Musulmana in Egitto per non essere "corsa" nelle braccia del suo alleato di ieri, l'Ayatollah Khamenei»³²⁴. La momentanea contraddizione con l'atteggiamento prudente tenuto dall'allora presidente egiziano nei confronti dell'Iran si spiega con il fatto che Morsi era necessariamente frenato nel suo slancio filo-iraniano non solamente dal sentimento popolare ostile alla Repubblica Islamica, ma anche dalla necessità di non perdere le sovvenzioni americane all'esercito. Si deve, inoltre, considerare che il "rivoluzionario" Morsi non poteva che prendere posizione a favore dei ribelli siriani ponendosi in questo in contrasto con la guida suprema.

Al-Zaydi conclude: «In realtà, siamo di fronte ad un movimento o tendenza che ha epici sogni storici, e la sua pericolosità sta nella sua vaghezza e nella manipolazione [che opera] dei sentimenti storici e religiosi, al fine di assicurarsi il potere. Chi oserebbe rifiutare il pegno di fedeltà al "Califfo", o opporsi al progetto del "Califfato", quando Morsi (...) fosse il presidente degli Stati uniti arabo-islamici, la cui capitale sarebbe Gerusalemme³²⁵, non Il Cairo! Questo [fatto che] la Fratellanza Musulmana stia pensando ad un "United States arabo islamico" è molto pericoloso, in quanto indica il non riconoscimento dei confini stabiliti attuali, e che questi sono solo stati accettati e subiti per necessità»³²⁶. La Umma, in poche parole, non ha confini e la lotta riguardo a chi dovrebbe reggere il Califfato, il maggiore fattore di divisione interno all'Islam, può essere rimandato ai tempi di Allah.

322. Magdi Khalil, *The Ongoing Conflict Between Political Islam and the West* - gennaio-febbraio 2006 - http://wjna.org/magdi_khalil.htm. Magdi Khalil è un analista politico, ricercatore, autore ed editore esecutivo del settimanale egiziano internazionale *Watani* e editorialista di *Asharq Al-Awsat*.

323. Mashari al-Zaydi, *The Brotherhood Caliphate revolution* - 25 luglio 2012 - <http://www.aawsat.net/2012/07/article55241228>

324. ibidem

325. «La guida suprema dei Fratelli Musulmani, di cui il presidente egiziano Mohammed Morsi era portavoce, ha chiamato il giovedì alla jihad (guerra santa) per liberare Gerusalemme dal dominio israeliano. "Gerusalemme è islamica ... e nessuno ha il diritto di fare delle concessioni" sulla Città Santa, ha detto lo sceicco Mohammed Badie nel suo messaggio settimanale ai fedeli. "La jihad per il recupero di Gerusalemme è un dovere per tutti i musulmani", ha detto, sottolineando che la liberazione della città santa "non sarà realizzata attraverso negoziati e nemmeno alle Nazioni Unite."» (*Egypt's Muslim Brotherhood chief urges Jihad for Jerusalem* - 11 ottobre 2011 - <http://www.alarabiya.net/articles/2012/10/11/243221.html?PHPSESSID=uupli1t11p5m7eosrkgdubpi4>)

326. Mashari al-Zaydi, *The Brotherhood Caliphate revolution* - 25 luglio 2012 <http://www.aawsat.net/2012/07/article55241228>

Così come le relazioni e le contese tra le due maggiori entità dell'Islam politico, l'Iran khomeinista e la Fratellanza Musulmana (che, dobbiamo ricordarlo, hanno una genesi comune³²⁷ a dispetto della diversa appartenenza etnica e della storica diversità dottrinale), le confrontazioni, anche estremamente violente, sul terreno tra fazioni dell'Islam sunnita e sciita e tra diverse sigle della guerriglia jihadista hanno una base politica. Per quanto possa essere complicato districare i fili che legano e le bandiere che dividono i gruppi militanti islamisti, dobbiamo ricordare come ciascuno faccia ormai capo a forze straniere intervenute sul teatro dell'aggressione all'Iraq e della guerra civile. È probabile che gruppi legati alla Fratellanza abbiano preso a coordinarsi con formazioni qaidiste almeno dopo che il governo islamista di Morsi è stato rovesciato in Egitto: secondo quanto riporta il quotidiano panarabo *Asharq al-Awsat*, «Funzionari della sicurezza egiziana, parlando a condizione di anonimato, hanno affermato che i Fratelli Musulmani si erano alleati con due gruppi legati ad *al-Qa'ida*, *Ansar Al-Bayt Maqdis* e *Al-Furqan Brigades*. (...)”Credo che essi siano legati ad *al-Qa'ida*. Indipendentemente da collegamenti diretti con l'organizzazione di *al-Qa'ida* in sé, certamente seguono l'ideologia e la metodologia di *al-Qa'ida*”»³²⁸.

Nonostante sia un arbitrio del tutto occidentale quello di operare una distinzione precisa tra gli orientamenti strategici o, addirittura, tra le posizioni dottrinali delle varie fazioni islamiste e sia invece necessario tenere conto della comune radice ideologica e della condivisione dell'obiettivo finale, è però vero che l'ascesa dei movimenti jihadisti ha comportato tanto una divisione interna relativa alle forme e alle strategie quanto una ibridazione dei contenuti. C'è ormai un passaggio fluido nell'identificazione del nemico principale tra “nemico vicino” (i regimi arabi laici, le monarchie “corrotte”) e “nemico lontano” (gli Stati Uniti, l'Occidente), fermo restando l'arci-nemico Israele. E la sovrapposizione del conflitto settario intra-islamico – scatenato dall'occupazione americana in Iraq e in seguito impiantato in Bahrain e poi esploso in Siria grazie all'internazionalizzazione della guerra civile – ai temi della jihad, oltre ad aver prodotto una spirale terroristica inimmaginabile contro le popolazioni, ha contribuito ad innalzare il livello dello scontro interno per il potere rendendo le parti in conflitto sempre più facilmente manipolabili da parte di potenti attori esterni.

327. «Mentre la Fratellanza Musulmana egiziana e l'Iran non hanno forti legami organizzativi, la Fratellanza ha avuto un impatto importante sul revivalismo islamico in Iran, un movimento che ha cercato di promuovere l'Islam non solo come una religione, ma anche come un'ideologia che disciplina tutti gli aspetti della vita politica, economica e sociale. Mujtaba Mirlowhi, noto come Navvad Safavi, (1924-1955) era un giovane religioso iraniano che ha creato la *Society of Islam Devoti (SID)* nei primi anni 1940 e ha svolto un ruolo importante nel collegare il fondamentalismo sciita ai movimenti fondamentalisti islamici in altri paesi. Come i padri fondatori del revivalismo islamico in Egitto, la *SID* ritiene che, al fine di combattere la supremazia dell'Occidente, i musulmani devono combattere il settarismo, mettere da parte il conflitto sciiti-sunniti, e creare un fronte islamico unito. Nel 1954, su invito di Sayyed Qutb, allora segretario del vertice islamico e massimo esponente della Fratellanza musulmana egiziana, Navvad Safavi si è recato in Giordania ed Egitto per incontrarne i leader. (...) Forse ancora più importante è il fatto che, nella sua breve autobiografia, l'attuale leader supremo iraniano ayatollah Ali Khamenei si descrive come sempre interessato alle attività politiche dopo aver incontrato Navvad Safavi a Mashhad, in Iran. Prima della rivoluzione islamica del 1979 in Iran, Khamenei aveva tradotto due libri di Sayyed Qutb, *Al-Mustaqbal li HADHA al-Din* (Il futuro di questa religione) e *Al-Islam wa Mushkelat al-Hadharah* (Islam e i problemi della civiltà)». (Mehdi Khalaji, *Muslim Brotherhood in Egypt and Iran* – 12 febbraio 2009 – <http://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/view/egypts-muslim-brotherhood-and-iran>.

328. Abdul Sattar Hatita, *Egypt: Cairo intensifies Muslim Brotherhood crackdown* – 26 dicembre 2013 – <http://www.aawsat.net/2013/12/article55325915>

STATI UNITI E ISLAM POLITICO

Non è cosa di oggi il fatto che le maggiori potenze mondiali stringano alleanze, paesi o coperte, con attori locali non istituzionali al fine di indirizzarne l'azione e servirsene per raggiungere i propri scopi, ma forse mai prima d'ora la portata di queste operazioni ha riguardato una regione così vasta del mondo, ha aperto prospettive tanto ampie e prodotto conseguenze tanto devastanti. Gli avvenimenti degli ultimi 25 anni hanno comunque chiaramente mostrato come organizzazioni minoritarie della destra islamica sunnita e sciita non avrebbero potuto crescere e arrivare ad avere un peso determinante nella storia senza il decisivo sostegno delle potenze occidentali, Stati Uniti e Gran Bretagna in primis.

LE CONNESSIONI MANIFESTE

«Dal 1950, gli Stati Uniti hanno segretamente posto in essere alleanze con la Fratellanza o con le sue propaggini su questioni diverse quali combattere il comunismo o placare le tensioni tra i musulmani europei. E, se guardiamo alla storia, possiamo vedere uno schema familiare: ogni volta, i leader statunitensi hanno deciso che l'ideologia dell'Islam radicale poteva essere utile e hanno cercato di indirizzarne l'azione politica secondo gli obiettivi dell'America, e ogni volta, forse non a caso, l'unico partito che ha chiaramente beneficiato di questo è stata la Fratellanza [Musulmana]»³²⁹. Il primo a percorrere questa strada è stato il presidente Eisenhower ricevendo, nel 1953 alla Casa Bianca, il delegato dei Fratelli Said Ramadam, genero del fondatore della confraternita, al-Banna, e padre di Tariq Ramadan. Dopo di allora, ma anche prima di intrecciare direttamente le proprie strategie militari in Medio Oriente con l'*Ikhwan*, l'Amministrazione consente, e non episodicamente incoraggia, l'apertura di associazioni legate alla confraternita sul territorio degli Stati Uniti. Prima, nel 1963, la *Muslim Student Association (MSA)*, filiale dei Fratelli Musulmani negli USA) presso l'University of Illinois, poi l'*Islamic Society of North America (ISNA)*, 1963) e il *Council on American-Islamic Relations (CAIR)*, 1994) parte del *Comitato Palestina* della Fratellanza Musulmana³³⁰. È un sito ufficiale della congregazione, *The Global Muslim Brotherhood Daily Report*, a riferire che, nel 2007, il Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti (DOJ) ha dichiarato di avere collaborato e finanziato queste organizzazioni³³¹.

Dunque, nonostante la cooperazione con molte delle minoranze islamiste, anche militarmente organizzate, attive nel mondo arabo e in Medio Oriente si sia sviluppata entro cornici istituzionali, le informazioni sono rimaste "riservate" e celate dietro la cortina

329. Ian Johnson, *Washington's Secret History with the Muslim Brotherhood* – 5 febbraio 2011 –

<http://www.nybooks.com/blogs/nyrblog/2011/feb/05/washingtons-secret-history-muslim-brotherhood/>.

330. Cfr.: *The Investigative Project on Terrorism (IPT)*, *CAIR Identified by the FBI as part of the Muslim Brotherhood's Palestine Committee* – 8 agosto 2007 – http://counterterrorismblog.org/2007/08/cair_identified_by_the_fbi_as.php

331. «In un recente rapporto intitolato "*Waste and Mismanagement at the Department of Justice*" il senatore Tom Coburn (R. MD) ha chiesto al Dipartimento di Giustizia di interrompere la collaborazione con e/o il finanziamento di organizzazioni USA-Fratellanza Musulmana» (*U.S. Senator Recommends DOJ Cease Relationships With U.S. Muslim Brotherhood Organizations* – 23 novembre 2008 – <http://globalmbreport.org/?p=1190>). «I senatori Tom Coburn e Jon Kyl hanno inviato una lettera al Segretario di Stato Condoleezza Rice, chiedendole di fermare le reti statunitensi di finanziamento della Fratellanza Musulmana, compresa la *Islamic Society of North America (ISNA)* e l'*Associazione dei Musulmani Scienziati Sociali (AMSS)*. Secondo una nota dei Fratelli Musulmani, recentemente presentata come prova in un processo per finanziamento al terrorismo, i Fratelli Musulmani considerano *ISNA* e *AMSS* come parte del loro network statunitense destinato a dare vita ad un "processo di civilizzazione jihadista" che comprende "l'eliminazione e la distruzione della civiltà occidentale" negli Stati Uniti. Nel dicembre 2007, un finanziamento di quasi 500.000 dollari è stato assegnato dal Dipartimento di Stato degli Stati Uniti all'Università del Delaware presso la quale un leader della *AMSS*, Muqtedar Khan, [ha il compito di] gestire la sovvenzione. La sovvenzione è destinata a promuovere il dialogo tra Stati Uniti e religiosi nei paesi musulmani. Nel 2006 e nel 2007, la *National Peace Foundation* ha ricevuto borse di studio del Dipartimento di Stato di 466.000 e 499.999 dollari per condurre programmi simili in partenariato con *ISNA*». (*Senators Ask Secretary Of State To Stop Funding U.S. Muslim Brotherhood Organizations* – 31 luglio 2008 – <http://globalmbreport.org/?p=1013>)

fumogena della propaganda che voleva dipingere Stati Uniti e Islam politico come invariabilmente nemici.

LE CONNESSIONI INATTESE

«Il sesto Annual US-Islamic World Forum [Doha, febbraio 2009], che si è concluso la scorsa settimana, ha visto la partecipazione di molti capi della Fratellanza Musulmana mondiale, nonché importanti membri attuali e precedenti del governo degli Stati Uniti»³³². Il giornale online della Fratellanza elenca quelli considerati più rappresentativi: tra gli altri Tariq Ramadan (leader europeo Fratelli Musulmani), Ahmed Younis (ex *Muslim Public Affairs Council*), Sayyid Syeed (*Islamic Society of North America - ISNA*), Dalia Mogahed (che ha legami con i Fratelli Musulmani negli Stati Uniti), per parte araba, e Keith Ellison (deputato), Madeline Albright (ex Segretario di Stato) e David Petraeus (capo del Comando Centrale degli Stati Uniti). (...) L'articolo continua dicendo: «Va inoltre notato che Albright, Younis, e Mogahed sono membri del *Leadership Group on Engagement US-Musulmano*, un'organizzazione che comprende esponenti di spicco dell'amministrazione Clinton, nonché della Fratellanza Musulmana negli Stati Uniti» e che «la leadership del gruppo ha recentemente pubblicato un rapporto le cui raccomandazioni, se approvate, rappresenterebbero un significativo avanzamento del programma dei Fratelli Musulmani negli Stati Uniti»³³³. In più casi si tratta di personaggi "intimi" alla Casa Bianca. Madeline Albright – universalmente nota per il suo fanatico sostegno ai musulmani bosniaci e ai separatisti dell'*UCK* in Kosovo oltre che per la sua cinica posizione riguardo all'aggressione contro l'Iraq – è presidente del *National Democratic Institute for International Affairs*, un'organizzazione creata dal governo degli Stati Uniti attraverso il *National Endowment for Democracy (NED)* per incanalare le sovvenzioni verso le organizzazioni che promuovono la democrazia nei Paesi in via di sviluppo. È stata un'accesa sostenitrice della campagna elettorale di Obama. Dalia Mogahed è stata nominata da Barak Obama come advisor del White House Office of Faith-Based and Neighborhood Partnerships³³⁴, un ufficio all'interno della Casa Bianca che fa parte del comitato esecutivo del Presidente degli Stati Uniti. Il generale David Petraeus (caduto in semi-disgrazia con l'avvento di Obama) che era stato contrario all'impegno statunitense in Afghanistan, è comunque stato a capo della CIA dal settembre 2011 al novembre 2012. Keith Ellison è il primo musulmano eletto al Congresso degli Stati Uniti e, come rappresentante della Fratellanza Musulmana egiziana in America, ha rapporti con la *Muslim American Society (MAS)*.

Che i forum si svolgano a Doha in Qatar ha un significato, come bene illustra un articolo pubblicato nel maggio 2012 da Middle East Online. «L'alleanza tra i Fratelli Musulmani e il Qatar sta diventando un fattore importante nel rimodellamento del Medio Oriente. (...) Va inoltre osservato che il *Saban Centre for Middle East Policy*³³⁵ è stato a lungo in prima linea nel promuovere i legami tra gli Stati Uniti e la Fratellanza Musulmana globale»³³⁶. Non si poteva

332. *U.S.-Islamic World Forum Includes Global Muslim Brotherhood Leaders; U.S. President Admired* – 23 febbraio 2009 – <http://globalmbreport.org/?p=1343>

333. *ibidem*

334. cfr.: President Obama Announces Additional Members of Advisory Council on Faith-Based and Neighborhood Partnerships – 6 aprile 2009 – http://www.whitehouse.gov/the_press_office/President-Obama-Announces-Additional-Members-of-Advisory-Council-on-Faith-Based-and-Neighborhood-Partnerships

335. Il *Saban Centre for Middle East Policy* è un centro di ricerca all'interno della *Brookings Institution* che si occupa del coinvolgimento degli Stati Uniti in Medio Oriente. È stato istituito nel maggio 2002 con il favore di re Abdullah II di Giordania e grazie ad una donazione di Haim Saban e Cheryl di Los Angeles (cfr.: *Saban Center for Middle East Policy* – <http://www.brookings.edu/about/centers/saban/about>

336. Jamil Azem, *Qatar's Ties with the Muslim Brotherhood Affect Entire Region* – 19 maggio 2012 – <http://www.middle-east-online.com/english/?id=52341>

essere più chiari: quello che non si può dire e fare a Washington si dice e si fa a Doha. Curioso che, tra i membri del think-tank del centro, figurino anche alcuni “studiosi” israeliani³³⁷.

Il piccolo emirato, impegnato a conquistarsi un posto di primo piano nella diplomazia mediorientale, coltiva da decenni amicizie equivoche. Esponenti di spicco della Fratellanza, il predicatore sheikh Yusuf al-Qaradawi (la muslim star di al-Jazeera) tra questi, sono presenti in Qatar fino dagli anni '60 del novecento protetti da membri di grado elevato della famiglia regnante al-Thani e ben tollerati dai britannici titolari del protettorato fino al 1971. In Qatar, la confraternita è stata sciolta nel 1999 per decisione del Consiglio della Shura e i suoi adepti sono entrati a far parte di organizzazioni della società civile continuando ad operare secondo le direttive della setta³³⁸.

Ma buoni rapporti con affiliati di al-Qa'ida qualche parente dell'emiro li ha intrattenuti già dagli anni '90. «Secondo il Rapporto della *Commissione 9/11* e [a dire di] ex funzionari del governo degli Stati Uniti, nel 1990 un membro della famiglia reale del Qatar e attuale ministro degli Interni, lo shaikh Abdullah bin Khalid al-Thani, ha dato ospitalità e appoggio sicuro ad alcuni leader di *al-Qa'ida*, tra i quali la presunta mente dell'11 settembre, Khalid Shaikh Mohammed»³³⁹. Nel suo libro *Sleeping with the Devil*³⁴⁰, l'ex funzionario della CIA Robert Baer rivela che Osama bin Laden era in Qatar ospite di Abdallah bin Khalid al-Thani nell'agosto 1996; la notizia dell'incontro è accreditata dal *New York Times* nel luglio 1999³⁴¹. Il *Washington Times* del 27 agosto 2002 riporta le dichiarazioni di Baer³⁴² e di altri agenti CIA riguardo a contatti non infrequenti negli anni seguenti tra qaidisti e personalità legate alla famiglia al-Thani. Ma, come già detto (*vedi* nota 235), è una voce ben più autorevole a dare conferma delle relazioni tra la famiglia reale qatariota e *al-Qa'ida*. Come scritto in un cablogramma dell'Ambasciata statunitense a Manama, durante l'incontro del gennaio 2011 il re del Bahrain Hamad bin Isa al-Khalifa riferisce le parole dell'emiro del Qatar Hamad bin Khalifa al-Thani riguardo ad al-Qa'ida: “Ho bisogno di essere in contatto con loro”. L'emiro del Qatar sosteneva, stando al re Hamad, che quella sarebbe stata la migliore difesa che potesse avere contro la minaccia rappresentata da *al-Qa'ida*, mentre il ministro di corte del Bahrein puntualizzava che i collegamenti erano tenuti attraverso al-Jazeera. Secondo Uzi Mahnaimi, corrispondente dal Medioriente per il londinese *Sunday Times* «il governo del Qatar sta pagando milioni di sterline all'anno ad *al-Qa'ida* in cambio dell'impegno di risparmiare [all'emirato] ulteriori attacchi terroristici, hanno affermato la scorsa settimana fonti ufficiali del ricco Stato del Golfo. (...) Le fonti dicono che un accordo tra il Qatar e *al-Qa'ida* è stato sottoscritto prima della invasione dell'Iraq nel 2003 nel timore che lo Stato petrolifero, uno

337. «Nel 2007, il *Centro Saban* si è accresciuto con l'apertura del *Brookings Doha Center*. La sua sede in Qatar è stata inaugurata nel febbraio 2008 dal suo direttore e fondatore Martin Indyk (ex direttore della ricerca presso l'*American-Israeli Public Affairs Committee, AIPAC*), Indyk aveva precedentemente dato vita al *Washington Institute for Near East Policy (WINEP)* promosso da AIPAC». (Maidhc Ó Cathail, *If Arab Spring threatens Israel, why does Saban support it?* - 21 maggio 2011 - <http://www.foreignpolicyjournal.com/2011/05/21/if-arab-spring-threatens-israel-why-does-saban-support-it/>)

338. cfr.: Amr Al-Turabi e Tarek Al-Mubarak, *Qatar's Introspective Islamists* - 18 Giugno, 2013 - <http://www.aawsat.net/author/turabi-mubarak>

339. cfr.: http://web.archive.org/web/20041020144854/http://www.decloah.com/mirrors/9-11/911_Report.txt

340. Robert Baer, *Sleeping with the Devil: How Washington Sold Our Soul for Saudi Crude* Paperback - Three River Press - New York 2003

341. «Un ex funzionario dell'intelligence americana ha detto il che signor bin Laden ha anche visitato bin Khalid in Qatar due volte nella metà degli anni 1990». (James Risen e Benjamin Weiser, *U.S. Officials Say Aid for Terrorists Came Through Two Persian Gulf Nations* - 8 luglio 1999 - <http://www.nytimes.com/1999/07/08/world/us-officials-say-aid-for-terrorists-came-through-two-persian-gulf-nations.html?pagewanted=all&src=pm>)

342. Il *Washington Times* del 27 agosto 2002, per esempio, riporta come l'anno precedente Baer avesse consegnato alla CIA un elenco di 600 nomi di affiliati ad al-Qa'ida, tra questi 10 membri inseriti nella lista dei terroristi più ricercati dall'FBI, risiedenti in Qatar. Il rapporto di Baer non ha sortito azioni da parte degli Stati Uniti nei confronti del Qatar probabilmente a causa delle complesse relazioni tra la superpotenza e il suo piccolo satellite militare: alla vigilia dell'aggressione contro l'Iraq «il Pentagono gestisce una base segreta aerea in Qatar, Al Adid, che potrebbe essere utilizzato per un'azione militare contro l'Iraq». (cfr.: Bill Gertz, *Legal concerns make the CIA "risk averse"* - 27 agosto 2002 - <http://www.gertzfile.com/gertzfile/breakdownexcerpt2.html>)

stretto alleato di Washington, potesse diventare un bersaglio terroristico. Il Comando Centrale degli Stati Uniti per l'invasione è stata basata in Qatar»³⁴³.

Qatar e al-Qa'ida hanno un altro amico comune, la Repubblica Islamica dell'Iran.

Iran e Qatar condividono lo sfruttamento del più grande giacimento di gas naturale fino ad ora conosciuto, South Pars/North Dome, situato nel Golfo Persico. Il 26 dicembre 2010 il Comandante della Marina Militare del Qatar, Nasser Mohamed Mubarak al-Mohannadi, annunciava da Doha la firma di un trattato di cooperazione militare tra i due Paesi³⁴⁴.

Dopo l'aggressione statunitense all'Afghanistan, un buon numero di miliziani jihaidisti, tra questi molti militanti di *al-Qa'ida*, passavano la frontiera iraniana. Che questi ultimi siano stati protetti dalla Repubblica Islamica o che siano stati trattenuti (alcuni in stato di detenzione) in quanto passibili di diventare strumento di contrattazione tra la teocrazia sciita e l'organizzazione sunnita, è un fatto che i qaidisti hanno trovato rifugio sicuro in Iran e che membri della famiglia di bin Laden vi abbiano trascorso diversi anni³⁴⁵. Intorno all'ottobre 2001, il governo ha inviato una delegazione in Afghanistan per garantire la sicurezza di viaggio degli operatori e delle loro famiglie in Iran³⁴⁶. È anche da considerare il fatto che, mentre i droni statunitensi hanno colpito basi e individui in Iraq, Yemen e Pakistan (dove è stato ucciso lo stesso bin Laden), per ovvi motivi non sono state condotte operazioni in Iran. Nel 2003 l'Amministrazione Bush chiedeva all'Iran di arrestare e consegnare un certo numero di esponenti dell'organizzazione, tra questi Saif al-Adil e uno dei figli di bin Laden, Saad. Nel 2009 il Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti pubblicava un rapporto nel quale affermava che già alla metà degli anni '90 «un anziano esponente di *al-Qa'ida*, Mustafa Hamid, aveva negoziato un accordo con il governo iraniano per conto di Osama bin Laden»³⁴⁷. Sono numerosissime le fonti giornalistiche consultabili in internet che riferiscono sulla presenza di un folto gruppo dirigente di *al-Qa'ida* in Iran e molte sono le conferme rintracciabili su siti ufficiali statunitensi, ed è incrociando le informazioni che si può ottenere qualche certezza. Limitandoci ai fatti verificabili, citiamo *Asharq al-Awsat* dell'8 giugno 2011: «Nel febbraio 2009, il Ministero dell'Interno dell'Arabia Saudita ha pubblicato un elenco di 85 tra i terroristi più ricercati, e ha rivelato che 35 di loro erano presenti in Iran, o erano passati attraverso il Paese. Le informazioni hanno anche rivelato che *al-Qa'ida* ha introdotto le sue ultime reclute in Iran nel settembre 2008, il che significa che il suo [dell'Iran] richiamo non è diminuito, e che il ramo iraniano di *al-Qa'ida* è ancora operativo. (...) Forse il più importante cittadino saudita membro di *al-Qa'ida* in Iran è Saleh al-Qaraawi, che ha ormai assunto una posizione di leadership di al-Qa'ida, sia a livello locale che internazionale. (...) Saleh al-Qaraawi, che utilizza anche l'alias "NEJM" [che significa "stella" in arabo] è venuto alla ribalta come coordinatore chiave di *al-Qa'ida* all'interno dell'Iran. Durante il suo soggiorno in Iran, al-

343. Uzi Mahnaimi, *Qatar buys off al-Qa'ida attacks with oil millions* - 1 maggio 2005 - *The Sunday Times* - <http://www.timesonline.co.uk/tol/news/world/article387163.ece>

344. «"La visita del Capo del Corpo dei Guardiani della rivoluzione islamica (*IRGC*) a Doha nel quadro della cooperazione per la sicurezza del Golfo Persico ci ha portati a concludere un accordo militare tra i due Paesi," ha detto Mohannadi in una dichiarazione ufficiale". ha aggiunto il comandante del Qatar». (*Iran/Qatar: firmato storico accordo militare per la sicurezza del Golfo Persico* - 26 dicembre 2010 - <http://italian.irib.ir/notizie/iran-news/item/87611-iran/qatar-firmato-storico-accordo-militare-per-sicurezza-golfo-persico>)

345. Nel dicembre 2009 una delle figlie di bin Laden, Eman, riuscì a raggiungere l'ambasciata saudita a Teheran e a dare notizia riguardo alla presenza in Iran di altri cinque figli del capo di al-Qa'ida rimasti agli arresti domiciliari da otto anni. Non è certa la sorte di Saad bin Laden dopo che, già in precedenza, era stato rimesso in libertà dagli iraniani. (cfr.: Nasser Karimi, *Eman Bin Laden In Iran: State Confirms That Bin Laden's Teen Daughter Is At Saudi Embassy* - 24 dicembre 2009 - http://www.huffingtonpost.com/2009/12/24/eman-bin-laden-in-iran-st_n_403264.html)

346. Seth G. Jones, *Al-Qa'ida in Iran* - 29 gennaio 2012 - <http://www.foreignaffairs.com/articles/137061/seth-g-jones/al-qa-ida-in-iran?nocache=1>

347. Maseh Zarif, *Al Qaeda's Safe Haven in Iran* - 29 luglio 2011 - <http://www.criticalthreats.org/al-Qa'ida/zarif-qaeda-safe-haven-iran-july-29-2011>; l'articolo fa riferimento alla fonte del Ministero del Tesoro USA prima reperibile al link - <http://www.treasury.gov/press-center/press-releases/Pages/hp1360.aspx>.] ora non più rintracciabile a causa della riorganizzazione del sito.

Qaraawi ha anche sposato la figlia di Mohamed Khalil al-Hakim, uno dei comandanti di *al-Qa'ida*»³⁴⁸. Ricordiamo che, all'epoca, presidente della Repubblica Islamica era Mohammad Khatami che non era necessariamente compiacente nei confronti dei jihadisti sunniti, ma l'influenza e la capacità operativa delle *Qods Force*, le forze speciali della Guardia Rivoluzionaria che rispondono direttamente alla guida suprema Ali Khamenei e sono votate alla esportazione della rivoluzione khomeinista, era sufficientemente forte da sviluppare un proprio progetto politico anche prima di essere sostenute e rafforzate dalla presidenza Ahmadinejad.

Il cerchio si chiude? Tutte le trame si incrociano a Doha. La famiglia al-Thani pare essere la chiave per tutte le porte. Il piccolo Qatar non avrebbe avuto e non avrebbe agio di proporsi come agone per le competizioni "diplomatiche" delle fazioni e, soprattutto, come centro della mediazione per i conflitti in Nord-Africa e Medioriente senza il benestare degli Stati Uniti che proprio nella penisola mantengono la più grande base militare della regione mediorientale. E, senza il tacito assenso di Washington, non sarebbe stato possibile all'emirato intrattenere una così amichevole relazione con *al-Qa'ida*. Difficile non concludere che, a dispetto dell'evidente estraneità del jihadismo globale agli interessi e, dunque, alle strategie statunitensi, l'incrociarsi delle piste percorse da Repubblica Islamica, Fratellanza Musulmana, *al-Qa'ida* e Stati Uniti disegna una piazza sulla quale ogni mercante valorizza la sua merce sommandola con quella dei vicini.

LE CONNESSIONI INESPLORABILI

Nonostante la mitica narrazione della stampa e della pubblicistica di molta sinistra, non risulta, infatti, una cooperazione segreta tra Stati Uniti e *al-Qa'ida*. La CIA, attraverso l'*ISI* pakistana, ha finanziato fazioni della guerriglia anti-sovietica in Afghanistan, come è ormai riconosciuto dagli stessi americani, ma, per quanto si può verificare, i collegamenti sono stati tenuti solamente con le milizie afgane, non con gruppi combattenti provenienti da altri Paesi. Come puntualizza sinteticamente un giornalista di *Crono2011 online*, «con il termine Mujahideen si è dato [da parte della stampa occidentale, *nda*] un unico nome a quelle che in realtà erano numerose fazioni di guerriglieri in lotta contro i sovietici. La resistenza afgana, in altre parole, non era fatta solo di "Mujahideen" (ossia di guerrieri della Jihad) ma anche di gruppi che con la religione avevano poco o niente a che spartire. E tra gli stessi Mujahideen vi erano molti gruppi diversi, solo uno dei quali, definito "Mujahideen arabi", era quello che faceva capo a *al-Qa'ida* e a Osama bin Laden, ed era costituito da combattenti volontari provenienti da Paesi arabi. Gli Stati Uniti, attraverso la CIA, hanno aiutato (e hanno ammesso sin dall'inizio di averlo fatto) esclusivamente alcune fazioni dei Mujahideen afgani, ma non hanno mai fornito armi, denaro o altro tipo di appoggio alla fazione dei Mujahideen arabi, né hanno mai avuto alcun tipo di rapporto con Osama bin Laden. Ciò è ampiamente confermato dagli ufficiali della CIA responsabili di quel teatro operativo e dagli ufficiali dei servizi segreti pakistani che fecero da intermediari tra la CIA e la resistenza afgana, e in particolare è confermato dalle dichiarazioni rese da Abdul Anas (genero di Abdul Azzam) responsabile della gestione dei volontari arabi e dallo stesso al-Zawahiri, numero due di *al-Qa'ida*»³⁴⁹.

Non è nella logica dei capi della *al-Qa'ida* originaria, impegnata a diffondere una visione strategica diretta a portare la jihad fuori dei confini del mondo arabo, lasciarsi coinvolgere dai servizi segreti americani. Ma formazioni jihadiste che condividono l'ideologia qaidista e fanno riferimento all'organizzazione centrale pur non riconoscendone l'autorità

348. redazione di *Asharq al-Awsat*, *The Al Qaeda-Iran connection* - 8 giugno 2011
<http://www.aawsat.net/2011/06/article55246222>

349. *Al-Qa'ida: chi, come e perché?* - http://crono911.aereimilitari.org/contenuto/doma_alqaida.htm ; cfr. anche Adam Stahl, *Al-Qa'ida's American Connection* - <http://www.global-politics.co.uk/issue6/Stahl/#fn:12>

completa hanno praticato il conflitto settario intra-musulmano e favorito oggettivamente con le loro azioni i piani statunitensi. Come già detto, *al-Qa'ida in Iraq (Islamic State in Iraq, ISI*, dal 2006), entrata ufficialmente nel Paese nel 2004, ha combattuto contro le formazioni della Resistenza, scontrandosi in particolare con l'*Islamic Army* e con le *1920 Revolution Brigades*, molto più che contro le truppe di occupazione e ha promosso il conflitto violento inter-confessionale al fine di costituirsi una base di consenso specificamente tra la popolazione sunnita. Che la penetrazione di *al-Qa'ida in Iraq* sia stata o meno favorita dai servizi americani (e iraniani), sta di fatto che l'organizzazione è stata una pedina determinante del piano Petraeus per sconfiggere l'insurrezione: lasciando libertà d'azione alle milizie qaidiste, odiate dalla popolazione per le pratiche terroriste contro i civili, Petraeus ha ottenuto che parte dei resistenti fossero forzati ad organizzarsi per combattere contro le bande integraliste piuttosto che contro le truppe occupanti finendo ad affiancare di fatto gli americani. I miliziani della *Sawha* (Consigli del Risveglio), nel 2008 erano addirittura stipendiati dagli occupanti.

Abu Omar al-Baghdadi, leader della formazione, è stato violentemente contrario alla Fratellanza Musulmana in Palestina³⁵⁰ e in Egitto³⁵¹. La presenza attiva di jihadisti globali nella penisola del Sinai dopo la cacciata di Morsi dalla presidenza in Egitto, però, e le esortazioni di al-Zawahiri in favore di un sostegno jihadista a Morsi fanno "ben sperare" in un avvicinamento delle posizioni per quanto riguarda teatri "locali": la Fratellanza otterrebbe sostegno militare dagli specialisti del terrorismo e i qaedisti aprirebbero nuovi fronti alla jihad globale grazie al passaggio dei Fratelli alla lotta violenta contro uno di quegli Stati che, nell'ottica di *al-Qa'ida*, si sono allineati e sono disponibili ad allinearsi al sistema della democrazia occidentale³⁵².

Allo stesso modo gli islamisti dell'*Islamic State of Iraq and al-Sham (ISIS)* in Siria, diretta emanazione dell'*ISI* iracheno, proclamano di combattere contro l'esercito di al-Assad, ma il loro scopo è, di fatto, quello di stabilire a breve termine un surrogato del califfato nelle zone conquistate dalle loro milizie. Usano, dunque, il terrore con i civili e impugnano le armi contro i combattenti, laici o jihadisti non appartenenti alla loro fazione, del fronte rivoluzionario. Una strategia che si contrappone, infatti, a quella percorsa dall'altra formazione islamica radicale, *Jabhat al-Nusra*, che si pone come obiettivo primario quello di rovesciare il regime e rimanda a dopo la vittoria la battaglia per il governo islamico. L'appartenenza dell'una o dell'altra fazione ad *al-Qa'ida* è rimasta a lungo avvolta nell'ambiguità: già alla prima comparsa dell'ISIS sulla scena nell'estate 2013, Ayman al-Zawahiri aveva espresso la sua contrarietà a che l'organizzazione si espandesse in Siria e il leader di *Jabhat al-Nusra*, al-Joulani, aveva smentito l'adesione della sua fazione al raggruppamento. Dopo una lunga guerra di comunicati, nel febbraio 2014 è arrivata la

350. cfr.: *Iraqi Al-Qa'ida Leader Harshly Criticizes Muslim Brotherhood* – 25 febbraio 2008 – <http://globalmbreport.org/?p=584>

351. cfr.: *Qaeda in Iraq incites armed popular revolt against Egypt army* – 31 agosto 2013 – <http://www.middle-east-online.com/english/?id=61010>

352. «*Ansar Beyt al-Maqdis (ABM)*, o *Ansar Gerusalemme*, emerse nel 2011, grazie al vuoto di sicurezza causato dalla caduta di Hosni Mubarak. Dalla base isolata nel deserto del Sinai settentrionale, vicino al confine israeliano, le operazioni di *ABM* si sono intensificate notevolmente dopo che l'islamista ex presidente Mohamed Morsi fu rovesciato nel luglio 2013. (...) Il governo [egiziano] dice che *ABM* e la Fratellanza sono la stessa cosa, ma gli analisti dicono i collegamenti sono deboli. Secondo Barnett, *ABM* può anche cercare di attirare membri della Fratellanza delusi da quest'ultimo gruppo, sulla base del fatto che la tattica principale della confraternita [nell'espressione del] dissenso - la marcia di protesta - sembra [utile] solamente a far in modo che i Fratelli musulmani vengano arrestati e uccisi». (Patrik Kingsley, *Egypt faces new threat in al-Qaida-linked group Ansar Beyt al-Maqdis* – 31 gennaio 2014 – <http://www.theguardian.com/world/2014/jan/31/egypt-alqaida-terrorist-threat-ansar-beyt-almaqdis>). Il massimo leader di *al-Qa'ida* centrale, Ayman al-Zawahiri, ha riconosciuto la formazione combattente nel suo "Discorso al popolo del Sinai", un messaggio audio rilasciato il 24 gennaio 2014. «Durante il discorso, Zawahiri rivolge un messaggio "al nostro popolo nel Sinai." In particolare, in questa sezione [del sito internet, *nda*], le foto che accompagnano Zawahiri sono state riprese il 10 agosto durante il funerale di quattro combattenti di *Ansar Gerusalemme* uccisi il giorno prima. Alcuni dei jihadisti uccisi sono stati avvolti in bandiere di *al-Qa'ida*, mentre i veicoli in processione erano addobbati con le bandiere. (David Barnett, *Zawahiri's message 'to our people in Sinai'* – 27 gennaio 2014 – http://www.longwarjournal.org/threat-matrix/archives/2014/01/zawahiris_message_to_our_peopl.php)

sconfessione dell'*ISIS* da parte di *al-Qa'ida* centrale³⁵³. La "Base", nata come organizzazione per il coordinamento di forze jihadiste e impostasi nel tempo come forma dell'ideologia dominante di riferimento, non è tuttora un organismo centralizzato e coeso.

L'*ISIS* dunque, pur abbracciando la visione internazionale qaidista e condividendone la visione estremista di dominio assoluto e applicazione integrale della sharia, non ottiene l'approvazione della casa madre non solamente per la sua dichiarata intenzione di costituire uno Stato-califfato nelle regioni cadute sotto il suo dominio, ma anche per divergenze ideologiche. Inoltre, i metodi terroristici del suo sistema di gestione del potere (rapimenti, torture, decapitazioni, eccidi settari contro gli sciiti), che hanno provocato una profonda ostilità popolare, sono deprecati perfino dal leader di *al-Qa'ida*. Nonostante questo, l'*ISIS*, proprio perché non si pone solamente come movimento jihadista combattente ma effettivamente gestisce l'amministrazione e garantisce il funzionamento delle strutture sociali, ha ottenuto l'appoggio di una parte della popolazione.

Non si è lontani dallo scenario che in Iraq ha prodotto il fenomeno della *Sahwa*. Sara Birke, corrispondente dal Medioriente per *The Economist*, scrive: «La rapida crescita dell'*ISIS* lascia spazio a molte congetture. La teoria più comune che ho incontrato è stata quella secondo la quale l'*ISIS* è una creazione di Damasco, o del suo alleato Iran, [un organismo] destinato a frammentare l'opposizione e danneggiare la rivoluzione. "Semplicemente, lo vediamo come un prolungamento del regime, "ha detto Khaled Kamal, uno sceicco di Latakia ora con residente ad Antakya. Mentre non vi è evidenza di eventuali legami diretti con il governo siriano, è vero che Assad ha fatto tutto ciò che ha potuto per favorire l'impressione che i ribelli fossero "terroristi" sponsorizzati da stranieri per attaccare il regime. (...) Avvocati siriani hanno documentato come, nelle prime settimane della rivolta, il regime abbia rilasciato i prigionieri islamici dal carcere di Saidnaya, probabilmente per fomentare l'islamismo radicale all'interno dell'opposizione. Nelle azioni di combattimento dell'*ISIS* contro il regime, comprese quelle attualmente in corso nelle province orientali di Deir Ezzor, Aleppo, e Qalamoun, vicino a Damasco, l'obiettivo di sconfiggere Assad sembra essere secondario [rispetto a quelle intraprese per consolidare] il proprio dominio nelle aree controllate dai ribelli». Scrive ancora la Birke: «Fin dalla sua comparsa lo scorso aprile, l'*ISIS* ha cambiato il corso della guerra siriana. Ha costretto l'opposizione siriana più forte a combattere su due fronti. Ha ostacolato l'ingresso degli aiuti in Siria, così come l'uscita delle notizie. E, per conquistare il potere, ha costretto il governo degli Stati Uniti e i suoi alleati europei a ripensare la loro strategia di sostegno intermittente all'opposizione moderata e retorica che chiedeva la cacciata del presidente siriano Bashar al-Assad.

Dopo mesi in cui ha evitato contatti con i gruppi islamici in Siria, l'Amministrazione Obama ha detto che potrebbe essere necessario parlare con il fronte islamista, [con] una nuova coalizione di gruppi ribelli della linea dura, in parte perché potrebbero rivelarsi un paraurti contro il più estremista *ISIS*. (...) I funzionari americani si sono recentemente incontrati con il *Fronte Islamico*, la nuova coalizione di sette gruppi ribelli, e hanno detto che tali colloqui possono proseguire, anche se il Fronte ha finora rifiutato [la notizia, però, era già stata smentita dal Fronte appena prima che l'articolo venisse pubblicato, *nda*].

Nel frattempo, alcune agenzie di intelligence, tra cui la Germania, hanno ristabilito le relazioni con il governo siriano. E 'possibile immaginare un'ulteriore riabilitazione del regime di Assad, con il crescere della minaccia di *al-Qa'ida*. Alcuni analisti hanno suggerito che l'Occidente dovrebbe perseguire la strategia del Consiglio del Risveglio [*Sawha, nda*] in Siria

353. L'agenzia francese AFP riporta la dichiarazione di *al-Qa'ida*: «*Al-Qa'ida* annuncia che non è legato allo Stato Islamico dell'Iraq e al-Sham, in quanto non è stato informato della sua creazione ... [e] non l'ha riconosciuta», ha detto nella dichiarazione. L'*ISIS* "non è un ramo di *al-Qa'ida*, non ha collegamenti con essa, e il gruppo [al-Qa'ida] non è responsabile per i suoi atti"» (*Al-Qa'ida disavows ISIS in Syria* - 3 febbraio 2014 - <https://now.mmedia.me/lb/en/newsyrialatestnews/533672-al-Qa'ida-disavows-isis-in-syria>).

seguendo il modello dell'Iraq dove milizie tribali sunnite sono state pagate per combattere al-Qa'ida, anche se finora non vi è alcun segno che questo stia accadendo³⁵⁴».

Al-Qa'ida e/o le correnti jihadiste sarebbero dunque inconsapevolmente strumentali alla strategia americana di favorire nei Paesi arabi l'ascesa del cosiddetto Islam moderato ora rappresentato dalla Fratellanza Musulmana? La complessità dello scenario non deve far dimenticare che il regime alawita è alleato con Teheran e che, almeno sul terreno, i Fratelli siriani si oppongono ad al-Assad e dunque all'Iran (diversamente dalla confraternita in Egitto): tutti gli attori si incontrano sulla scena in Qatar, ma non è dato sapere quale finale ha in mente la regia. È solamente chiaro che né gli islamisti né gli americani vogliono l'unità politica dei popoli arabi. Casomai l'imposizione sulle genti arabe di due sistemi non incompatibili, anche se apparentemente tanto contraddittori, quali la democrazia formale e l'Islam politico.

LE CONNESSIONI INVISIBILI

Molte volte ciò che è sotto gli occhi di tutti risulta invisibile. Accade che nessuno pensi di dover gettare uno sguardo a quello che è nell'ordine delle cose, che nessuno osservi che quello che si dà per scontato esiste proprio nella forma in cui esiste. Pochi, infatti, hanno dato un'occhiata alle nomine fatte dall'Amministrazione Obama per cariche di un certo rilievo nonostante i personaggi che le ricoprono non figurino sulle prime pagine dei media.

Nel 2012 Frank Gaffney, fondatore e presidente del *Center for Security Policy* di Washington ed editorialista di *The Washington Times*, ha pubblicato un libro-inchiesta³⁵⁵ che fa luce su alcuni rappresentanti della Fratellanza Musulmana integrati nell'Amministrazione Obama. Non mancano conferme alle sue affermazioni.

Humma Abedin, legata per stretta parentela con membri dell'*Institute for Muslim Minority Affairs* (fondato e finanziato da Addullah Omar Naseef, uno dei più noti esponenti della confraternita e ritenuto finanziatore di *al-Qa'ida*, e del cui organo di stampa la Abedin figura tra i redattori)³⁵⁶ è stata il braccio destro dell'ex-segretario di Stato Hilary Clinton, vice Capo di Stato Maggiore presso il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti e presta attualmente servizio presso il Dipartimento di Stato. Dalia Mogahed, relazionata a diverse organizzazioni dell'arcipelago musulmano quali l'*Islamic Council of North America* (legato alla Fratellanza secondo materiale reperito dall'*FBI*) e alla *Muslim American Society*, nell'aprile 2009 è stata nominata da Obama consigliere del White House Office of Faith-Based and Neighborhood Partnerships. Nel 2009 Arif Alikhan, uno dei fondatori della *World Islamic Organization*, è stato nominato assistant secretary of Homeland Security for policy development: era un consigliere di Obama e direttamente responsabile per la sezione riguardante gli Stati islamici all'interno della Casa Bianca, oltre ad aver contribuito a redigere i piani di sviluppo delle relazioni americano-islamiche durante le primarie presidenziali di Obama. Mohammed Elibiary, membro del *CAIR*, ha ottenuto una carica al Homeland Security Advisory Council: Elibiary è entrato alla Casa Bianca due volte in meno di un anno, la prima volta il 20 aprile 2011 con Paul Monteiro (Direttore Associato dell'Ufficio della Casa Bianca per la *public engagement*), e di nuovo con Quintan Victorowicz, direttore responsabile del Consiglio di Sicurezza Nazionale, nel marzo 2012. Rashad Hussein, collegato a una rete di organizzazioni islamiche nella Virginia del Nord tra i cui dirigenti figura Tariq Ramadan, nel 2010 ha

354. Sarah Birke, *How al-Qa'ida Changed the Syrian War* - 27 dicembre 2013 - <http://www.nybooks.com/blogs/nyrblog/2013/dec/27/how-al-Qa'ida-changed-syrian-war/>.

355. Frank Gaffney, *The Muslim Brotherhood in the Obama Administration* - David Horowitz Freedom Center, 2012 - <http://www.frontpagemag.com/upload/pamphlets/mb-in-wh.pdf>

356. cfr.: *The Dark Muslim Brotherhood World of Huma Abedin*, intervista di Frontpage a Walid Shoebad - 24 giugno 2011 - <http://www.frontpagemag.com/2011/jamie-glazov/the-dark-muslim-brotherhood-world-of-huma-abedin/>; Frank Gaffney, *op. cit.*

rappresentato gli Stati Uniti presso la *Organization of the Islamic Conference*; Obama l'ha definito «un membro stretto e fidato del mio staff alla Casa Bianca»³⁵⁷. Salam al-Marayati, appartenente al *Muslim Public Affairs Council* affiliato alla Fratellanza Musulmana, nel 2002 è entrato a far parte della *National Security Agency*. L'imam Mohamed Magid, presidente della *Islamic Society of North America*, nel 2011 è diventato consulente presso il Dipartimento di Homeland Security.

Al lettore occidentale può sembrare che le cariche ricoperte da questi personaggi non siano di grande rilievo ai fini dell'elaborazione della politica estera degli Stati Uniti in Medioriente. È, invece, necessario tenere presente che essi svolgono una importante funzione di collegamento tra la Casa Bianca e la più grande e internazionalmente diffusa organizzazione dell'Islam politico, e che le posizioni di "consigliere" hanno un importante ruolo di orientamento presso la Casa Bianca, cioè sono in grado di influenzarne le scelte. Queste persone sono inoltre deputate dai loro organismi di appartenenza a formare l'opinione pubblica riguardo al mondo islamico. L'interpretazione corrente presso gli americani della confraternita come parte moderata e non-violenta (!) dell'Islam trova facilmente qui le sue origini.

Meno immediatamente visibili, ma non meno significative sono le relazioni che l'Amministrazione Obama intrattiene con organizzazioni iraniane. Notizie interessanti in materia le fornisce un memorandum³⁵⁸ molto documentato pubblicato nel febbraio 2009 dal *Center for Security Policy* di Washington, un think-tank "conservatore" che annovera tra i suoi membri l'esponente *neocon* Richard Perle. Il rapporto, che fa riferimento a fonti ufficiali non classificate, informa tra l'altro in merito alla «collaborazione tra il *National Iranian-American Council (NIAC)*, il *Council on American Islamic Relations (CAIR)* e altre organizzazioni che fanno da portavoce per la linea del partito dei mullah; la rete include ben noti diplomatici americani, rappresentanti del Congresso, accademici e il think-tank a livello mondiale». Attività di lobbying per promuovere interessi di gruppi politici e Stati nazionali presso i parlamenti e i governi, in particolare presso l'Amministrazione americana, sono ovviamente prassi comune e non se ne può negare la legittimità, ma siamo di fronte ad un caso assai particolare. Si tratta di enti, diretta emanazione di un'organizzazione musulmana sunnita (la Fratellanza Musulmana) e di una teocrazia sciita (quella iraniana), che non solamente si associano tra di loro a dispetto del conflitto settario da loro stessi scatenato in vaste regioni, ma per di più collaborano con rappresentanti di apparato di un governo ufficialmente considerato nemico, il peggior nemico, anzi, stando alla propaganda iraniana. Anche più singolare visto che la *National Endowment for Democracy (NED)* sovvenziona, con fondi provenienti dal governo, *NIAC* che, a sua volta, finanzia ONG iraniane negli Stati Uniti, ONG istituite dal governo iraniano e raggruppate sotto una organizzazione ombrello, la *Hamyaran*³⁵⁹, incaricata del loro controllo.

357. Ahmed Shawki Rose El-Youssef, *A man and 6 of the Brotherhood in the White House!* – 22 dicembre 2012 – <http://www.investigativeproject.org/3868/a-man-and-6-of-the-brotherhood-in-the-white-house>

358. Chiara M. Lopez, *Rise of the 'Iran lob: Tehran's front groups move on—and into* – Center for Security Policy occasional paper series – 25 febbraio 2009 – <http://www.scribd.com/doc/34501281/Rise-of-the-Iran-Lobby-in-the-Obama-Administration-2009>

359. «Nel 1998, nel tentativo di distogliere l'attenzione da un giro di vite sul dissenso interno, i governanti iraniani hanno creato una vetrina di diverse Organizzazioni Non Governative (ONG) sotto un'unica organizzazione ombrello chiamata *Hamyaran*. *Hamyaran* è stata creata [durante] un convegno di tre settori tenutosi nel febbraio del 1998 in Boushehr, Iran. Il primo settore, secondo il rapporto finale del convegno, raggruppava vice ministri e rappresentanti di diversi ministeri iraniani e del parlamento iraniano. Il secondo settore era costituito da "organizzazioni non governative" iraniane dirette da Malek Afzali, (un influente vice ministro lui stesso!). Il terzo gruppo, secondo la relazione, riguardava rappresentanti [presso] organizzazioni internazionali (tra cui le Nazioni Unite). Questa conferenza degli agenti governativi per lo più iraniani ha deciso che una nuova [organizzazione] ombrello delle ONG, *Hamyaran*, avrebbe gestito, coordinato e rappresentato l'immagine delle ONG iraniane. Questo ha lasciato a Teheran mano libera per la brutale soppressione di altre ONG. (...) Oltre a monitorare e controllare le ONG dell'Iran, *Hamyaran* è incaricata di incanalare tutti i contatti e le relazioni delle ONG con le organizzazioni internazionali e le Nazioni Unite. Sotto la supervisione del governo, *Hamyaran* è anche responsabile della

In sé questi dati non sono sufficienti per supportare teorie del complotto che vogliono vedere Obama impegnato in una causa comune con gli islamisti, ma rappresentano una tessera non del tutto trascurabile del mosaico che si va costruendo in Medioriente.

UNA SCELTA STRATEGICA

È però evidente che la scelta americana di coalizzarsi con i due giganti dell'Islam politico, la Fratellanza Musulmana e la Repubblica Islamica, non è stata congiunturale o "tattica". Oltre ad avere favorito per più di 50 anni la destra islamica durante la Guerra Fredda contro il nazionalismo arabo e i regimi laici in Nord Africa, in Medioriente e in Palestina, i governi americani hanno permesso il diffondersi e consolidarsi della Fratellanza Musulmana sul proprio territorio dove la loro attuale influenza è «il risultato di decenni di networking, costruzione di infrastrutture e preparazione intellettuale e ideologica»³⁶⁰. Per quanto in maniera più discontinua, l'Amministrazione statunitense ha contribuito alla crescita di influenza degli ayatollah iraniani prima nell'imporsi come forza dominante della rivoluzione del 1979 e, poi, nell'acquisire le potenzialità per volgere a proprio favore i rapporti di forza nella regione mediorientale.

L'Islam politico ha raggiunto una dimensione e una possibilità di proiezione di potenza considerevoli grazie alla tolleranza ad esso riservata da parte della superpotenza americana. Una tolleranza che ha provocato l'opposizione alla politica estera di Obama di una buona parte del Congresso, favorevole ad una politica di protezione diretta degli interessi nazionali e di un predominio unipolare americano. Una tolleranza che è stata il presupposto necessario perché la Repubblica Islamica arrivasse a disporre delle condizioni oggettive, delle potenzialità militari e della credibilità a livello internazionale per rivendicare il ruolo di potenza regionale abbastanza "grande" da poter trattare con Washington un accordo per la "pacificazione" del Medioriente. Cioè per permettere il relativo disimpegno degli Stati Uniti dalla regione. L'Iran sostituirebbe, quindi, gli Stati Uniti quale più potente forza militare nella regione: anche senza necessariamente ricorrere ad azioni belliche, la Repubblica Islamica – se non armata atomicamente quanto meno in grado di dotarsi in tempi brevi della bomba nucleare – rappresenterebbe una minaccia sufficiente per gli Stati del Golfo. Sarebbe possibile ridefinire i rapporti di potere a favore degli sciiti del Golfo Persico, ma sarebbe anche possibile condurre un'offensiva mirata sul Bahrein, ciò che significa aprire le ostilità con l'Arabia Saudita con l'obiettivo di sottrarre la regione petrolifera di Qatif (a maggioranza sciita) al controllo del governo centrale. Gli interessi globali dell'imperialismo occidentale sarebbero comunque garantiti: concedere all'Iran nuovamente il ruolo di "gendarme del Golfo", ruolo che era stato ricoperto dal regime dello *shah*, non significa perdere il controllo dello scacchiere.

Robert Kaplan, analista di Startford (forse la più prestigiosa società di intelligence geopolitica), dice senza incertezze che «l'Amministrazione Obama rappresenta la prima vera e propria presidenza post-imperiale dell'America da prima della seconda guerra mondiale», e spiega: «Essi [gli obamiani] ritengono che una vasta transizione stia avvenendo nel mondo degli affari, e in particolare in Medio Oriente, inaugurando un mondo meno unipolare. Per loro, la rabbia dell'opinione pubblica riguardo alla guerra in Iraq e la stanchezza dei cittadini americani sulla guerra in Afghanistan dimostrano che non c'è un sostegno popolare sufficiente per i tentativi americani di riformare delle complesse e popolose società musulmane [basandole] sui diritti, e che, in ogni caso, concentrarsi su questo non è un

creazione di canali di comunicazione con gli iraniani che vivono negli Stati Uniti». (*Hamyaran* – <http://www.iranian-americans.com/Document2-Hamyaran.pdf>)

360. Zeyno Baran, *The Muslim Brotherhood' US network* – 27 febbraio 2008 – <http://www.currenttrends.org/research/detail/the-muslim-brotherhoods-us-network>

interesse americano primario. Una guerra tra sunniti e sciiti fuori controllo e irregolare in tutto il Levante può essere terribile in termini umanitari, ma non metterebbe necessariamente in pericolo linee marittime di comunicazione o addirittura l'esistenza di Israele, che può sopravvivere bene all'anarchia regionale. Inoltre, secondo questo modo di pensare, è più che positivo se i sunniti di *al-Qa'ida* si occupano di uccidere gli sciiti piuttosto che gli americani. Dopo tutto, la guerra Iran-Iraq del 1980 non è stata enormemente vantaggiosa per l'Occidente? (...) E così non sarebbe bello se gli Stati Uniti potessero raggiungere un accordo con l'Iran su questioni fondamentali nella regione? [Questo] non porterebbe a ridurre il carico [che grava] sugli Stati Uniti e a ridurre le possibilità che l'America debba intervenire una volta di più militarmente in Medio Oriente, in particolare adesso che gli Stati Uniti hanno bisogno [di importare] una minore quantità di petrolio dalla regione?»³⁶¹.

Il raggiungimento della relativa autonomia energetica degli Stati Uniti, infatti, insieme all'aumento delle fonti di approvvigionamento a disposizione per le economie competitrici, in particolare per la Cina, e le prospettive di estensione delle vie del petrolio sono fattori che richiedono che l'America, per mantenere l'egemonia mondiale, si occupi di altri teatri, soprattutto a Est. Ma il transito delle petroliere nello Stretto di Hormuz deve essere garantito e l'unica media potenza regionale in grado di minacciarlo o di assicurarlo è l'Iran, non l'Arabia Saudita.

La guerra interna al mondo musulmano, che sia stata scatenata con o senza attivo intervento americano, ha favorito i disegni espansionistici iraniani: l'istituzione di fatto di un protettorato su larga parte dell'Iraq e la gestione della sua ricchezza petrolifera, un buon posizionamento sul fronte afgano, avamposti avanzati verso il Mediterraneo grazie al dominio indisturbato di Hezbollah in Libano e della influenza esercitata su Hamas a Gaza, la concreta possibilità di esercitare un ruolo di primo piano in Siria con o senza Assad, e, infine, l'accettazione dell'avanzamento del programma nucleare. Gli ayatollah hanno così in mano tutti i presupposti necessari per poter minacciare gli Stati del Golfo Persico: ad essi, non a Israele, è indirizzata la sfida iraniana. Come dimostrano le manovre per destabilizzare il Bahrain, anticamera della più appetibile Arabia Saudita.

Apparentemente gli Stati Uniti hanno perso molto nella loro campagna militare contro l'Iraq, nell'"avventato" sostegno alle Primavere e nel mal-mascherato appoggio al regime siriano. Hanno rinunciato a sfruttare il petrolio iracheno e hanno perso gli alleati storici, l'Arabia Saudita e l'Egitto, oltre ad avere prodotto una crisi profonda nelle relazioni con gli israeliani. Una politica che, a prima vista, appare insensata. È una strategia che non può che prevedere un'alleanza organica con la Repubblica Islamica: un nuovo "ordine" nei rapporti di forza in Medioriente, manterrebbe sotto scacco la dinastia saudita e impedirebbe la riunificazione del mondo arabo sotto la bandiera verde con la spada. Che la moneta di scambio possa essere la neutralizzazione di al-Qa'ida come minaccia nel territorio dell'impero è un'ipotesi da verificare. Quello che è certo è che, anche più di prima, le masse arabe, divise secondo linee etniche e settarie, rimarrebbero soggette ai disegni di dominio assoluto del capitalismo internazionale.

Una cogestione sunnita-sciita, cioè delle due massime espressioni ultra-autoritarie della destra islamica, che non comprometta l'evolversi di una nuova fase dello sviluppo capitalistico nella regione sarebbe benedetta dagli Stati Uniti che, per realizzarla, non avrebbero speso né sangue né dollari. E non spenderebbero dollari né sangue in una possibile endemica guerra inter-araba o inter-musulmana, non si impegnerebbero in altre avventure belliche, costose e impopolari. L'ideale sarebbe un asse Iran-Siria-Iraq-Turchia-Qatar-Hezbollah, istituito sulle ceneri di quel che resta della rivoluzione e della popolazione siriana.

361. Robert Kaplan, *Debating Rouhani in Post-Imperial America* - 30 gennaio 2014 - http://www.realclearworld.com/articles/2014/01/30/what_rouhani_means_for_post-imperial_america-2.html

Perché è in Siria la prima linea della guerra per delega tra le opposte potenze regionali, tra Iran e Arabia Saudita con il corollario degli emirati del Golfo, e tra la superpotenza americana e il non ancora del tutto ingabbiato orso russo.

Con la caduta del primo governo islamista “democraticamente” eletto, però, è tramontato il sogno del califfato e l’orizzonte si è fatto scuro anche per l’alleanza contro natura tra “democrazia” e Islam politico.

THE DAY AFTER

Perdendo il controllo delle Primavere, la Fratellanza ha perso la capacità di imporre la sua leadership politica e ha compromesso la possibilità di essere un interlocutore credibile per l'imperialismo. Nonostante questo, l'Amministrazione Obama non ha rinunciato ad appoggiare le posizioni della confraternita³⁶². Ma soprattutto non ha rivisto la sua politica in Siria, ormai divenuta il vero epicentro della guerra per il dominio sul Medioriente. Avendo, tra l'altro, ben presente che un avanzamento dell'opposizione siriana, o, peggio, una sconfitta militare di Assad, aumenterebbe le possibilità di successo di quel fronte che ha iniziato a combattere contro il governo iracheno di Maliki, Washington non intende permettere alcun passo in direzione di una soluzione, militare o politica, che penalizzi il regime. Per tutto il 2012 i segnali espressi dalle proteste che si sono succedute nelle maggiori città irachene – in particolare a Baghdad, Samarra e Falluja - sono stati idealmente legati al destino della rivolta siriana. Le bandiere della rivoluzione siriana insieme a quelle dell'Iraq degli anni di Saddam Hussein nelle piazze irachene parlavano di una comune e quotidiana guerra di resistenza popolare che non faceva riferimento a fazioni eventualmente egemoni. La lunga (e oscurata dai media occidentali) Primavera irachena iniziava ad autodefinirsi "rivoluzione": nella manifestazione di Mosul il 15 marzo 2012 campeggiava lo striscione «sveglia, questa non è una rivolta settaria, è la rivoluzione irachena!»³⁶³. Per quanto i leader delle tribù locali, nel corso dell'ultimo periodo, abbiano preso posizioni diverse riguardo alla presenza dell'ISIS nelle città, l'ostinazione di Maliki nel promuovere settarismo e nel colpire la popolazione sunnita e la scelta di alcune formazioni laiche che fanno riferimento al partito Baath di cooperare con le milizie islamiste per combattere il regime stanno spostando a loro favore anche il sentire popolare. Una tendenza che avrà ripercussioni importanti anche sul teatro siriano.

Al di là di ogni falsa retorica, Obama ha mediato un accordo sulla esclusione dell'impiego di armi chimiche da parte di Assad trasformando quest'ultimo in un interlocutore legittimo per ulteriori trattative e riconoscendogli di fatto il diritto di proseguire una guerra di sterminio contro il suo popolo con ogni genere di armi convenzionali. Il teatrino dei colloqui di pace di Ginevra, allestito alle spalle dei gruppi combattenti e con lo scopo palese di assemblare un "governo provvisorio" che salvaguardasse la sopravvivenza del regime al suo interno, ha consolidato sotto gli occhi benevolenti degli americani l'intesa tra Qatar e Fratellanza Musulmana.

Gli Stati Uniti sono dunque intervenuti attivamente, anche se non militarmente, nel conflitto in Siria ad impedire ogni possibile affermazione delle componenti che combattono

362. «Gli Stati Uniti stanno monitorando la situazione molto fluida in Egitto, e crediamo che in ultima analisi, il futuro dell'Egitto può essere determinato solamente dal popolo egiziano. Tuttavia, siamo profondamente preoccupati per la decisione delle Forze Armate egiziane di rimuovere il Presidente Morsi e sospendere la costituzione egiziana. Faccio ora appello alle forze armate egiziane perché si muovano rapidamente e responsabilmente per restituire piena autorità a un governo civile democraticamente eletto nel più breve tempo possibile attraverso un processo inclusivo e trasparente, e per evitare eventuali arresti arbitrari del presidente Morsi e dei suoi sostenitori». (*Obama's Statement on Egypt* – 3 luglio 2013 – <http://blogs.wsj.com/washwire/2013/07/03/obamas-statement-on-egypt/>). «Un membro anziano della Fratellanza Musulmana è stato recentemente ospite della Casa Bianca per un incontro con il presidente Barack Obama, provocando una levata di scudi da parte dei critici dell'organizzazione islamista globale. Anas al-Tikriti, un lobbista di spicco della Fratellanza Musulmana britannica, il cui padre è a capo del partito dei Fratelli Musulmani in Iraq, si è recentemente incontrato con il presidente e con il vice-presidente Joe Biden facendo parte di una delegazione [incaricata di] discutere i problemi in Iraq. (...) La riunione si è incentrata sui modi in cui gli Stati Uniti possono aiutare i leader iracheni locali in lotta contro al *Qa'ida*. (...) La presenza di al-Tikriti alla Casa Bianca ha sorpreso molti che hanno detto che l'organizzazione britannica dirige la *Fondazione Cordoba*, che è stata descritta dal Primo ministro britannico David Cameron come "il fronte politico dei i Fratelli Musulmani". (*Muslim Brotherhood Leader Meets Obama in White House* – 6 febbraio 2014 – <http://drleonardcoldwell.com/2014/02/06/muslim-brotherhood-leader-meets-obama-in-white-house/>)

363. Cfr.: *Obama, If you Cannot Hear Us Can you Not See Us?* – 15 marzo 2013 – <http://thecommonills.blogspot.it/2013/03/obama-if-you-cannot-hear-us-can-you-not.html>

sul terreno. Nonostante questa operazione non possa cambiare lo stato delle cose sul campo – dove, all’inizio del 2014, il regime controllava meno del 40% del territorio – l’ingegneria politico-diplomatica americana, se avesse successo nel produrre alleanze contro il “terrorismo”, permetterebbe di dichiarare illegittima e perseguibile militarmente qualunque forza insurrezionale, laica o confessionale che sia.

Mentre nel fronte resistente non potrà emergere la componente già soppressa dalla brutalità della reazione di regime e soffocata grazie all’afflusso di jihadisti stranieri. Così come è avvenuto in Iraq, la guerra contro il popolo ha scatenato e renderà permanente la guerra settaria che già si estende oltre confine in Libano.

Del resto le vecchie carte geografiche non corrispondono più alla realtà sul territorio: le divisioni settarie non solamente hanno attraversato le frontiere, ma le hanno già in parte abolite avvicinando il Medioriente a quella frammentazione auspicata dai *neo-cons* e illustrata, in un articolo apparso nel giugno 2006 sulla rivista militare statunitense *Armed Force Journal*, da Ralph Peters, tenente colonnello della riserva e tra gli estensori del *Proget for a New American Century*. «A sostegno della sua tesi egli [Peters] propone una nuova riorganizzazione delle frontiere le cui grandi linee sono le seguenti: 1) costituzione di un “grande Libano” che inglobi la costa mediterranea della Siria fino alla frontiera turca; 2) creazione di uno Stato kurdo comprendente il nord dell’Iraq, il nord-ovest dell’Iran e il sud-est anatolico; 3) esplosione dell’Iraq che, oltre alla perdita della sua regione settentrionale, sarebbe diviso in un piccolo Stato sunnita arabo e in un grande Stato sciita che si annetterebbe la regione saudita dell’Hasa (tra l’emirato del Kuwait e la penisola del Qatar) dove, peraltro, gli sciiti non sono maggioritari, l’Arabistan (attuale Khuzistan iraniano, popolato da Arabi... sunniti !) e la zona di Bouchir; 4) formazione di una grande Giordania a detrimento dell’Arabia saudita, la quale perderebbe anche la regione delle Città Sante La Mecca e Medina (Stato autonomo) e l’Asir (a vantaggio di un ingrandito Yémen). Oltre alla sua regione curda, l’Iran perderebbe il Baloutchistan che diverrebbe indipendente, ma recupererebbe la regione afghana di Herat. Il Pakistan sarebbe ridotto in modo considerevole con la separazione del Baloutchistan e con l’estensione dell’Afghanistan nelle regioni pashtoun. L’autore rimane prudente sulle nuove frontiere di Israele, ma si capisce che è esclusa ogni prospettiva di uno Stato palestinese. I due grandi perdenti sarebbero l’Iraq e l’Arabia saudita, vale a dire i due più importanti Paesi arabi. Il mondo arabo sarebbe dunque frazionato in spezzettamenti surrealistici che porterebbero a dispute e divisioni senza fine»³⁶⁴.

Per quanto irrealistica possa apparire questa mappa (peraltro già “vecchia”) dà un’idea di quali potrebbero essere le conseguenze in un prossimo futuro delle aggressioni e delle politiche portate avanti dall’imperialismo statunitense (ma non solo) negli ultimi 25 anni. E rende visibile come la Siria, inserita in un “arco sciita” (che comprenderebbe le regioni petrolifere orientali del regno saudita oltre a Iran, Iraq e Libano) occupi una posizione strategica per fornire al partner iraniano, e al suo gas³⁶⁵, un accesso al Mediterraneo. Anche più evidente la minaccia che questo arco, di cui la Siria è un tassello irrinunciabile, rappresenta per l’integrità territoriale dell’Arabia Saudita, cioè per la sua stessa esistenza: il passaggio del Bahrain nell’orbita iraniana, scopo delle sollevazioni settarie iniziate nel 2011, è la premessa necessaria per arrivare a sottrarre ai sauditi la regione petrolifera di Qatif. L’impegno del regno saudita a favore della opposizione combattente siriana è dunque spiegato.

364. *La nuova carta americana del Vicino Oriente* – 31 Ottobre 2006 – *L’Observatoire d’études géopolitiques (Paris)* – Fonte: www.etudes-geopolitiques.com

365. «L’Iran, Iraq e Siria hanno firmato un accordo per la costruzione del più grande gasdotto del Medio Oriente, destinato al transito del gas iraniano dal giacimento iraniano di gas di South Pars verso l’Europa attraverso il Libano e il Mar Mediterraneo». (*Iran, Iraq, Syria sign major gas pipeline deal* – 25 luglio 2011 – <http://www.tehrantimes.com/economy-and-business/758-iran-iraq-syria-sign-major-gas-pipeline-deal->)

The Guardian, in un articolo del novembre 2013, riporta infatti che «L'Arabia Saudita si prepara a spendere milioni di dollari per armare e addestrare migliaia di combattenti siriani in una nuova forza ribelle nazionale per contribuire a sconfiggere Bashar al-Assad e [si appresta ad] agire come contrappeso alle organizzazioni jihadiste sempre più potenti. Fonti siriane, arabe e occidentali dicono che i sauditi intensificano i loro sforzi focalizzandosi su *Jaysh al-Islam* (l'Esercito dell'Islam o *JAI*), creato a fine settembre da una unione di 43 gruppi siriani. *JAI* è stato annunciato come un importante nuovo attore sulla scena del frammentato [fronte] ribelle. La forza esclude [i gruppi] affiliati ad *al-Qa'ida* come *l'Islamic State in Iraq and al-Sham* [*ISIS*] e *Jabhat al-Nusra*, ma abbraccia più unità non-jihadiste islamiste e salafite. (...) "Ci sono due guerre in Siria", ha detto un analista del *Gulf Research Center* (pilotato dai sauditi) Mustafa Alani, "uno contro il regime siriano e uno contro *al-Qaida*. L'Arabia Saudita le sta combattendo entrambe"»³⁶⁶. Mentre la *Fondazione Carnegie*, in un articolo dell'ottobre 2013, esprime chiaramente l'"antipatia" americana per questa operazione che disturba i piani di Washington e per «l'insistenza di Riyadh a voler escludere Teheran dai colloqui di "pace" di Ginevra II»³⁶⁷. Che la Fratellanza Musulmana abbia o meno la possibilità di giocare un ruolo di primo piano e di cooperare con l'asse sciita, l'Amministrazione Obama ha scelto l'Iran quale attore della stabilizzazione dell'area mediorientale esponendo l'Arabia Saudita ad una possibile aggressione da parte della Repubblica Islamica.

Il disimpegno americano nei confronti del regno saudita ha, come già detto prima, orientato quest'ultimo verso l'allestimento di un esercito comune agli Stati del Golfo. Secondo le anticipazioni di *al-Monitor*, «nel 2014 sarà istituito un comando militare con sede a Riyadh. Il comando del Golfo sarà costituito da una forza militare permanente di 100.000 effettivi, 50.000/75.000 dei quali sarebbero soldati sauditi. L'obiettivo finale è quello di garantire che questo nuovo blocco globale sia in grado di dominare e incidere significativamente sul panorama politico, economico e di sicurezza della regione MENA [Medio Oriente e Nord Africa]»³⁶⁸. Considerato che, all'interno del Consiglio di Cooperazione del Golfo, Qatar e Oman hanno preso posizioni in contraddizione con la necessaria unità d'intenti, non è detto che alle intenzioni seguano i fatti, ma il fatto che si parli dell'intera regione mediorientale e nordafricana indica il proposito di coinvolgere altri Paesi, primo tra tutti l'Egitto, in una futura alleanza. E, sul versante orientale, la casa di Saud sta rafforzando la cooperazione militare con il Pakistan³⁶⁹, alleato prezioso perché in possesso dell'atomica. Per quanto gli emiri del Golfo e gli stessi sauditi cercheranno di evitare un confronto diretto con l'Iran, non c'è dubbio che ritengano possibile che la situazione evolva verso forme di conflitto aperto.

366. Ian Black, *Syria crisis: Saudi Arabia to spend millions to train new rebel force* - 7 novembre 2013 - <http://www.theguardian.com/world/2013/nov/07/syria-crisis-saudi-arabia-spend-millions-new-rebel-force>

367. cfr.: Yezid Sayigh, *Unifying Syria's Rebels: Saudi Arabia Joins the Fray* - 28 ottobre 2013 - <http://carnegie-mec.org/2013/10/28/unifying-syria-s-rebels-saudi-arabia-joins-fray/greh>

368. Nawaf Obaid, *Saudi Arabia's Gulf Union project includes military dimension* - 29 dicembre 2013 - <http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2013/12/saudi-arabia-military-gulf-union-regional-leadership.html#>

369. «Mentre il Pakistan sta aiutando l'Arabia Saudita nell'addestramento dei ribelli siriani (secondo fonti saudite citate in una relazione del *Carnegie International Middle East* a Beirut) la priorità più urgente per la sicurezza di Riyadh, a parte la Siria, è l'Iran, in particolare dopo che gli Stati Uniti hanno negoziato un accordo sul programma nucleare di Teheran. I sauditi temono che l'Iran avrà accesso a un'arma nucleare, nonostante la firma di un accordo interinale con Washington in cui ha promesso di ridimensionare l'arricchimento dell'uranio in cambio dell'alleggerimento delle sanzioni. In passato, funzionari sauditi hanno suggerito che avrebbero potuto ottenere armi nucleari dal Pakistan per contrastare l'Iran se necessario, e gli analisti di Washington dicono che i recenti colloqui, più che più una semplice formalità, hanno anche lo scopo di inviare un messaggio». (Taimur Khan, *Saudi Arabia and Pakistan forge stronger strategic alliance* - 10 febbraio 2014 - <http://www.thenational.ae/world/middle-east/saudi-arabia-and-pakistan-forge-stronger-strategic-alliance>)

DESTINO MANIFESTO E RESPONSABILITÀ STORICHE

Stabilire quanto di questo ingovernabile intreccio di interessi e di conflitti, in atto e a venire, sia frutto di un corso storico conseguente al confronto tra l'attacco imperialista e le forme di adattamento o di resistenza dei governi e delle popolazioni, o quanto sia il risultato, più o meno atteso, di un disegno imperialista di lungo periodo e quanto sia stato determinato da scelte operate da organi di potere e dai suoi rappresentanti ufficiali sarà materia di studio per gli storici che verranno. Possiamo, però, proporre alcune considerazioni derivate dalla breve analisi fin qui esposta.

Dal punto di vista del capitalismo occidentale in fase di ristrutturazione (o, se si preferisce, di crisi) i regimi semi-statalisti nord-africani avevano esaurito il loro ciclo e non erano funzionali ad un nuovo sistema di spartizione del lavoro su scala mondiale. La necessità è quella di impiantare un nuovo modello di sviluppo economico che, mantenendo la soggezione dei Paesi ex-Terzo mondo al modo di produzione della società post-industriale, avviasse economie in grado di finanziare investimenti con il trasferimento di denaro pubblico a imprese locali private. Si ha, quindi, necessità di creare un mondo imprenditoriale in grado di soddisfare gli standard occidentali in fatto di qualità gestionale e di dotarsi della tecnologia necessaria (comprando in Occidente non più soltanto attrezzature, ma anche servizi). L'adeguare le economie dei Paesi dell'area MENA agli standard necessari all'integrazione nel sistema economico globalizzato, esige una forma di gestione politica conformata alle democrazie mercantili dell'Occidente. Gli investimenti, quelli statunitensi in particolare, nel promuovere le "associazioni della società civile" – vale a dire ONG e organizzazioni filo-occidentali "pro-democracy" – sono coerenti con questa esigenza. Resta inteso che si deva preservare l'attuale gerarchia tra grandi investitori occidentali (statali o holding private protette da una politica imperialista) e Paesi produttori.

Dal punto di vista imperialistico, tramontato l'equilibrio bipolare retto sulla competizione USA-URSS e sul controllo politico-militare dei loro satelliti, il sistema di alleanze rigido che questa competizione sosteneva risultava obsoleto. E, conseguentemente, risultava oneroso l'impegno per la difesa degli alleati. Una politica di alleanze flessibili – scelte in funzione della volontà-necessità di estendere il dominio imperialista su aree prima sotto controllo dell'altro polo – rendeva necessario cambiare quei regimi ai quali si intendeva togliere la protezione e che sarebbero stati presumibilmente incapaci di provvedere alla propria sopravvivenza all'interno (contrastando e reprimendo le opposizioni politiche e sociali) e all'esterno non potendo più contare sull'ombrello militare americano. Anche più imperativa era la necessità di impedire che si ricostituisse un fronte arabo indipendente e auto-diretto: dopo la distruzione dell'unico Stato protagonista del progetto di riunificazione politica e di emancipazione della "nazione araba", l'Iraq, andava sventato il pericolo che l'Arabia Saudita – pur con tutt'altra visione ideologica e con prospettive di integrazione nel mercato globale invece che di sviluppo relativamente indipendente – emergesse come polo egemone. Tenendo anche conto del fatto che lo Stato saudita ha la completa proprietà delle sue risorse energetiche e, decadendo il vincolo rappresentato fino ad un passato recente dal patto "petrolio contro sicurezza", è in grado di sviluppare una politica petrolifera indipendente e di supportare una gestione delle alleanze secondo una propria strategia, e avendo presente che il presidio militare delle arterie petrolifere non garantisce di per sé un ordinato controllo dei flussi. Inoltre, dopo che la potenza bellica degli Stati Uniti si è svincolata dal condizionamento politico degli Stati europei e della "supervisione" ONU praticando la guerra con i droni (e, tra non molto, la cyberwar³⁷⁰), la rilevanza di vasti insediamenti militari

370. «Dopo terra, mare, aria e spazio, la guerra è entrata nel quinto dominio: il cyberspazio. Il presidente Barack Obama ha dichiarato che l'infrastruttura digitale degli Stati Uniti è un "asset strategico nazionale" e ha nominato Howard Schmidt, ex capo della sicurezza di Microsoft, come il suo "zar" per la cyber-sicurezza. Nel mese di maggio [2010] il Pentagono ha istituito il nuovo Cyber Command (*Cybercom*) guidato dal generale Keith Alexander, direttore della *National Security Agency (NSA)*. Il

si riduce. Più importante è avere come interlocutori Stati forti all'interno (cioè che esercitino il potere sulla popolazione) e deboli all'esterno: disarticolare le tradizionali simmetrie e lealtà inter-nazionali del mondo arabo può essere più importante che non esercitare il condizionamento diretto sui governi. Un attore non arabo come l'Iran ha svolto ottimamente la funzione di destabilizzazione e potrebbe utilmente essere promosso a guardiano di un nuovo sistema di equilibri regionali.

Nella ingerenza esercitata sull'evolvere e sull'esito delle Primavere verso il "buon fine" della democrazia senza emancipazione, ha svolto un ruolo importante la domestichezza che gli Stati Uniti hanno avuto per decenni con le principali organizzazioni islamiste nate in opposizione al Panarabismo e ai regimi nazionali laici e per questo alimentate per decenni da Gran Bretagna, Israele e Stati Uniti. All'affacciarsi della protesta popolare nei Paesi nord-africani una sola forza organizzata si presentava sulla scena, la Fratellanza Musulmana. Le componenti politiche che hanno avviato la ribellione, comprese quelle laiche e di sinistra, non si sono poste il problema della conquista del potere, e così i regimi sono stati rovesciati da attori collusi con gli imperialisti. Di fronte al crollo rovinoso della Fratellanza in Egitto la Casa Bianca non pare avere un piano alternativo, ma bisogna considerare che, anche se la confraternita deve rinunciare per molto tempo a perseguire il sogno del califfato, questo non impedisce che l'Amministrazione Obama possa far conto sulle fazioni islamiste per perseguire progetti di destabilizzazione e *regime change* in altri Paesi mediorientali. In Siria, invece, gli americani promuovono nelle trattative di Ginevra i gruppi legati alla Fratellanza in vista di un eventuale "dopo Assad" senza cambio di regime e, forse, con lo stesso Assad.

Dal punto di vista ideologico c'è una singolare somiglianza tra la visione universalistica americana del "destino manifesto"³⁷¹ e quella panislamica, entrambe concepite come "missione", entrambe con progetti espansionistici, entrambe volte ad imporre un sistema politico "legittimo" in sé.

Niente, dunque, poteva rappresentare un fattore inibitorio al convergere degli scopi e delle strategie della massima potenza imperialista con le più cupe espressioni dell'Islam politico; il succedersi degli eventi, anzi, configura un processo di sviluppo storico coerente. Niente, però, rendeva questa sorta di coalizione inevitabile e nemmeno necessaria. Così come nella Germania degli anni '30 del '900 esistevano le condizioni oggettive per l'affermazione di una forza politica di estrema destra, ma non necessariamente queste condizioni avrebbero dovuto produrre una dittatura totalitaria e niente avrebbe fatto prevedere l'affermarsi del nazismo. Al di là degli scenari che oggettivamente ne condizionano le scelte politiche, il presidente degli Stati Uniti gode, in accordo con la Costituzione, di una amplissima discrezionalità in fatto di politica estera. Non è dunque superflua una indagine sulle operazioni di *lobbying* che possono influenzarne gli indirizzi e condizionare le decisioni. Obama ha giocato un ruolo fondamentale non solamente nel riorientare gli obiettivi e i metodi della proiezione del potere americano dalla regione mediorientale allo scacchiere del Pacifico³⁷²,

suo mandato è quello di condurre operazioni di "full-spectrum", difendere le reti militari americane e dei sistemi di attacco di altri Paesi. Come, e con quali regole, rimane un segreto». (*War in the fifth domain*, 1 luglio 2010 – <http://www.economist.com/node/16478792>)

371. L'espressione "destino manifesto" esprime la convinzione che gli Stati Uniti siano destinati a compiere una missione redentrice universale e che il loro espansionismo coincida con la positiva diffusione dei loro valori, i concetti di libertà e democrazia.

372. Queste le parole di Obama nel suo intervento di presentazione della *Strategic Defense Review* il 5 gennaio 2012: «Come ho chiarito in Australia, rafforzeremo la nostra presenza [nella regione] Asia-Pacifico, e le riduzioni di bilancio non andranno a scapito di quell'area critica. Abbiamo intenzione di continuare ad investire nelle nostre partnership e alleanze cruciali, tra cui la NATO, che ha dimostrato più e più volte - più recentemente in Libia - di essere un moltiplicatore di forza. Resteremo vigili, specialmente in Medio Oriente. Se guardiamo al di là delle guerre in Iraq e in Afghanistan - e [al di là] della fine del lungo periodo di costruzione della nazione con grande impegno militare - saremo in grado di garantire la nostra sicurezza con piccole forze di terra convenzionali. Continueremo a sbarazzarci dei sistemi superati della Guerra Fredda in modo da poter investire nelle capacità di cui abbiamo bisogno per il futuro, tra intelligence, sorveglianza e ricognizione, antiterrorismo, contrasto delle armi di distruzione di massa e la capacità di operare in ambienti dove gli avversari provano a

ma anche (e, per ora, soprattutto) nel creare le condizioni per l'espansione e l'egemonia islamista in Medioriente. Una responsabilità storica che apre uno spazio di dimensioni senza precedenti ad un nuovo e incontrollabile "fattore irrazionale" il cui totalitarismo non intende riconoscere frontiere.

SCACCO AL RE

«Per raggiungere un accordo con l'Iran, ora, Obama dovrà rifiutare la consulenza e l'influenza di entrambe le lobby, [quella] israeliana di Washington e la lobby saudita»³⁷³. Sono le parole di Robert Dreyfuss e non saprei trovarne di più chiare. Per ridefinire la loro posizione strategica globale e regionale gli Stati Uniti scelgono una partnership con la teocrazia. Alcuni analisti, George Friedman ad esempio, ritengono che questa sia una scelta in linea con la necessità di "contenere le ambizioni sunnite"³⁷⁴: il riferimento è all'Arabia Saudita, che, però, non ha mai manifestato ambizioni espansioniste. Friedman evita, invece, di osservare che gli Stati Uniti hanno enormemente favorito l'espansione iraniana in Iraq ben prima che le Primavera arabe (peraltro favorite da Washington) potessero costituire un fattore di destabilizzazione.

Tradizionalmente la logica americana è quella secondo la quale opporre l'uno all'altro due Stati o due fazioni rivali è utile al mantenimento dello status quo. Alzare il livello del conflitto latente tra Iran e regno saudita, però, ha casomai modificato gli equilibri mediorientali e dilatato i conflitti nella regione togliendo, in più, ogni possibile sbocco alla situazione in Siria. Obiettivo della politica mediorientale di Obama pare dunque essere quello di ridimensionare l'influenza saudita – a costo di guerre combattute per procura e di conflitti settari permanenti – per ottenere un riallineamento di alleanze che promuova l'Islam politico (con Turchia e Iran in prima posizione) come blocco più potente e autonomo dal punto di vista della difesa militare. Questa è una scelta di campo, e non sembra essere solamente strategica (disimpegno militare dalla regione, inibire la nascita di un fronte arabo potenzialmente auto-determinato e magari più aperto all'Europa), ma anche politica. Per quanto si possa dubitare della capacità delle dirigenze islamiste dopo la disastrosa prova del governo della Fratellanza in Egitto, non c'è dubbio che la "democrazia islamica" si faccia garante di un'economia di libero mercato dipendente dal commercio internazionale – incurante delle conseguenze sociali che ne derivano – e che eserciterebbe un "deciso" controllo sui movimenti popolari che vi si oppongano. Resta però da considerare la manifesta inclinazione, ideologica quanto proto-imperialista, degli ayatollah iraniani all'espansionismo: una nuova "guerra fredda" nel Medioriente allargato che promette di farsi calda. A cominciare dalla sponda occidentale e meridionale della penisola arabica dove l'Iran, al pari del Qatar³⁷⁵,

negarci l'accesso. Quindi, sì, il nostro esercito sarà più snello, ma il mondo deve sapere che gli Stati Uniti manterranno la loro superiorità militare con forze armate agili, flessibili e pronte per qualunque genere di rischi e di minacce. (*President Obama Speaks on the Defense Strategic Review* – 5 gennaio 2012 – <http://www.whitehouse.gov/photos-and-video/video/2012/01/05/president-obama-speaks-defense-strategic-review#transcript>)

373. Robert Dreyfuss, *The Israel-Saudi Alliance Against the US-Iran Talks* – 25 ottobre 2013 – <http://www.thenation.com/blog/176836/israel-saudi-alliance-against-us-iran-talks#>

374. «I veri negoziati arriveranno dopo che le questioni nucleari e le sanzioni saranno risolte. Essi si riferiscono alle relazioni USA-Iran in senso più ampio. Ciascuna parte userà l'altra a proprio vantaggio. Gli iraniani utilizzeranno gli Stati Uniti per riassetare la loro economia, e gli americani utilizzeranno gli iraniani per creare un equilibrio di potere con gli stati sunniti. Questo creerà benefici indiretti per entrambe le parti. Guai finanziari dell'Iran saranno un'opportunità di investimento per le aziende americane. Il bisogno degli americani di un equilibrio di potere darà all'Iran potere contro i propri nemici, anche dopo il crollo della sua strategia». (George Friedman, *The U.S.-Iran Talks: Ideology and Necessity* – 12 novembre 2013 – <http://www.stratfor.com/weekly/us-iran-talks-ideology-and-necessity>)

375. Secondo *Gulfnews*, Arabia Saudita, Bahrain ed Emirati hanno motivato anche così il ritiro dei loro ambasciatori dal Qatar nel marzo 2014: «Il GCC ha in particolare espresso preoccupazione per il sostegno del Qatar per i Fratelli Musulmani, i suoi stretti rapporti con la Turchia, la sua opposizione al nuovo regime in Egitto e il suo sostegno percepito per i ribelli di al-Houthi nello Yemen». (*UAE, Saudi Arabia and Bahrain recall their ambassador from Qatar* – 5 marzo 2014 –

è impegnato a sobillare sedizioni settarie sciite in Baharain e Yemen portando una minaccia diretta lungo i confini con l'Arabia Saudita³⁷⁶. Sta di fatto che questo "problema" non preoccupa l'Amministrazione e che Obama ignora l'opposizione del Congresso alla sua politica filo-iraniana.

E SE....

Le strategie dirette ad isolare l'Arabia Saudita ed esporla al vento delle Primavere ha, per ora, avuto esito negativo grazie al tempestivo intervento delle truppe della *Peninsula Shield* che hanno bloccato la rivolta bahreinita e grazie alla sconfitta della Fratellanza Musulmana in Egitto.

Ma se l'azione coordinata di Stati Uniti e Iran dovesse arrivare a dividere il Consiglio di Cooperazione del Golfo? Se, attraverso i due punti di raccordo tra Washington e Teheran che sono Qatar e Oman, la potenza regionale ottenesse di disarcionare la casa di Saud dal dominio delle relazioni interne al Golfo? Se la componente irrazionale dell'Islam politico iraniano non dovesse fermarsi sulle rive del Golfo e la vocazione, diversamente irrazionale, dell'imperialismo a cancellare ogni centro egemonico indipendente dovesse cogliere l'occasione per cercare di realizzare la balcanizzazione prospettata dal progetto del Nuovo Medio Oriente?

Il 5 marzo 2014 Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Bahrain hanno richiamato i loro ambasciatori da Doha, pubblicando una dichiarazione congiunta in cui accusavano il Qatar di non aver rispettato gli accordi sottoscritti nel novembre dell'anno precedente, accordi che impegnavano gli Stati membri del *Gulf Cooperation Council (GCC)* «ad astenersi dal sostenere, direttamente o esercitando influenza politica, organizzazioni o individui che minacciassero la sicurezza e la stabilità degli Stati del Golfo» e anche «ad astenersi dal sostenere i media ostili». In particolare «Il *GCC* ha espresso preoccupazione per il sostegno del Qatar ai Fratelli Musulmani, i suoi stretti rapporti con la Turchia, la sua opposizione al nuovo regime in Egitto e il suo appoggio ai ribelli di al-Houthi nello Yemen»³⁷⁷. Commentando la notizia, *Gulf news* riporta anche che gli Stati del *GCC* accusano l'emirato di non aver interrotto i rapporti con la milizia libanese Hezbollah, e riferisce che «all'inizio dello scorso mese di dicembre, il leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, ha detto di aver ricevuto un inviato dal Qatar, [avendo così] il primo contatto tra le due parti in quanto le divisioni sulla crisi in Siria avevano [provocato] una frattura nei loro rapporti una volta forti». La rottura diplomatica, di per sé, non comporta la fine del Consiglio, ma è indicazione di qualcosa di più grave. Gli Houthi, attivamente supportati dalla Repubblica Islamica, hanno già avuto, nel 2009, un confronto armato con l'Arabia Saudita: imputare all'emirato un coinvolgimento diretto in azioni militari a fianco di questa fazione armata, significa rilevare e rendere palese che all'interno del *GCC* è già presente una contraddizione insanabile che vanifica gli sforzi sauditi per un processo di

<http://gulfnews.com/news/gulf/uae/government/uae-saudi-arabia-and-bahrain-recall-their-ambassadors-from-qatar-1.1299586>

376. «Nello Yemen, l'iraniana Forza Quds continua a fornire armi ai ribelli Houthi che combattono le forze governative nella parte settentrionale del paese. (...) In Bahrein, dove l'Iran ha legami con diversi gruppi sciiti, tra cui alcuni che hanno effettuato attacchi di portata limitata contro la polizia, funzionari della sicurezza la settimana scorsa hanno sequestrato una nave diretta verso il Paese con 50 bombe a mano di fabbricazione iraniana e quasi 300 detonatori commerciali contrassegnati [come] "made in Siria." I due Bahreiniti catturati hanno detto, durante gli interrogatori, che erano stati addestrati in Iran e sono stati diretti da esponenti dell'opposizione Bahreinita basati là. Il capo della pubblica sicurezza del Paese, Tareq al-Hassan, ha detto che le informazioni fornite dagli indagati avevano portato anche al sequestro in un deposito di esplosivi al plastico, detonatori, bombe, fucili automatici e munizioni ». (Michael R. Gordon e Eric Schmitt, *Negotiators Put Final Touches on Iran Accord* - 12 gennaio 2014 - http://www.nytimes.com/2014/01/13/world/middleeast/iran-nuclear-deal.html?_r=1)

377. *UAE, Saudi Arabia and Bahrain recall their ambassadors from Qatar* - 30 aprile 2014 -

<http://gulfnews.com/news/gulf/uae/government/uae-saudi-arabia-and-bahrain-recall-their-ambassadors-from-qatar-1.1299586>

unificazione e che la frontiera yemenita può rappresentare uno dei punti deboli per la sicurezza del regno.

Anche più importante, in questo contesto, la posizione dell'Oman, sede di 3 basi dell'Air Force americana e legato all'Iran da relazioni economiche e da un accordo di cooperazione militare dal 2009. Il sultanato aveva un interesse diretto alla soluzione della controversia sul nucleare iraniano: la revoca, o anche solamente l'alleggerimento delle sanzioni internazionali sull'Iran, avrebbe permesso la realizzazione della progettata pipeline per la fornitura di gas iraniano al Paese attraverso lo stretto di Hormutz³⁷⁸. Nel corso del 2013 il sultano si è dunque prestato ad ospitare incontri a livello di diplomazia segreta tra funzionari statunitensi e della Repubblica Islamica per la definizione della proposta di accordo sul nucleare iraniano poi presentata ufficialmente a Ginevra. Ne dà notizia, tra gli altri, l'*Associated Press*, specificando che, pur essendo a conoscenza degli avvenimenti già dal marzo di quell'anno, non aveva potuto divulgarli a causa di alcune contestazioni della Casa Bianca in merito alla relazione. «I colloqui si sono svolti nella nazione mediorientale dell'Oman e altrove, e solo una ristretta cerchia di persone ne era a conoscenza, l'*AP* ha saputo», dice il testo dell'agenzia, e prosegue: «Dal mese di marzo, il vice segretario di Stato William Burns e Jake Sullivan, alto consigliere per la politica estera del vicepresidente Joe Biden, si sono incontrati almeno cinque volte con funzionari iraniani. (...) il segretario di Stato John Kerry ha poi visitato l'Oman in maggio per un viaggio apparentemente finalizzato a spingere un accordo militare con il sultanato, ma segretamente focalizzata sul mantenimento del fondamentale ruolo di mediazione di quel Paese (...)»³⁷⁹. È ovvio il rifiuto omainita del processo verso l'unità degli Stati del Golfo (a partire dalla moneta unificata e dalla creazione di una forza militare comune) proposto dal re saudita, ma appare anche chiaro che Teheran, oltre ad aver messo un cuneo nel Consiglio di Cooperazione, ha anche ampliato il suo sguardo sullo Stretto di Hormuz.

L'accordo di Ginevra sul nucleare, al di là di ogni contestazione sulla sua effettiva efficacia nel limitare le possibilità che l'Iran si doti dell'atomica, conferisce al regime degli ayatollah la licenza per perseguire una politica aggressiva nei confronti dei Paesi vicini purchè si fermi alla soglia del 5% dell'arricchimento dell'uranio. L'accento, infatti, non è tanto sulla capacità reale degli impianti, quanto sul patto sottoscritto (che, naturalmente, può essere violato): la minaccia rappresentata dalle oltre 6000 centrifughe attive e dallo sviluppo di missili balistici intercontinentali capaci di montare testate atomiche è più che sufficiente in sé per costituire un ombrello di protezione per ogni attore o milizia o fazione sostenuta dalla Repubblica Islamica che operi nel teatro mediorientale con lo scopo di destabilizzare o condurre azioni armate all'interno degli Stati della regione facendo perno sull'appartenenza settaria. L'obiettivo della creazione di una alleanza sciita a guida iraniana con una base territoriale nella mezzaluna fertile, cambiando la cartina geografica della regione, sarebbe così realizzabile. America permettendo. E Obama sta dando ogni possibile dimostrazione della sua disponibilità, non soltanto stravolgendo a sua volta il quadro delle alleanze statunitensi in Medioriente e Nord Africa, non soltanto preservando aperta all'Iran la strada verso il Mediterraneo aiutando a conservare la Siria all'orbita di influenza iraniana, ma anche cercando di isolare la monarchia saudita dal suo naturale contesto storico di coalizioni con gli Stati vicini. Senza il benessere americano, infatti, Qatar e Oman – due piccoli Stati in sé di trascurabile rilevanza se non inseriti nella sfera di influenza e di protezione di potenze

378. «L'accordo [per la realizzazione del gasdotto] è stato firmato durante la visita del presidente iraniano Hassan Rouhani in Oman il mese scorso [marzo 2014], e segna il primo accordo del genere tra l'Iran e uno Stato Consiglio di cooperazione del Golfo da più di un decennio». (Dana el- Baltaji, *Oman Fights Saudi Bid for Gulf Hegemony With Iran Pipe Plan* – 22 aprile 2014 – <http://www.bloomberg.com/news/2014-04-21/oman-fights-saudi-bid-for-gulf-hegemony-with-iran-pipeline-plan.html>) cfr.: Daniel Fineren, *Oman looks beyond Iran sanctions for gas lifeline* – 30 settembre 2013 – <http://www.reuters.com/article/2013/09/30/us-iran-oman-gas-idUSBRE98T05G20130930>

379. Bradley Klapper, Matthew Lee e Julie Pace (*Associated Press*), *Secret U.S.-Iran talks set stage for nuke deal* – 24 novembre 2013 – <http://www.armytimes.com/article/20131124/NEWS05/311240012/Secret-U-S-Iran-talks-set-stage-nuke-deal>

maggiori – non avrebbero potuto sviluppare politiche “indipendenti” così nettamente contrarie agli indirizzi del Consiglio di Cooperazione del Golfo. Non pare insensato pensare che il relativo cedimento del presidente Rouhani al tavolo di Ginevra abbia come contropartita l'accettazione, una volta realizzata, dell'egemonia iraniana su Iraq, Siria, Libano e Golfo Persico. Tanto meno insensata pare questa ipotesi se possiamo dare credito alle parole dell'ex-consigliere dell'ex-presidente Khatami, Mohammad Sadeq al-Hosseini, che, in una intervista trasmessa dalla TV siriana nel dicembre 2013, asserisce: «Credimi, il presidente Obama ha cercato cinque volte di ottenere una stretta di mano incondizionata dal presidente Rohani, a margine dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, senza riuscirci. [Obama] ha detto: "Sono pronto a discutere la questione del Bahrain, come l'Iran vuole - ma appena mi danno quella stretta di mano"»³⁸⁰. Per quanto non sia possibile controllare questa affermazione, il solo fatto che si sia parlato apertamente di questo possibile “scambio” chiarisce come il regime abbia intenzione di approfittare della volontà dell'Amministrazione americana di “normalizzare” le relazioni tra i due Paesi. Come detto nel secondo capitolo, il Bahrein è l'obiettivo primario in vista di operazioni di maggiore portata contro l'Arabia Saudita. Lo è tanto per la sua posizione geografica quanto per l'influenza che le fazioni sciite, che nel 2011 hanno condotto la rivolta contro la monarchia con metodi diffusi di terrorismo di piccolo cabotaggio, esercitano sulla componente settaria sciita della sponda orientale della penisola arabica. E la guida suprema (cioè il vero detentore del potere) della Repubblica Islamica, l'ayatollah Khamenei, avanza esplicitamente la richiesta di annessione dell'arcipelago all'Iran³⁸¹ proprio per impedire il processo di integrazione unitaria del Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo. Le buone relazioni dell'opposizione sciita bahreinita con Washington di cui si è parlato nei primi capitoli potrebbero incoraggiare “quella stretta di mano”. Questo è esattamente ciò che teme la monarchia saudita. Non bisogna dimenticare, infine, che la Quds Force (il braccio paramilitare della Guardia Rivoluzionaria, responsabile della protezione del regime, di operazioni di intelligence e in controllo dell'arsenale missilistico³⁸²) risponde direttamente a Khamenei.

In risposta, l'Arabia Saudita sta rinsaldando i suoi legami militari con il Pakistan, potenza nucleare dal 1998. Per quanto, nel febbraio 2014, un portavoce del ministero degli Esteri pakistano abbia smentito³⁸³ (come è naturale) le voci di una cooperazione ad un piano nucleare del regno saudita, l'opzione è sul tappeto³⁸⁴. E, in ogni caso, un'assistenza militare

380. *Iranian Political Analyst Mohammad Sadeq Al-Hosseini: If Not for the Geneva Deal, Obama Would Have Had to Kiss Nasrallah's and Khamenei's Hands to Prevent the Annihilation of Israel* - 11 dicembre 2013 - http://www.memritv.org/clip_transcript/en/4073.htm

381. «Il più conservatore tra i giornali iraniani, *Kayhan*, controllato dall'ufficio del leader supremo ayatollah Khamenei, ha chiesto l'annessione del Bahrain in seguito ai colloqui interni al GCC in merito all'unione degli Stati membri. In risposta ad una riunione, svoltasi nella capitale saudita Riyadh, dei capi di Stato dei sei membri del Consiglio di cooperazione del Golfo (GCC), che si è concentrata su una possibile alleanza privilegiata tra Arabia Saudita e Bahrain, *Kayhan* ha pubblicato Martedì un rapporto che descriveva il Bahrain come "parte dell'Iran" e ha chiesto la sua annessione. Il documento, tuttavia, non ha specificato le misure necessarie che devono essere adottate a tal fine. Secondo *Kayhan*, l'unione tra Arabia Saudita e Bahrain è una "cospirazione pericolosa" che mira ad "aumentare la tensione in Medio Oriente"». (Saud al-Zahed e Elia Zajaeri, *Iran's Khamenei-run newspaper calls for Bahrain annexation after GCC union talks* - 16 maggio 2012 - <http://www.alarabiya.net/articles/2012/05/16/214457.html>)

382. cfr.: Greg Bruno, Jayshree Bajoria e Jonathan Masters, *Iran's Revolutionary Guards* - 14 giugno 2013 - <http://www.cfr.org/iran/irans-revolutionary-guards/p14324>

383. cfr.: Jaan Haider, *Reports of nuclear cooperation with Saudi Arabia baseless: Pakistan* - 13 febbraio 2014 - <http://www.pakistantoday.com.pk/2014/02/13/national/reports-of-nuclear-cooperation-with-saudi-arabia-baseless-pakistan/>.

384. «In tali circostanze, i sauditi troverebbero strategicamente fattibile dipendere dal Pakistan, loro partner militare a lungo termine, per dotarsi dell'ombrello nucleare con lo stazionamento delle truppe pakistane sul suolo saudita e avere disponibilità di armi nucleari. Per il Pakistan questa situazione avrebbe notevole valore. Le armi nucleari dispiegate sul suolo saudita e controllate dal Pakistan dovrebbero rafforzare le capacità del secondo colpo di Islamabad e possono essere utilizzate come copertura per neutralizzare ogni possibile (anche se improbabile) primo attacco nucleare da parte dell'India. Inoltre, il Pakistan può tenere tranquillamente le sue armi strategiche al di fuori Paese infestato del terrorismo e

pakistana potrebbe rivelarsi utile anche sul fronte interno e a difesa dei confini. Per quanto Islamabad si tenga in un equilibrio funambolico con l'Iran (con il quale ha controversie, ma anche accordi commerciali e militari) e con gli Stati Uniti (con i quali collabora nella "guerra al terrorismo", ma dai quali subisce per questo continui attacchi di droni sul suo territorio che causano un numero rilevante di vittime civili), si dimostrerebbe certamente sensibile ai consistenti aiuti finanziari che Rhiyad è disponibile ad elargire anche in misura maggiore rispetto agli americani. Durante le recenti esercitazioni militari della Peninsula Shield, svoltesi nella provincia orientale del regno (di fronte a Iran e Iraq), «i sauditi hanno mostrato pubblicamente per la prima volta i loro CSS-2 cinesi, missili balistici a raggio intermedio segretamente acquistati nel 1987 durante la guerra Iran-Iraq. I vecchi missili hanno una gittata di 2.650 km (1.646 miglia). In Cina, sono dotati di testate nucleari. (...) L'ospite più importante era Gen. Raheel Sharif, il Capo di Stato maggiore dell'esercito pakistano. Sharif è il comandante militare più importante in Pakistan e l'uomo che controlla l'arsenale nucleare in più rapida crescita nel mondo»³⁸⁵.

Oltre a difendere la propria sfera di influenza nella regione, dunque, la monarchia saudita pensa che sia necessario proteggere il territorio nazionale: sostenere il nazionalismo egiziano contro la Fratellanza Musulmana, isolare il Qatar, rovesciare Bashar al-Assad per fronteggiare la minaccia dell'Islam politico, e tutelare la propria sicurezza potenziando l'apparato militare per salvaguardare le frontiere, prima di tutto quella verso il Bahrein. L'Arabia Saudita non è certo un baluardo contro l'imperialismo e tanto meno l'espressione di un nazionalismo arabo portatore di emancipazione e progresso sociale, ma l'offensiva di cui è fatta oggetto da parte della più tetra irrazionalità settaria e dell'avventurismo imperialista può portare più facilmente a conflitti permanenti in cui difficilmente troverebbero spazio istanze "rivoluzionarie" o anche semplicemente "democratiche".

politicamente instabile». (Reshmi Kazi, *Saudi Arabia's Nuclear Thinking and the Pakistani Connection* - 7 gennaio 2014 - http://www.idsa.in/issuebrief/SaudiArabiasNuclearThinkingandPakistan_rkazi_070114)

385. Bruce Riedel, *Saudi Arabia puts on show with "Abdullah's Shield"* - 30 aprile 2014 - <http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2014/04/saudi-arabia-military-show-signal-washington-tehran.html>

ULTIME GEMME DI PRIMAVERA

«Le rivoluzioni arabe hanno decretato la fine della sinistra tradizionale, e soprattutto dei partiti comunisti tradizionali, che per lungo tempo sono stati inefficaci. Sono diventati conservatori, organizzazioni reazionarie, prive di militanti. In Siria, i partiti comunisti hanno ruotato intorno al regime assassino e sono diventati complici dei suoi crimini. Per questo, gran parte della loro base, specialmente quella giovanile, li ha abbandonati ed è scesa in piazza a unirsi [ai giovani della] sua generazione in segno di protesta. Si vede questo fenomeno in tutti i movimenti politici tradizionali in Siria. I giovani dei movimenti politici palestinesi, arabi e curdi si sono allontanati dalla loro leadership e hanno aderito alla rivoluzione. In tutti questi movimenti politici, le leadership del partito erano un ostacolo e un freno alla gioventù rivoluzionaria siriana. Allo stesso tempo, però, nuove formazioni della sinistra giovanile sono emerse all'interno della rivoluzione e hanno dato voce alla sua essenza. Spero che crescano e si moltiplichino»³⁸⁶. Queste le parole di speranza della scrittrice siriana Nahed Badawiyya, arrestata nei primi giorni della rivolta in Siria.

LE SINISTRE ARABE DI FRONTE ALLA CONTRORIVOLUZIONE

Hisham Bustani, un giornalista giordano, scrive: «I gruppi della sinistra non hanno giocato un ruolo significativo nelle rivolte arabe. (...) Le rivolte arabe sono sorte spontaneamente e sono cresciute in modo esponenziale. Sono state avviate da un segmento della società che era stato quasi del tutto politicamente trascurato: la classe media, i giovani che sono stati spesso considerati senza speranza. Come risultato, la "sinistra" araba si è trovata improvvisamente di fronte alla sua impotenza e ha realizzato il suo fallimento intellettuale, politico e strategico»³⁸⁷.

È però difficile dire cosa sia questa "sinistra". In proposito, Gilbert Achcar, un analista franco-libanese, dice: «Dobbiamo fare una distinzione tra i giovani di sinistra e dei movimenti dei lavoratori. Gruppi di sinistra erano e sono marginali. In una situazione di crisi siamo abituati a vedere le organizzazioni di sinistra assumere un ruolo che è sproporzionato rispetto alle loro dimensioni. Questo [accade] perché essi [i militanti] sono naturalmente inclini ad essere dove l'azione si svolge. Ma questo non vuol dire che quando giocano il ruolo di coordinatori per un movimento di massa esercitano una reale egemonia sul movimento. Se parliamo delle reti giovanili che hanno contribuito a lanciare queste rivoluzioni, non possono essere descritte come [organizzazioni della] "sinistra" in senso stretto. Essi [gli attivisti] possono essere descritti come "progressisti" o "liberal" nel senso americano del termine. Ma anche qui c'è una differenza tra [svolgere] la funzione di coordinatori, quando non ci sono altri soggetti in grado di farlo e la situazione ha raggiunto un punto di ebollizione, e capitalizzare politicamente questa posizione. Queste sono due cose diverse. Il movimento operaio ha svolto un ruolo decisivo in Egitto e Tunisia, non in tutti i Paesi della regione. Ma in questi due Paesi il movimento operaio ha organizzazioni influenti. Il movimento dei lavoratori in Tunisia aveva già una vecchia organizzazione, l'*UGTT (Unione Générale Tunisienne du Travail)*, e altre nuove si sono formate in Egitto, dove una federazione di sindacati indipendenti è stata istituita dopo la caduta di Mubarak. Ma in entrambi i casi le organizzazioni dei lavoratori erano condizionate dalla loro dimensione sindacale: sono molto

386. Yusef Khalil, *Why the left must support Syria's revolution* - 9 aprile 2013 - <http://socialistworker.org/2013/04/09/supporting-syrias-revolution>

387. Hisham Bustani, *Dissonances of arab left* - in *Radical Philosophy* n°184 (marzo-aprile 2014) <http://www.radicalphilosophy.com/commentary/dissonances-of-the-arab-left>

coinvolti nell'espansione delle lotte sociali e nella lotta di classe, che in questo momento è particolarmente intensa. Ma non sono intervenuti sulla scena politica in quanto tale»³⁸⁸.

Come dire che all'esistenza di una opposizione sociale – di fatto laica, incontestabilmente centrata su rivendicazioni socio-economiche e su contenuti di contestazione al sistema (temi estranei agli islamisti) come hanno dimostrato gli scioperi dell'ultimo decennio – non corrispondeva un orientamento politico endogeno. Questo orientamento è stato sovrapposto al movimento di base ad opera della destra islamica che, non appena ha potuto constatare la dimensione di massa e la determinazione dei manifestanti, ha chiamato per la destituzione dei governi "autocratici". Le potenzialità rivoluzionarie delle mobilitazioni sono state re-indirizzate verso un progetto sovversivo controrivoluzionario. Le forze organizzate della sinistra, impreparate a porre la prospettiva della presa del potere, ne sono state travolte³⁸⁹. Ma le responsabilità della sinistra nella vittoria della Fratellanza vanno al di là di quanto poteva essere ascritto alla loro incapacità di interpretare e dare una forma concreta alla spinta popolare. È comprensibile la delusione e il disorientamento di chi, avendo preso parte alla rivolta, dopo il risultato del primo turno delle elezioni egiziane del 2012 si trovava a dover scegliere nel ballottaggio tra Ahmed Shafiq, ex-generale ed ex-Primo ministro del regime di Mubarak, e l'islamista Mohammed Morsi. Non si può, invece, non rilevare come l'assenza di lungimiranza e di capacità di analisi dei rappresentanti dell'opposizione laica³⁹⁰ (e di molti giovani attivisti³⁹¹) che hanno invitato al "boicottaggio della seconda tornata elettorale" (cioè, nei fatti, semplicemente all'astensione) abbiano irresponsabilmente consegnato il Paese alla destra islamica. Non era questo l'obiettivo delle rivolte!

In Egitto, ma anche in Tunisia, il governo islamista ha prodotto un'ondata di rifiuto popolare ben più grande di quello registrato dai precedenti regimi e l'opposizione laica è

388. Peter Drucker e Alex de Jong, *Spring time for the arab left, intervista a Gilbert Achcar* – 25 febbraio 2012 – <http://www.internationalviewpoint.org/spip.php?article2563>

389. Dichiarazione rilasciata dal Partito Comunista d'Egitto il 1 febbraio 2011: «Il momento della verità si avvicina. Questo è il momento decisivo per le forze popolari egiziane per il cambiamento, per rovesciare il regime di Mubarak. Sembra che gli imperialisti e i loro maestri americani in particolare, lo stiano abbandonando dopo la prosecuzione della rivoluzione ovunque in Egitto. Oggi milioni [di persone] si sollevano per chiedere la destituzione di Mubarak. Essi preverranno tutte le cospirazioni del dittatore e della sua banda di spie volte a contrastare la rivoluzione e sconfiggerla. La formazione di un comitato, che gode della fiducia del popolo e dei manifestanti, è fondamentale per raggiungere gli obiettivi della rivoluzione politica, economica e sociale. Queste sono le richieste di base presentate dalle forze nazionali ai deputati del parlamento del popolo : 1. Licenziamento di Mubarak e formazione di un consiglio presidenziale per un periodo transitorio di durata limitata. 2. Formare un governo di coalizione per amministrare il paese durante il periodo transitorio. 3. Convocare l'elezione di un'assemblea costituente per redigere una nuova costituzione per il Paese sulla base del principio della sovranità della nazione e garantire il passaggio di poteri nel quadro di uno Stato unitario, civile e democratico. 4. Perseguire i responsabili di centinaia di morti e feriti, dei martiri rivoluzionari e delle vittime dell'oppressione, nonché garantire che siano perseguiti i responsabili del saccheggio della ricchezza del popolo egiziano. 5. Viva la rivoluzione del popolo egiziano! (*Communist Party of Egypt resumes open political activities* – <http://links.org.au/node/2227>)

390. «L'*Egypt's Nasserist Karama Party* ha annunciato l'intenzione di boicottare il ballottaggio per le [elezioni] presidenziali del mese prossimo nel caso in cui la competizione si riduca a uno scontro tra il candidato dei Fratelli Musulmani Mohamed Morsi e il ministro dell'era Mubarak Ahmed Shafiq. "Il partito rifiuta l'idea dei Fratelli Musulmani che dominano gli organi legislativi del Paese", si legge una dichiarazione rilasciata alla festa di domenica. "E respinge anche l'idea di consegnare il potere ai resti del vecchio regime [di Mubarak].". (*Sabbahi's Karama Party to boycott Morsi-Shafiq presidential showdown* – 28 maggio 2012 – <http://english.ahram.org.eg/NewsContent/36/122/43114/Presidential-elections-/Presidential-elections-news/Sabbahis-Karama-Party-to-boycott-MorsiShafiq-presi.aspx>). Hamdeen Sabbahi, candidato del partito e presente nelle manifestazioni dal primo momento, aveva ottenuto il terzo posto al primo turno delle elezioni con il 21% dei voti, mentre Morsi si era aggiudicato il 25% e Shafiq il 24%: i voti di Sabbahi sarebbero stati decisivi. «Durante la campagna 2012, Sabbahi ha visto un aumento "last-minut" in popolarità dopo una campagna [centrata] sulle promesse di aiuto ai poveri che evocava il nazionalismo e l'ideologia socialista di Gamel Abdel-Nasser, presidente dell'Egitto dal 1956 al 1970». (*Left-wing outsider to run for Egypt president* – 9 febbraio 2014 – <http://www.aljazeera.com/news/middleeast/2014/02/leftist-politician-run-egypt-president-20142914424645634.html>)

391. Molti giovani laici o di sinistra, che avevano vissuto la protesta di piazza insieme a coetanei della Fratellanza Musulmana e partecipato con loro alla manifestazione contro la sede del partito di Shafiq dopo l'annuncio dei risultati elettorali del primo turno, hanno scelto facendo proprio lo slogan "a volte con gli islamisti, mai con lo Stato" (cfr.: *The MOD sit-in: Sometimes with the Islamists, Never with the State...* - 1 maggio 2012 – <http://www.arabawy.org/2012/05/11/the-mod-sit-in-sometimes-with-the-islamists-never-with-the-state/>)

tornata nelle piazze dovendo fronteggiare oltre alla repressione poliziesca il terrorismo settario della Fratellanza.

In Tunisia una coalizione di forze “progressiste” e nazionaliste, compreso il *Partito Comunista dei Lavoratori della Tunisia*, ha scelto la strada del “dialogo nazionale” contando sulla possibilità di un successo elettorale: «Ad un certo punto siamo stati costretti ad associarci con i democratici liberali perché ci eravamo trovati sotto la reale minaccia del fascismo»³⁹², dice Hamma Hammami, segretario del Partito Comunista e figura di spicco dell’opposizione tunisina a Ben Ali all’estero. Ciò significa che, per quanto messo alle corde dalla rabbia popolare, il partito islamista della controrivoluzione Ennahda ha ottenuto di circoscrivere il campo di azione dell’opposizione politica a due soli temi: la sicurezza e il laicismo. Aggiunge, infatti, Hammami: «Il governo ha un programma da attuare. Esso comprende questioni relative alla sicurezza, vale a dire la lotta al terrorismo e la riforma del sistema di sicurezza. Questi sono i problemi più urgenti» pur riconoscendo che «l’aspetto economico e sociale, sarà [uno degli elementi in base ai quali] giudicare questo governo. (...) i tunisini si sono ribellati, non solo contro la tirannia nella sua dimensione politica, ma anche nella sua dimensione economica e sociale. Essi si ribellarono contro la povertà, la disoccupazione e l’emarginazione. Il bilancio attuale è, secondo gli esperti e la maggior parte delle forze politiche e sociali, catastrofico e colpirà soprattutto la classe media»³⁹³. Ma la polarizzazione dello scontro tra la destra islamica e un fronte laico impedisce che le rappresentanze della sinistra si facciano interpreti non solo delle istanze rivoluzionarie, ma anche di quelle socialmente progressiste.

Le prospettive per i movimenti di sinistra sono anche più difficili in Egitto. A partire dal dicembre 2012, appena dopo l’entrata in vigore della costituzione redatta dalla Fratellanza e approvata da un referendum a scarsissima partecipazione, si ricomponeva un fronte di opposizione: alla campagna *Tamarod* che, dalla fine di aprile fino a giugno, raccoglie 22 milioni di firme per la destituzione di Morsi, aderiscono non solamente le formazioni laiche e i gruppi giovanili della rivoluzione di gennaio, ma anche i salafiti di *al-Nur* e la componente riformista separatasi dalla confraternita, oltre a vasti settori popolari non necessariamente politicizzati. Al popolo egiziano va senza dubbio riconosciuta la capacità di essersi posto come soggetto nella storia e di avere messo in campo la forza di una mobilitazione senza precedenti attraverso forme di organizzazione dal basso, ma la “seconda rivoluzione” del 30 giugno 2013 – giunta rapidamente a buon fine grazie al colpo di stato diretto dai militari e invocato manifestanti – non ha avuto altro contenuto unificante se non il rigetto del regime ultra-reazionario e oscurantista dei Fratelli Musulmani. Le componenti progressiste e di sinistra non potevano essere in grado di ottenere l’investitura di forza egemone e, di fronte alla reazione islamista che ha immediatamente optato per l’azione armata e terroristica, non ha potuto che benedire l’intervento dell’esercito che ha bloccato sul nascere la già innescata guerra civile. Al di là di quelle che possono essere le ideologie, gli allineamenti e i disegni dei vertici militari su cui ora si reggerà il potere da chiunque esercitato, dunque al di fuori di un giudizio politico in questo momento prematuro, è naturale prevedere che ulteriori fratture nel fronte anti-islamista³⁹⁴ non potranno che favorire governi autoritari sorretti dalla borghesia

392. Mahmoud Mroue, *Tunisian opposition head: Progressive forces in Arab world must coordinate* – 5 gennaio 2014 – <http://www.al-monitor.com/pulse/politics/2014/01/tunisia-opposition-leader-interview.html>

393. *ibidem*

394. «Ora che l’obiettivo della campagna è stato raggiunto – Morsi è stato estromesso dai militari nel mese di luglio a seguito delle proteste di massa di cui Tamarod è stata la punta di lancia – il gruppo di giovani si reinventa al fine di mantenere la sua posizione privilegiata sulla scena politica. La parola Tamarod, ribellione in arabo, significa essenzialmente non accontentarsi del minimo ed esprimersi contro l’oppressione e la dittatura. Nel momento attuale, molti accusano Tamarod di sostenere ciecamente le nuove autorità dell’Egitto. Il giovane volto rivoluzionario del 30 giugno è stato un forte sostenitore della tabella di marcia del governo ad interim per il periodo transitorio. Mohammed Abdel Aziz e Mahmoud Badr, due dei fondatori del gruppo, sono rappresentanti nel comitato di 50 membri incaricati di modificare la costituzione. Il gruppo ha anche più volte parlato in favore della candidatura presidenziale del capo militare Abdel-Fattah al-Sisi [ma una corrente abbastanza

nazionale e, inevitabilmente, non inclini a riforme sociali anticapitaliste o, almeno, favorevoli ad una maggiore giustizia sociale, a quella che era una delle rivendicazioni espresse dalla Primavera egiziana.

Ciò che resta agli attivisti delle Primavere non è che la bandiera della laicità dello Stato, un contenuto che non può essere considerato progressista di per sé dal momento che era già stato acquisito nel mondo arabo prima che l'Islam politico si trovasse nelle condizioni di potersi nuovamente imporre. Con tutto il rispetto e la solidarietà che si deve tributare a chi, trovandosi a doverlo subire, si oppone al settarismo e al fanatismo religioso, bisogna anche far rilevare che la bandiera del laicismo (privato delle connotazioni politiche e di progresso sociale complessivo che aveva nelle battaglie per l'emancipazione del nazionalismo panarabo) può diventare semplicemente un fattore in più di divisione all'interno del mondo arabo.

Un mondo arabo in cui gran parte della sinistra ha scelto di associare la battaglia concettuale a favore dello Stato laico con il tema del sostegno al regime laico (anche se ora non può più dirsi tale) di Bashar al-Assad nel quale si è voluto vedere la nuova linea del fronte resistente all'imperialismo americano nonostante lo sfrenato liberismo imposto in Siria dal suo regime. La contraddizione interna a questa sinistra, che, parte più consapevole nei movimenti di protesta e nelle mobilitazioni sociali contro i regimi autoritari, nega al popolo siriano il diritto a combattere contro la dittatura nel proprio Paese in nome di una demagogica posizione antimperialista, è evidente. Antoun Issa, giornalista libanese, scrive in proposito: «Sovranità, per le dittature, è il regime stesso che si eleva al di sopra di tutte le considerazioni nazionali, tra cui il benessere dei cittadini e lo sviluppo degli interessi economici del Paese e dello Stato. Mentre il regime siriano pretende di portare la bandiera della resistenza contro l'imperialismo degli Stati Uniti, la sua stessa esistenza come negatore del diritto all'autodeterminazione del popolo siriano si adegua perfettamente al progetto "imperialista" per il mondo arabo». E prosegue sottolineando come «nel perseguire l'opzione militare contro la rivolta, e rifiutando di mettere in discussione il [suo] potere, Assad ha solamente richiamato l'ingerenza straniera concedendo [agli stranieri] l'opportunità di impegnarsi nella sua controversia interna»³⁹⁵. La parte della sinistra radicale araba che

numerosa sostiene la candidatura del nassirista Hamdeen Sabbahi, *nda*). Tamarod, come icona rivoluzionaria, è stato supportato da quasi tutte le forze politiche che si oppongono alla strategia dei Fratelli Musulmani. "Il fallimento della Fratellanza ha spinto i media a parlare di Tamarod e i partiti ad aprire i loro uffici per loro. Ecco perché è diventato popolare", ha suggerito Alfred Raouf, membro fondatore del partito Dostour, uno dei gruppi che hanno aperto i loro uffici a Tamarod. Nel corso del tempo, i giovani attivisti di Tamarod sono diventati protagonisti in prima persona sulla scena politica. Il gruppo ha recentemente annunciato l'intenzione di candidarsi alle prossime elezioni parlamentari. [Alcuni] leader del gruppo sostengono che la questione non riguarda più ciò che non vogliono (il governo dei Fratelli Musulmani), ma piuttosto ciò che vogliono raggiungere in futuro. "Come movimento politico, vogliamo raggiungere gli obiettivi delle rivolte del 30 giugno e 25 gennaio... Uno dei principali modi di farlo è quello di partecipare alle elezioni parlamentari e raggiungere posizioni che consentiranno a *Tamarod* di influenzare la legislazione in modo che tenga conto degli obiettivi della rivoluzione", ha detto Mohammed Abdel Aziz, uno dei fondatori del gruppo *Ahram Online*. Alcune correnti politiche hanno criticato *Tamarod* per il favore [con cui ha accolto] il ritorno dei militari e la loro politica che viola i diritti umani in nome della sicurezza». (Mariam Rizk, *Tamarod: From rebellious youth to political actors* - 5 novembre 2013 - <http://english.ahram.org.eg/NewsContent/1/151/85217/Egypt/Features/Tamarod-From-rebellious-youth-to-political-actors.aspx>). «Anche se non è ancora passato un anno dalla nascita del movimento *Tamarod*, il 26 aprile 2013, il movimento sembra già impantanato nella divisione e nella disgregazione. La decisione di Hamdeen Sabbahi di correre per la presidenza ha portato ad uno stato di divisione all'interno del movimento Tamarod al Cairo e in alcune province. Mahmoud Badr, uno dei fondatori del Tamarod, ha ribadito il sostegno del movimento per la candidatura del feldmaresciallo generale Abdel Fattah al-Sisi alle elezioni presidenziali. Nel frattempo, Hassan Shaheen e Mohammed Abdel Aziz, altri due fondatori, hanno annunciato il loro sostegno per Hamdeen Sabbahi. Inoltre, ci sono tendenze all'interno del movimento volte a trasformarlo in un partito politico che goda di un certo peso all'interno della scena politica, un'idea che ha causato grande divisione all'interno del movimento stesso. (Reham Mokbel, *Egypt's Tamarod plagued by division* - 4 marzo 2014 - <http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2014/03/tamarod-movement-egypt-divisions-elections.html>)

395. Antoun Issa, *Resistance belongs to people not regimes* - 18 giugno 2012 - <http://english.al-akhbar.com/content/resistance-belongs-people-not-regimes>

sostiene apertamente la rivoluzione siriana è minoritaria³⁹⁶, ma non lascia spazio ad ambiguità.

Un processo rivoluzionario è spesso trasversale quanto a schieramenti ideologici, non è in genere privo di contraddizioni e di fasi di arretramento. I movimenti sono compositi e i gruppi politici che hanno promosso le mobilitazioni sono politicamente divisi. Un nuovo modello di auto-organizzazione ha dato risultati sorprendenti e potrebbe aprire nuovi orizzonti alla partecipazione dal basso. Difficile prevedere se e come le componenti più radicali e orientate verso l'antimperialismo e, necessariamente, l'anticapitalismo saranno in grado di superare i limiti mostrati in questa esperienza.

L'IMMAGINARIO DELLA SINISTRA OCCIDENTALE

È la voce di Khaled Saghieh, ex-direttore editoriale della testata libanese *al-Akhbar* – indipendente ma nota per il sostegno accordato a Hezbollah – che si alza per imputare alla sinistra occidentale di «aver paradossalmente preso in prestito e rielaborato il discorso imperialista in nome della lotta contro l'imperialismo»³⁹⁷. Scrive Saghieh: «Piuttosto, mi preoccupa la debacle che è venuta alla luce attraverso le penose prese di posizione e le discussioni sostenute da coloro che si trovano sul lato sinistro dello spettro politico in reazione alla minaccia di un attacco militare occidentale contro la Siria. Tra i primi a precipitare in questa terribile debacle sono stati gli attivisti politici che hanno partecipato alle proteste contro la guerra e, così facendo, hanno ricevuto un doppio colpo. Da un lato, si sono trovate fianco a fianco con persone che innalzavano foto del presidente siriano Bashar al-Assad e, dall'altro lato, sono stati ingabbiati entro slogan di generico anti-imperialismo, senza alcun riferimento preciso al popolo siriano. La vera tragedia, però, non sta qui. Manifestazioni contro i piani di guerra [promosse] dall'estrema destra e dall'estrema sinistra insieme sono [uno spettacolo] familiare. La vera tragedia emerge dal discorso che è venuto, alla fine, a dominare l'opposizione di sinistra all'attacco militare. Questo discorso ha preso il suo vocabolario dalla propaganda dell'estrema destra e, invece di rivolgere le sue armi contro l'imperialismo, lo ha diretto contro il popolo siriano. In effetti, una sorta di inversione di ruoli si è verificata tra l'imperialismo e i suoi nemici. Il presidente Barack Obama non si è propriamente avvolto con una bandiera ideologica per condurre la sua prossima guerra. Questa volta, non ci sarebbe nessuna "battaglia per la democrazia" o [nessuna] guerra in nome della "libertà per le donne afgane". Nemmeno [per] la "libertà per il popolo siriano". Questa, piuttosto, sarebbe una guerra per difendere le "linee rosse" americane e la "sicurezza nazionale". Ecco, l'imperialismo si è mostrato completamente nudo, spogliato della sua maschera [di campione] per il riscatto dei popoli del mondo. Per trovare un [altra] canzone che canta questo [stesso] ritornello familiare, bisogna spostarsi verso il lato opposto, dove importanti attivisti dell'ala pacifista e pensatori di sinistra l'hanno raccolto per promuovere l'ideologia "dell'uomo bianco", dopo aver paradossalmente preso in prestito e fatto proprio il discorso imperialista in nome della lotta contro l'imperialismo. Essi non contestano l'idea di utilizzare l'attacco militare per riscattare il popolo siriano. Piuttosto, si oppongono ad esso su un'altra base: i siriani rivoluzionari non meritano di essere riscattati perché non hanno dimostrato le loro credenziali radicali e di orientamento laico-democratico, quindi non si

396. *Left Current Revolutionary Socialists* (Egypt), *Revolutionary Left Current* (Syria), *Union of Communists* (Iraq), *al-Mounadila* (Morocco), *Socialist Forum* (Lebanon), per esempio, nell'agosto 2013, hanno pubblicato una dichiarazione in cui chiariscono la loro posizione di solidarietà con la rivoluzione siriana, di rifiuto del settarismo e di condanna dell'ingerenza straniera oltre che di rifiuto dell'intervento imperialista. (cfr.: *Statement on Syria by North African and Middle Eastern leftists* – 31 agosto 2013 – <http://www.networkedblogs.com/OFkgA>).

397. Khalid Saghieh, *Sleeping with the Enemy: The Global Left and the 'No to War' Discourse* – 15 settembre 2013 – http://www.jadaliyya.com/pages/index/14157/sleeping-with-the-enemy_the-global-left-and-the-no

dovrebbe intervenire a loro favore. Nel portare avanti la sua causa contro l'intervento militare, l'opposizione pacifista è così caduta nella trappola dell'imperialismo culturale, mentre pensava di schierarsi contro l'imperialismo militare».

L'argomento dell'islamofobia occidentale è molto sentito tra le popolazioni arabe e molti militanti della sinistra sottolineano come questo atteggiamento accomuni destra e sinistra. Ziad Majed, libanese docente di Studi mediorientali presso l'Università americana di Parigi, scrive: «Una questione più importante è l'islamofobia, abbracciata dall'estrema destra, per motivi razzisti, e da alcuni gruppi di sinistra con il pretesto della laicità, della libertà e dei diritti delle donne. Quindi la retorica di estrema-destra trova un terreno comune con certi individui all'estrema sinistra grazie al loro [condiviso] sostegno al clan Assad, motivato dalla prima con l'ostilità agli "islamisti", dai secondi con la loro approvazione per il "secolarismo e la modernizzazione". (...) Per riassumere o tradurre, tutto quanto sopra potrebbe giustificare l'assassinio di siriani sulla base del fatto che essi sono socialmente islamici conservatori e preferiscono la tirannia, perché opprime la maggioranza per mantenere la minoranza sana e salva [cioè per garantirne la sicurezza, i privilegi, *nda*]. Hanno commesso una mancanza morale grave dando voce a un razzismo religioso e a stereotipi diametralmente opposti ai diritti umani e ai valori progressisti che sostengono di rispettare».³⁹⁸

Lo stesso autore affronta l'altra tematica che induce molta parte della sinistra occidentale a schierarsi a favore del regime genocida, la "teoria del complotto occidentale". «Essi [i commentatori della sinistra] tendono a ignorare questioni come la dignità umana e la libertà individuale, e raramente toccano aspetti della sociologia politica nelle loro analisi. Le loro preoccupazioni concernono i confini, il petrolio, la geo-strategia, il potere di influenza degli stati regionali e quello che l'Occidente decide al riguardo. Alcuni, ovviamente, guardano a Cina e Russia, nella speranza di un ritorno alla Guerra Fredda. Anche in questo si dimostrano inclini al razzismo, anche se da una posizione che vuole "difendere" ciò che essi considerano "gli interessi del mondo arabo" contro "l'imperialismo occidentale": [dimostrano così di] considerare intere nazioni come se fossero entità astratte, senza persone in carne ed ossa che hanno i propri diritti, o come se queste popolazioni fossero senza cervello, monoliti muti per i quali il progresso deve sempre essere tracciato per loro, ingannati dalle menzogne occidentali e mobilitati dai media (come con un telecomando)».

Al di là delle posizioni assunte dalle diverse organizzazioni della sinistra internazionale riguardo agli eventi e ai soggetti che hanno promosso le Primavere o innescato le guerre civili in Nord Africa e Medioriente, Majed tocca una questione fondamentale, sottolineata anche da molti autori, commentatori e militanti arabi. Piuttosto che capire e accogliere i contenuti condivisi – anche diversi da quelli della tradizione del movimento operaio occidentale vista la diversa condizione vissuta dalle popolazioni arabe – espressi dalle mobilitazioni, la sinistra occidentale si è divisa in base al prisma ottico derivato dagli allineamenti della Guerra Fredda, antepoendo la logica stalinista della contrapposizione di un autoproclamato fronte antimperialista all'"impero" statunitense e promuovendo il qualunqueismo antiamericano o avvolgendosi nella bandiera del riconoscimento del diritto alla ribellione in nome dei "diritti umani" e dell'"aspirazione alla democrazia". Nell'immaginario di larga parte della "sinistra antagonista" sembra che i "governi antimperialisti" (tra i quali, secondo la logica dei blocchi e senza tenere conto della realtà dei fatti, vengono inseriti il regime iraniano e quello siriano) abbiano preso il posto del movimento di massa contro il capitalismo e l'imperialismo e dei movimenti rivoluzionari e insurrezionali dei popoli oppressi. Se proprio, così, non diventa "giusto" bombardare, affamare, torturare il popolo siriano, è però giustificato il massacro compiuto da Assad in nome dell'antimperialismo e della guerra contro il complotto "sionista-americano". In spregio del vissuto delle popolazioni che affrontano la contraddizione tra

398. Ziad Majed, *Right and Left against the revolution* – <http://www.boell.de/en/node/277307>

cultura tradizionale e ricerca dell'emancipazione pur trovandosi a rivendicare il miglioramento delle condizioni materiali di vita e l'esercizio dei diritti politici, ci si appropria della loro lotta e se ne "rimaneggia" il significato coprendo la propria inettitudine nell'azione concreta contro il capitalismo che, prima che nel Terzo mondo, vince in Occidente. Contemporaneamente, in nome di "diritti" a-storicamente definiti (la "democrazia" in sé, l'"autodeterminazione" su base etnica e settaria) si legittima qualsiasi "ribellione", non importa se condotta da fazioni revansciste o islamiste come quella che ha devastato la Libia o da "tribuni" della rivolta settaria sciita in Barhain e degli Houthi in Yemen o si preferisce ignorare la massiccia presenza delle organizzazioni kemaliste nelle piazze turche. E si stigmatizza il consenso di massa con il quale la popolazione egiziana – dopo un esemplare atto collettivo di autentica rivolta dal basso che ha messo fuori gioco la dittatura della Fratellanza – non potendo contare su forze capaci di dare forma e determinazione ad aspirazioni rivoluzionarie, ha sollecitato e appoggiato il colpo di Stato militare. «Una parte significativa del movimento pare essersi lasciata attrarre da visioni escatologiche in cui le parole che inducono risonanza emotiva contano più dei fatti: così, svuotata di ogni senso, la parola "antimperialismo" si associa sempre più spesso a posizioni di qualunque antiamericano e, mentre poco ci si occupa di compattare un blocco sociale contro le basi NATO e la militarizzazione e di mettere in atto azioni concrete per il ritiro delle truppe italiane dall'Afghanistan, molto si fa per offrire una tribuna a intellettuali, giornalisti e politologi impegnati a denunciare complotti CIA-Mossad, e a cantare le lodi di dittature magari antiamericane, ma certo estranee ad un progetto di emancipazione dal dominio capitalista imperialista»³⁹⁹. Nonostante l'eccezione di alcune voci fuori dal coro, troppo deboli e isolate per rappresentare un punto di riferimento, nessuna sinergia è stata costruita con i movimenti popolari in Nord Africa e Medio Oriente. La sinistra (più o meno antagonista) non poteva impedire l'attacco imperialista all'Iraq, ma avrebbe potuto portare avanti un percorso di riconoscimento reciproco con quelle forze della Resistenza che hanno difeso non solamente una nazione aggredita ma anche il suo processo di emancipazione dal dominio del capitalismo occidentale e di riscatto sociale. Si è invece spaccata e si è in gran parte lasciata corrompere dai miti della propaganda settaria della teocrazia iraniana, propaganda che si è rivelata funzionale al disegno imperialista di disgregazione del mondo arabo.

Quanto legittimamente questa "sinistra" può autodefinirsi antimperialista? «La parola antimperialismo aveva un significato preciso e indicava non una contingente contrapposizione ideologica ad una potenza "imperiale", ma l'antitesi complessiva al progetto di dominazione del Capitale mondiale, non l'impegno a favore di un blocco di potere "antagonista", ma di un progetto sociale antagonista. Il suo scopo non può essere "semplicemente" il contenimento (o la distruzione!) di una potenza imperialista, ma l'emancipazione dei popoli dal dominio. L'antimperialismo non è un fine in sé, ma uno strumento necessario alle classi antagoniste al Capitale. Perso questo punto di riferimento essenziale, ci si trova impigliati nella rete dell'analisi geopolitica, dove opporsi agli interessi geostrategici di una potenza (pur senza metterne in pericolo la struttura politico-economica) è considerata condizione sufficiente ad assumere un "ruolo oggettivamente antimperialista". Su questo terreno, politicamente neutro dal punto di vista della sinistra di classe, diviene chiaramente possibile trovare terreno di congiunzione tra sinistra e destra»⁴⁰⁰. Come denuncia giustamente Khaled Saghieh, ripetendo il suo mantra anti-americano (e anti-sionista/anti-semite) senza mettere le proprie categorie interpretative a confronto con l'analisi dei fatti, la sinistra antimperialista si è infine trovata allineata sul fronte di ciò che vorrebbe combattere.

399. Valeria Poletti, *Isole nella corrente* – 11 aprile 2010 – <http://www.uruknet.de/?p=x565>

400. *ibidem*

È tardi per domandarsi perché la spinta popolare delle Primavere tunisina ed egiziana non si sia evoluta verso un processo rivoluzionario ma si sia risolta in un ripristinato potere delle borghesie nazionali? È tardi per chiedersi per quali ragioni il movimento di opposizione al regime siriano, che al suo nascere si riconosceva nel sentire progressista, antiautoritario e contro la politica economica ultra-liberista e antipopolare di Assad, è stato egemonizzato da correnti identitarie islamiche fino a lasciare la resistenza al regime nelle mani di fazioni (in parte anche esogene o eterodirette) dell'Islam politico? Quanto meno non è troppo tardi per affrontare un'analisi senza pregiudizi sul ruolo che la deriva stalinista della sinistra occidentale ha svolto nel far mancare il terreno alla crescita delle componenti progressiste o orientate al marxismo in seno al movimento degli arabi per "pane, giustizia sociale e dignità".

SCHEDA 1

PETROLIO E CONTRORIVOLUZIONE

Dopo la sconfitta araba nella guerra del 1967⁴⁰¹ gli Stati Uniti fanno di Israele, oltre che il proprio avamposto militare in Medioriente, la risorsa strategica attraverso la quale mantenere il proprio controllo sull'area, ridurre la forza e l'ascendente della sinistra araba tenendo contemporaneamente sotto scacco l'influenza sovietica. Ma il 1967 segna anche la crisi della sinistra e la capitolazione dei nazionalisti di fronte alle potenze occidentali schierate con Tel Aviv: al vertice di Khartum⁴⁰² l'Arabia Saudita e le monarchie del Golfo, nonostante l'opposizione dell'Iraq e della Siria (allora governata dall'ala civile del partito Baath e il cui presidente Nur ad Din al-Atassi professava idee fermamente antimperialiste) oltre che dell'OLP, riescono ad imporre la cancellazione dell'embargo petrolifero contro l'Occidente alleato di Israele. I Paesi arabi rinunciano ad un'arma potenzialmente vincente. Ma soprattutto è in quell'occasione che si viene a creare una frattura decisiva tra i regimi panarabi (tra i quali si poneva anche l'Algeria di Houari Boumedienne) e i "moderati" capitanati da Arabia Saudita Marocco e Tunisia, tra repubbliche socialiste e monarchie filooccidentali. Una frattura che, assieme alla guerra interna alle nazioni portata dalle fazioni islamiche sostenute – quando meno e quando più apertamente – dagli Stati imperialisti, minerà costantemente la possibile evoluzione araba verso l'unità e l'emancipazione. Sarà Anwar Sadat, successore di Nasser morto nel 1970, ad indebolire in maniera determinante il fronte panarabo: prima ancora della firma degli accordi di *Camp David* nel 1979, il nuovo presidente aveva avviato la politica della "porta aperta" verso i capitali e la tecnologia occidentale, provocando un grave arretramento nelle condizioni di vita e di lavoro della popolazione, e aveva ridato libertà di azione all'organizzazione della Fratellanza Musulmana (aspramente combattuta da Nasser) pensando, al pari del suo "amico" Henry Kissinger, di farne un'arma contro nazionalisti e nasseriani.

Mentre va spegnendosi la carica trainante della rivoluzione egiziana, e mentre i partiti comunisti arabi subiscono il condizionamento frenante dell'Unione Sovietica preoccupata di non alterare gli equilibri della spartizione delle aree di influenza con la superpotenza americana, la Questione palestinese assume l'importanza e la veste di emblema della resistenza nel mondo arabo. Saranno in particolare le organizzazioni "estremiste" palestinesi (*al-Fatah* e *FPLP* in particolare) a dare vita ai movimenti resistenziali-rivoluzionari e a saldare la lotta antisionista contro l'occupante israeliano a quella antimperialista e anticapitalista. La sanguinosa reazione del "reuccio" Hussein di Giordania, che nel 1970 scatena una feroce repressione⁴⁰³ contro le formazioni della guerriglia palestinese presenti nel Paese, ne cancella la forza potenzialmente esplosiva⁴⁰⁴. Sarà solamente dal 1975 che una forte resistenza armata si riorganizzerà in Libano, coalizzandosi con alcune forze islamiche, sunnite e sciite, e con i

401. iniziata con un'offensiva inizialmente vincente siro-egiziana contro Israele, si risolve in una sconfitta militare per gli arabi. Ma la vittoria politica è degli arabi: i Paesi esportatori di petrolio decidono di applicare un embargo progressivo sulle forniture di greggio agli alleati di Israele costringendo quest'ultimo ad arrestare la sua controffensiva al Km 101 della strada che dal Sinai porta al Cairo.

402. 1 settembre 1967

403. nel settembre 1970, re Hussein, con l'appoggio israeliano, statunitense e britannico, condusse un attacco contro i quartieri generali delle formazioni armate palestinesi e contro i campi di Irbid, al-Salt, Sweyleh e Zarqā facendo migliaia di morti tra civili e guerriglieri. L'operazione, che annientò le basi della guerriglia mettendo fine alla presenza organizzata dei Palestinesi in Giordania, è ricordata con il nome di Settembre nero.

404. Cfr.: Valerio Evangelisti, I primi anni del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina – agosto 2010 – <http://www.carmillaonline.com/2010/08/20/i-primi-anni-del-fronte-popola-1/>

drusi. La guerra civile libanese, iniziata allora e protrattasi fino al 1991, vedeva opporsi a queste formazioni quelle cristiano-maronite (sostenute da Israele e, per un lungo periodo, dalla Siria ormai in mano alla fazione di destra del Baath del golpista Hafez al-Assad): saranno queste ultime responsabili di alcune delle peggiori stragi nei campi profughi, come quella di Sabra e Chatila (1982). L'invasione israeliana del Libano, del resto, aveva appena ottenuto l'espulsione dell'OLP dal Paese e lo smantellamento delle sue basi operative. Una sostanziale e pesante sconfitta della Resistenza destinata, inoltre, ad approfondire le divisioni interne all'organizzazione (divisioni che indeboliranno decisamente la sinistra marxista del *FPLP*⁴⁰⁵ e del *FPDLP*), e ad aprire la strada alla progressiva affermazione delle fazioni islamiche favorite dall'appoggio di Israele che in esse vedeva un efficace strumento per isolare e sottrarre consensi alla resistenza armata panaraba.

LA GUERRA IN TEMPO DI "PACE"

All'avvio della Guerra Fredda il Medioriente si presentava già come una regione chiave per gli interessi americani, tanto nell'ottica di preservare l'accesso alle fonti energetiche quanto, in una visione strategica, allo scopo di combattere l'ascesa dell'Unione Sovietica, paladina della decolonizzazione, come potenza mondiale, contrastandone l'influenza economica e politica sulle nuove nazioni indipendenti. Risultava immediatamente chiaro il pericolo rappresentato dai movimenti panarabi orientati a riappropriarsi e a gestire le proprie risorse in modo autonomo e a sviluppare un sistema politico che consolidasse le conquiste dell'emancipazione dal colonialismo, conquiste che Mosca aveva tutto l'interesse a difendere. Il prestigio che i partiti comunisti mediorientali si erano conquistati, soprattutto in Iraq, e la loro possibile influenza sui movimenti panarabi e baathisti rappresentava un'aggravante, anche se difficilmente un pericolo reale. Il sostegno americano alle correnti islamiche, immediatamente schieratesi contro le dirigenze dei movimenti laici repubblicani e progressisti, era inteso a impiantare ovunque i presupposti della controrivoluzione.

La prima mossa sarà del presidente Eisenhower che già nel 1953, un anno prima che Nasser espellesse dall'Egitto i militanti della Fratellanza Musulmana, riceverà a Washington una loro rappresentanza guidata da Said Ramadan, genero di al-Banna, il fondatore del movimento. Dunque ben prima che, dopo la Guerra dei Sei giorni, gli Stati Uniti mettessero in agenda come necessaria la difesa di Israele, vengono poste le basi per una fattiva collaborazione con le organizzazioni islamiche in funzione anti-sovietica.

La dottrina Eisenhower (aiuti militari ai Paesi che si opponevano al comunismo), battuta sul campo dalla strategia di Mosca che forniva assistenza economica e tecnologia per garantirsi la propria sfera di influenza, verrà sostituita dalla kennediana politica della "Nuova frontiera" (1961) in diretta concorrenza con i sovietici: investimenti diretti nel Terzo mondo per favorire sviluppo e... "democrazia", una curiosa anticipazione di quello che sarà, negli anni '90 e primi anni 2000, la politica dei *Neocon*⁴⁰⁶! A "beneficiare delle attenzioni americane

405. «Siamo nati agli inizi degli anni '50, nei campi profughi e in Palestina, come Movimento Nazionale Arabo. Dopo il 1957, la guerra di Suez, siamo passati da un'ideologia nazionalista ed anticolonialista al pensiero marxista-leninista e ci demmo il nome di *Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina*. Ritenemmo che la lotta di liberazione nazionale dovesse albergare fin dall'inizio una presenza e una prospettiva di classe, capace di mobilitare le masse essenzialmente povere della Palestina e del mondo arabo e di bilanciare, pur nell'unità della lotta contro il sionismo e l'imperialismo, l'egemonia esercitata dalle varie borghesie. Allacciammo rapporti con i partiti comunisti di tutto il mondo. Rapporti che, purtroppo, oggi sono stati rescissi unilateralmente da molti partiti di sinistra, specie in Europa». (Intervista a Abu Khalil, membro del FPLP by IMC Italy Sep. 13, 2002 - <http://www.resistenze.org/sito/te/po/pa/popa2e29.htm>)

406. «*neocoon* - forma abbreviata per *neoconservatives* ("neoconservatori"). Denominazione assunta da alcuni intellettuali americani (il primo fu I. Kristol, n. 1920) che durante gli anni Settanta del 20° sec. assunsero posizioni critiche verso la sinistra (da cui provenivano). A differenza dei conservatori 'tradizionali', non sono isolazionisti in politica estera, né rigidamente liberisti in politica economica (sono favorevoli, per es., a politiche di deficit spending, cioè a usare il deficit del bilancio statale come mezzo per stimolare l'economia). La loro notorietà è legata alla politica estera adottata dal presidente G.W. Bush dopo gli attentati dell'11 settembre 2001: ai *neocoon* viene infatti attribuita la paternità della teoria

saranno scelte Israele, Arabia Saudita, Iran ed Egitto. Per quanto potesse essere diversa l'ispirazione ideologica della superpotenza da quella della monarchia assoluta saudita, una convergenza la si sarebbe trovata.

Già dall'inizio degli anni '60 il re saudita Faisal aveva fondato l'università islamica di Medina (1961) e, sul piano internazionale, la Lega del Mondo Islamico (1962) desinata a contrastare la diffusione dei sentimenti repubblicani e nasseriani nel Mondo arabo e vista con favore dagli Stati Uniti quale argine all'influenza del comunismo. Le spinte religiose socialmente regressive non avrebbero, infatti, di per sé portato al frutto inquietante dell'Islam politico se non grazie all'impegno delle potenze capitalistiche occidentali e, in primo luogo, dell'imperialismo americano in favore dell'estensione e dell'istituzionalizzazione del settarismo religioso.

Come, nel 1955, la Gran Bretagna aveva patrocinato il blocco islamico del *Patto di Bagdad* con Iraq (allora retto dalla monarchia filo-britannica), Turchia, Pakistan e Iran (trattato trasformato, nel 1958, nella *CENTO, Central Treaty Organization*) in risposta alla *Conferenza di Bandung* dei Paesi non Allineati⁴⁰⁷, nel 1969 gli Stati Uniti patrocinano la nascita della *Conferenza Islamica*, tribuna di Arabia Saudita e Pakistan e ricco contraltare alla *Lega Araba*, nata in sostegno agli ideali della decolonizzazione e, ai tempi, intransigente forza antisionista. Il fine riconosciuto della Conferenza è quello di lottare contro l'ateismo marxista, affermare i valori islamici e promuovere la solidarietà tra Stati musulmani: l'organizzazione finanzia movimenti islamici salafiti in tutto il Mondo arabo. Sono evidenti i nessi delle strategie americane con la competizione tra le due superpotenze nel quadro della Guerra Fredda, ed è certo che gli Stati Uniti non avrebbero potuto trovare migliore alleato dell'islamismo radicale per portare la guerra dentro i confini delle repubbliche socialiste gravitanti nella sfera di influenza dell'Unione Sovietica, dall'Egitto minato dalla Fratellanza Musulmana all'Iraq dove esponenti e miliziani del partito settario sciita *Da'wa*, debellato alla metà degli anni '80, rientreranno nel Paese al seguito delle truppe di occupazione per entrare nel governo fantoccio.

Nell'Egitto privo di risorse energetiche, dopo la morte di Nasser, si approfondisce il divario sociale, si rafforza il ceto legato alla burocrazia di Stato e l'apertura del governo Sadat al negoziato con Israele e con gli Stati Uniti riaccende la rabbia popolare. Per la prima volta la classe operaia egiziana si era organizzata autonomamente dando vita al grande sciopero di Helouan nell'agosto 1971 e, nel gennaio seguente, si erano mobilitati gli studenti delle Università del Cairo contro l'occupazione israeliana del Sinai e per la libertà di stampa⁴⁰⁸. Ma già dal 1972 cominciano ad organizzarsi fazioni islamiche nelle università⁴⁰⁹. L'inflazione morde, lo stravolgimento del tessuto sociale e il conseguente disorientamento delle masse proletarie diventa terreno di coltura dell'islamismo ultrareazionario.

dell'esportazione della democrazia nel mondo (in funzione antiterroristica), ricorrendo anche all'intervento militare per rovesciare regimi dittatoriali». (<http://www.treccani.it/enciclopedia/neocon/>)

407. dal 18 al 24 aprile 1955 nella città indonesiana Bandung si incontrano i rappresentanti di 29 Stati africani e asiatici. «La conferenza fu promossa da India, Pakistan, Repubblica popolare cinese, Indonesia, Birmania e Ceylon, al fine di inserire un cuneo nell'assetto rigidamente bipolare del mondo all'epoca della Guerra fredda, restituendo capacità e spazi d'iniziativa ai cosiddetti «paesi terzi». In particolare gli scopi erano quelli di incentivare il processo di decolonizzazione e consolidare il fronte dei Paesi ex-dipendenti, favorendone la cooperazione economica e politica nel quadro di una coesistenza pacifica. Protagonisti della conferenza furono l'indiano Nehru, l'indonesiano Sukarno, il cinese Zhou Enlai, l'egiziano Nasser e lo jugoslavo Tito. Nel documento finale furono enunciati dieci punti, passati alla storia come i «Dieci principi di B.», i più importanti dei quali erano quelli di non ingerenza, autodeterminazione, rispetto dell'indipendenza dei popoli e della sovranità dei Paesi, e neutralismo. Tali principi ispireranno il movimento dei «non allineati», che si costituirà formalmente con la Conferenza di Belgrado (1961)». ([http://www.treccani.it/enciclopedia/conferenza-di-bandung_\(Dizionario-di-Storia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/conferenza-di-bandung_(Dizionario-di-Storia)/))

408. cfr.: Roger Owen, *Remembering Ahmed Abdalla* - 6 giugno 2011 - <http://english.ahram.org.eg/~NewsContentP/4/13783/Opinion/Remembering-Ahmed-Abdalla.aspx>; Mahmoud Hussein, *La lotta di classe in Egitto 1945-1970* - Einaudi 1973

409. cfr.: Mahmoud Hussein, *La lotta di classe in Egitto 1945-1970* - Einaudi 1973

L'ARMA A DOPPIA LAMA DEL PETROLIO

L'embargo petrolifero decretato alla fine della guerra del 1973⁴¹⁰dall'*OPEC*, l'Organizzazione dei Paesi Produttori di Petrolio, aveva portato ad un considerevole aumento dei prezzi del greggio. Una fortuna che si riversava improvvisamente nelle casse di molti Paesi arabi, ma che, mentre incentivava una modernizzazione sfrenata nell'ambito della gestione dell'economia e una parossistica corsa all'acquisizione di armamenti, non si concretizzava in investimenti produttivi e infrastrutturali di pubblica utilità. La rendita petrolifera sostituisce le rendite feudali, i petrodollari affluiscono nei conti delle classi ricche e mercantili, ritornano a casa sotto forma di buoni del tesoro americani, ma non arrivano nei quartieri popolari e nelle campagne. Affarismo e corruzione aprono le porte agli insediamenti di imprese straniere e saldano gli interessi privati delle classi dirigenti arabe a quelli del grande capitale imperialista. L'Iraq, prima dell'aggressione internazionale, ha rappresentato un'eccezione: in un Paese laico e secolarizzato, orientato alla costruzione di un sistema tendenzialmente socialista, i proventi della vendita dell'oro nero erano stati impiegati per lo sviluppo economico, infrastrutturale e sociale realizzando un alto grado di equità redistributiva della ricchezza e un sistema di welfare tra i più avanzati, oltre a mantenere un'ampia autonomia rispetto ai modelli di sviluppo capitalistici occidentali.

Con la fondazione delle grandi banche islamiche la famiglia reale e i dignitari sauditi, principali beneficiari dell'enorme aumento del prezzo del greggio, si trovano nelle mani uno strumento di eccezionale valore per acquisire un ruolo di rilievo sulla scena politica internazionale e costruire la propria egemonia sul mondo arabo a detrimento dell'Egitto, fino ad allora rappresentante riconosciuto della causa araba. Il religiosissimo Faisal e il suo successore Fahd interpreteranno a modo loro questo nuovo ruolo elargendo ingenti finanziamenti agli istituti islamici in tutto il Medioriente, dall'Algeria al Marocco e all'Egitto, dal Pakistan all'Iraq e all'Afghanistan, ma anche in Cecenia, nei Balcani e in Sudan, mettendo in moto un processo senza eguali di re-islamizzazione condotto dall'alto. Gli stessi finanziamenti concessi all'*OLP*, ma soprattutto ai campi profughi palestinesi sotto forma di elargizioni ad istituti benefici, andranno a favorire le fazioni confessionali all'interno dell'organizzazione e, più tardi, contribuiranno (grazie alla sospetta tolleranza israeliana) al successo di *Hamas* nella Striscia di Gaza.

L'arma del petrolio ha certamente messo in scacco l'Occidente per un breve periodo, ma, nelle mani spregiudicate di chi domina in nome di dio e in accordo con l'imperialismo, è stata un'arma di distruzione delle aspirazioni panarabe all'emancipazione e alla via araba al socialismo, un'arma di distruzione di massa dei popoli che hanno pagato con la guerra sul loro territorio la difesa del proprio diritto di autodeterminazione⁴¹¹, in particolar modo il popolo iracheno e quello libico colpiti dalle bombe benedette (o addirittura invocate) da fazioni islamiste settarie e ultrareazionarie.

410. 6 ottobre del 1973, il giorno della festa israeliana dello *Yom Kippur*, le truppe arabe invasero il Sinai e le alture del Golan, i due territori annessi allo stato di Israele in seguito alla Guerra dei Sei Giorni, nel 1967. Dopo solo quarantotto ore però l'esercito israeliano respinse i siriani oltre le alture, e sul fronte opposto riuscì a sfondare la barriera egiziana e ad oltrepassare l'Istmo di Suez. Il conflitto cessò con gli accordi di *Camp David*, quando Sadat prese atto della sconfitta dell'Egitto, rompendo il fronte della Lega Araba.

411. Lo "shock petrolifero" del 1973 ha contribuito al delinearsi della "crisi" nei Paesi del blocco occidentale e negli Stati Uniti. È iniziata così una nuova fase della competizione tra i poli dell'economia mondiale – Stati Uniti egemoni, Paesi europei fortemente concorrenziali e l'emergente Giappone – per il controllo delle risorse energetiche e per l'acquisizione di sbocchi di espansione per le proprie economie. Una competizione che, nel giro di pochi anni, ha portato le grandi potenze a misurarsi tra loro nelle arene di guerre di aggressione contro i popoli detentori di risorse e produttori di materie prime.

SCHEDA 2

L'ANOMALIA PERSIANA E LA NORMALIZZAZIONE AMERICANA

«Se non agiamo subito» disse [Kermit] Roosevelt «l'Iran diventerà comunista oppure questo Paese si dividerà in due come un seconda Corea». (...) Ed è la guerra fredda, la competizione tra USA e URSS, la vera causa, insieme al petrolio, della caduta di Mossadeq»⁴¹². «La CIA e i mullah si uniscono contro i comunisti del *Tudeh*: è Donald Wilber a sovvenzionare l'ayatollah Kashani perché organizza manifestazioni anticomuniste a Teheran e Qom»⁴¹³. Dopo il colpo di Stato promosso dalla CIA contro il Primo ministro che aveva nazionalizzato il petrolio, nell'Iran dello *shah* gli Stati Uniti, oltre a rifornire ampiamente di armi il regime, nei primi anni '60 ispirano la "Rivoluzione bianca", un programma orientato ad una modernizzazione forzata e radicale del Paese. Una serie di interventi strutturali e riforme imposte dall'alto che provocano una frattura profonda nell'evoluzione storica del Paese e una trasformazione epocale del tessuto sociale e portano ad un rapidissimo processo di inurbamento della popolazione rurale (oggi il 66% degli iraniani vive nelle grandi città, il 50% delle quali è costituito da metropoli di più di un milione di abitanti). Ridotto il *Tudeh* alla clandestinità, Reza Pahlavi, il "Gendarme del Golfo" alleato con gli americani contro ogni possibile influenza sovietica, chiamava "reazione nera" l'opposizione militante dei religiosi alle riforme sociali progressiste, alla riforma agraria contro il latifondo e ai diritti delle donne: la prima rivolta organizzata e diretta da Khomeini nel 1962 si indirizza, infatti, contro questa parte del programma, ma non si contrappone certo all'avvento di una nuova classe dirigente filo-occidentale né alla concessione dello sfruttamento delle risorse petrolifere alle società statunitensi ed europee. Il clero sciita tollera bene la tutela americana.

La normalizzazione avrà vita breve. Nel 1977 la crisi del modello di sviluppo imposto dallo *shah* è evidente: l'economia ristagna, l'inflazione fa dilagare la povertà, le *bidonville* accerchiano Teheran. I primi scioperi e le prime rivolte popolari minacciano la stabilità del regime. Come testimonia il socialista iraniano Ramy Nima⁴¹⁴, nell'autunno 1978 è l'estensione e la determinazione delle lotte operaie a mettere in crisi il regime, ma «mentre i lavoratori effettivamente controllavano tutte le attività rivoluzionarie all'interno del luogo di lavoro, non avevano e non potevano esercitare la loro leadership sul movimento di massa nel suo insieme»⁴¹⁵. Nonostante, dunque, non esistesse la possibilità concreta che la monarchia fosse rovesciata da un movimento popolare coagulato dietro una forza organizzata con contenuti di sinistra, il regime attraversa una fase difficile. Forse nell'intento di bloccare la crisi, lo *shah*, per quanto non abbandoni i metodi pesantemente repressivi fino a quel momento praticati contro ogni forma di lotta sociale, si mostra incline ad aprire ad una riforma politica nel senso dell'istituzione di una monarchia costituzionale, come testimonia l'allora capo della delegazione iraniana alle Nazioni Unite Fereydoun Hoveyda. Nel contempo intende preservare gli alti profitti del commercio dell'energia e realizzare una progressiva

412. Alberto Negri, *Il turbante e la corona* – Marco Tropea Editore – Milano, 2009 – pag.65. Nel maggio 1951 il Primo ministro iraniano Mohammad Mossadeq fece approvare in Parlamento la nazionalizzazione dell'industria petrolifera sottraendola al controllo della Gran Bretagna. Nell'agosto del 1953, con un'azione coperta, l'Operazione Ajax, Gran Bretagna e Stati Uniti promossero il colpo di Stato che rovesciò Mossadeq non più sostenuto dal *Fronte Nazionale*, alleanza messa in crisi dell'opposizione del clero sciita militante, guidato dall'ayatollah Kashani, alle riforme modernizzatrici. Dopo di allora, il petrolio resterà formalmente nazionalizzato, ma le operazioni di estrazione saranno dirette da un consorzio di società americane ed europee.

413. cfr.: Alberto Negri, op.cit

414. cfr.: Ramy Nima, *The Wrath of Allah: Islamic Revolution and Reaction in Iran* – Paperback, giugno 1983

415. Assef Bayat, citato in *How Iranian workers toppled a dictator* – giugno 2006 – <http://www.workersliberty.org/node/6521>

diversificazione delle risorse: nel 1978 l'Iran metteva in esecuzione il quarto più grande programma per l'energia nucleare al mondo, un programma che avrebbe ridotto considerevolmente la dipendenza del Paese dalla rendita petrolifera e lo avrebbe messo al riparo dalle pressioni anglo-americane, incluse quelle perché investisse petrodollari nelle banche di New York e Londra. Un programma certamente sgradito in Occidente.

Stati Uniti e Gran Bretagna abbandonano lo *shah* e scelgono un interlocutore capace di imporre alle masse una svolta verso contenuti politicamente e socialmente reazionari, verso un nuovo ordine meno pericoloso, in prospettiva, per gli interessi dell'Occidente.

Infatti, «sul fronte dell'opposizione era già nato un anti-Stato rivoluzionario guidato da Khomeini [sostenuto da mullah e bazarì, cioè dalla vecchia classe dirigente feudale e mercantile]. Nessuna organizzazione della sinistra poteva contare su un apparato organizzativo e di propaganda paragonabile a quello del clero già schierato, in un'ottica anti-modernista, contro la monarchia e diretto, dal suo esilio dorato in Francia, da Khomeini. L'ex vice primo ministro del governo di Mehdi Bazargan (1979) testimonia come, durante la permanenza di Khomeini a Neauphle-le-Chateau nel gennaio 1979, è stato raggiunto un accordo tra questi e rappresentanti occidentali: collaborazione delle diplomazie occidentali per evitare un colpo di Stato militare in Iran contro garanzie sulla continuità nelle forniture di greggio e ostracismo verso l'Unione sovietica⁴¹⁶. Chi, come me, ai tempi seguiva le notizie riguardanti le sommosse in Iran sulla stampa, non può dimenticare l'intensa campagna mediatica che ha preceduto e seguito il ritorno nel Paese di Khomeini, un nuovo Ghandi secondo la definizione che ne dava il presidente Carter»⁴¹⁷.

LA RIVOLUZIONE REAZIONARIA

Già dall'autunno del 1977 Khomeini si rivolgeva al clero sciita attraverso lettere (circa 400) che preparavano i mullah a prendere la direzione del movimento popolare. Nella lettera del dicembre di quell'anno, firmata dal figlio Ahmad, l'ayatollah «forniva un elenco di religiosi da coinvolgere nella creazione di uno speciale comitato segreto che, sotto la guida di Mottahari, aveva il compito di organizzare l'insurrezione a livello nazionale. (...) i sette mojtahed che presero a riunirsi nella casa di Mottahari costituirono il nocciolo duro di quello che pochi mesi dopo sarebbe diventato il *Consiglio della rivoluzione islamica*»⁴¹⁸.

Quale consenso avrebbe avuto Khomeini all'interno del Paese se non fosse potuto scendere dalla scaletta dell'aereo francese dopo una campagna internazionale a suo favore e non fosse stato agevolato dalla compiacenza dei servizi britannici e... se non fosse arrivato in un Iran in piena rivolta ma in cui alle sinistre, armate e non, era preclusa – tanto per la mancanza di una forte componente organizzata quanto per l'"ostilità" delle potenze imperialiste – la via di una rivoluzione socialista? Quale consenso avrebbe riscosso la "sua" rivoluzione islamica se, prima di essere lanciato al vertice, ne avesse diffuso il programma?

416. «Sullivan, l'ambasciatore degli Stati Uniti in Iran, teneva una stretta vigilanza sugli affari interni dell'Iran e analizzare tutti gli sviluppi. Tutto l'esercito e alle questioni militari, tutte le decisioni a livello macro e reazioni per il regime dello Shah, tutte le attività delle forze religiose, attività dei comunisti, e di tutte le altre forze rivoluzionarie sono stati monitorati da lui. Secondo i documenti ed i libri pubblicati negli Stati Uniti e in altri paesi occidentali, intorno a settembre del 1978, quattro mesi prima della rivoluzione, era chiaro che lo scìà non poteva più stare, e che dovrebbero essere alla ricerca di un modo per raggiungere un accordo con l'opposizione. Tutti i contatti e dialoghi raccolti ritmo durante questo tempo. Le forze religiose che circondavano Khomeini al momento erano persone come Yazdi, Bazargan, Bani Sadr, Ghotbzadeh o tra il clero, gente come Beheshti e Motahhari ... Essi sono stati istruiti e relativamente tecnocratica e ovest ritenevano di poter contare su di loro. Dopo la rivoluzione, questa fiducia e il rapporto è rimasto intatto fino all'invasione dell'ambasciata degli Stati Uniti». *Iran's Islamic Revolution Had Western Blessing*, intervista con il giornalista e scrittore iraniano Roozbeh Mirebrahimi – 26 luglio 2008 – <http://www.ipsnews.net/news.asp?idnews=43328>

417. Alberto Negri, *op.cit.*

418. Marcella Emiliani, Marco Ranuzzi de' Bianchi, Erika Atzori, *Nel nome di Omar* – Odoia, Bologna 2008

Quale sarebbe stato l'esito di una rivolta popolare lasciata al suo naturale sviluppo e non drogata da un'operazione di marketing politico megafonato da quelle stesse sinistre, anche occidentali, che avrebbero dovuto avvertirne l'essenza reazionaria e antipopolare e demistificarla? Come si sarebbe evoluta la situazione dei popoli mediorientali senza l'orrore della guerra tra Iran e Iraq provocata dal delirio settario espansionistico della teocrazia? La storia non si fa con i "se".

Per portare a compimento la sua rivoluzione islamica Khomeini non contava, comunque, su di un seguito, assai scarso all'epoca, all'interno del clero sciita e, dunque, nemmeno sull'ascendente esercitato su una popolazione tradizionalmente molto devota; non contava sull'appoggio dei militari dai quali temeva un colpo di Stato. Ma in un Paese già attraversato da vastissime mobilitazioni popolari che, in assenza di una forza politica di sinistra organizzata e radicata che prendesse la guida della rivoluzione, fare leva sul sentimento religioso e accordarlo sulle note del nazionalismo e dell'anti-occidentalismo facendone un simbolo di riscossa poteva mettere nelle mani della reazione clericale la potenza e l'impeto della ribellione.

Come si presentava il paladino della rinascita nazionale alle folle iraniane in tumulto? Non certo rendendo pubblico il programma dell'edificazione di un sistema di governo teocratico e liberticida. Alberto Negri ricorda: «(...) nessuno dei giovani intellettuali che circondavano l'imam aveva mai sentito pronunciare da lui la parola "Repubblica Islamica", come mi ha confermato lo stesso Ibrahim Yazdi, primo ministro degli Esteri di Khomeini. L'Imam rilasciava interviste in cui assicurava libertà di pensiero, di espressione, di stampa, tutte cose che finirono rapidamente nel cestino»⁴¹⁹. E, scrive Marcella Emiliani, «proprio per attirare quanti più simpatizzanti possibile nella società e tra le file dello stesso clero [Khomeini] non rispolverò mai in pubblico la sua dottrina del *velayat-e faqih* che avrebbe spaventato le classi medie laiche, le sinistre e anche i vertici della piramide religiosa sciita. (...) E mentre da Parigi Khomeini parlava apertamente di jihad contro il regime Pahlavi, Shari' al-Madari si limitava a minacciare il jihad se lo *shah* non avesse indetto libere elezioni in Iran»⁴²⁰. Solamente nell'agosto, a rivoluzione conclusa, l'Imam pretenderà e otterrà, per dettato costituzionale, che lo Stato islamico non sia semplicemente fondato sulla sharia, ma ad essa sottomesso.

Il successo dei khomeinisti nel prendere la leadership della rivoluzione sembra essere stato dovuto anche all'appoggio di quella borghesia mercantile legata al bazar che già lo aveva appoggiato, una quindicina di anni prima, contro le riforme dello *shah*: la visione islamista diventava l'elemento unificante in una rivoluzione in cui il movimento popolare, fatalmente, perdeva di vista i suoi propri obiettivi e vendeva l'anima in cambio di un'illusione.

Una volta ottenuto il potere grazie al referendum plebiscitario del marzo 1979, strumenti privilegiati dell'esercizio del "governo" divino diventano i *Pasdaran* (milizia creata nel maggio 1979 direttamente dipendente dal clero attraverso la Fondazione dei Mostazafin con a capo Hashemi Rafsanjani e Ali Khamenei), il carcere e la forza. Tutto lo schieramento laico – non solamente quello marxista e socialista (*Tudeh*, *Fronte Nazionale*, *Partito Democratico Curdo*, *Mojahedin-e Khalq*, *Fedayyin-e Khalq*) – viene praticamente messo fuori legge in quanto "controrivoluzionario". La sanguinaria campagna di repressione ed eliminazione dei "controrivoluzionari" (operai dei comitati di fabbrica, studenti, contestatori oltre che appartenenti alle organizzazioni della sinistra laica o islamica) ha inizio nell'autunno e toccherà l'apice in seguito alla manifestazione del 1 maggio 1981 contro la dittatura, quando nella sola Teheran scenderanno in piazza 500.000 persone: centinaia di arresti, di vittime, di esecuzioni firmeranno la definitiva vittoria della controrivoluzione khomeinista.

419. Alberto Negri, *op.cit.*

420. Marcella Emiliani, *op. cit.*

SCHEDA 3

DIVIDERE LE NAZIONI, MOLTIPLICARE LE FRONTIERE

La frammentazione auspicata dai *neo-cons* è illustrata, in un articolo apparso nel giugno 2006 sulla rivista militare statunitense *Armed Force Journal*, da Ralph Peters, tenente colonnello della riserva e tra gli estensori del *Progetto per una Nuova America Century*.



Peters' "Blood borders" map - 2 ottobre 2013 - <http://www.armedforcesjournal.com/peters-blood-borders-map/>.

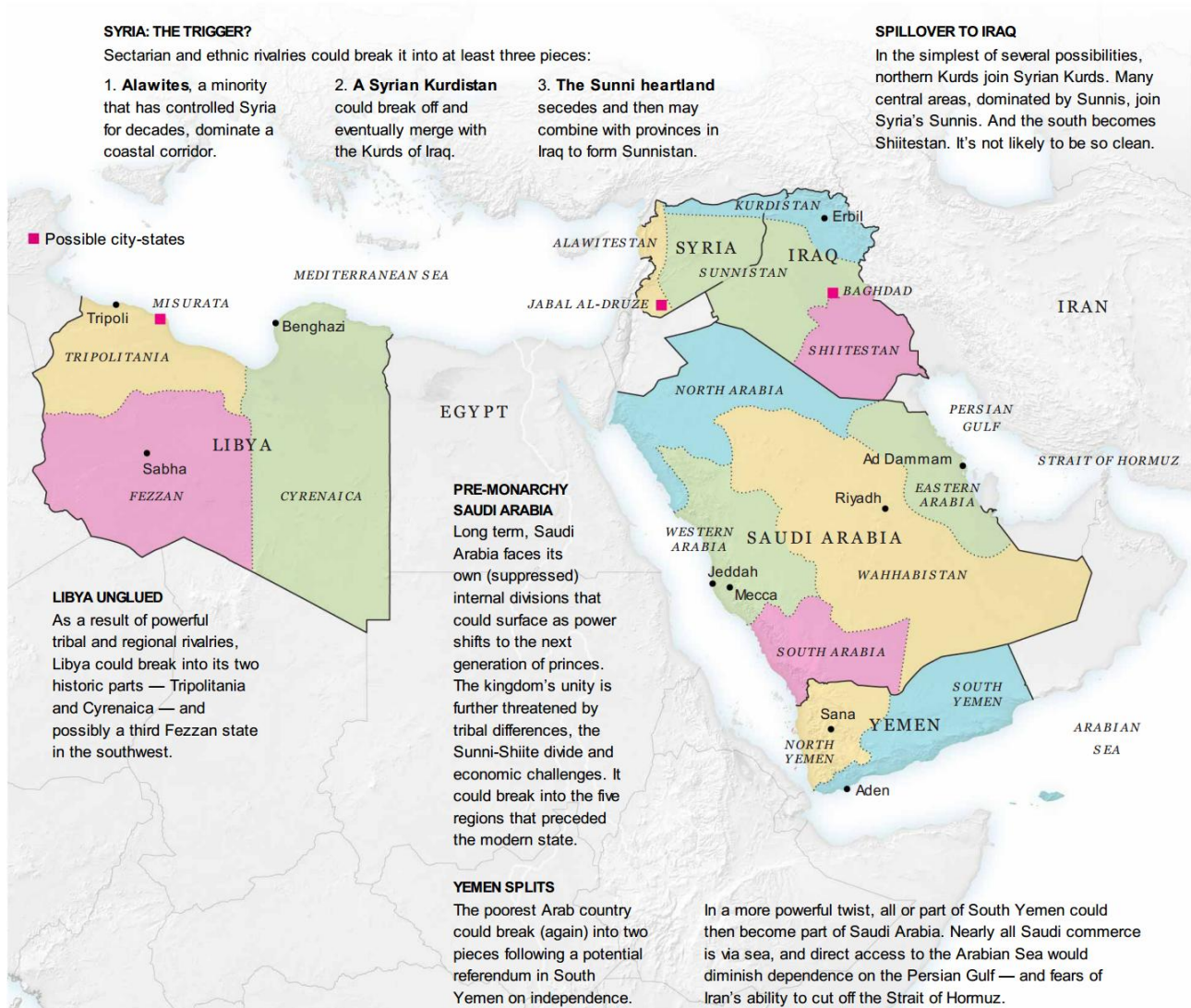
SCHEDA 4

COME 5 PAESI POTREBBERO DIVENTARE 14

Il 28 settembre 2013 il New York Times pubblicava con questo titolo la mappa ridisegnata da Robin Wright – scrittore, giornalista e analista esperto di relazioni internazionali, legato ad importanti istituti statunitensi quali *United States Institute of Peace* e *Carnegie Endowment for International Peace* – che illustra una possibile evoluzione del processo di frammentazione del mondo arabo. Rispetto alla precedente ipotesi formulata da Ralph Peters (vedi scheda 4), è da notare quanta maggiore rilevanza assuma la balcanizzazione dell'Arabia Saudita, per la quale l'autore preconizza che la divisione del Paese avvenga non solo secondo linee settarie (sciite e sunnite), ma anche tribali. Si tratta di preveggenza o Wright interpreta con chiarezza di vedute i disegni imperialisti?

How 5 Countries Could Become 14

Slowly, the map of the Middle East could be redrawn. An analysis by Robin Wright. [Related Article »](#)



Da The New York Times

Robin Wright, *How 5 Countries Could Become 14* – 28 settembre 2013 – <http://www.nytimes.com/interactive/2013/>.

INDICE ANALITICO

- 1920 Revolution Brigades; 113
Abdelaziz, Mohamed; 59
Abdul Wahab Hussein; 18
 Abedin, Humma; 55; 115
Achcar, Gilbert; 130; 131
AFSED, Arab Fund for Social ed Economic
 Development; 63
Ahmadinejad, Mahmoud; 9; 65; 77; 97; 112
Ahram Online; 133
AIEA (Agenzia Internazionale per
 l'Energia); 93; 94
AKP (Partito per la Giustizia e lo Sviluppo);
 48; 88
al Duwailah, Nasserf; 9
al- Thani, Hamad bin Khalifa; 78
al-Ahmar, Ali Mohsen; 46; 50
Alani, Mustafa; 122
al-Asaad, Riad; 67
al-Asala; 94
al-Assad, Bashar; 14; 15; 20; 50; 66; 67; 68;
 69; 70; 71; 85; 89; 113; 114; 115; 118;
 120; 122; 124; 129; 133; 135; 137; 139
al-Assad, Hafez; 67
al-Atassi, Nur ad Din; 138
al-Attiya, Hama bin Ali; 9; 77
al-Baghdadi, Abu Bakr; 75
al-Baghdadi, Abu Omar; 113
al-Banna, Hassan; 9; 10; 42; 108; 139
Albert Einstein Institute; 36
Albright, Madalene; 21; 35; 109
al-Hakim, Mohamed Khalil; 112
al-Haq (Movimento per la Democrazia e la
 Libertà); 18; 19; 26; 28
al-Hasidi, Abdel Hakim; 55
al-Hilbawi, Kamal; 106
al-Hosseini, Mohammad Sadeq; 128
al-Ikha' National Society; 25
Alikhan, Arif; 115
al-Jama'a al-Islamiyyah al-Muqatilah bi-
 Libya; vedi Lybian Islamic Fighting Group
al-Jahmi, Hassan; 51
al-Jazeera; 9; 16; 44; 51; 72; 77; 78; 79; 94;
 97; 110
al-Joulani, Abu Mohammad; 113
al-Kalifa, Hamad bin Isa; 18
al-Katatni, Mohammed Saad; 35; 40; 62
al-Khalifa, Hamad bin Isa; 22; 25; 78; 110
al-Khamissi, Khaled; 33
al-Khawaja, Abdul Hadi; 19; 20
al-Khawaja, Maryam; 23
Alliance of Youth Movements (AYM); 36
al-Liby, Abu Laith; 55
al-Madari, Shari; 144
al-Magariaf, Yusuf; 56
al-Maliki, Nouri; 18; 32; 69; 71; 72; 73; 74;
 75; 76; 103; 120
al-Manar; 20
al-Marayati, Salam; 116
al-Menbar Progressive Democratic Society;
 25
al-Modarresi, Hadi; 19; 25; 26
al-Mohannadi, Nasser Mohamed Mubarak;
 111
al-Mounadil-a; 134
al-Muwad, Abdel; 9
al-Nahyan, Muhammad bin Zayed; 52
al-Nur; 132
al-Qa'ida; 8; 48; 49; 50; 55; 58; 63; 70; 71;
 73; 74; 75; 78; 104; 105; 107; 110; 111;
 112; 113; 114; 115; 118; 122
al-Qa'ida in Iraq; 75
al-Qa'ida in the Islamic Magreb (AQIM); 55
al-Qa'ida nella Penisola Arabica (AQAP); 49
al-Qaraawi, Saleh; 111
al-Qaradawi, Yusuf; 55; 80; 110
al-Sadr, Muhammad Baqr; 18; 100
al-Said, Qabus bin Said; 84
al-Salabi, Ali; 55
al-Saud, Abdullah bin Abdulaziz; 46; 47; 85;
 86; 96; 109; 129
al-Saud, Fahd bib Abdulaziz; 86; 141
al-Saud, Faisal bin Abdulaziz; 140; 141
al-Senussi, Mohammed; 59
al-Singace, Abduljalil; 18; 20
al-Sisi, Abdel Fattah; 132
al-Thani, Abdullah bin Khalid; 110
al-Thani, Ahmed bin Jassim; 80
al-Thani, Hamad bin Khalifa; 77; 110
al-Thani, Tamim Bin Hamad; 84
al-Wafa'a; 28
al-Wefaq; 18; 19; 25; 26; 28; 30; 31; 32
al-Zawahiri, Ayman; 55; 70; 75; 105; 112;
 113
al-Zindani, Abdul Majid; 106

American Enterprise Institute; 20
American-Israel Public Affairs Committee, AIPAC); 110
Ammar, Rachid; 44
Amnesty International; 12; 96; 97
Anas, Abdul; 112; 120
Ansar Al-Bayt Maqdis e Al-Furqan Brigades; 107
Ansar al-Sharia; 58; 60
Ansar Beyt al-Maqdis (ABM); 113
Arab Socialist Rebirth Party; 46
Avaaz; 66
Aziz, Mohammed Abdel; 86; 132; 133
B Russels Tribunal; 73; 75
Baath; 72; 73; 74; 120; 138; 139
Badawiyya, Nahed; 130
Badie, Mohamed; 9; 42; 106
Badr, Mahmoud; 89; 103; 132; 133
Baer, Robert; 110
Bahrain Center for Human Rights (BCHR); 10; 20; 23
Bahrain Independent Commission of Inquiry, (Commissione Bassiouni); 25; 27; 28; 29
Bahrain Journalist Association; 24
Bahrain Youth Society for Human Rigths (BYSHR); 20
Bakhtiar, Shapour; 97
Bani-Sadr, Abolhassan; 12; 97
Barzegar, Kayhan; 13
Belhaj, Abdel Hakim; 55
Ben Ali, Zine el-Abidine; 11; 34; 35; 37; 38; 39; 41; 43; 44; 46; 96; 132
Bensaada, Ahmed; 10; 21; 36
Bertrand Russell Peace Foundation; 96
Bhutto, Zulfikar Ali; 102
Biden, Jake; 127
Biden, Joe; 120
bin Laden, Osama; 8; 55; 105; 110; 111
Bouazizi, Mohamed; 34
Boumedienne, Houari; 138
Brigate Badr; 72; 103
Brzezinski, Zbigniew; 8; 64; 93; 98; 99; 101; 102
Bukhamada, Wanis; 61
Burns, William; 127
Bustani, Hisham; 130
Cameron, David; 34; 120
Carnegie International Middle East; 122
Carter, Jimmy; 8; 64; 97; 98; 99; 102; 143
CENTCOM (US Central Command); 77
Centre for Applied Non-Violent Action and Strategies (CANVAS); 20
Chalabi, Ahmed; 20; 31; 32; 65; 76; 100
Chatman House; 47
CIA; 12; 20; 21; 23; 31; 52; 54; 56; 57; 61; 64; 65; 98; 99; 100; 109; 110; 112; 136; 142
Clinton, Bill; 8; 35; 99; 100
Clinton, Hilary; 34; 37; 41; 44; 115
Coalizione Nazionale Siriana; 67; 70
Coburn, Tom; 108
Conferenza Nazionale dell'Opposizione Libica; 12; 54
Congresso Generale Nazionale Libico; 60
Congresso per la Repubblica; 40
Consiglio del risveglio (Sahwa); 71
Consiglio della rivoluzione islamica; 143
Consiglio di Cooperazione del Golfo; 29; 31; 56; 77; 78; 84; 90; 122; 126; 128
Consiglio Nazionale di Transizione (CNT); 9; 56; 61
Consiglio Nazionale Siriano; 67; 70; 85
Coordinamenti dei Comitati Locali; 66
Council on American-Islamic Relations (CAIR); 108
Da'wa; 18; 25; 26; 103; 140
Democratic Party; 56
Egyptian Center for Economic Studies; 92
Eisenhower, Dwight D.; 10; 108; 139
el-Baradei, Mohamed; 93
Elibiary, Mohammed; 115
Ellison, Keith; 109
Ennahda; 12; 22; 40; 132
Erdogan, Recep Tayyip; 12; 88
Ettakatol; 40
February 14th Revolution in Bahrain; 24
Fedayyin del Popolo Iraniano; 12
Federazione Internazionale per i Diritti Umani; 20
Feltman, Jeffrey; 29
Fondazione Adenauer; 21
Fondazione Carnegie; 122
Fondo Monetario Internazionale (FMI); 8; 12; 37; 38; 52; 89; 90; 91; 92; 93
Franklin, Lawrence; 65; 86; 100
Fratellanza Musulmana - Fratelli Musulmani; 8; 9; 10; 11; 12; 14; 22; 32; 33; 34; 35; 37; 40; 41; 42; 43; 44; 45; 46; 48; 49; 54; 55; 57; 58; 60; 62; 64; 67; 69; 70; 78; 79; 80; 81; 83; 85; 88; 89; 93; 95;

97; 101; 103; 104; 105; 106; 107; 108;
 109; 112; 113; 115; 116; 117; 120; 122;
 124; 125; 126; 129; 131; 132; 133; 138;
 139; 140
Free Bahraini Movements; 28
Free Syrian Army (FSA); 14; 66; 67; 70
Freedom House; 10; 20; 21; 30; 36
Friedman, George; 13; 14; 125
Fronte Islamico; 17; 114
*Fronte Islamico per la Liberazione del
 Bahrein*; 17
Fronte Nazionale; 142; 144
*Fronte Nazionale per la Salvezza della Libia
 (NFSL)*; 12; 54; 55; 61
*Fronte Popolare per la Liberazione della
 Palestina*; 138; 139
*Fronte Popolare per la Liberazione di Oman
 e il Golfo Persico – PFLOAG*; 17
G8-Greater Middle East Partnership; 63
Gates, Robert; 29
*General Conference to Support the People of
 Bahrain*; 32
George W. Bush; 62
Ghaderi, Ali; 12
Ghannouchi, Mohamed; 43; 44
Gharbia, Sami Ben; 41
Gheddafi, Khamis; 53
Gheddafi, Muḥammad; 12; 31; 51; 52; 53; 54;
 56; 57; 58; 60; 61; 79
Gheddafi, Muṭassim; 53
Gheddafi, Saif al-Islam; 52; 53; 55
Ghorbanifar, Manucher; 100
Ghotbzadeh, Sadegh; 97; 143
Gold, Rich; 36
Greater Middle East Development Bank; 63
Gulf Cooperation Council (GCC); 126
Haftar, Khalifa Abdoulgassim; 54; 56; 57;
 60; 61
Hague, William; 34
Hamas; 7; 68; 77; 80; 106; 118; 141
Hamid al-Ahmar; 46; 47; 48
Hamid, Mustafa; 46; 47; 48; 111
Hammami, Hamma; 34; 40; 132
Hamyaran; 116
Haniyeh, Ismail; 106
Haq; 46
Hegazi, Safwat; 9
Hekmatyar, Gulbuddin; 64; 65
Hezb-i Islami; 65
Hezbollah; 7; 17; 20; 50; 64; 68; 69; 77; 85;
 99; 118; 126; 134
Hirak; 48; 50
Hoss, Salim; 20
Hoveyda, Fereydoun; 100; 101; 142
Hoyer, Steny; 62
Human Rights Watch; 20; 28
Hussein, bin Abdullah; 138
Hussein, Rashad; 89; 103; 115
Hussein, Saddam; 35; 52; 53; 74; 100; 103;
 120
Huyser, Robert; 98; 101
*Idris (Sidi Muḥammad Idris al-Mahdi al-
 Senussi)*; 53; 57
*Ikhwan; vedi Fratellanza Musulmana
 Insan*; 66
International Crisis Group; 93
*International Information Administration
 (IIE)*; 10
International Renaissance Foundation; 21
International Republican Institute; 10; 20;
 21
Iraq Special Operation Force (ISOF); 72
Iraqi National Congress; 65; 100
Islah; 46; 48; 49
Islamic Council of North America; 115
Islamic Action Society; 25
Islamic Army; 113
Islamic Front for the Liberation of Bahrain;
 19
Islamic Party; 28
Islamic Society of North America (ISNA);
 108; 109; 116
Islamic State in Iraq (ISI); 72; 75
Islamic State in Iraq and al-Shām (ISIS); 60;
 70; 71; 72; 73; 74; 75; 76; 113; 114; 120;
 122
Istituto per gli Studi sulla Democrazia; 12
Izetbegovic, Alija; 8
Jabhat al-Nusra; 70; 113; 122
Jaffari, Ibrahim; 18; 76; 103
Jalil, Mustafa Add; 53
Jamail, Dahr; 72; 76
Jathran, Ibrahim; 58
Jaysh Rijal al-Tariq al-Naqshabandi; 73; 74
Jazeera Shield - Peninsula Shield; 29
Jibril, Mahmoud; 12; 52; 53; 56
JMP (Partito della Riunione); 49
Justice and Construction Party; 58
Kahf, Mohja; 14

Kamal, Khaled; 71; 114
Karzai, Hamid; 99; 105
Kashani, Mohammed Emami; 142
Kerry, John; 68; 127
Khalid Shaikh Mohammed; 110
Khamenei, Ali; 9; 106; 107; 112; 128; 144
Khanfar, Wadah; 79; 80
Khatami, Mohammad; 100; 112; 128
Khiari, Sadri; 33
Khomeini, Ruhollah; 19; 25; 26; 65; 97; 101; 103; 104; 142; 143; 144
Kifaya; 39
Kissinger, Henry; 138
Krajieski, Thomas; 31
Leadership Group on Engagement US-Musulmano; 109
Ledeon, Michael; 100
Left Current Revolutionary Socialists; 134
Lega Araba; 52; 59; 63; 140; 141
Lega Musulmana Mondiale (MWL); 104
Libic National Army (LNA); 12
Libya feb.17 Revolution; 51
Libyan Youth Movement; 51
Lybia Shields, Zintans; 58
Lybian Dignity; 60
Lybian Islamic Fighting Group (LIFG); 54; 55
Mahdi Army; 72
Majed, Ziad; 135
Malinowski, Tom; 31
Malley, Robert; 93
Mashour, Mustafa; 105
McCain, John; 21
McInerney, Stephen; 23
Meddeb, Abdelwahab; 10; 33; 34
MEPI; 23; 32
MEPI, Middle Est Partenership Iniativa; 23
MI6 (Military Intelligence sezione 6); 58; 98
Middle East Briefing (MEB); 32
Military Council of the Tribal Revolutionaries (MCTR); 73
Milosevic, Slobodan; 21
Mogahed, Dalia; 109; 115
Mojahedin-e Khalq; 12; 144
Morsi, Mohamed; 8; 9; 45; 79; 81; 82; 85; 88; 89; 93; 96; 106; 107; 113; 120; 131; 132
Mossadeq, Mohammad; 8; 142
Mottahari, Morteza; 143
Movimento 18 ottobre; 40
Movimento dei Giovani del 6 Aprile; 10; 20; 36
Mubarak, Hosni; 11; 12; 22; 31; 33; 35; 36; 37; 39; 43; 45; 62; 64; 83; 84; 88; 89; 91; 92; 93; 96; 110; 113; 130; 131
Mushaima, Hassan; 18; 19; 20; 26; 28
Muslim American Society; 109; 115
Muslim Public Affairs Council; 109; 116
Muslim Student Association (MSA); 108
Naseef, Abdullah Omar; 115
Nasrallah, Hassan; 126; 128
Nasser, Gamal Abdel; 7; 8; 9; 45; 78; 111; 131; 138; 139; 140
Nasserite Unionist People's Organization; 46
National Action Charter; 25; 31
National Democratic Assemblage; 25
National Democratic Institute; 10; 20; 21; 35; 109
National Endowment for Democracy (NED); 10; 19; 20; 109
National Force Alliance (NFA); 56
National Iranian-American Council (NIAC); 116
National Libyan Army; 61
National Party for Justice and the Constitution; 70
National Salvation Front (NSF); 67
National Security Agency; 116; 123
Nationalist Democratic Society; 25
NATO; 12; 35; 55; 77; 124; 136
Nawaat; 40; 41
NED; 19; 20; 23; 36; 109; 116
Nima, Ramy; 142
Nouri, Ali Natek; 9; 73; 103
NSA; 64; 123
Obama, Barak; 9; 11; 13; 14; 15; 21; 23; 29; 32; 35; 41; 49; 50; 57; 58; 60; 62; 63; 65; 68; 69; 71; 82; 83; 84; 85; 88; 89; 93; 95; 96; 98; 109; 114; 115; 116; 117; 120; 122; 123; 124; 125; 126; 127; 128; 134
OLP; 103; 138; 139; 141
Omar, Mohammed (Mullah Omar); 17; 42; 44; 105; 143
ONU; 7; 12; 52; 57; 60; 67; 95; 123
OPEC; 94; 100; 141
Open Society Institute; 21; 36; 93
Organization of the Islamic Conference; 116
OTPOR; 21; 36; 37
Overseas Private Investment Corporation; 93

Partito Comunista Operaio Tunisino (PCOT);
 40
Partito degli indigeni della Repubblica; 33
Partito Democratico Curdo; 144
Partito Democratico Progressista; 40
Partito di Azione Democratica; 8
Partito Socialista Yemenita; 46
Perle, Richard; 116
Peters, Ralph; 87; 121; 145
Petraeus, David; 71; 73; 86; 109; 113
PFLOAG - Fronte Popolare per la
Liberazione di Oman e Golfo Persico; 17
Pollari, Nicolò; 100
Popular Forces Union Party; 46
Project on Middle East Democracy
(POMED); 23; 30; 62
Psaki, Jen; 61
Qadhi, Enstar; 10; 20
Qassim, Ahmed Isa; 18; 25; 26; 28
Qods Force; 112
Qutb, Sayyid; 105; 107
Rafsanjani, Hashemi; 144
Rahbas, Alireza Nikzad; 69
Rajab, Nabeel; 20; 28; 32
Ramadam, Said; 10; 108
Ramadan, Tariq; 108; 109; 115
Revolutionary Left Current; 134
Reza Pahlavi, Mohammad; 53; 97; 100; 101;
 142
Ricciardone, Francis; 11; 35; 62
Rice, Condoleezza; 87; 108
Risha, Ahmed Abu; 73; 75
Rishi, Othman Mohammed; 57
Roosevelt, Franklin D.; 86
Roosevelt, Kermit; 142
Saban Centre for Middle East Policy; 109
Sabbahi, Hamdeen; 131; 133
Sadat, Anwar; 83; 138; 140; 141
Safavi, Navvab; 107
Saghieh, Khaled; 134; 136
Saleh, Ali Abdullah; 46; 47; 49; 50
Salman, Ali; 18; 26; 28; 30
Sarkozy, Nicolas; 33; 57
Seale, Patrick; 39
Seche, Stephen A.; 48; 49
September Alliance; 46
Shafik, Ahmed; 45
Shaheen, Hassan; 133
Shamis, Ashur; 55
Sharp, Jene; 24
Shia Ulama Council; 18
Shiraziyyin; 25
Sistani, Ali; 18; 30
Smith, Michael S.; 55
Socialist Forum; 134
Society of Islam Devoti (SID); 107
Soros, George; 20; 21; 93
South Separatist Movement; 48
Suleiman, Omar; 44
Sullivan, William; 101; 127; 143
Syeed, Sayyid; 109
Tamarod; 89; 132
Trilaterale, Commissione; 98
Tudeh; 101; 102; 142; 144
Union of Communists; 134
Unione Internazionale degli Studiosi
Musulmani (IUSM); 55
UNSMIL; 60
USAID (US Agency for International
Development); 35; 36
US-Muslim Engagement Project; 35
Vances, Cyrus; 101
Wa'ad (National Democratic Action
Society); 19; 25
Weistein, Allen; 20
Wictorowicz, Quintan; 115
Wilber, Donald; 142
World Islamic Organization; 115
Yazdi, Ibrahim; 97; 143; 144
Younis, Ahmed; 109
YSP (Partito Socialista del Sud); 49
Zeidan, Ali; 58